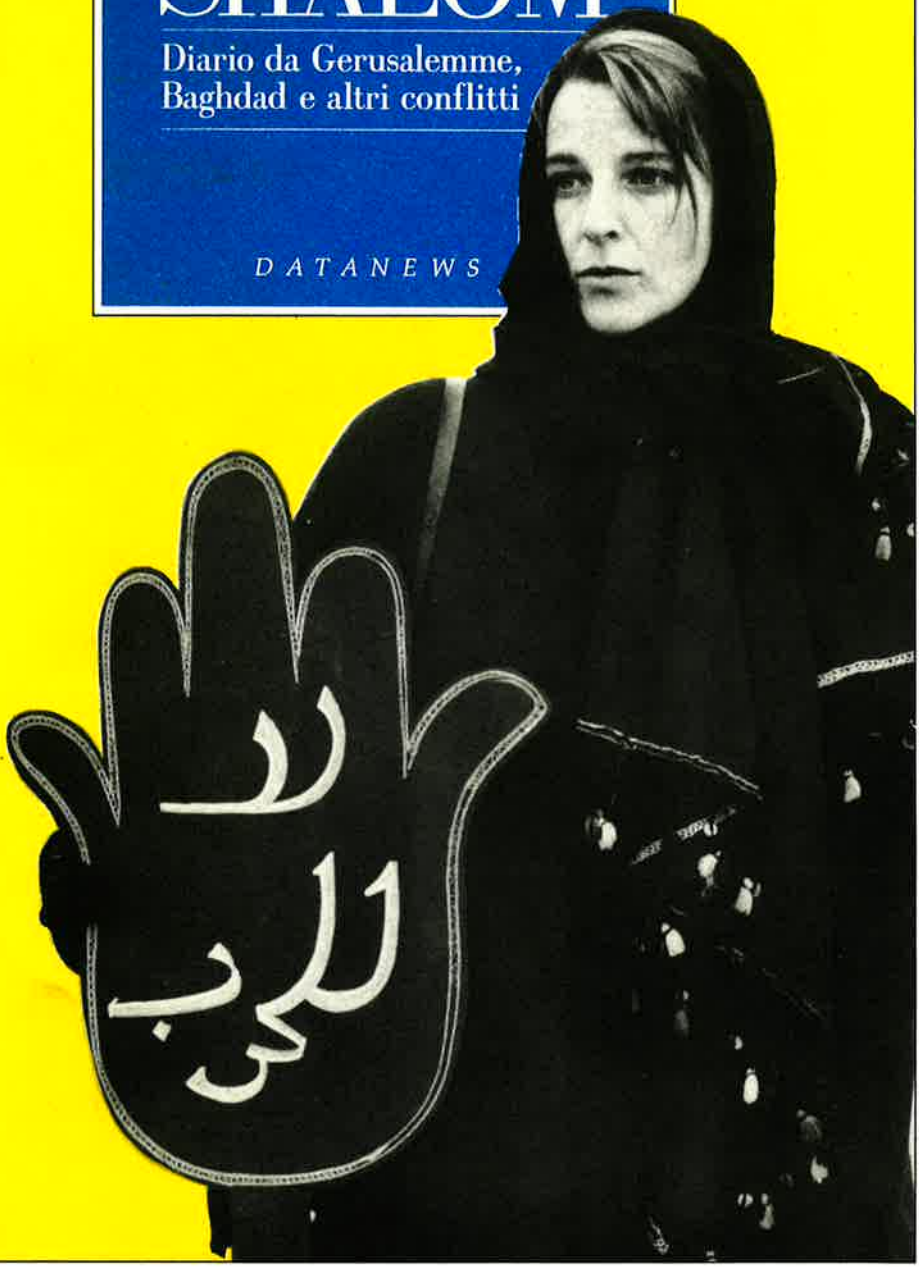
CHIARA INGRAO

SALAAM SHALOM

Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti

DATANEWS



DATANEWS

Chiara Ingrao

SALAAM, SHALOM

Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti

DATANEWS

DATANEWS Editrice, Via di S. Erasmo 15, 00184 Roma
Tel. (06) 70450318-19 - Fax 70450320
Progetto grafico di Francesca Perna
Foto di copertina di Gabriella Mercadini
Stampa COOPERATE, Santa Severa - Tel. (0766) 741392
Prima edizione, settembre 1993

© **Copyright 1993** by DATANEWS Editrice S.r.l., Roma

Indice

Introduzione 7

1988. Gerusalemme. Non ci basta dire basta
Le pietre sono parole 11
Sono con te, ma non contro le altre 17
La solidarietà ha odore di cipolla 20
Bambini 23
Donne in nero 28
Come delle collane, tutte si sono sfilate 34

1989. Israele, Palestina. Time for Peace
Pace Ora 39
Indesiderabile 42
Feisal Husseini e i luoghi dell'anima 45
Gli esami non finiscono mai 48
Separarsi, per avvicinarsi davvero 50
Due pezzetti di piombo nel cervello 54
Trattative 59
Jerushalaim, parola duale 62
Mano nella mano con quelli, mai 66
Sei milioni di ombre 70
Time for Peace 73
Campi, villaggi, carceri, kibbutz 78
Uscire in strada, un anno dopo 83
We want peace 87
Quel vuoto sotto la palpebra 92
Bussi mama, bussi babu 96

1990. Roma, Berlino, Baghdad. Il mondo dopo il Muro
Vendesi Muro, dieci marchi al pezzo 102
Kefiah, kibbutz e termosifoni azzurri 110
Con la bocca piena di polvere 115
Our Boys e le armate di Saddam 121
No blood for oil 123
Di nuovo in nero 128
Fascia rossa al braccio 131
Ostaggi 135
A Baghdad 139
Uomini in bilico 143
Non siamo profughi 146
Saddam 150
Chi parte, chi resta 154
Festa d'addio 156
Ultimatum 159

1991. Baghdad, Sarajevo, Gerusalemme, Madrid. Percorsi di guerra, parole di pace
Corteo 162
Notte di guerra 168
Camere sigillate con lo scotch 171
L'impotenza della parola 174
L'Italia ripudia la guerra 177
La guerra è finita 182
Ferite 187
Casa di bambola 193
Vigilia a Mosca 198
Golpe 201
Palazzo d'Inverno 204
Barricadnaia 205
Sarajevo, prima e dopo 207
Trattativa a Madrid 211
Quando piove a Gaza 214

Glossario 223

Introduzione

«Cade l'ultimo Muro» titolano i giornali in prima pagina. Annunciano la pace, finalmente la pace in Palestina. *Salaam*, per gli arabi; per gli ebrei, *Shalom*. Per i due popoli, quasi la stessa parola; ed entrambi la usano anche come saluto.

In realtà non lo sappiamo, se quella che oggi salutiamo sarà pace vera. La firma definitiva ancora non c'è, e tanto resta ancora da definire. «Prima di tutto Gaza e Gerico» È il primo passo verso uno stato palestinese, con Israele una convivenza fra eguali? O l'*autogoverno* si rinsecchirà, come un frutto nel deserto? quando il resto della Cisgiordania, Gerusalemme quando? Si profilano anni difficili, un itinerario diplomatico lungo e accidentato.

Oggi, intanto, c'è quell'annuncio sconvolgente: presto, fra Israele e Olp, il riconoscimento reciproco. «Una svolta storica», dicono i giornali; tutti corrono indietro nel tempo, all'avvio del dialogo, due anni fa a Madrid, e più indietro ancora, alle lunghe tappe trascorse, cariche di ferite e di sconfitte.

Questo libro racconta in che modo la mia esperienza pacifista ha attraversato (sarei tentata di dire: condiviso) una breve stagione di quel faticoso percorso, verso il *riconoscimento reciproco* fra i due popoli. Un'esperienza parziale, del tutto soggettiva: un diario, in cui gli incontri con Feisal Husseini o con Arafat hanno la stessa eco della voce di un'amica, dell'assonanza di un ricordo, del fragile rapporto con una bambina palestinese in *affidamento a distanza*. Un racconto in bilico, fra la voglia di ascoltare le voci di dentro e la dimensione collettiva di un'esperienza che solo in parte mi appartiene; ciascuno degli altri, delle altre, che l'hanno vissuta con me, probabilmente la racconterebbe in modo diverso.

La prima volta a Gerusalemme, fra donne, nell'agosto del 1988: poco dopo la nascita dell'intifada, poco prima della storica decisione dell'OLP ad Algeri, oggi ricordata su tutti i giornali: convivere con lo stato di Israele. *Due*

popoli, due stati. Allora, nell'agosto del 1988, incontrammo le une e le altre, le loro passioni e le loro lotte; ma non fu ancora possibile un incontro congiunto. Lo costruimmo un anno dopo, quell'incontro, passo dopo passo: l'esperienza di *Time for Peace*. Israeliani, palestinesi, europei, si ritrovarono insieme nelle assemblee, nelle strade, nei villaggi, nei kibbutz. Fino alla catena umana di Capodanno, in trentamila mano nella mano attorno alle Mura di Gerusalemme. - *We want peace. Shalom, salaam, shalom...*-

La stagione delle speranze, così presto deluse. Ero a Gerusalemme, nel novembre del 1989, quando è caduto il Muro di Berlino. Il febbraio seguente, mentre la polvere già iniziava a depositarsi sulle speranze di *Time for Peace*, sono tornata a Berlino, nella polvere della Porta di Brandeburgo. Visto da lì, il mondo dopo il Muro appariva già carico di domande senza risposta; come quelle che avrei sentito echeggiare a Mosca, un anno dopo, nei giorni del golpe fallito.

La fine della guerra fredda. Subito dopo, il sapore amaro, della guerra senza aggettivi. Sentirlo in bocca a Baghdad, nel novembre del 1990, nei giorni inquieti dell'attesa. L'incontro con uomini in ostaggio, con lo sguardo vuoto dell'uomo che può scegliere se liberarli o meno. In Italia i cortei, la protesta muta delle donne in nero; poi la notte gelata in piazza, mentre laggiù cadevano le prime bombe. Nulla è più come prima, non dopo quella notte. Non fa più scandalo, da allora, la guerra.

Presto, molto presto, è arrivata in Europa: in Slovenia, poi in Croazia. Nessuno più osa dire: in Jugoslavia. Nel settembre del 1991, quando il linguaggio della catena umana provammo a parlarlo a Sarajevo, gli slogan già suonavano come un *SOS*: fermateli presto, se la guerra arriva in Bosnia sarà un massacro.

Massacro fu, e ancora non se ne vede la fine. Anche per Sarajevo, in questi giorni, si parla di accordo di pace: e ogni volta sfugge di mano. *Riconoscimento reciproco*? Si riconoscono confini nati dall'aggressione armata, si costruiscono nuovi stati in base all'appartenenza etnica. Come in una caricatura grottesca dello slogan: *due popoli, due stati.*

Lo ritrovammo a Madrid, il senso di quello slogan. Nel novembre del 1991, si apriva solenne la Conferenza di pace sul Medio Oriente. La prima stretta delle mani, per la prima volta guardare negli occhi il nemico. Il mio racconto si chiude in quei giorni, nel clima incerto dopo l'avvio del negoziato che solo oggi dà i primi frutti. Un acerbo sapore di speranza.

Non so, mentre scrivo, se riuscirà mai a maturare; né quante cose ancora

saranno avvenute, prima che il primo lettore prenda in mano questo libro. Resta il bisogno di testimoniare. Raccontare il coraggio, il travaglio interiore, degli uomini e delle donne del dialogo, come li ho conosciuti in quegli anni. Ricostruire fatti, iniziative, percorsi, di un movimento pacifista che troppi riconoscono solo quando grida in piazza. L'incontro inquietante con il conflitto, con la città divisa: l'eco di questi incontri dentro noi stessi.

«Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra. [...]
– D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda.
– O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere, come Tebe per bocca della Sfinge.»

(Italo Calvino, Le città invisibili *Torino, 1972)*

Roma, 1 settembre 1993

1988. Gerusalemme. Non ci basta dire basta

Le pietre sono parole

Tel Aviv-Gerusalemme, 24 agosto 1988

Jerusalem. Lettere nere appena tremolanti, nella nebbiolina afosa di un tardo pomeriggio. Scritte in inglese e in ebraico; in arabo, no.

Seguo il cartello indicatore, verso la stazione dei taxi collettivi.

– Quando si parte?

E chi lo sa, bisogna attendere che i sette posti si riempiano; che si profili a distanza, dopo mezz'ora, il passo lento degli ultimi due. Una coppia anziana, un numero incredibile di valigie sbatacchiate sul tetto, e pacchi e pacchetti, per terra, sulle ginocchia. Finalmente si parte.

Fa caldo, e c'è puzza di sudore. Forse è questo – lui viene dal paese dei deodoranti – che evoca la battuta dell'americano socievole. O forse no, forse la battuta se la passava e ripassava nella mente in aereo, e magari prima, nei mesi negli anni di attesa, per questo che è il suo primo viaggio, il suo primo incontro con questo paese. Questo paese...

– Lo sai che cos'è Israele? – dichiara guardandoci tutti raggiante. – È l'unico paese al mondo, dove se qualcuno ti dice *sporco ebreo*, intende solo che hai bisogno di farti una doccia.

Rido anch'io con gli altri, anche se non posso condividerne le emozioni: gli occhi lucidi, il miracolo del ritorno a casa, il primo incontro con le proprie radici. Tutto questo mi è ancora ignoto. Dalla nuca di fronte a me, sento fluire verso l'americano un getto di parole, di informazioni, di complicità: e sento risuonare anche dentro di me, estranea, l'eco delle parole non dette:

– Tu oggi arrivi, ma io, in questo paese, ci vivo, ci morirò, ci ho fatto dei figli. Sono cittadino israeliano.

Non li conosco: solo per questo temo le loro domande amichevoli?

– E tu? Di dove sei? Chi sei? Cosa ci sei venuta a fare quaggiù?

Non ho voglia, ora, di una discussione politica. Non mi va di spegnere la commozione, evocando l'immagine bruciante di tutti quelli che non pensano

ad una doccia, quando qualcuno in questo paese gli grida: *sporco arabo*. Mi rifugio in un finto sonno, accucciata contro il finestrino, gli occhi appena appena socchiusi per sbirciare fuori.

L'autostrada è larga, il taxi procede spedito fra i campi di cotone e gli ulivi. Il cielo lentamente si fa più tenue, il calore meno violento. Nella luce incerta del crepuscolo, incontro uno ad uno i monumenti che scandiscono il percorso da Tel Aviv alla Città Santa. La sagoma lontana di un carro armato. E lungo i bordi della strada, carcasse arrugginite di autoblindo. Lasciate lì dal '48: o dal '67?

Tutti i popoli hanno costruito monumenti alle proprie guerre. Ai morti, alle vittorie, a volte anche alle sconfitte. Ne ho visti a bizzeffe, non mi hanno mai turbata: al massimo infastidita. Ma i nostri monumenti di marmo, anche quelli di più volgare realismo, celebrano un evento finito: immobilizzato dalla pietra nella sua gloria o insensatezza. Questi rottami, giorno dopo giorno sempre più rosi dalla ruggine, eppure comunque ancora riconoscibili, mi sembra dicano altro: che quella guerra non è finita mai.

Da quarant'anni. O da duemila?

«Eravamo abituati alle guerre. Era sempre guerra. Ora ci assalivano gli Amaleciti, ora gli Ammoniti, e ancor più frequentemente i Filistei. Oppure eravamo noi ad assalirli. Non è facile stabilirlo con precisione.»[1]

Penso al *loro* monumento più importante. Quello sì in pietra, pietra bianca e solenne. Pure non mima l'eternità, ma il suo contrario: la propria irreparabile deperibilità. Un Muro, un muro pallido e nudo, accanto al quale piangere le altre mura che non ci sono più.

Un Muro sacro, posto a fondamenta di altre mura, anch'esse sacre, quelle della Moschea di Omar.

«Mai, a Gerusalemme, ci fu un'unica verità religiosa: sempre vi furono molte verità, sempre molte immagini della città, coltivate contemporaneamente e contrastanti fra loro.»[2]

Non so quale sarà la mia, e se mai ne avrò una. Arrivo qui senza certezze, senza religione: eppure alla ricerca di qualcosa. Forse proprio di questa verità plurima, di questa *città di specchi*: «Talvolta specchi paralleli (disposti cioè in modo che le immagini tendano all'infinito) e talvolta orientati come gli specchietti dentro un caleidoscopio in cui le immagini cambiano continuamente.»[3]

Immagini che presto mi entreranno nell'anima, mi turberanno la mente. Per ora si limitano a venirmi incontro: mute, mutevoli, musicali. A volte, le pietre sono parole.

Pietre nascoste per decenni nella polvere, che d'un tratto hanno preso vita

e si sono messe a volare, nelle strade e nei vicoli di Nablus, di Gaza, di Ramallah. Sono loro, che mi hanno chiamata quaggiù. Ma le prime che incontro sono altre, pietre senza lacrime e senza storia dei quartieri nuovi di Gerusalemme ovest, ammassati uno addosso all'altro come formicai. Poi le lacrime improvvise: i due vecchi del taxi che scaricano la loro massa di pacchetti. Le grida, gli abbracci, l'incontro. Forse un ritorno, forse una lontananza che si ricompone per poco, per poi disperdersi di nuovo nella diaspora.

Pietre cancellate dal grigio amorfo di cemento, nelle torri dei grandi alberghi all'americana, fuori città. E poi di nuovo vive, scalpicciate dal passo solenne degli ebrei ortodossi, con i lunghi cappotti neri anche d'estate. Il quartiere di Mea Sharim, fitto di negozi e bancarelle, di bambini pallidi come di cera, coi vestitini grigi e i boccoli lunghi, gli occhiali e le treccine tirate.

Di botto, l'incontro con la pietra antica. Le mura merlate della Città Vecchia, stagliate contro un cielo struggente.

Faccio appena in tempo ad afferrare un'immagine con gli occhi, che l'incanto sparisce, ci troviamo in strade strette e degradate. Sono sola nel taxi, l'unica a scendere a Gerusalemme est. Vengo depositata con malagrazia davanti alla porta del National Palace Hotel.

Nel ricordo, sembrano pochi minuti, appena il tempo di posare le valigie. Certo sarà di più: ma non moltissimo. E già mi ritrovo dentro a un'assemblea.

Sono tutte qui, le 68 donne venute dall'Italia per partecipare al *campo di pace*. Alcune si sono mosse da subito, da quel primo articolo di Elisabetta Donini sul *Manifesto*, un anno fa, nei giorni dell'assedio sciita ai campi palestinesi in Libano.

«Che si spari su quel che resta di una popolazione, che si pratichi l'assedio contando proprio sulla presa per fame come mezzo per vincere, che esistano uomini che si sentono investiti di un'autorità nel cui nome proclamare (e da troppe parti in contrasto, per di più) che una guerra è santa oppure che è lecito mangiare cadaveri, tutto ciò non ci tocca?»[4]

"Non ci basta dire basta": l'idea di un *campo internazionale di donne*, a Beirut. Viaggi, incontri, passi faticosi su una strada troppo accidentata e difficile; e intanto, il fiorire dell'intifada. Il centro dell'iniziativa si sposta qui, non più a Beirut ma a Gerusalemme, non più tentativo prometeico di fermare un massacro, ma spazio più modesto di speranza, luogo di incontro e di scambio fra donne italiane, israeliane, palestinesi.

Attorno a questa idea, il coagularsi di gruppi e di persone. Apre la strada Luisa Morgantini, che con le palestinesi lavora da anni; e con lei la Casa delle donne di Torino, il Centro documentazione di Bologna, e noi, le donne dell'Associazione per la pace.

Donne a Gerusalemme. Si chiama così, il libro che racconta questa espe-

rienza[5]. *Donne a Gerusalemme*: ma nell'assemblea di questa sera, sembra piuttosto di essere a Roma, a Torino, a Bologna.

– Non possiamo snaturare così tanto il nostro progetto!

Il grido rabbioso, quante volte lo sentirò ripetere in questi giorni. La frustrazione, quando abbiamo scoperto che il seminario comune, italiane-palestinesi-israeliane, così come era stato pensato, non si può fare.

Le palestinesi, con l'intifada, hanno fatto una conquista importante: non solo una straordinaria unità di popolo ma, per la prima volta da decenni, l'unità politica di tutti e tutte. I comitati che fanno capo alle quattro fazioni dell'Olp, insieme con le donne delle Associazioni assistenziali, dei movimenti nazionalisti più tradizionali. Il prezzo di questa unità, è stato uno spostamento della maggioranza, verso le posizioni di chi rifiuta un seminario *ufficiale* con le israeliane, e ha imposto al suo posto, una Conferenza di solidarietà di donne palestinesi e italiane. Le israeliane, le incontreremo in una conferenza separata; del seminario comune, rimane solo la pallida copia di un piccolo incontro *informale*, al terzo giorno.

Capiremo dopo, ma solo dopo, il ruolo determinante che ha avuto, in questo processo, la fase delicatissima in cui si trova il movimento palestinese. La discussione politica, lo scontro interno, che porterà tre mesi dopo, ad Algeri, alla proclamazione dello Stato di Palestina, al riconoscimento di fatto dello Stato di Israele.

Dunque non si poteva permettere che le donne, proprio le donne, fossero loro per prime ad uscire con un gesto netto di riconoscimento: un'iniziativa comune con le israeliane. O forse la discussione fra donne è entrata a far parte della dinamica fra falchi e colombe, fra chi ha lavorato perché si arrivasse al passo compiuto ad Algeri e chi invece fino all'ultimo lo ha osteggiato. O forse...

Non sono ancora queste, le domande che mi attraversano la mente, nel confuso rimbalzare di parole e di proclami. Devo, come tutte le altre, prima fare i conti con lo scacco. Ridimensionare le mie, le nostre, fantasie di onnipotenza: che si fosse capaci, noi donne, di riuscire in ciò che ad altri non era riuscito. *Mettere insieme* israeliane e palestinesi: la presunzione di quel verbo va definitivamente dimenticata. L'occasione preziosa che ci si offre, è interagire dall'interno di un processo: non pretendere di guidarlo dall'esterno.

Nell'aria saettano i dissensi, ma non oso allontanarmi: non la prima sera. Cerco con gli occhi i volti di alcune, anzi di tante: non so per quale gioco degli eventi, si sono concentrate, fra queste sessantotto, così tante donne che hanno segnato di sé la mia vita.

Luisa, l'anima appassionata di noi tutte. Anche lei, come me, alla ricerca

di qualcosa. Il richiamo di chi soffre? C'è qualcos'altro, oltre la sofferenza, che la spingeva negli anni '70 verso le fabbriche metalmeccaniche, e poi a vivere per un anno con i terremotati, e poi in Nicaragua, e oggi in Palestina. Germi, speranze di liberazione, verso cui si slancia con identificazione completa, senza filtro alcuno.

Alessandra è più misurata: le passioni che vive, non le lascia mai intravedere del tutto. Ritrovo con lei il gruppo delle torinesi, e fra loro molte sindacaliste: un pezzo della mia storia. Fu una di loro, nell'autunno del '76, sedute per terra ai margini di un'assemblea operaia, a farmi balenare, per la prima volta, l'idea che fra quell'assemblea e il femminismo fosse necessario cercare il punto di incontro-scontro.

Riportai l'idea a Roma, convocando, io sindacalista, un gruppo di delegate, lavoratrici, impiegate del sindacato. Fu scandalo: perché eravamo solo donne, in una sede sindacale, e ancor più perché ci permettevamo di considerare donne, e non *apparato*, le dattilografe dei nostri stessi uffici. Per un po', ci siamo dovute riunire di nascosto, nel salotto di casa mia.

Da allora, le torinesi sono rimaste unite; il gruppo romano no, si è disperso in mille rivoli. Io ho lasciato il sindacato, e gli uomini del gruppo dirigente mi hanno fatto un regalo d'addio: un bell'assegno, speso chissà quando e come. Le donne mi hanno regalato una catenina d'oro, la porto ancora al collo.

Chi fu a sceglierla, Sabina? Con lei ho diviso equamente riso e pianto, tutto il labirinto del vivere, morire, innamorarsi, lasciarsi, fare figli oppure non riuscire a farli... Anche lei è qui a Gerusalemme.

La trovo in un angolo dell'assemblea, insieme al gruppetto dell'Associazione per la pace, il mio nuovo guscio. Gianna, Giovanna, Cardenia, Pina, Raffaella... Mi aspettavano: ma per fortuna risparmiano i rimproveri, per l'arrivo in ritardo, per aver voluto comunque difendere, fino all'ultimo giorno, lo spazio vitale delle ferie con Paolo e le figlie. Solo non hanno pietà, nessuna pietà, per la stanchezza del volo, per la testa frastornata, per la valigia ancora da disfare.

Mi trascinano con sé, nell'onda dei racconti e delle emozioni.

– Persino gli orologi, per i palestinesi, segnano un tempo diverso... L'ora legale, la calcolano diversamente da Israele: e ci si attengono tutti.

– Non è solo il tempo degli orologi, è il tempo della loro vita, capisci?, che prima era scandito dalle regole dell'occupante, e ora dalla costruzione di regole nuove...

– È di questo che dovrebbero scrivere, i giornalisti: non le solite storie sulle pietre, gli scontri, i copertoni bruciati... Noi vogliamo raccontare altro: i comitati di quartiere, le autogestioni, i comitati delle donne...

– Il quotidiano è delle donne: lo abbiamo sempre detto, no? L'intifada senza le donne non avrebbe retto nemmeno un mese...

– È tutto un altro mondo, da quello in cui si affidavano le speranze alla lotta eroica di combattenti lontani, ai bagliori di guerra degli stati arabi *amici*...

La storia si mischia con il quotidiano, la politica con i racconti dei bambini feriti nell'ospedale di Gaza, delle visite nelle case, negli asili, nelle cooperative.

Delle israeliane parlano poco, sono ancora troppo estranee: il cuore è tutto nei villaggi e nei campi profughi palestinesi.

L'assemblea finisce, ed è di nuovo silenzio, nella grande hall deserta, fino a tarda notte. In mano ho una dichiarazione, o un documento, o non so cosa: qualcosa da scrivere, da tradurre, o da scrivere e tradurre insieme. Il privilegio di saper bene l'inglese che a volte ti si rivolta contro come una maledizione.

Non posso salire nella mia stanza, non voglio tenere sveglia Carol: la più importante delle sessantotto.

Marta, mia figlia, l'ha incontrata a Londra: – Ho pensato che le sarebbe piaciuto quello che fai, e che a te sarebbe piaciuto averla vicina...

Carol. Carol dei miei 15 anni, dei suoi figli diventati i miei figli lontani: babysitter non è la parola giusta per dirlo. Carol delle fughe a Londra: un altro mondo, un'altra morale, un'altra famiglia. Carol sei figli, uno dopo l'altro al seno: ma poi i viaggi da sola in Cina, e un giorno in Brasile, a cercare l'odore della terra. Carol libera, Carol senza paura. Carol tradita, Carol abbandonata.

– Nessuno mi amerà mai per le mie rughe.

Ma io, naturalmente, sì .

Non voglio tenerla sveglia mentre lavoro. Così almeno, le dico: ma forse semplicemente temo la tentazione delle chiacchiere in intimità, il ritrovare lei, dopo tanti mesi, più importante del lavoro che devo fare.

Scelgo la sala deserta, la poltrona troppo larga, il tavolino troppo basso per scrivere.

Fino a una cert'ora, un cameriere dalla giacca rossa stinta, sguardo stralunato e andatura strascicata, mi porta generi di conforto e il suono di una voce umana.

Tra un caffè e l'altro, butto lì qualche domanda distratta. Chi è, come vive, se ha moglie e figli. D'improvviso la faccia gli si distorce in una smorfia, la voce si fa balbettìo incomprensibile. Mi balzano incontro le sue lacrime.

Parla del figlio, che è in prigione. Il figlio che era il suo orgoglio, che aveva studiato tanto. Il figlio che non ha mai fatto niente di male. Una storia come tante, un padre come tanti.

Tento di mettere insieme qualche parola, in un inglese semplificato che non so quanto capisca. Vorrei un attimo di tregua, un attimo di respiro. Bere qualcosa, finire magari la mia traduzione.

Ma il dolore è già lì, un dolore come tanti, nella mano tremante che regge il vassoio con il caffè.

Sono con te, ma non contro le altre

Gerusalemme, 26 agosto 1988

Sgusciare nello spazio ristretto fra la cabina e il muro, infilare la cuffia, regolare il volume: il mio lavoro di sempre. Ascoltare-dire-ascoltare-dire: l'automatismo che porta alcuni a identificarci con le macchine, a chiamarci non più *le interpreti* ma *il servizio di traduzione simultanea.*

Pure tante volte, nella mia fantasia, ho immaginato un servizio in cui si potesse tradurre davvero, non solo le parole, ma quello che viene detto. Sulle cabine, anziché *inglese, francese, italiano, tedesco*, scrivere *mani, occhi, tono di voce, vestiario...* Tradurre simultaneamente, per chi non lo ha mai imparato, il linguaggio di quelle dita concitate o immobili, dello sguardo esitante o imperioso, della scelta di un luogo e di un contesto, che cambia e dà senso a ciò che dici.

È da questa invisibile cabina delle emozioni, mentre abito una cabina di legno compensato, che seguo la conferenza con le palestinesi.

Traduco le loro parole, dall'inglese in italiano, poi di nuovo in inglese, dall'italiano di Piera che traduce per noi dall'arabo... Intanto ascolto l'importanza per loro di avercela fatta, a essere lì per la prima volta tutte insieme. Ripeto da una lingua all'altra i loro slogan, intanto ascolto le loro mani e i loro occhi, l'importanza che ha sentirsi forti, darsi un'identità collettiva.

Dunque anch'io, quando si interrompono i discorsi, esco dalla cabina e mi unisco al rito, al battito delle mani e delle parole ritmate. Non lo sento, a differenza di altre, un segno di cultura *maschile*: anche il grido, è un linguaggio che mi appartiene. Anche il grido, forse, è libertà femminile.

«Assunsi un portamento dignitoso, e divenni una persona posata. Il che mi riuscì tanto bene fino al punto di non poterne più: esplosi in un grido. Mio padre sentenziò: "questa bambina è una sventata". Per risalire nella sua considerazione e non sembrare ignorante, non feci domande sul significato di quella parola. Di nascosto la cercai sul dizionario, e scoprii la sua sicura relazione con le parole *vento, aria.* Mi misi allora il cuore in pace: il vento e l'aria sono elementi essenziali per la vita, sono lievi e stimolanti.»[6]

D'improvviso, lo sbrego. Lo strappo aspro della voce, il coro rauco delle *madri dei martiri*. Per loro, una parola comune, che appartiene alla vita di tutti i giorni: lo stillicidio quotidiano dei morti dell'intifada. Ma a noi disturba, la rivendicazione fiera di quei morti: la retorica, la memoria di cose rimosse. La parola *martire*, quando la usiamo, la mettiamo sempre fra virgolette. Come vorremmo chiudere dentro a una parentesi, forse dimenticare, la voce di quella madre, durante l'ennesima visita a una famiglia in lutto; e il viso della bambina che lei ci spingeva davanti quasi a forza.

– Siamo disposti a sacrificarli tutti, i nostri figli, tutti fino all'ultimo: anche questa qui che è la più piccola.

E il padre faceva di sì con la testa.

Dimenticare quel gesto: quei volti, quel sapore, caffè amaro al cardamomo. Nelle famiglie in lutto si beve solo questo, il padre lo versa dal bricco nelle uniche due tazzine che possiede. Si beve due per volta, poi lui le risciacqua in un secchio.

Dimenticare quei racconti: il corpo del figlio, picchiato a morte in prigione e poi dichiarato *suicida*, restituito a mezzanotte, in un campo profughi immobilizzato dal coprifuoco. Un corpo nudo, avvolto solo in una coperta, da restituire immediatamente ai soldati. Un corpo privato di tutti gli organi vitali, da usarsi per i trapianti. Un corpo seppellito di notte, sotto il tiro dei fucili. Non più di mezz'ora per il funerale, o guai a voi...

Già questo è un privilegio. In un altro campo, in un'altra casa, ci raccontano un'altra sepoltura così, con un'aggiunta che va oltre il pensabile: il padre può venire, la madre no.

«CREONTE: – Il nemico non è mai un amico, neppure da morto.

ANTIGONE: – Io sono fatta per condividere l'amore, non l'odio.

CREONTE: E allora, se vuoi amare, scendi sotto terra e ama i morti. Io, finché vivo, non prenderò ordini da una donna.»[7]

Dimenticare le emozioni; o almeno, per qualche ora, metterle da parte. Non è solo in cabina, che devo farmi tramite di parole: anche nella riunione ristretta, per stendere il *documento congiunto*. Non ho una particolare competenza per questo, è la mia prima volta in questa terra. Posso fare appello solo a un po' di buon senso, al mestieraccio imparato in dieci anni di sindacato, nei congressi di partito, nelle burrascose riunioni del movimento pacifista.

È lì che ho imparato quanto il potere violento della parola scritta sia capace di impadronirsi delle persone, fino a far loro sembrare che in quella parola, e in nessun'altra, c'è tutta la loro identità.

Le palestinesi hanno una piattaforma rigida, irrinunciabile. Alcune italiane

rifiutano di sottoscriverla: non intendono *schierarsi*. Le rigidezze delle une rimbalzano contro quelle delle altre. Dunque, inventarsi una capriola.

– Noi crediamo che a questo punto decisivo della loro storia ogni sostegno debba essere dato alla lotta delle donne palestinesi e del loro popolo, che sta chiedendo il diritto al ritorno e all'autodeterminazione, e a stabilire lo stato indipendente... con Gerusalemme araba come sua capitale... e... e...

E spieghiamo alle italiane recalcitranti:

– Noi sosteniamo *la lotta*, non necessariamente tutti i loro obiettivi: è *il popolo*, e non noi, che *sta chiedendo*...

No, non è il gioco dei documenti che mi turba: ma i giocatori, o meglio, le giocatrici. Altre hanno già raccontato, nel libro e altrove, della presenza dominante di Sameeha Khalil, dirigente delle Associazioni assistenziali.

Ha 65 anni, e più di vent'anni fa, con altre cinque, ha fondato la Society of In'ash El-Usra, la Società per la protezione della famiglia. Oggi attive sono centinaia, e migliaia le donne e le ragazze che ruotano attorno al centro, alle sue attività: centri di formazione professionale e di produzione, corsi di alfabetizzazione, asili, assistenza alle famiglie, borse di studio, assistenza medica e aiuti ai detenuti, un centro di ricerca sul folklore palestinese...

Sameeha, ma quasi tutte la chiamano *Umm Khalil*: la grande Madre. E insieme, per le altre, una sorta di Padre padrone.

«Aveva dinanzi a sé i fogli con la bozza del programma dell'incontro tra italiane e palestinesi e mentre ci chiedeva di dire se accettavamo oppure no che l'unico incontro ufficiale fosse quello, ha fatto l'atto di ripiegarli e metterli nella borsa. È stato un momento durissimo: non mi è parso il gesto un po' teatrale di chi voglia far pressione, ma il segno che stavamo sfiorando una soglia, oltre cui a lei non era possibile andare; né le altre l'avrebbero contraddetta.»[8]

Anche oggi, lavoriamo su una soglia. Il confine invisibile, tra provocare la rottura oppure rinunciare ad un pezzo delle nostre convinzioni. In bilico su questa soglia, ci abbarbichiamo alla passione di libertà che ci unisce. Lavoriamo a smussare, se non proprio eliminare, i toni ideologici: a dare più valore alle donne e al loro lavoro. Piccoli passi di avvicinamento, timidi tentativi di un linguaggio comune.

Si arenano sullo scoglio di un aggettivo: *israeliane*. Dunque, nominare *le altre*: il nocciolo aspro della loro identità, l'esistenza del loro Stato. È questa, la nostra soglia: quella da cui non siamo disposte ad indietreggiare. È anche per incontrare *le altre*, che siamo venute in questa terra.

È solo un aggettivo, una parola scarna, dispersa fra le righe finali di un documento. Solo chi sa la fatica che ci è costato riuscire a scriverlo, può leggerci dentro un germe di riconoscimento, di quel riconoscimento che tre mesi dopo verrà pronunciato ufficialmente ad alta voce.

Negli anni a seguire, la voce di Sameeha si è fatta meno tonante, il suo rapporto con le altre non più di dominio. Gli sguardi, i silenzi, di tante che quel giorno non osavano dissentire, si sono fatti linea politica di tutti. Mi chiedo ancora se le abbia aiutate, in questo difficile cammino, aver incontrato anche la nostra ostinazione, la nostra solidarietà appassionata, ma attestata su una soglia:

– Sono con te, ma non contro *le altre*.

La solidarietà ha odore di cipolla

Gerusalemme, 28 agosto 1988

Si gioca a rubabandiera, nei vicoli, militari contro bambini. I colori palestinesi sono vietati per legge: se trovano una bandiera, i soldati la strappano. I ragazzi la innalzano sempre più in alto, fino in cima ai minareti. La legano ad un sasso e la lanciano sui fili della luce, dove è più pericoloso strapparla. Ne fanno aquiloni, che i soldati vedono volare da lontano, senza mai riuscire a raggiungere chi tiene in mano l'altro capo del filo.

Giochi di strada: non c'è molto altro da fare, per i bambini. Le scuole sono chiuse, riaprono a singhiozzo. – Motivi di sicurezza – spiegano le autorità. C'è stata una manifestazione, un corteo, un'assemblea. E nelle elementari? Forse un bambino ha tirato un sasso, una maestra ha detto qualcosa che non doveva.

Maestre ostinate, che non accettano di tacere. Se le scuole sono chiuse, organizzano scuole popolari. Vietato anche questo, vanno di casa in casa, sfidando la galera: i libri e i quaderni nascosti, come documenti clandestini.

E intanto, oltre alle scuole, le donne organizzano asili.

– Ecco, anche nell'intifada, il solito ruolo materno..

– Macché: poter affidare i propri figli ad altre, significa uscirne fuori, dal ruolo materno..

Passiamo ore, a discutere fra noi su dove sia il confine, fra autodeterminazione femminile e autodeterminazione di un popolo.

Mi turbano, le certezze aggressive delle femministe bolognesi: la loro rigida distinzione fra donne *indipendenti*, in cerca di libertà femminile, e militanti *politiche*, subordinate al maschile. A me intriga piuttosto la vita quotidiana: cosa significa per il loro percorso di donne, per la loro cultura, misurarsi giorno per giorno con la vita collettiva di un asilo. Avere al centro la dimensione educativa: il bambino come *soggetto*. Aiuta o no, a vedere anche se stesse come soggetto? La riproduzione come rapporto fra individui, non più sequenza eterna, indifferenziata, di corpi gravidi e piccoli corpi da nutrire.

Nella rivolta di popolo, anche il bisogno di cibo è dimensione collettiva, e l'asilo risponde anche a questo bisogno: solidarietà della comunità per i più deboli. Il tema dell'autosufficienza (politica, economica, alimentare) attraversa tutta l'intifada: fioriscono ovunque cooperative di produzione, mentre si boicottano le merci israeliane. E ovunque, a mezzogiorno, le strade si vuotano come d'incanto, le saracinesche dei negozi scendono giù d'un colpo. Giorno dopo giorno, è sciopero generale.

L'orologio dell'intifada scandisce la vita collettiva dei palestinesi, e anche la nostra. Il giorno è nei campi e nei villaggi, nel via vai fra i posti di blocco in mezzo agli olivi, nei vicoli di sabbia di Gaza, nel susseguirsi degli incontri e delle assemblee. Solo a mezzanotte, il tempo ritorna privato, dilatato nei sussurri scambiati al buio.

Come in quelle notti sotto la tenda, nel gelo di un settembre inglese, a Greenham Common. Alle quattro del mattino, mi svegliavo per il lieve fruscio di Carol, il suono secco della chiusura lampo che si apriva e lei che sgusciava fuori, con un tronchese in mano.

– Tu resta qui che sei straniera e ti possono espellere. Io vado a tagliare la rete, per entrare con le altre nella base.

Quel giorno, il 27 agosto del 1981, ha segnato uno spartiacque nella storia del neo pacifismo europeo. Trentasei donne e quattro uomini (il separatismo di Greenham verrà più tardi), età fra i venticinque e gli ottanta anni, più alcuni bambini: in marcia verso la base militare dove il governo inglese ha deciso di installare i nuovi missili Cruise.

L'opposizione ad una nuova fase del riarmo nucleare, che si condensa nella presenza fisica accanto al luogo delle armi, nell'ostruzione fisica delle vie di passaggio e dei lavori in corso. Il 21 dicembre le donne accampate attorno alla base boicottano i lavori di costruzione delle fognature, si stendono per terra di fronte alle ruspe, riempiono di terra le fosse che vengono scavate, intralciano le macchine con complicate reti di fili di lana. Da quel giorno, e per anni, la loro vita quotidiana è punteggiata di questi gesti di trasgressione, fino alle irruzioni nella base, nel silos dei missili, nelle garritte delle sentinelle, nelle torri di controllo del traffico aereo...

– Quelle conversazioni irreali con i soldati – racconta Carol – da un lato all'altro della rete. Quasi amichevoli, come voci perdute nella notte. La maggior parte delle azioni, a Greenham, si facevano di notte...

Notte dopo notte, giorno dopo giorno. La polizia porta via i camper, le tende. Loro si fanno dei *bender*, piegando fino a terra i rami degli alberi, e posandoci sopra teli di plastica. Dormono nei sacchi a pelo, su materassi d'erica soffice, spesso inzuppata di pioggia.

Un anno dopo, il 12 dicembre del 1982, la trasgressione è di massa: trentamila donne circondano la base tenendosi per mano, intrecciano alla rete

metallica fili di lana e fili di pensieri, la afferrano con sessantamila mani e la scuotono violentemente, per buttarla giù...

«Buttar giù la rete per me era una celebrazione di grande forza, un modo di dire NO. No alla macchina di guerra e alle barriere che crea, di cui la rete è un esempio concreto e visibile, ma anche No ad altre barriere invisibili che ci fanno vivere così estranei e separati, fra est e ovest, fra neri e bianchi, fra eterosessuali e omosessuali...»[9]

Sono ancora le stesse barriere, anche in questa terra, che cerchiamo di rendere visibili per aggredirle? Dopo la riflessione e l'ascolto, dopo le conferenze e le visite, in tante riscopriamo il bisogno, per mettere insieme i pezzi, di vivere di nuovo la disubbidienza, dei corpi di donna proiettati contro una rete metallica...

La domenica mattina, partiamo in bus con le donne palestinesi, dirette a un luogo simbolico. Ansar 3, il carcere più temuto e più famoso: un campo di tende nel deserto del Negev, infuocate di giorno e gelate di notte.

Sette pullman, un po' troppi per giustificare la segretezza di cui tentiamo di ammantare il nostro viaggio. Sette pullman carichi di vecchie, coi vestiti tradizionali e i fazzoletti in testa, in mano pacchi di cibo e di sigarette. Mogli e madri di detenuti, il viso segnato e comunicativo come quello delle nostre contadine del sud: come loro, ci offrono cibo e ci parlano con gli occhi.

Le ragazzine, invece, ci aggrediscono di parole. Alcune con quel po' di inglese che sanno, altre per insegnarci slogan in arabo, che noi appuntiamo in fretta su minuscoli foglietti, in un approssimativo alfabeto fonetico: *liiglak sijen thlath*, chiudete la prigione di Ansar 3, e *le limajaziir sijen al nahab*, le prime parole non ricordo più che vogliono dire ma *al nahab* sarebbe il Neghev, e *sijen*, ormai è chiaro, vuol dire prigione.

Non sarà Ansar 3: i militari, era prevedibile, non ce la lasciano raggiungere. Ma per qualche imperscrutabile motivo, bloccano i nostri pullman proprio nei pressi di un'altra prigione, quella di Dahyriyeh; dandoci così un obiettivo alternativo. Grida da lanciare in aria, non solo verso il muro delle uniformi, ma verso il buio oltre quelle mura, nella speranza che i detenuti sentano gli slogan, gli strani accenti stranieri mischiati a quelli delle ragazzine sfrontate, sempre pronte a gettarsi addosso ai soldati...

Pur di non farle picchiare, ci mettiamo anche noi in mezzo ai manganelli alzati, come in Italia non saremmo mai riuscite a fare. Nel '68, io fuggivo nei portoni: lo scontro fisico era roba per i maschi.

Allora, nel '68, contro i gas usavamo i limoni, e il fazzoletto bagnato. Qui, quando ci scoppia il fumo intorno, niente limoni, e solo poche hanno il fazzoletto. Dalle case d'improvviso ci lanciano qualcosa, una scarica fitta che lì per lì sembra di sassi. Penso: – Addio, è finita. Ora il gioco si fa duro e noi dure non siamo.

Tre anni dopo, nella breve stagione di notorietà in cui mi ha proiettato la guerra del Golfo, il foglio satirico femminile, *Aspirina*, riporterà così i miei racconti: « – Abbiamo condiviso con le palestinesi i gas, la paura, la violenza, l'arresto. Con le israeliane il disprezzo, gli sputi, l'isolamento. Tutte insieme a Gerusalemme, botte, idranti, pallottole, gas...»... E l'immaginaria interlocutrice: « – Con me, vuoi condividere un'aspirina? – No, grazie. Ho paura che faccia bene.»

E come spiegare perché fa così bene, accorgersi che la scarica non è di sassi, ma di cipolle. Vedere le palestinesi che le spaccano in fretta e ce le strofinano in faccia, imparare che loro usano questo, come antidoto ai gas... E poi mani ignote che dalle case intorno offrono acqua, mani note che formano e disfano cordoni, che si levano in alto, che seguono il ritmo degli slogan e delle canzoni. L'inno palestinese, *Biledi, biledi*, ma anche *We shall overcome*, e poi i Beatles, e persino *O sole mio*, per sconcertarli quando l'aria si fa pesante...

La parola *solidarietà*, per giorni e giorni usata e abusata, interrogata e sviscerata, si solidifica in quei canti, in quelle mani, in quell'odore forte di cipolla spiaccicata sul naso.

Bambini

Silwad, 1 settembre 1988

Colline pietrose, punteggiate solo da qualche ulivo, da brevi movimenti di capre. Anche il villaggio è tutto pietre, bianco-crema come quelle di Gerusalemme. Aria di povertà antica, non il senso angoscioso di degrado che si ha altrove. Per un attimo, vengo presa da un insensato senso di colpa: questa non è una visita qualunque. Qui, in questo luogo, dovrò incontrare la *mia* bambina: quella il cui nome e volto e scheda anagrafica mi sono stati consegnati solennemente da Sameeha Khalil, per la pratica dell'*affidamento a distanza.*

Parola grossa, per dire il banale versamento mensile su un conto corrente, la garanzia che quei soldi vadano ogni mese a quel bambino. Ma non è solo in denaro, l'investimento di chi versa, e dell'Arci-ragazzi e dell'Agesci, che con tenacia hanno reso possibile il progetto, *Salaam, ragazzi dell'olivo*. È l'idea di un ponte, di una rete diffusa di solidarietà ma anche di relazioni.

È questa possibilità (questa fragile speranza) che vado cercando con questo primo incontro. Pure non posso sfuggire al senso di disagio: la coscienza di essere coinvolta (anche) in uno scambio di denaro. Un'elemosina?

«Quello che mi mette a disagio è che io dò, come dire, un pezzetto del mio benessere. Perché fisso quel limite? Perché non di più, e di più... Il limi-

te ultimo è San Francesco, che dà via tutto: ma ancora non basta. Perché non sono onnipotente?»[10]

Nasce dunque da questo ambiguo potere, da questa non sopita voglia di onnipotenza, il senso di colpa insensato di questo primo incontro con Silwad? Il dubbio che non sia questo il posto giusto, che dovrei *dare i miei soldi* ad un luogo di cui sia più ovvia la miseria. Gaza, magari: il campo coi vicoli di sabbia, le entrate bloccate da un muro di bidoni, tutta la città grigio sporco, color cemento e plastica. Miseria moderna e grigioverde militare.

È necessario dunque richiamarla alla mente, la lista delle ferite di questo villaggio sereno? Le case demolite per rappresaglia, in nove mesi di intifada tre morti su 7.000 abitanti. Le colline da cui si vede il Giordano, ma "non ci si può più salire perché i soldati non te lo permettono." La storia di Maher, uno degli undici fratelli segnati sulla scheda della *mia* bambina: l'unico che non vedrò, perché dalla primavera, dai giorni di rabbia dopo l'assassinio di Abu Jihad, è in ospedale con una pallottola in testa, e tutto il fianco sinistro paralizzato...

È per cercare aiuto per lui, in Giordania, che la madre degli undici ha lasciato la casa di due stanze, inerpicata fra i sassi: dunque non potrò incontrarla. E nemmeno il padre, che dalla scheda risultava malato cronico: è morto due mesi fa, anche lui in un giorno di rabbia, soffocato dai gas che hanno invaso la casa. Uno dei tanti morti che nessuno ha contato.

Al posto dei genitori, i due figli maggiori, Issa e Nassra. Issa, per fortuna, parla un po' d'inglese: sarà lui, a tradurre lo scambio di convenevoli, l'offerta di bibite, qualche pallido balbettio di politica. Lui a presentarmi i fratelli piccoli, uno ad uno. Nomi che sfuggono, nella rapida processione di volti, sguardi obliqui e risatine soffocate. Poi subito via, dietro una porta chiusa. Ci vuole un po', per ottenere di varcarla.

Stanno tutti su un materasso per terra, mischiati i *miei* con i cugini e vicini di casa. Un gran formicolare, i più piccoli un po' fanno capolino, un po' si nascondono sotto la coperta. Un gioco che conosco bene, da sempre, non importa in quale paese. Nascondersi-ammiccare-coprirsi-scoprirsi. Rubare una fotografia per mettersi a ridere, e a ogni scatto applaudono tutti.

Seduzione: – Ho anche le foto della mia famiglia, volete vederle?

La *famiglia*, in verità, è un po' complicato spiegarla: i divorzi, le due figlie mie, i due di Paolo. Semplifico un po': taccio su Luca che è già adulto, e Letizia, loro coetanea, la accorpo alle figlie mie. Eccoci, tutti e cinque noi, biondi, lucidi e colorati. – Come Barbie e Big Jim – mi dirà poi Sabina. Ma tant'è, meglio questo che l'astratto di un nome, e serve finalmente a farli sbucare fuori tutti. Anche Hana, tre anni: sulla scheda la mia *figlia* è lei.

Fino all'ultimo, mi guarderà solo da lontano, dietro le braccia o le gambe di sorelle quasi grandi: Leila, che ha 13 anni come la mia Eva, e 10 anni Khitam. Mi innamoro di quel sorriso, voglio catturarla. Non mi viene in mente niente, solo le solite domande stupide sulla scuola: posso vedere i libri e i quaderni? Poi chiedo di leggere, e tiro fuori anche il registratore.

È uno di quei compiti sulle quattro stagioni, uguali in tutte le scuole del mondo. Khitam quasi sussurra, ma glielo faccio riascoltare lo stesso, perché anche quello è diventato un gioco, chi altro vuole registrare qualcosa? Salta fuori Umar, 7 o 8 anni, non ho capito bene se parente o vicino di casa. Si mette a cantilenare, sembra una poesia invece sono versetti del Corano: tutti applaudono.

Ormai mi sono fatta audace, me lo registrate un saluto alle mie figlie?

– Marrahba Marta, marrahba Eva.

Ciao Marta, ciao Eva. Letizia è più difficile da pronunciare, diventa *Lizia*.

Sguardi, voci. Ho bisogno di contatto. Cerco incerta la punta delle dita, nello scambiarsi le foto, i quaderni, il registratore. Quando finalmente mi ritrovo ad afferrare una mano, non so bene che farne, e la rigiro a palmo in su, come tanti anni fa con le mie figlie. Piazza bella piazza, c'era una lepre pazza...

Ridono per il solletico, e anche per la traduzione delle parole, tanto più vere per loro che per noi: – C'era una pecorella che andava alla fontanella...

Faticava, la pecora, a salire sulla montagna? Per loro, la montagna è una collina brulla. È il permesso dei militari, d'obbligo anche solo per scavare un pozzo. È il costo dell'acqua, per loro 70 agurot al metro cubo, mentre per i coloni israeliani, solo 1/2 agurot. L'80% dell'acqua la consumano loro, i coloni; o viene portata direttamente in Israele.

Non so come, ci ritroviamo a casa di una zia, bagliore di occhi incredibilmente azzurri sul viso segnato di rughe. Discende dai Normanni? Biondissimo e roseo, ha gli stessi occhi un piccolo di un anno, e sua sorella tredicenne, le dita veloci che corrono su un ricamo.

– Cosa cuci?

La risposta è dietro le ante di un armadio: fiori, trame, arabeschi.

– Vuoi provarlo?

Una frase comune, di quelle che si dicono fra donne. Ma anche un rito di scambio, da catturare goffamente con la foto-ricordo: il vestito ricamato, il fazzoletto, la cintura, i sandali.

Brandelli dell'identità di un popolo. Con la stessa solennità, la stessa pressante richiesta di fotografare, i bambini del campo di Gaza ci mettevano in mano le loro pietre:

– Riportala con te in Italia.

Che la pietra da lanciare ai soldati possa diventare, per un bambino, l'oggetto più prezioso... Portiamo via con noi questo pensiero, più pesante delle pietre: che cosa sarà di questi bambini, *dopo*.

Bambini *incontrollabili*, che nei vicoli di sabbia del Beach Camp di Gaza fanno partire una manifestazione imprevista, costringendo i nostri accompagnatori ad accelerare i tempi della visita, per timore di rappresaglie. Bambini di 8, 10, anche 6 anni, che a Napoli o a Istanbul ti avrebbero chiesto soldi e cioccolata, qui ti interrogano seri seri su cosa pensi di Shamir o di Arafat.

E la bambina sconosciuta, che quando cerco di scoprire il suo nome, con rozzi suoni interrogativi e l'indice puntato su di lei, risponde a quel dito *Falastin*: che vuol dire Palestina.

E qui, persino qui: Khitam dagli occhi miti, che di botto tira fuori un foglietto stropicciato, non un altro compito sulle quattro stagioni, ma una poesia di lotta: – Terra mia... il Nemico... il più grande giorno di festa sarà quello della vittoria...

La vittoria vera non sarà il momento della festa, della bandiera finalmente libera nel vento – verde bianco rosso nero. Sarà il momento in cui, per Khitam, quei colori sbiadiranno nell'ovvio, come per noi biancorossoeverde: e *terra*, per lei, sarà solo una parola fra tante. Suolo su cui si poggiano i piedi nel correre, sostanza bruna che scorre fra le dita, nutrimento e sostegno per le piante nell'orto.

Dalla zia l'orto c'è, naturalmente: fra gabbie di canarini e piccioni, e il recinto delle capre. Arrivano, su un vassoio, tutte le verdure di casa: olive melanzane patate peperoni pomodori, ognuna nel suo piattino, e in un altro lo yogurt.

Si mangia così, dal piatto comune, come nelle nostre famiglie contadine di un tempo. Ognuno stacca un pezzo di *pita*, e con quella tira su un boccone.

– Mangia poco – mi sussurra Issa – che anche a casa nostra è già pronto.

Non mette certo in discussione che io debba mangiare in entrambe le case, e che in entrambe le donne si arrabattino su e giù, mentre gli uomini attendono, accovacciati per terra.

Provocazione: – A casa mia anche mio marito fa cucina. Meglio di me, anzi.

Issa accetta con un sorriso, ma poi scuote la testa. Far cucina, per un uomo, può andar bene solo fuori casa, come lavoro: in un albergo o in un ristorante. Mentre la donna è bene che stia a casa, e non lavori.

– Io invece...

Scuote la testa di nuovo, ma senza astio.

– Sai – dice – noi siamo musulmani.

Fuggevole, nel silenzio di quaggiù, risuona alla mente l'eco di una riunione affollata. A Gerusalemme, pochi chilometri da qui.

– Non vogliamo finire come in Algeria, dove le donne hanno fatto la rivoluzione e dopo si sono ritrovate di nuovo chiuse in casa.

Certo non è mai stato chiuso in casa, lo zio che ci compare davanti d'improvviso, in mano un piatto d'uva di Hebron, in faccia un sorriso straripante. Contento di sé, della visita, del suo inglese quasi sciolto. Ha lavorato in Kuwait, per una ditta italiana di cui non ricorda il nome: e racconta aneddoti, acuto e disinvolto. Ma pochi minuti dopo è lì, seduto davanti al recinto delle capre, con le gambe incrociate e lo sguardo sulle colline: e sembra di nuovo appartenere a un'altra epoca, mentre si fa la barba con cura, lo specchio posato su una pietra, un catino d'acqua sull'altra.

Silenzio denso d'intimità, consultazione sorridente dell'ennesimo album di famiglia, pieno di nonni e bisnonni. Famiglie sterminate, tutte schierate davanti all'obiettivo, coppie irrigidite nelle pose del matrimonio, e di botto giovinotti a torso nudo, muscoli tesi, esibizioni giocose di forza.

– Può essere utile con i soldati – dico, e loro naturalmente ridono. Si ride e si sorride molto, in questo paese: le lacrime invece le trattengono fino all'incredibile.

Intimità dei gesti, quando finalmente cessa l'onore scomodo della sedia offerta con sussiego, e anch'io posso accucciarmi a terra...Quando si elencano sottovoce i difetti di famiglia (canizie precoce) e si fanno battute sulle mogli e i mariti... Quando scompare finalmente l'orrida coca-cola, altro trattamento d'onore, per me inesorabilmente legato ai ricordi infantili della guerra fredda: – Non berla, la coca-cola è Yankee.

Compare gioioso il caffè, con il suo profumo intenso di complicità italo-araba. Come lo fanno gli americani, che schifezza: tutto acqua e niente sapore, e i dolci allora? Racconto delle pasticcerie di New York, stupende a vedersi, ma i dolci non sanno di niente. Sono di plastica, dico, e naturalmente si ride ancora.

Dai dolci al pane, il passo è breve. La zia lo cuoce all'aperto, sul braciere di ferro. Sotto c'è il fuoco vivo, di legna, e sopra uno strato di sassi; poi sopra ancora il coperchio di ferro. Quando i sassi sono caldi, la zia ci posa sopra la pasta, sottile e larga come una pizza. Bastano pochi minuti e poi la rivolta.

– Scotta molto? – chiedo.

Non fa in tempo a rispondere, a chiudere e rialzare il coperchio, che la prima *pita* calda è già pronta.

Si compie spesso, il rito, ogni due o tre giorni. Durerebbe anche di più, volendo? Sì, certo, dicono, anche una settimana. Come al paese di mio padre, dico; a Roma, invece, il pane della mattina alla sera è già da buttare.

My father's village: so che l'immagine che esprimono queste parole è ben diversa dalla realtà. Ma anche questo, non è un villaggio da libro di lettura. Stiamo seduti in circolo sulle pietre, attorno al braciere: ma dentro casa c'è la televisione accesa con i cartoni animati, e da sotto i vestiti tradizionali si vedono spuntare i sandali di plastica...

Un ibrido: anche il saluto finale è così. Da un lato l'offerta del pane appena fatto, da portarmi via, per dividerlo con marito e figlie:

– Perché chi ha mangiato il nostro pane ci sarà sempre fedele.

Dall'altro Issa che chiama fratelli e sorelle, perché lascino un saluto nel registratore: – Maa salaam.

Suona come una formula magica. Dispiace imprigionarla nel nastro della cassetta, come il pane dell'amicizia nel sacchetto di politene. Messaggi antichi in contenitori di plastica.

Per tornare a Gerusalemme, ho rimediato un passaggio, la macchina deve passare per Birzeit e dintorni. Strade sbarrate ogni pochi metri dalle file di massi. Così si ostacolano i movimenti delle camionette, se arrivano i soldati si fa in tempo a dare l'allarme: la rivolta delle pietre è anche questo.

Ricordo una mattina su quelle stesse strade, si vedevano i ragazzini di vedetta sui tetti. Ora è quasi buio, chissà se ci sono ancora. Si deve andare a zig zag, come le mie emozioni arruffate; ma stasera ancora non c'è fretta. Domani, riavrà la parola la politica.

Donne in nero

Gerusalemme, 2 settembre 1988

Lo confesso, mi ha sempre attirata che avessero iniziato in sette.

Erano in origine (poi se ne sono staccate) del gruppo *Dhaila Khibbush*, End the occupation: Basta con l'occupazione. Uno dei tanti gruppi pacifisti israeliani: piccoli, nobili, litigiosi, inefficaci.

È cominciata l'intifada, guardata prima perplesse, poi con simpatia. «L'intifada non è contro di me, io non sono contro l'intifada». Una prima risposta a distanza, uno sticker incollato sulla macchina. Poi, lentamente, la coscienza che questa fosse un'opportunità: forse l'ultima.

«Guardo le palestinesi, vedo di giorno in giorno crescere nei loro occhi la forza, la fiducia in se stesse, la speranza. E loro sono la parte debole, finora sconfitta. Noi, i forti, i vincenti, giriamo ad occhi bassi, evitando di parlarci fra noi e di guardarci allo specchio la mattina.»[11]

Dunque alcune, in gennaio, hanno scelto di non tenere più gli occhi bassi.

A testa alta, si sono vestite di nero, e hanno portato in piazza la loro scritta: basta con l'occupazione.

Presto da sette sono diventate venti, poi settanta e cento, e da Gerusalemme si sono diffuse in altre città: Tel Aviv, Haifa, Giaffa, e poi Acco, Megiddo, Gan Shmuel. Kibbutz, villaggi, città minori, angoli di strada. Da Zion Square, la piazza di Gerusalemme ovest scelta inizialmente, si sono spostate a Paris Square, dove c'è un giardino centrale rialzato: fragile ma efficace barriera contro sputi e insulti, che molti passanti continuano a lanciargli addosso isterici, settimana dopo settimana.

E loro lì, settimana dopo settimana. Ogni venerdì, in silenzio, vestite di nero. In mano, delle manine nere di cartone, mani dalla forma strana che sembra un fiore, su cui fioriscono i caratteri bianchi in arabo e in ebraico. Grazia orientale per un gesto deciso: alt, stop, ora basta. Basta con l'occupazione.

Niente altro. Niente documenti, volantini, dichiarazioni. Niente uffici, sedi, strutture. Niente altro che un gesto, ripetuto fino alla noia.

«Noi offriamo uno spazio, per dire una parola semplice, senza aggettivi. Ognuna può venire, tenere per un'ora in mano un cartello, e tornare a casa, alla sua vita e a se stessa. Non tutte vogliono essere militanti, o andare oltre quel semplice gesto.»[12]

È il mio ultimo giorno a Gerusalemme. Sono sola con Carol, le altre sono partite. Ci siamo concesse qualche ora dentro le mura della Città Vecchia, ad ubriacarci del profumo di spezie, del silenzio luminoso della Moschea di Omar. E abbiamo voluto prenderci tutto il resto della giornata, in piazza e poi tutto il pomeriggio fitto fitto, a chiacchierare con loro: le donne in nero israeliane.

È questo, che rende così intenso il ricordo di quelle ore? La sensazione strana sulla pelle, maglietta e pantaloni che non mi appartengono. Non porto spesso il nero, io: non allora, almeno, non in quell'agosto. Il sole implacabile, poi la bottiglia che passa di mano in mano, acqua e tè freddo, ormai intiepidito. Ancora un poco, e passa l'uomo delle rose: ogni venerdì è lì, con il suo fascio di rose rosse, e a ognuna rimane in mano quel fiore.

Anch'io lo tengo stretto, evitando con cura le spine. Un ricordo fuggevole d'infanzia, la rosa del Piccolo Principe. Una rosa uguale a tante altre. Ci vuol tempo, e dolore, per fargli scoprire perché è comunque unica al mondo: – Perché è a lei che ho dato l'acqua...

Dunque dovevamo anche noi bere quell'acqua, tenere in mano quel fiore, su questa aiuola assediata di sentimenti forti, dichiarati con gesti plateali: chi uno sputo, chi l'offerta di una rosa. Dovevamo farcene attraversare i corpi, perché acquisissero un senso le parole *due popoli, due stati*. Perché potessi-

mo chiederci davvero cosa vuol dire, essere contro l'occupazione, *in Israele*: da israeliana, da ebrea.

– Ogni giorno muore qualcuno, ucciso dai nostri soldati – dice Rachel – Se sono pochi, solo due o tre, si parla di *calma relativa*. Non è un motivo sufficiente, questo, per vestirci in nero?

– Mi vesto in nero sin dal mattino, e non solo perché è più comodo – racconta Eva. –È perché faccio l'insegnante, e questo è il modo più semplice di stimolare una discussione con i miei ragazzi. Nessuno mai gliela propone: sono oggetti passivi in mano alla propaganda.

– I vicini, allora?, – fa Yvonne. – che mi guardano con rabbia, con sgomento. Persino i miei genitori, che votano Likud, per la paura di restare di nuovo senza patria. Quale oggetto migliore, per questa paura, dei palestinesi stessi, a cui noi abbiamo tolto la patria?

– Mi sento vicina alle madri di Plaza de Mayo – dice Lily. – Come loro, in silenzio, abbiamo rotto il silenzio dell'omertà. Come loro, è importante il fatto che siamo donne. È anche in quanto donna, che mi chiedo quale prezzo paghiamo per l'occupazione, *noi*, nella nostra società; non solo i palestinesi.

«Il messaggio è anche nel linguaggio che usiamo, la scelta di esprimersi con il linguaggio del corpo, di sfidare l'immagine della donna come forza minacciosa delle tenebre...»,[13] scriverà, molto tempo dopo, Erella Shadmi, quando le donne in nero finalmente avranno un proprio bollettino.

«In realtà, a me non piace il nero», polemizzerà con lei Victoria Chicorel. «Se proprio dovessi decidere di usare il mio corpo come veicolo per trasmettere un messaggio, sceglierei piuttosto di vestirmi di rosa, o di turchese, molto più adatti al colore della mia pelle di questa mascherata da vedova di una tragedia greca...»[14]

Pure anche lei va in nero, settimana dopo settimana a Paris Square. E ci va Veronika, per la quale quell'ora del venerdì fa parte della preparazione religiosa al sabato ebraico: poiché «ogni atto che si compie ai fini del *tikun ha-olam*, per risanare il mondo, è un atto di preparazione allo *Shabbath*... la celebrazione del mondo com'era nel suo momento di perfezione.»[15]

– Questa è la mia forma di sionismo – conclude Sonia – Nel lutto, dare espressione all'amore che ho per il mio paese.

– Dunque, siete ebree?

O forse non è nemmeno una domanda, ma un'affermazione. Ovvia, visto che abbiamo appena annunciato che, al nostro ritorno in Italia, intendiamo manifestare anche noi in nero, per tutto il mese di settembre, fino alla data della marcia Perugia-Assisi.

Lo sconcerto nel sapere che no, solo qualcuna di noi lo è, e forse anche ebrea un po' anomala. La richiesta ovvia, ma quanto ardua: vorremmo che nelle vostre manifestazioni le donne ebree ci fossero, e tante.

Ma cosa ci chiedete, insomma: di fare ciò che abbiamo sempre ritenuto odioso, chieder conto agli ebrei italiani di ciò che fa Israele? Rinfacciare loro uno scarso impegno?

– E questo come fate a dirlo, se prima non ci parlate?

Ci voleva questa richiesta, venuta da loro lontane, perché cercassimo altre *loro*, così più vicine. *Loro*, che sono poi *noi*: stessa lingua, stessa nazionalità, stesso cibo, stessa vita.

Gruppo Martin Buber – Ebrei per la pace. Un gruppo nato in Italia da poco: nel mese di gennaio, come le donne in nero di quaggiù, sull'onda politica ed emotiva dell'intifada. Persone diversissime fra loro per posizioni politiche, sociali, religiose; con in comune solo il fermento di quell'urgenza. La piattaforma di intenti del gruppo, inizia con l'impegno per una giusta pace in Medio Oriente: aiutare i pacifisti israeliani, favorire il dialogo. Poi il lavoro per ricucire la frattura fra sinistra italiana e mondo ebraico; dentro quest'ultimo, un impegno a rompere la logica dell'assedio, che lo ha quasi *congelato* per vent'anni. Infine, la lotta al razzismo e all'antisemitismo.

Come figura simbolo, scelgono Martin Buber, fondatore del sionismo etico, e le sue parole profetiche: «Non si può fare davvero uno stato ebraico se non ci si impegna nel dialogo con gli arabi.»

Finora, il gruppo Martin Buber ha lavorato soprattutto con documenti e dibattiti: fra sinistra israeliana e Olp, dentro al mondo ebraico, con la sinistra italiana. Nessuna iniziativa di piazza. È in questo, il sapore trasgressivo del nostro primo incontro? O nel fatto che sia un incontro fra donne?

Nel salotto di casa mia, come ai tempi delle riunioni sindacali *clandestine*: e molte di noi le stesse di allora. Neva, Sabina, Alessandra. Allora, c'era la gioia di riconoscersi a vicenda; adesso, la fatica di riconoscersi con le altre, in due sere affollate di fantasmi. Gli articoli dell'*Unità*, le dichiarazioni del rabbino Toaff, la guerra del '67, la bomba alla sinagoga, le scritte antisemite all'università...

– Avreste dovuto organizzare le squadre per andare a cancellarle: perché non lo avete fatto?

– E voi, perché non ci avete volute, alla manifestazione davanti alla sinagoga?

– Avete sempre solidarizzato con gli arabi, anche quando ci aggredivano...

– Voi avete solidarizzato con Israele, anche quando occupava terre altrui...

Due sere di psicodramma del rapporto fra ebrei progressisti e sinistra italiana: proprio noi, che della sinistra siamo una fetta così anomala. Ma come fare a spiegarglielo.

Come negare che siamo schierate. Noi che amiamo il popolo palestinese,

e non amiamo Israele: non ancora, o non più. Che abbiamo creduto nel mito egualitario del kibbutz, e ci siamo sentite tradite da quel mito. Che laggiù, mentre ne raccoglievamo i cocci, abbiamo incontrato un gruppo di donne vestite di nero. Ci siamo riconosciute in loro: voi no?

Andremo in piazza insieme: ma ancora con diffidenza. Non si fa in tempo a dirsi la gioia di essere così imprevedibilmente in tante, che si coglie nell'aria, prima ancora di vederla con gli occhi, una mossa lieve – non si può nemmeno chiamarla gesto – con cui alcune si avvolgono al collo, sopra l'abito nero delle israeliane, i quadretti bianchi e neri della kefiah palestinese.

È per timore di quegli sguardi diffidenti, che mi sento in dovere di intervenire?

– Oggi mi sembra sarebbe più giusto non portarla, la kefiah.

Intervento imbarazzato, forse da politicante.

– Siamo qui per far conoscere le pacifiste israeliane: è più efficace, verso l'opinione pubblica, se evitiamo troppa confusione di simboli...

Come se unire i due simboli, non fosse un modo di legarsi ad entrambe: e non è questo che cerco?

La maggior parte delle kefie scompaiono, ma la tensione nell'aria rimane. Le donne del Martin Buber sono innervosite, quelle con la kefiah ancora di più, e non per l'ultima volta... Il braccio di ferro e le tensioni sull'uso dei simboli, rimarranno, con fasi alterne, per tutta la storia delle donne in nero in Italia.

E per tutto quel tempo, tutto quel percorso, non riuscirò mai a spiegarlo, forse nemmeno a me stessa, il motivo del mio turbamento. Poiché dovrei dire parole amare: che quel rimanere aggrappate alla kefiah, mi sembra uno dei tanti modi di aggrapparsi al calore di una solidarietà antica. Trovar forza nell'identificarsi con gli oppressi, e contro gli oppressori. Mentre sono le donne in nero, molto più che le palestinesi in lotta, che parlano non solo a noi, ma *di* noi. Di come siamo.

Gerusalemme, città di specchi. L'immagine che rimanda lo specchio è oscura e ambigua, come il nero che indossano: segnata dal rimbalzare di sensi di colpa plurimi. Il nostro verso gli ebrei. Il loro verso i palestinesi. Ma anche quel sottile rinfacciarsi a vicenda, fra il nostro mondo e il loro:

– Ha tutto origine dalle vostre persecuzioni.

– Sì, ma voi, poiché vittime, dovevate rimanere puri.

Come se le vittime fossero mai davvero pure. Come se un'Israele libera e pulita come la sognavamo, potesse risarcire se stessa e il mondo della *nostra* colpa, dell'Olocausto. Come se non lo sapessimo, che anche quando siamo nemici, nel fondo rimaniamo profondamente complici.

Come in uno specchio.

Come loro, possiamo solo convivere con le nostre colpe: quelle storiche delle persecuzioni, e quelle di un presente di benessere costruito sulla pelle di milioni di esseri umani. Come loro, dopo una manifestazione, anche la più coraggiosa, possiamo tornare a casa e pensare ad altro: le palestinesi no. Come loro, usiamo parole goffe e contorte, non la nettezza di un grido di libertà, che rifiuta di farsi mettere a tacere. Ma noi, noi apparteniamo a un mondo in cui la parola è più che libera, è parole in libertà; in cui si ingabbia non più la parola, ma il pensiero.

– Quell'ora di silenzio è anche uno spazio per stare sola con me stessa. Per pensare.

Lo dirà dopo una di noi, molto tempo dopo: quando il nostro paese entrerà in guerra.

Silenzio di lutto delle israeliane. Per alcune di noi, insopportabilmente sgradevole. Gli abiti neri, imposti alle vedove come costrizione: con quanta fatica le donne, noi donne, ce ne siamo liberate. Dunque perché riappropriarsene?

Grida luttuose delle palestinesi, che ci avevano fatto agghiacciare il sangue: – Darei tutti i miei figli, alla causa, anche questa qui.

La negazione del dolore? O invece una rivendicazione estrema, umana come il grido di Antigone: il mio dolore ha un senso. Solo così posso affrontarlo, intrecciare la necessità di convivere con la morte, con quella altrettanto quotidiana di lavorare per la vita. Strappare con i denti il cibo, l'acqua, le medicine, le coperte. Per me e per loro: – Anche questa qui che è la più piccola.

Gesti essenziali, inesorabilmente legati alla materialità dei corpi, quando li si strappa alla morte o quando si rivendica dignità nel consegnarli ad essa; ma anche, o forse proprio per questo, intrisi di interrogativi esistenziali, che ci rimbombano dentro, ci piaccia o no. A noi, scettiche figlie di una cultura che cancella gli uni e gli altri: la materialità del corpo come i dubbi dell'anima. Bestie arcaiche e feroci, da domare a tutti i costi, come un tempo col Sacro, con la Magia: oggi con l'illusoria magia tecnologica.

Domare il segreto della nascita con le maternità artificiali, le manipolazioni genetiche; quello della morte con l'accanimento terapeutico; quello dell'eterna giovinezza, coi corpi levigati della pubblicità, delle palestre, del porno; e le angosce del vivere quotidiano, tenerle a bada con gli psicofarmaci.

Barriere ingannevoli, contro la realtà umana dell'impotenza. Forse anche quaggiù, nell'incontro con i diversi volti del lutto, non facciamo che riscoprire quella che chiamammo *coscienza del limite*: quando un giorno l'insalata si è fatta velenosa, per la voglia di onnipotenza racchiusa nel reattore di Chernobyl.

Come delle collane, tutte si sono sfilate

Gerusalemme, agosto (o settembre?) 1988

Non ricordo bene in quale sera fosse, la cena di saluto sulla grande terrazza della casa di Rana e Amal. Le due sorelle palestinesi che ci hanno accompagnato passo passo, fino all'ultimo.

Amal è magra, scura di carnagione. Una gran testa di ricci neri quasi crespi, sulle labbra un sorriso un po' ironico. Divora libri di intellettuali femministe ed è lei stessa un'intellettuale: Raffaella Lamberti e le altre di Bologna l'hanno subito adottata come indipendente Doc, senza sbavature. Rana invece (anche lei grandi ricci in testa, ma più morbidi, più bianca di pelle, tendente al grassoccio) la guardano con un po' di sospetto, e ce ne metteranno ad accettarla. Non è niente affatto *indipendente*, Rana, anzi schierata fino in fondo: nel suo comitato di donne ma anche, si direbbe da noi, *dirigente complessiva*. Rana, soprattutto, è comunista.

– Oggi so cosa significa questa scelta, ma all'inizio no, naturalmente, come succede a tutti – mi confesserà molto tempo dopo, quando avrò conquistato la sua fiducia.

– Ero all'università, ed era la fine degli anni '70, tutto un ribollire di politica. Dura accesa, radicale: a volte feroce. Si parlava sempre di tradimento, dei traditori. L'accusa, pesante come un macigno, arrivava anche sulla mia famiglia, su mio padre, che nel '48 aveva preso una posizione troppo moderata, forse troppo simile a quella che ha preso l'Olp 40 anni dopo.

Una grande famiglia, un clan, di quelli che pesano nella vita palestinese non meno delle fazioni e dei partiti. La realtà dell'appartenenza, e insieme il bisogno vitale di differenziarsi, con una scelta radicale, *altra*. Staccarsi non solo dal moderatismo, ma anche, forse soprattutto, dal privilegio economico: la grande casa, i bei mobili, le scuole private più costose.

Amal da bambina la mandavano dalle suore cattoliche, perché era la scuola migliore, forse anche la più adatta a una ragazza. Cultura al primo posto: questo, si sa, nella tradizione palestinese è quasi un dogma. Poco importa che fosse cultura altrui, libri e nozioni e lingue straniere a volontà: o forse è proprio questo che si cercava? Amal bambina, la parola *palestinese* la conosceva appena.

– Sapevo di essere araba, e musulmana: niente più. E poi le suore mi parlavano sempre degli ebrei, di quanto avevano sofferto gli ebrei, di quanto erano stati perseguitati... Era giusto che trovassero un rifugio quaggiù.

Un giorno queste cose le capita di scriverle su un tema, e il tema finisce in mano ai genitori...

– Non si arrabbiarono nemmeno, e fu ancora peggio. Solo non la finivano più di ridere di me, e ridevano ridevano, e raccontavano la storia a vicini e

parenti, e io venivo indicata, e quasi vezzeggiata fra le risa: perché non sapevo nulla del mio popolo, né di chi lo aveva cacciato dalla sua terra...

«E presero a ricordare chi dei loro cari se ne era andato o era assente. Ognuna di loro aveva qualcuno lontano, assente o emigrato. Non una sola famiglia è rimasta unita al mio paese. Come delle collane, tutte si sono sfilate.»[16]

Memoria dell'assenza, memoria di donne. Sapore amaro di sconfitta, e ad Amal bambina qualcuno volle risparmiarne il racconto. A me straniera, lo si butta in faccia improvviso, quarant'anni dopo, nel tepore senza brezza di questo grande terrazzo.

– Adesso siete qui a solidarizzare con noi, ma dove eravate nel '48, quando ci cacciavano via e ci portavano via tutto?

Uno dei tanti del clan, credo uno zio. Di quelli un po' noiosi e appiccicosi, che ci sono in tutte le famiglie.

– Dove eravate nel '48?

Non ho trovato il coraggio di ricordargli che sono nata nel '49.

Anche da noi, il '48 fu anno di sconfitta: e anche a me non fu mai raccontata. Si raccontava la guerra, i partigiani, la speranza. L'avventura di vivere da clandestini. Mio padre nascosto, fuggitivo: dunque, nella nostra mente, un eroe. A Milano, che allora ci pareva lontanissima; e prima ancora in Calabria. Il silenzio, la solitudine, la fame. I topi che salivano sulla branda: un orrore sottile, che a noi bambine colpiva forse di più di un racconto di tortura. La morte evocata appena, di striscio, sempre e solo da mia madre. Una famosa protesta di donne, a viale Giulio Cesare, per i loro mariti rastrellati. Un lampo negli occhi del tedesco, la sconosciuta che cade a terra di schianto.

– Quando l'ho vista cadere la mente è rimasta come sospesa, e il tempo dilatato, senza più misura.

Tempo dilatato della morte, e della memoria. La foto di Jaime Pintor da sempre sul comò in camera da letto: un amico con cui si andava ai concerti, un poeta fattosi partigiano e caduto senza eroismo, per la banalità del piede posato su una mina. Storie narrate solo a metà.

«O ragazza dalle guance di pesca, o ragazza dalle guance d'aurora, io spero che a narrarti riesca, la mia vita all'età che tu hai ora...»[17]

Loro, le palestinesi, hanno guance di pesca e d'aurora, anche quando sono vecchie: è così che le vediamo, nel tramonto dell'88. L'intifada ha gettato pietre anche contro i ricordi amari, e forse anche gli *shebab*, che anche loro sono adolescenti, cantano come noi nel '68, dopo la manifestazione degli studenti a Valle Giulia: – Non siam scappati più, non siam scappati più...

E noi, arrivate esauste alla fine del grottesco moderno che ha dominato gli

anni '80, cerchiamo in loro sentimenti antichi: la rabbia, il coraggio, la speranza.

Dunque perché guardarsi indietro, perché interrogarle sul '48?

È Yvonne, l'ebrea, a parlarmene.

– Per tanti anni, a scuola, non ci raccontavano la verità. Ci dicevano che gli ebrei avevano *comprato* la terra, non confiscata. Che *gli altri*, gli arabi, erano fuggiti: non che erano stati espulsi. Di *una terra senza popolo per un popolo senza terra*. Ma io so che dentro i confini di Israele, quelli di prima del '67, quelli che tutti noi vogliamo preservare, c'erano 400 villaggi arabi che oggi non ci sono più.

Villaggi fantasma. Fantasmi nelle strade, nei campi, nelle case.

– Quando abbiamo cambiato casa abbiamo girato tanto, e le case più belle erano quelle arabe. Le più accoglienti, le più luminose, le più *vere*. Ma non ce la sentivamo, di vivere in una casa in cui un giorno qualsiasi qualcuno potrebbe venire a farmi visita e dirmi: ecco, in quella stanza è nato mio nonno.

«Da quando ti ho conosciuto, è cresciuta in me la sensazione che quella casa non è solo *la mia* casa. L'albero di limoni che ha prodotto tanti frutti e ci ha dato tanto diletto viveva anche nel cuore di altre persone. La casa spaziosa con alti soffitti, grandi finestre e ampi pavimenti, non era più soltanto una *casa araba*, una piacevole forma di architettura. Dietro di essi c'erano ora dei volti. I muri evocavano ricordi e lacrime altrui.»[18]

Ha la pelle rosea, Yvonne, quasi evanescente. Né pesca né aurora, forse solo il chiarore pallido appena prima dell'alba, e su quel chiarore uno spruzzo lieve di lentiggini, l'ombra dei capelli castani. Così poco mediorientale, così poco ebraica. Lo sradicamento, lei sa cosa vuol dire.

– Ricordo ancora cosa ho mangiato quel giorno, e l'ultimo sguardo agli alberi del parco, sulla piazza di fronte a casa mia. Era il 1962, avevo otto anni. Vivevamo in Romania, vicino a Timisoara. Anche lì, in fondo, non appartenevamo del tutto: oltre che ebrei, noi siamo ungheresi. Lo eravamo: poi di botto, quel giorno, sono diventata israeliana.

Una lingua sconosciuta, una folla di persone sconosciute che si fanno incontro ad accoglierti, a soffocarti di abbracci: è questa la tua famiglia, è questa la tua terra.

– Solo i nonni, li conoscevo da prima. Con loro ho continuato a parlare ungherese, sempre, anche se con il tempo lo parlavo meno bene. L'ebraico, ancora oggi lo parlo con un brutto accento, ma l'ho imparato in fretta, non potevo fare altro. Due mesi dopo l'arrivo in Israele, visto che mia madre era divorziata e aveva bisogno di lavorare, mi hanno mandata in collegio.

Un collegio tranquillo, senza punizioni, senza violenze. Il bisogno di appartenere raccontato senza drammi, solo con un interrogativo lieve nella voce.

– Presto la maestra mi ha detto che dovevo avere un nome ebraico, tutti lo avevano. Poiché di secondo nome mi chiamo Eva, lo hanno tradotto in ebraico, Hava. E da allora mi sono chiamata Hava, per dieci anni. Persino mia nonna, che mi scriveva in ungherese, scriveva "cara Hava". Solo in quei casi, quel nome ormai accettato, forse voluto, di botto mi pareva incongruo. Una parola straniera, dissonante fra le righe dell'ungherese.

Un nome, cos'è un nome? Una piccola dissonanza, niente più.

– Quando ho fatto il servizio militare, nessuno sapeva di Hava, hanno solo preso i miei documenti da qualche ufficio, e c'era scritto: Yvonne Deutsch. Dunque mi hanno chiamata di nuovo Yvonne, e d'improvviso la cosa mi è piaciuta, mi è piaciuta molto: non so nemmeno io perché. Forse a otto anni si ha bisogno di essere uguali agli altri, a diciotto si cerca la diversità. Oggi sono contenta, perché di Yvonne Deutsch in Israele ci sono solo io, mantre Hava Deutsch, questo lo so, ce n'è almeno un'altra, e forse di più.

Deutsch: anche questo, in Israele, è un nome difficile da portare.

– Quando aspettavo mio figlio Tomer, ho cominciato a pensare che non mi andava, la tradizione patriarcale di dargli solo il cognome del padre. Avremmo potuto dargli il doppio cognome, molti lo fanno: ma André si chiama Rosenthal, e Deutsch-Rosenthal, due nomi che suonano così terribilmente tedeschi... Mi sono messa a fantasticare di un terzo cognome, che André e io avremmo ciascuno aggiunto al nostro, come un ponte fra noi due, e con il bambino che stava per nascere... Era terribilmente complicato, alla fine ho lasciato perdere. In fondo il mondo è pieno, di bambini che portano solo il nome del padre.

[1] Grete Weil, *Il prezzo della sposa*, Firenze, Giunti, 1991, p.20
[2] Amos Elon, *Gerusalemme, città di specchi*, Milano RCS Rizzoli, 1990, p.11
[3] id.
[4] *il manifesto*, 22 febbraio 1987
[5] *Donne a Gerusalemme*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989
cap. II
[6] Sahar Khalifah, *La svergognata. Diario di una donna palestinese*, Firenze, Giunti, 1989
[7] Sofocle, *Antigone*, Milano, Rizzoli, 1982, p.49
[8] E. Donini, su *Donne a Gerusalemme*, v. nota 5, p.26
cap. III
[9] B.Harford e S.Hopkins, Greenham Common: *Women at the Wire*, London, The Women's Press, 1984, p.159
cap. IV
[10] Laura, intervento al Seminario "*La nonviolenza delle donne*", Quattrocastella, aprile 1990
cap. V
[11] Yael Lotan, pacifista israeliana: intervento al primo Congresso dell'Associazione per la pace, febbraio 1988
[12] Yvonne Deutsch, donne in nero, intervento a un Convegno, dicembre 1988
[13] *Women in Black National Newsletter*, autunno 1992
[14] e [15] id.
cap. VI
[16] v. nota 5, p.148
[17] dalla canzone di Italo Calvino, *Oltre il ponte*
[18] Dalia Landau, *Lettera di un'israeliana a un deportato*, riportata su *L'Unità*, 7 febbraio 1988

1989. Israele, Palestina. Time for Peace

Pace Ora

Roma, giugno 1989

Quattro persone, in un ufficio nascosto fra corridoi vuoti. È domenica, e di nuovo una riunione.

– Tutti i movimenti fanno riunioni la domenica: gli altri giorni la gente lavora.

Parole buttate in faccia a Paolo con disagio, per non dire a me stessa la nostalgia acuta, per le nostre passate domeniche di ozio. Le mani immerse nella terra, a trafficare coi vasi sul balcone; i picnic rumorosi di bambini, le fughe fuori Roma noi due soli.

È domenica, la sede dell'Arci è deserta, semibuie le stanze.

Da un lato della scrivania siamo in tre: Tom, Luisa ed io. Dall'altro lui solo, Tsali Reshev.

Pelle rosea, labbra grosse, ciuffo di capelli neri. Giovane, ma di età indefinibile: forse uno di quelli che sembrano un po' bambini tutta la vita, e poi di botto crollano nella vecchiaia.

Undici anni fa, nel 1978, quanti anni poteva avere? Era già ufficiale riservista dell'esercito israeliano, quando Sadat è giunto clamorosamente a Gerusalemme a parlare di pace. Fu solo un ragionamento il suo, o anche un brivido di speranza? Poi un gesto, il semplice gesto di prendere una penna.

«Signor Primo Ministro, [...] poiché per la prima volta ad Israele vengono presentate nuove opzioni di pace, [...] sentiamo che è nostro dovere far appello a Lei – per evitare passi che possano avere esiti disastrosi per il nostro popolo e per il nostro paese.»[1]

Parole pesanti, e pesate ad una ad una: «Abbiamo dei dubbi sulla politica di un governo che preferisce gli insediamenti al di là della Linea Verde alla fine di un conflitto storico [...] La politica del governo, che continua a voler dominare un milione di arabi, potrebbe nuocere al carattere ebraico e democratico dello Stato, rendendo così difficile per noi identificarci con le sue scelte.»[2]

La sua firma con altri 350, tutti ufficiali riservisti, selezionati ad uno ad

uno: «.... per dare alla lettera una credibilità di fronte all'opinione pubblica che fosse impossibile mettere in discussione, i firmatari erano solo ufficiali con esperienza sul campo di battaglia.»[3]

E, naturalmente, tutti rigorosamente maschi. La donna che ha scritto e pensato con loro, Yuli Tamir, tenente dell'esercito, rimane nell'ombra.«Gli uomini pensavano che sarebbe stato assolutamente terribile che ci fosse la firma di una donna. Erano sicuri che avrebbe fatalmente indebolito l'impatto politico e morale della lettera.»[4]

Sono passati undici anni, è una domenica di giugno. Che cosa c'entro io, con questa storia di maschi in uniforme?

– Tsali non c'è, è via per il servizio di riserva fino a novembre.

Quante volte, negli anni, mi accadrà di sentirmelo dire, dalla voce piatta di una segretaria. Il servizio nell'esercito come parte della scansione periodica della vita: dalle scuole superiori fino a 55 anni.

Ragazzi e ragazze qualsiasi, camminano sotto braccio nelle strade di Tel Aviv, di Gerusalemme Ovest: e ridono col fucile a tracolla.

Tute mimetiche, indossate come un jeans. Corpi molleggiati e disinvolti, lontani dalla rigidità della marcia.

Corpi da frugare con gli occhi, cercando di vuotare la mente da immagini tanto più nitide, tanto più note: la noia sgraziata della naja nostrana, le braccia spezzate dei ragazzini di Cisgiordania e Gaza, lo sbrego arrogante dell'uomo grigioverde, nel chiarore della Città Vecchia, sulle Mura proprio sopra la Porta di Damasco.

Gerusalemme, città di specchi. Città di verità bifronte.

La verità di Hava/Yvonne, sempre in bilico alla ricerca di radici.

– In una società di immigranti, il senso d'appartenenza è un bisogno vitale. L'esercito ha dato questo: un'identità comune. Non più l'ebreo perseguitato della diaspora, ma un uomo solido e muscoloso, abbronzato, pronto a difendere la sua patria con le armi.

La verità del professor Margalit, intervistato da Amos Elon.

«Qui da noi il servizio militare è come un rito di iniziazione primitivo, tribale [...] E noi facciamo parte di questa tribù. Non siamo gente di passaggio.»[5]

Noi, cioè *Peace Now*. Imparerò più tardi a dire: *Shalom Achshav*. Che in ebraico vuol dire la stessa cosa: Pace Ora.

Ecco cosa c'entro io con Tsali Reshev.

Da quel gesto di 11 anni fa, da quel luogo per me così estraneo e tribale, ha preso le mosse la più grande organizzazione del movimento pacifista israeliano.

Da lì si è dipanato il filo sottile che oggi ci lega, teso attraverso lo spazio di identità così diverse, e gesti tanto spesso così simili. Cortei, volantini, manifestazioni. Pace *ora*. Quella parola così secca, così essenziale, *ORA*, prese il sapore amaro della pace incompiuta di Camp David, e poi, quattro anni dopo, quello dolciastro del sangue versato a Sabra e Chatila. 400.000 in piazza a Tel Aviv, a gridare la loro coscienza ferita: ora basta, basta con questa sporca guerra. 400.000: un decimo della popolazione israeliana. Come se da noi manifestassero a Roma in 6 milioni.

Un'onda d'urto che scuote il governo, spazza via prima Sharon poi Begin, segna definitivamente l'identità di un movimento. «Le nostre radici sono qui, in questa strana società.»[6]

Mainstream, corrente principale: è questa la parola per dirlo, quasi impossibile da tradurre. *Benpensante*? O *di centro*? Peace Now sfugge sempre, alle categorie politiche nostrane.

Il tempo è passato, Sadat è morto, dimenticato come i morti di Sabra e Chatila. In Peace Now, l'egemonia culturale non è più dei riservisti, ma di scrittori, intellettuali, studenti: e di tante, tantissime donne. Ma io ho di fronte quest'uomo giovinotto, non so ancora decidere se è belloccio o no. Lui, è chiaro, è convinto di esserlo.

Sul tavolo, una proposta: solo ora, mentre gliela facciamo, mi rendo conto di quanto suoni ambiziosa, forse insensata. Una marcia per la pace nei territori occupati.

Un progetto che coltiviamo da mesi, con entusiasmo appassionato e incosciente. Annunciato senza esitazioni, come un impegno solenne: l'Arci nel suo Congresso nazionale, le Acli nei loro documenti, noi in un librettino grigio e serioso: *Programma 1989 dell'Associazione per la pace.*

Sulla copertina del libretto, Altan ha disegnato un tizio steso a letto, ben accucciato sotto un mucchio di coperte, che annuncia al mondo: – Le marce mi hanno stufato. Farò un pisolino per la pace.

È la nostra verità più profonda, ma non siamo capaci di praticarla. Le marce, anzi, ultimamente ci sono cresciute addosso, una sull'altra. L'ultima Perugia-Assisi, ottobre '88, abbiamo voluto proseguirla con una "staffetta" che ha attraversato tutto il Sud, fino a Crotone, dove è prevista l'installazione dei cacciabombardieri F16. Poi di nuovo in piazza a Roma, in 50.000. Era solo febbraio: «per lo Stato di Palestina, per la pace in Medio Oriente». E ora questo balzo ideale, fino oltre il mare.

Per compierlo, non bastano più le donne in nero, gli amici israeliani più simili a noi. Per il fiume di una marcia, ci vuole la "corrente principale": ci vuole Peace Now.

Guardo Tsali Reshev, lo osservo come lui probabilmente osserva me, Tom e Luisa. Stiamo subendo un esame, ed è solo la prima sessione: il voto

non sarà mai definitivo, nemmeno dopo che avremo lavorato insieme per anni.

Un voto sulle cose che proponiamo: troppo enfatiche, troppo goffe e informi. Che intendiamo per "marcia"? dove, come, con chi?

E la precisazione, secca: – Manifestazioni illegali, noi non ne facciamo.

No, neanche noi lo faremmo: ma ci colpisce lo stesso la durezza dell'enunciato. Discutiamo timidamente le forme delle autorizzazioni possibili, lo spazio angusto e tortuoso tra il lecito e il proibito. Arranchiamo sul terreno scivoloso di quale sarà la situazione *nei territori*: e per la prima volta colgo l'abitudine quasi da bon ton, di omettere nel parlarne l'osceno aggettivo, *occupati*.

A loro, in fondo, chiediamo di incontrarli a casa loro, nel cuore di Israele: una manifestazione a Tel Aviv.

E allora? perché mai dovrebbero marciare con noi? Chi siamo, noi? Che cosa vogliamo? Finora, le relazioni internazionali di Peace Now sono state quasi solo con gli Usa. In Europa, solo con gruppi ebraici: con altre organizzazioni pacifiste, quasi nulla. Mai, assolutamente mai, con gruppi e movimenti legati ai palestinesi. Il voto, alla fine, sarà anche su di noi.

Per ora, Tsali ascolta, fa obiezioni, non si sbilancia. Imparerò poi che Peace Now non dà mai risposte immediate. Ma intanto, abbiamo via libera per discuterne con le organizzazioni pacifiste europee.

Un mese dopo, a Vitoria, nel cuore dei paesi baschi, porteremo alla Convenzione europea per il disarmo questa fragile disponibilità, e la nostra ferma determinazione ad andare avanti. Ne otterremo consensi, anche entusiasmi. Una piattaforma politica, una data: fra Natale e Capodanno. Una dimensione europea: e presto, oltre alla Convenzione pacifista, si aggrega a noi il Coordinamento delle Ong, le Organizzazioni Non Governative di solidarietà riconosciute dall'Onu.

Ancora un mese di discussioni, di scambi di lettere. Poi l'appuntamento, a settembre, a Gerusalemme.

Indesiderabile

Gerusalemme, 10 settembre 1989

Stessi gesti, stessi luoghi, stessa cadenza. Stesso odore di sudore nel taxi a sette posti. Stesso giro per le destinazioni di Gerusalemme ovest: all'Hilton, nei quartieri nuovi, nei quartieri vecchi. E poi sola nel taxi, l'ultima del giro.

Il National Palace Hotel, non più brulicante di donne, ma vuoto e silenzioso. Mi guardo intorno, a cercare almeno il calore anonimo di estranei di passaggio, magari pellegrini. Ma le chiavi delle camere sono quasi tutte lì, inutilizzate, e la sala da pranzo è deserta. L'intifada mette paura agli stranieri: turismo ce n'è sempre meno.

È una sera languida di settembre, di quelle che non si fanno imprigionare fra quattro mura. Il silenzio del National Palace è soffocante, il chiuso della stanza mi opprime. Fuori, solo strade grige, senza nemmeno l'eco di altri passi.

Del nostro gruppo sono io la prima, mandata in avanscoperta. Tom arriverà fra qualche giorno. Luisa, invece, chissà per quanto tempo non verrà più.

È successo quasi un anno fa, in dicembre. Accompagnava una delegazione di sindacalisti: più o meno una routine.

– Buon viaggio, e buona permanenza in Israele.

Il funzionario dell'Ambasciata, a Roma, l'aveva salutata così, quasi con calore. Altri, all'aeroporto di Tel Aviv, l'hanno accolta con parole di ghiaccio.

– Indesiderabile. Lei non può entrare.

Sull'aereo che tornava in Italia, hanno dovuto caricarcela di peso.

– Ora sei come noi.

Glielo dirà, a Roma, Wassim: l'esule intellettuale, forse un po' poeta.

«I miei documenti sono a posto:
in ogni tasca un certificato
Perché non mi si rilascia
dunque un lasciapassare?
Di che cosa mai costui
si va informando su di me;
chi poi lo dovrebbe informare?
Di che cosa mi si accusa,
che io mi possa discolpare?»[7]

Più e più volte, da allora, abbiamo chiesto qual'era l'accusa, perché lei si potesse discolpare. E sempre abbiamo incontrato un muro di silenzio.

– Non dite nulla, non fate nomi: soprattutto quelli dei palestinesi.

Chi me l'ha fatta questa raccomandazione, proprio Luisa? O qualcun'altra o altro che nemmeno ricordo?

Forse non era nemmeno una raccomandazione vera e propria. Forse solo una di quelle cose che girano, che fanno parte della posa eroica di chi va in

viaggio di solidarietà. Tutti vogliono sentirsi un po' speciali, è naturale. Tutti esagerano un po' i controlli subiti, quasi delusi se sono troppo blandi.

– Come, allora non conto nulla?

Tutti vogliono ritornare, ma tutti forse, vorrebbero essere ricacciati indietro una volta. Sentirsi, come *loro*, un eroe senza casa, senza cittadinanza, senza rete.

«Un aeroporto mi consegna a un altro
mi ricercano vivo
o morto
Mille visti sulla mia fronte
Il mio passaporto
E la mia patria
Sono nel ventre della balena»[8]

Io non cercavo il ventre della balena. Fare un lavoro, e farlo bene. Sin dal primo giorno, preparare il terreno per gli altri. Riallacciare i contatti, riafferrare i fili. Combattere la solitudine, appendendosi al filo del telefono.

Le telefonate scattano, una dopo l'altra, tutte fedelmente registrate dal computer dell'albergo: e il foglietto con il conto mi rimane in borsa fino all'ultimo, al momento di affrontare la routine dei controlli finali.

Il bagaglio controllato in ogni suo angolo. Le domande ovvie, per un paese sotto perenne minaccia di terrorismo: hai fatto tu il tuo bagaglio? Quando? Dove? Lo hai tenuto d'occhio, dopo? Qualcuno ti ha consegnato un pacchetto, una busta, qualcosa?

Domande che si fanno via via sempre più invasive, e sempre più tenue il filo che le collega alle *esigenze di sicurezza del volo*. Chi hai visto? Con chi hai parlato? Dove sei stata? Con chi? E se fossi stata con un amante, e non avessi voglia di raccontarlo?

No, ahimé, niente amanti; ma, per abitudine, la consegna del silenzio la rispetto lo stesso. Dove sei stata? a fare turismo, a far visita a un'amica. Chi hai incontrato? niente, nessuno, non ricordo nulla.

Il conto delle telefonate mi tradisce, nella sua precisione computerizzata.

– Quante volte al giorno hai telefonato, alla tua unica amica?

Mi spavento, mi impappino, le bugie traballano una sull'altra. Arrivano le perquisizioni corporali, i toni cattivi, le minacce.

Cedo. Butto lì un po' di nomi israeliani, parlo di Peace Now. Non so più quale scusa invento, per aver mentito. Mi lasciano andare, dopo aver fotocopiato ogni centimetro quadrato della mia agendina, frugato e rifrugato ogni angolo della valigia: molto più che se avessi detto la verità sin dall'inizio. Dal gioco della finta clandestinità, sono guarita per sempre.

Feisal Husseini e i luoghi dell'anima

Gerusalemme, 12 settembre 1989

C'è un cancello di ferro. Qualcuno di guardia in una macchina, ma con discrezione. Si apre il cancello: ti senti guardata, mentre sali i pochi scalini e entri nella casa bassa, naturalmente bianca, dove abita Feisal Husseini.

L'anticamera è piccola, ma sempre piena di gente. I nuovi quadri dell'intifada, ma anche la vecchia tradizione del notabilato: gente che viene a chiedere consigli, a dirimere controversie. Quella di Feisal, è una delle grandi famiglie palestinesi; il padre, Abdul Kadar el-Husseini, è uno degli eroi della guerra del '48. È sepolto nell'*haram*, il recinto della Moschea, poco distante dal Tempio della Roccia. Qui, lo incontro in un quadro appeso al muro, con lo sguardo fiero e la Kefiah al vento.

Chissà se si sovrappongono, nel ricordo, l'immagine iconografica e il sapore dell'infanzia. Quando il padre è morto, Feisal aveva otto anni: e toccò a lui, fratello maggiore, dare la notizia al più piccolo.

A lui, forse, di raccogliere questa eredità pesante: senza sguardo fiero, né piglio da eroe. Un sorriso affabile, quasi timido. La voce bassa, quasi suadente. Il fisico certo non grasso, ma da intellettuale sedentario. La prigione come tranquilla scansione della vita, dentro e fuori infinite volte. L'ultima per diciotto mesi, poco dopo l'inizio dell'intifada.

Siamo lì, Tom ed io insieme a Jean-Marie Lambert e Mikko Loikoski, rappresentanti del coordinamento europeo delle Ong. Mikko è finlandese, biondo e roseo, coi baffetti e l'aria solenne. Presto, fra noi, inizieremo a chiamarlo *il tricheco*. Jean-Marie è più anziano e rispettabile. Francese, lavora a Ginevra ed è pastore protestante: sarà lui, a guidarci nei meandri delle chiese infinite di Gerusalemme, per spiegare a ciascuno le nostre proposte.

– Jean-Marie, ma quanti sono?

Amichevole ma formalista il patriarca latino, Michel Sabbah. Entusiasta ed estroverso il greco-cattolico (o era il greco-ortodosso?). Si lancia a discutere possibili percorsi di corteo e nel mezzo della discussione, infila la mano nella tonaca:

– Una cipolla, comunque, l'avremo in tasca tutti...

Poi l'arcivescovo anglicano: buone notizie. Per Natale ha invitato a Gerusalemme Desmond Tutu, il suo collega sudafricano, Premio Nobel per la pace. Nonostante la sua nota prudenza, i pacifisti, forse, può accettare di incontrarli.

– In fondo, ciò che viene a fare è pregare per la pace.

Dunque eccoci qui, nel salotto luminoso di Feisal Husseini, tutto sommato austero, anche se con qualche tocco di kitch nei quadri e nei ninnoli: la moschea di Al Aqsa, la carta della Palestina, la bandiera palestinese. In privato, nel salotto di casa, non è reato tenerla.

Di Feisal, ci colpisce subito l'andare dritti al punto; così in contrasto con la cadenza lenta dei movimenti e della voce.

I pochi slogan che abbiamo messo insieme a Vitoria, per lui sono sufficienti: inutile farci discorsi sopra. Nella sostanza, ne basterebbe anche uno, il principale: due popoli, due stati. È una scelta netta: quella compiuta ad Algeri. Lavorare con tenacia, per uno stato palestinese a fianco di Israele.

Perché si arrivasse a questa scelta, Feisal si è speso personalmente, fin quasi alla ribellione. È lui, che nei mesi di attesa ha forzato la mano. Ha scritto un documento (il *documento Husseini*), in cui si proclamava la nascita dello Stato di Palestina, facendo sapere con chiarezza a Tunisi: se non si fa ad Algeri, lo faremo noi da quaggiù.

In questa dinamica, anche una delegazione stracciona come la nostra, offre un'opportunità politica preziosa: che lo slogan *due popoli, due stati* non sia solo scritto sui documenti, ma gridato a gran voce, nelle piazze. Non dagli uni o dagli altri: ma dagli uni e dagli altri insieme.

– Potremmo portare in piazza delle bandierine double-face: su un lato la nostra, dall'altro la stella di Davide di Israele. Sarebbe un bel dilemma, per i soldati. O ci lasciano esporre impunemente i nostri colori o strappano, con la nostra, anche la bandiera del loro stato...

Come il patriarca greco, anche Feisal si diverte a immaginare situazioni, percorsi, simbologie... E più del patriarca, sa che una manifestazione così non si è mai fatta: che questa non è una manifestazione qualsiasi.

– È ovvio che tutta questa ipotesi ha un senso solo se ci sta Peace Now.

Peace Now, finora, non ha mai sostenuto esplicitamente la proposta dei due stati; e solo recentemente quella di trattative con l'Olp. Se si muove Peace Now, non è un gruppetto che fa testimonianza ma, potenzialmente, un pezzo di società che si sposta.

– È questo, il nostro obiettivo, nel terzo anno dell'intifada: conquistare l'opinione pubblica israeliana.

Una dichiarazione politica, semplice e netta: *opinione pubblica* è un concetto che comprendiamo bene. E insieme, una dimensione per noi inconsueta. L'intifada, dice Feisal, non è solo lotta politica.

– C'é un'altra lotta, dura e invisibile, contro nemici che sembrano immortali... è la lotta per conquistare le menti e i cuori. Il primo anno dell'intifada è stato questo: la nostra lotta interiore fra il sogno di una pace giusta, e la realtà di una pace possibile.

Non ci sono abituata, a sentire un uomo politico che parla di sentimenti, di

conflitti interiori. Ascolto Feisal, e sento l'eco di parole di donna. Suad Amiry, architetta di Birzeit, che disegnava con parole una distinzione sottile, fra i due stati, di cui ciascuna deve imparare ad accettare i confini, e una patria interiore che non accetta confini.«L'esistenza dei due stati è la soluzione più vantaggiosa per le due parti. Ma il peso affettivo resta.»[9]

Peso di un ricordo, peso di un rimorso. Tornare ad Haifa, vent'anni dopo esserne stati cacciati, costretti ad abbandonare laggiù un bambino di cinque mesi. Lo racconta così, uno scrittore palestinese, il peso affettivo dell'irreparabile.

«Tutt'a un tratto si rese conto che quella marea di gente la trascinava via. La spingeva di qua e di là, fondendosi dai diversi quartieri della città in una gigantesca e impetuosa corrente, che non le consentiva di tornare indietro, filo di paglia trascinato da un fiume in piena. Quanto tempo era passato prima che si ricordasse di Khaldun, del bambino che era rimasto nella sua culla, ad Halisa?»[10]

Incontrarlo vent'anni dopo, quel bambino, non più Khaldun ma Dov, figlio di Efrat e Miriam, due profughi polacchi scampati ad Auschwitz. A loro sono stati assegnati, dall'Agenzia ebraica, sia la casa di Haifa sia il bambino abbandonato.

Guardare negli occhi l'altra madre, ascoltare le sue parole.

«Non crede che sia un problema per me, così come è un problema per lei? Per tutti questi vent'anni mi sono sentita disorientata: ora lasciamo che tutto si concluda! Lo so che lei è suo padre, ma so anche che lui è nostro figlio. E allora lasciamolo scegliere per conto suo, che sia lui a decidere.»[11]

Dov ormai è Dov: e sceglie Israele. Significa che sua madre smetterà di sognare Khaldun? Che suo padre smetterà di sognare Haifa?

«C'è il diritto di sognare Jaffa, della bellezza delle sue case: sarebbe menzognero pretendere che lo si possa scordare [...] Lo stesso vale per un ebreo che sogna Hebron, o altri luoghi santi. Che le persone sognino di questi luoghi, non deve implicare che esse vi si debbano installare a spese di coloro che ci vivono.» [12]

Suad parlava in un luogo di donne, fitto di parole e di emozioni. Qui, attorno a me, solo volti seri, di uomini composti e riservati. Un prete francese, un tricheco finlandese, un comunista italiano che ancora non sa di dover cambiare nome. E un arabo che racconta l'intifada parlandoci dell'anima.

– Il secondo anno dell'intifada, abbiamo guardato molto fuori di noi, per parlare all'opinione pubblica internazionale. Nonviolenza, unità, lotta di po-

polo. È cambiato il modo di guardare a noi stessi: e il mondo ci ha guardati in un modo nuovo.

Di nuovo l'eco delle parole di Suad: «A furia di essere tacciati come terroristi, si è tentati di rinchiudersi su se stessi. L'intifada ha ristabilito la relazione con il mondo.»[13]

Lo sappiamo, ne siamo un fragile sintomo anche noi quaggiù.

– Rivediamoci dopo che avrete riparlato con Peace Now. Se loro ci stanno, può venirne fuori qualcosa di grosso...

Gli esami non finiscono mai

Gerusalemme, 13 settembre 1989

Quartiere ordinato, di grandi palazzi sulla collina. Saliamo ai piani alti, che immaginiamo inondati di luce, fino allo studio di avvocato di Tsali. Sulla porta una targhetta, "Reshev e Reshev": si intuisce una solida storia familiare, forse anche un po' di soldi. Ma lo studio è piccolo e disordinato, e la stanza dove ci riceve, ingombra oltre misura di carte e di persone. Attorno al tavolo, volti sconosciuti, amichevoli ma non troppo. Non li conosciamo ancora: ma Tsali assicura che il gruppo è sufficientemente autorevole. Il vero Gotha di Peace Now.

Riferiamo della discussione di Vitoria, mostriamo i brevissimi documenti, le parole d'ordine. «Una pace giusta e duratura, fondata sui seguenti princìpi: due popoli, due stati; rispetto dei diritti umani e civili; negoziati per la pace.» Nessuno fa obiezioni. Anzi, Tsali chiarisce fin dall'inizio: sulla piattaforma politica siamo d'accordo, non c'è problema. Ma...

Di nuovo, come in giugno, senza nemmeno realizzare come, il discorso si è spostato su di noi. Dal *cosa vogliamo* al *chi siamo*, dal *che fare* al *cosa pensate.*

– Le persone che si prenderanno la briga di venire fin quaggiù, è probabile che siano le più estremiste. Come pensate di controllarle? Un conto sono le parole dei documenti, altro quello che la vostra gente dirà nelle riunioni, negli slogan, nelle interviste...

One-sided: da una parte sola. La parola ricorre ossessiva, nei loro dubbi, nelle loro critiche, nei loro sguardi.

Lo traduciamo così: siete equidistanti? E diamo una risposta fin troppo ovvia.

– No, equidistanti non possiamo esserlo. Non possiamo, non vogliamo, mettere sullo stesso piano voi liberi cittadini di un libero stato, e i palestinesi senza stato, né libertà, né cittadinanza.

Ci mettiamo un poco, a capire che la domanda è un'altra. Non ci si chiede se per noi le due parti sono eguali: ma se siamo coscienti che le parti sono due. Non ci si interroga sulla natura di ciò che vediamo, ma sulla direzione del nostro sguardo: siete disposti a proiettarlo anche dalla nostra parte?

Vorrei spiegare che sì, ora finalmente ho capito... e mi torna in mente la lettera di Dalia Landau: «dobbiamo diventare tutti più pienamente umani, cosa che per me significa attivare la nostra capacità di capire la sofferenza degli altri attraverso la nostra.»[14]

Presa dalla foga di strafare, ripeto goffamente questa parola:

– C'è troppa sofferenza in questi due popoli.

È il primo ricordo che ho di Janet: Janet Aviad, durezza austera nelle parole e nell'apparenza. Capelli corti, occhiali, niente trucco. Mi aggredisce con voce tagliente.

– Non mi parlare di sofferenza. Gli israeliani stanno fin troppo bene, non soffrono affatto. Il problema non è fare della retorica, ma trovare una soluzione politica.

Ha l'accento americano: ostile, estraneo, lontano. Eppure, sin da allora, non riesce a risultarmi antipatica: perché so che ha ragione.

– Sono insopportabili... Ma quanto vorrei che le riunioni in Italia fossero altrettanto difficili...

Mi accorgo con sorpresa, uscendo dalla riunione, che anche Tom ha avuto più o meno lo stesso pensiero.

In un mondo in cui sempre più la politica è un involucro vuoto, forse vorremmo che ci capitasse più spesso, di trovare le nostre iniziative sottoposte a un vaglio così severo. Perché vuoi farla? Con chi? E soprattutto: a che serve?

Altri israeliani, altro esame. Siamo a casa di Michael Warshavsky, detto Mikado. Un bel paio di baffi, un po' pelato, grande sorriso aperto che fa subito simpatia. Sua moglie è uno degli avvocati che difendono i palestinesi, con coraggio e tenacia, da anni. Con loro, altri rappresentanti delle dozzine di gruppi pacifisti, radicali, per il dialogo, che in Israele pullulano come funghi, senza mai mettere radici.

Di loro, Peace Now parla con disprezzo, tenendoli sempre attentamente a distanza: quelli là, se vogliono, possono anche scendere in piazza con noi. Ma sia ben chiaro che la manifestazione è nostra, solo nostra: non accettiamo altre sigle israeliane a porvi sopra il loro marchio.

Tutti conoscono la regola, tutti sono disposti a rispettarla: perché sanno che alle loro manifestazioni le presenze si contano a centinaia, a quelle di Peace Now a migliaia, a decine di migliaia. Pure (o proprio per questo?) rivendicano con tenacia un proprio spazio: il loro esame è più duro di qualunque altro, le loro obiezioni più tignose, e più sono piccoli più è pignola la contestazione, punto per punto, di ogni parola e ogni gesto.

– Tutti i gruppettari del mondo sono uguali, – sorridiamo con Tom a bassa voce.

Mikado, fra tutti, è un estremista puro. I suoi interlocutori palestinesi li sceglie sempre fra i più duri: il Fronte popolare più che Al Fatah, le posizioni di rottura più che l'apertura al dialogo. La differenza con tanti estremisti nostrani, è che lui, queste scelte, le paga di persona. Oggi è qui, a discettare puntiglioso con noi, nel suo salotto calduccio e disordinato: appena ieri era seduto in un'Aula di Tribunale, ad ascoltare la Corte che lo condannava a 20 mesi di prigione. Due anni fa, la polizia ha fatto irruzione nella sede del suo Centro, *Alternative News Service*, e ha sequestrato un opuscolo del Fronte popolare, su come resistere agli interrogatori del Servizio segreto. Era materiale in arabo, Michael non poteva averlo letto, e meno che mai scritto; ma ha rifiutato di fare il nome di chi glielo aveva portato da stampare.

L'esecuzione della sentenza è sospesa, fino al verdetto finale della Corte d'Appello. Un'ombra, non più di un'ombra, sospesa nell'aria sopra le nostre parole accese, sopra il quieto andirivieni di tè, caffè, biscotti, bambini. Un'ombra (non più di un'ombra?) sospesa sul futuro della democrazia israeliana.

Separarsi, per avvicinarsi davvero

Gerusalemme, 14 settembre 1989

«I tavoli separati, i volti gelidi [...] la tensione di quest'incontro – primo nel suo genere – e il reciproco sospetto, specie da parte delle donne della delegazione di Tunisi. Molte erano al loro primo incontro con le israeliane.»[15]

È iniziata così, racconta Lily Galilee, corrispondente del quotidiano ebraico Ha'aretz, la conferenza internazionale "Diamo una possibilità alla pace – parlano le donne". Il luogo: Bruxelles, maggio 1989. L'organizzatrice, Simone Susskind, ebrea belga: da anni organizza incontri per la pace. Mai, fino a quel giorno di maggio, così ambiziosi e rappresentativi.

«Nella splendida sala municipale di Saint Giles Square, sedute l'una accanto all'altra sul palco della cerimonia d'apertura, stavano le deputate della Knesset israeliana Shulamit Aloni e Nava Arad; la prof. Hanan Mikhail-Ashrawi, decana di studi classici all'Università di Birzeit; Sufala Hijawi, poetessa e docente di scienze politiche a Tunisi e membro del Consiglio nazionale palestinese; e rappresentanti delle superpotenze...»[16]

Tre giorni intensi, nel labirinto delle speranze e della rabbia, all'inizio quasi solo quella; i volti gelidi che si aprono solo per saettare reciproche accuse. I morti dell'intifada, la violenza dei soldati, soppesati contro l'attentato

di Monaco, i bambini ebrei uccisi sull'autobus a Gerico. Fino all'ombra cupa del '48.

Solo dopo aver attraversato fino in fondo tutti questi sentimenti, si arriva finalmente a parlare di politica. «La grande novità fu rappresentata dall'intervento numero 47. Verso mezzanotte la Prof. Naomi Chazan, dell'Università Ebraica, lesse una dichiarazione congiunta israelo-palestinese.»[17]

Naomi Chazan la incontro in una mattina calda e pesante, niente affatto settembrina. Dopo un labirinto di corridoi, il suo minuscolo ufficio, nell'atmosfera efficiente e ovattata dell'Università di Gerusalemme, è un'oasi di sollievo dalla luce accecante di fuori. La scrivania, naturalmente, è carica di carte, gli scaffali, naturalmente, carichi di libri, e sul bel volto un po' largo di Naomi, a sovrastare il sorriso aperto e l'inglese colto che scorre rapido fra le labbra, naturalmente un bel paio di occhiali. Naomi è un'intellettuale, non una donna da piazza.

– Non sono le manifestazioni che contano, ma quello che va nel profondo. Nella Conferenza di Bruxelles, le parole della dichiarazione congiunta si sono sgretolate dopo poche ore. Ma il ponte di comunicazione che si è aperto fra noi, quello è ancora in piedi anche quaggi.

Il network di Bruxelles: una rete di donne singole, al di fuori delle organizzazioni e dei partiti. Unico programma, praticare il dialogo. Faccia a faccia, ma non del tutto alla pari.

– Siamo noi ad andare nelle loro case, mai loro nelle nostre.

Rana, una delle più attive palestinesi del network.

– Sono le *loro* donne che dobbiamo convincere, non le nostre. Penso che sia giusto farlo, e lo faccio, sera dopo sera. Entro nei salotti buoni, fra i divani e i tavolini carichi di pasticcini. Mi faccio attraversare dalla testa ai piedi dai loro sguardi ostili, e rispondo alle loro domande: a tutte. Anche quando ci dicono che i nostri bambini muoiono perché siamo noi a mandarli allo sbaraglio. E qualcuna magari conclude: che razza di madri siete?

– È questa la domanda che hanno in testa, ed è giusto che la pongano così – replica secca Naomi, quando le racconto l'episodio.

Il network di Bruxelles è questo: lavora sulle coscienze, non sui fatti politici. Dunque non provo nemmeno a chiedere atti formali, adesioni più o meno ufficiali alle nostre iniziative di Capodanno. E mi stupisce, l'improvvisa scoperta: anche lei, così ostile ai cortei, coltiva fantasie di uscite all'esterno.

No, non a dicembre, che è ancora presto. Tempi dilatati delle donne, luoghi e simboli delle donne: l'otto marzo, è ovvio.

– Insieme, palestinesi e israeliane, lungo la Linea Verde. E insieme, lungo quella linea, costruiamo un muro. Non uno alto, che ci nasconda le une alle altre. Un muretto piccolo, che consenta di vedersi, parlarsi, magari anche toccarsi...

È settembre, ancora non so che fra breve crollerà il muro di Berlino.

– Politicamente, il muro ovviamente segna un confine: il confine che dovrebbe esserci, e ancora non c'è. Ma emotivamente (che è altrettanto importante) il muro è l'atto di coraggio che ciascuna di noi deve compiere, verso se stessa e le altre. Separarsi, per riuscire finalmente ad avvicinarsi davvero.

Hagar non è un'intellettuale, e delle intellettuali diffida. Solo dopo molti anni, mi racconterà la storia aspra della sua famiglia di studiosi e di professori, e di lei bambina anomala, lievemente dislessica, che per anni guarda i libri con terrore. Del liceo abbandonato senza finirlo, con scandalo di tutti, dei lavori strappati a fatica, sempre troppo stupidi, sempre mal pagati. Dall'ultimo è stata licenziata da poco, e ora lavora in una pizzeria, in attesa di tempi migliori.

La sua casa non è un rifugio ingombro e calduccio, come quella di Yvonne, che odora di cibo e di bambini. Tomer, due anni, si aggira fra le gambe, si arrampica addosso, rumoreggia. Quando gli parlo in inglese, risponde in ebraico.

– Ma l'inglese lo sa – assicura Yvonne. Chi mai, in questa terra, parla una sola lingua?

La mia, con Yvonne, è quella intrusiva delle *amiche di mamma*. Marta, mia figlia, appena un po' più grande di Tomer, quando nel suo asilo alternativo iniziò il gioco di inventare ricette, intitolò la sua: veleno per le amiche di mamma. Per Tomer, le amiche in strada e dentro casa, strane nei loro vestiti neri, forse paurose, forse buffe. Come una maschera di Carnevale... No, pardon, di Purim. Che non è la stessa cosa.

– Non mascherarti, Carnevale non è nostro, non è ebreo! – gridava un bambino di cinque anni alla sorella gemella.

Era un asilo alternativo, si festeggiavano sempre sia le feste cristiane che quelle ebraiche, come un dono che ciascun gruppo faceva agli altri. Ma forse ancora non basta.

Niente bambini, a casa di Hagar, luogo di luce e spazi vuoti. Un soggiorno enorme, bianco e disadorno. Un divano, qualche cuscino, in un angolo un violoncello. Chi lo suona? Non ho ancora capito se l'uomo invisibile di cui ogni tanto parla, abita con lei o no. Hagar non parla spesso di sé, e solo su richiesta. Di politica, invece, parla con passione feroce.

A differenza di Naomi, lei nella piazza ci crede, e ci sta tutti i venerdì. È una di quelle che hanno inventato le donne in nero, che per prime si sono messe a lavorare con le palestinesi. Pure (o proprio per questo?) anche lei raffredda i miei entusiasmi.

– L'idea è bella, non dico di no. Ma non parlarne con me: non ora, non io.

Altra politica divorante, riunioni, litigi: non ce la faccio, punto e basta. Abbiamo appena fatto un'assemblea nazionale, la prima. Ho deciso di prendermi una pausa.

È aggressiva e implacabile, Hagar, gli errori che facciamo non c'è rischio che ce li perdoni. Ma te ne parla occhi negli occhi, con un sorriso un po' ironico; e nella sua durezza spigolosa c'è un fascino che cattura la mente e lo sguardo.

O forse è solo il solito problema fra donne, le bionde che invidiano le brune, e viceversa. Perché Hagar è di origine marocchina: ricci nerissimi sulle spalle, gambe lunghe, portamento altero.

Anche questa volta, è ovvio, non manterrà la promessa. Sarà lei, a Capodanno, a tenere le fila di tutte le iniziative.

A me rimarrà il rimorso, di averla strappata a una pausa più che meritata, al silenzio luminoso accanto al violoncello.

A casa di Salwa, torno alle dimensioni del piccolo, anzi del minuscolo. Mangiamo appollaiate in un salottino sovraffollato di oggetti, Salwa, sua madre e io. Una famiglia piccolissima, per essere palestinesi.

Chiacchere sottovoce, cariche di incognite. Sarà arrivata a tutte, la comunicazione? Saranno riuscite a sistemare i figli? Non ci sarà coprifuoco, a Ramallah? Oggi pomeriggio, c'è la riunione con le palestinesi.

L'agosto del 1988 sembra lontanissimo. Non più la voce possente e dominante di Sameeha Khalil, ma l'accavallarsi di voci di donne per lo più giovani, che sgomitano e scalpitano, liberandosi dei vincoli del passato. Per loro, il rapporto con le israeliane è nella realtà dei fatti. Un pezzo di iniziativa politica, che cerca le vie per farsi pubblico, e si interroga e ci interroga con crudezza, per verificare se sia utile ancora, un percorso comune. Dunque la stessa domanda, da loro come da Peace Now:

– Perché venite qui?

E noi che rispondiamo balbettando; parlando di loro, dell'Europa. Mai di noi stesse.

Fuori, un cortile assolato calcinato di bianco, e gli odori della Città Vecchia, accerchiati di insediamenti israeliani: presenze minacciose che si ramificano ogni giorno di più, vicolo dopo vicolo, metro quadro per metro quadro. Il falco Sharon si è preso una casa proprio vicino alla Moschea, e sopra ci ha piazzato un enorme candelabro a sette bracci.

– Non hai paura? – le chiedo. Lei sorride.

– Sono loro, a dover avere paura.

Fa l'infermiera, Salwa, e sarà suo destino far da infermiera anche a sua madre, fino all'ultimo. Sorelle e fratelli sparsi chissà dove, alcuni vicini ma

non troppo. Non conosco le storie e le dinamiche, non faccio domande che non vanno fatte. Ma capisco dalla voce che non sono un appoggio: che, nella sostanza, Salwa è sola.

La forza che ha dentro, non la esibisce mai: piuttosto il contrario. La voce sempre bassa e misurata, sottile e quasi cantante. Ma è l'unica delle palestinesi ad essere sempre truccata; sia pure con discrezione, senza mai strafare. Ed è quella più curata nel vestire, mai una piega sgualcita, anche i capelli sempre in ordine, mai uno fuori posto. Un senso di rispetto di sé, di precisione, forse simile a quella con cui si muovono in ospedale le sue dita sottili, quando lavora sulla parte più delicata del corpo umano: gli occhi.

Facevano un effetto buffo, lei e Hagar, insieme in Italia. Così estreme, così poco rispondenti agli stereotipi. L'una senza ombra di aggressività, l'altra senza ombra di vittimismo. È anche per rompere gli stereotipi, che ne abbiamo organizzati tanti, di giri così: una donna palestinese e una israeliana, sballottate da un capo all'altro dell'Italia, ogni giorno una riunione diversa.

Poco abbiamo riflettuto su cosa succedeva a loro, magari prima del tutto sconosciute l'una all'altra, costrette a quindici giorni di convivenza strettissima: stessi luoghi, stessi orari, spesso la stessa camera da letto, in casa di una qualsiasi di noi.

Poi una sera come tante, in una casa come tante: a Milano o a Modena o a Bologna. Squilla il telefono, è per Salwa. Poche parole secche: gli israeliani hanno ucciso un suo amico. Hagar immobile a pochi passi, paralizzata. Porgere una mano, offrire una carezza...? Violenza sottile: essere consolata da un'israeliana.

Un dolore così vicino, così irraggiungibile.

Due pezzetti di piombo nel cervello

Silwad, 16 settembre 1989

I compiti li abbiamo svolti quasi tutti, e ho conquistato il diritto a qualche ora per me. Posso finalmente andare a Silwad. Dall'ultima volta, è passato un anno e un mese.

Le prime lettere: fin troppo lunghe le mie, un po' striminzite quelle delle figlie, che poi hanno scritto sempre di meno. Le risposte, che si fanno attendere mesi e poi arriva un pacco pieno pieno. Ognuno ha scritto la sua, su foglietti minuscoli strappati dai quaderni. Carta e penna sono beni preziosi e rari.

Le lettere iniziano tutte con la formula di rito «in nome di Allah potente e

misericordioso», e molte continuano «alla mia cara mamma Chiara», oppure «a mia sorella Eva, o Marta, o Letizia.»

«Cara mamma, ti voglio dire che faccio la sesta, e a scuola sono molto brava... Tua figlia che ti manca tanto, Oumayma.» Tua figlia che ti manca tanto? Di Oumayma non ricordo nemmeno il volto.

Abdel-Hamid scrive a Eva: «Cara sorella, ti scrivo in occasione del Natale. Voglio dirti che faccio la terza elementare, e sono il primo della classe.» Sarà vero? «Faccio la prima, e ti auguro buon Natale e buon anno», scrive a Letizia Abdel-Rahman. Buon Natale, buon anno: non sono le loro feste, queste. Pure sanno benissimo quando cadono, e cosa significano per noi. Nessuno di noi, invece, ha mai saputo scrivergli: «Ti faccio i miei auguri per il Ramadan...» Si fanno, gli auguri, per il Ramadan? E quali altre feste hanno, i musulmani?

«Ti ringrazio molto per i regali e i dolci», scrive qualcuno a nome di Hana, «e anche perché finalmente posso pronunciare di nuovo la parola papà, dopo che questa parola me l'avevano portata via.» Chissà se fa davvero delle fantasie, Hana, su questo papà lontano, laggiù in Italia... Fantasie magiche, di bambina, che si mischiano forse con i ricordi sempre più vaghi, di quel padre portato via dai gas.

Nello stesso pacchetto di lettere, ce n'è una di Abdel-Nasser: anche di lui non ricordo il volto. «Cara mamma, voglio dirti che non posso più lavorare, perché mi ha colpito una pallottola ai legamenti del piede destro, e ora sono parzialmente invalido...»

Oltre le lettere, i regali. Roba da scuola, costruzioni, giochi a incastro. Sameeha ha suggerito giochi educativi: ma noi non resistiamo, e aggiungiamo pupazzi, cartocci di dolci, e pile di maglioni e vestiti ancora nuovi, che alle figlie non stanno più.

Riempio borse intere: poi mi pento sempre di ciò che ho comprato. Se sono cose semplici perché troppo banali, se più ambiziose perché stravaganti e inutili. Come quando, sempre per la fissa dei giochi educativi, ho portato un giochino elettronico per imparare l'aritmetica. Le mie figlie, giocandoci, avevano imparato tutto: addizioni, sottrazioni, persino le tabelline. E quaggiù le scuole sono quasi sempre chiuse...

– Se continua così – ripetono sempre i palestinesi – rischiamo di ritrovarci con un'intera generazione di analfabeti...

Dunque, perché non darlo anche a loro, uno strumento per conquistarsi le tabelline?

Ma quando gliel'ho visto in mano, il Little Professor, mi sono sentita come il padrino Drosselmeier, nello Schiaccianoci di Norimberga, che faceva ai bambini stupendi regali meccanici: «Qualunque cosa porti, lo sai bene che non sarà né per me né per te, perché, col pretesto che i regali del padrino so-

no dei piccoli capolavori, ce li tolgono subito e li chiudono nell'armadio a vetri, dove solo papà può arrivare, e anche lui salendo su una sedia.»[18]

Un tempo era bello e dolce, far regali ai bambini. Oggi per i nostri figli non si sa più che scegliere, poiché hanno già tutto. Per i figli di quaggiù, ogni cosa sembra sbagliata: perché non hanno nulla.

Dunque sono lì, goffa e emozionata, con la mia borsa piena di regali utili e inutili.

– Portami all'ufficio postale, dove lavora Issa. Poi mi accompagnerà lui.

L'ho detto con voce sicura, all'amica che mi accompagnava.

– No, sai, Issa Khutbi non ci lavora più, qui.

La mia amica me lo comunica tranquilla, senza turbamenti.

– Ma, come sarebbe, mi aveva detto...

– Mi hanno detto che non c'è più, perché è in prigione.

Come se dicesse: sai, è assente perché ha il raffreddore.

Con lui, è dentro anche uno dei fratelli: ma quale? Ripasso mentalmente i nomi, e presto mi confondo.

Sulla soglia, ad attendermi, c'è la Madre. Un abito lungo senza cinta, azzurro stinto. Capelli grigi, sotto al fazzoletto, mani sofferte di lavoro. La faccia larga, fitta di rughe: ma nel sorriso e nello sguardo, la bellezza fiera che hanno gli anziani nelle società contadine.

Solo dopo molto tempo, arriverò a chiedermi se anziana lo è davvero. O se magari invece non ha la mia stessa età, e nell'abbraccio che ci diamo potremmo fonderci, e poi ritrovarci due metà più eque: a lei un po' di libertà e di giovinezza troppo presto bruciate, a me tutte le rughe che mi spettano, che continuo a tenere a bada con le creme da giorno e da notte.

È un abbraccio stritolante, quasi violento: lei forte e attiva, io passiva tra le sue braccia. I baci intensi sulla bocca, il linguaggio del corpo che mi è ignoto. È arabo, come le parole che pronuncia.

È lei a trascinarmi dentro; lei, d'ora in poi, a condurre il gioco. Non si vergogna di ricevere, e a me rende più facile il dare. Come sempre, offre un caffè, un'aranciata, semi da sgranocchiare. Non richiede traduzione, il linguaggio dell'ospitalità: ma a me premono dentro domande più aspre. Chiedo notizie di Issa, del fratello. Non li hanno ancora visti, non sanno ancora in quale prigione siano, né di quale reato siano accusati. Mi faccio promettere dalla mia accompagnatrice che seguirà la cosa, e li aiuterà a trovare un avvocato.

Solo dopo, tornando a casa, mi assale il dubbio di aver fatto una mossa falsa. Questa è una famiglia *di* Sameeha Khalil: e io non ho nemmeno chiesto a quale dei 4 comitati appartenga la mia accompagnatrice, e in che rapporti sia con Sameeha. Per di più lei mette in mezzo un certo dottor non so come si chiama. Certo uno dei notabili del villaggio, ma di quale fazione? Persino qui, così lontana da casa, pubblico e privato non vanno bene insieme. Dopo tanta attenzione ai rapporti politici, tanta cura di evitare le beghe fra diverse fazioni, forse stavolta ho fatto uno scivolone, e perché? Perché ero troppo presa dal problema di aiutare *i miei figli.*

Ottengo in cambio il dono prezioso di qualche sorriso: persino da Hana, che comincia a sciogliersi. Tira fuori gli album di fotografie, indica col dito sussurrando i nomi dei fratelli e il proprio, e sfoglia e risfoglia l'album che le ho mandato io, con su tutte le foto scattate un anno prima, e le foto delle *sorelle* lontane.

Hanno scritto, e faccio tradurre le lettere. Eva si rivolge a Leila, sua quasi gemella. Ha fatto da poco gli esami di terza media, e fra le ricerche prescritte, ne ha scelta una sulla Palestina, e ne è molto fiera. Racconta la paura degli esami, le scelte per il futuro. Marta e Letizia parlano di scuola, e di dove sono andate in vacanza.

È così che si dovrebbe fare. Dovremmo imparare a scambiarci notizie banali, di famiglia; ma è proprio lì, nella nostra quotidianità familiare, che ci separa una distanza siderale.

Me lo ricorda, bruscamente, l'apparire di un volto nuovo. Sana, sedici anni: volto ridente e luminoso, occhi neri profondi, bella e sottile nella tunica rossa lunga. La moglie di Issa.

Issa, che è in prigione, arrestato subito dopo il matrimonio. Mi fermo sull'immagine di quell'arresto, di Sana d'improvviso sola, ad affrontare la convivenza con una famiglia forse sconosciuta. Solo molti anni dopo, mi viene da pensare che per lei forse è stato un sollievo, non dover affrontare le due cose insieme. La nuova marea di fratelli e sorelle, una sopra l'altro; e le mani, gli sguardi, il potere di Issa sul suo corpo. Persino di Issa: così garbato e delicato, così discreto.

Ma cosa posso saperne, io, di com'è Issa quando fa buio.

Non è Sana, l'unica presenza nuova che si aggira in queste due stanze. Maher è tornato a casa.

Mi viene presentato dalla Madre, con un largo sorriso di orgoglio. Ma lui increspa appena le labbra, e ha lo sguardo velato.

Gli altri, anche quelli che di inglese non sanno nemmeno una parola, comunicano con gli occhi e con le mani, con i gesti e i toni di voce. Maher no: ha addosso un velo, una patina invisibile che non so decifrare.

Chiedo della sua operazione, che in noi aveva suscitato timori e tremori, dopo una lettera drammatica, diversa dalle altre. «Mio fratello Maher è in

ospedale a curarsi; dovranno operarlo alla testa, e l'operazione ci costerà 800 dinari giordani...»

Forse non era intenzionalmente una richiesta di aiuto, forse sì. Secondo i nostri calcoli, 800 dinari giordani equivalevano a una somma enorme. In un romanzo, avremmo attinto ai nostri risparmi. Nella realtà, risparmi non ne abbiamo mai avuti. E forse anche noi fissiamo una soglia, a quanto siamo disposti a dare.

Pensiamo a una colletta, ma non riusciremo mai a portarla avanti. Marta è la più attiva: al Tasso non sono ancora i giorni della Pantera, ma si fanno comunque riunioni, collettivi, assemblee. Riesce a raccogliere 250$, e li manda accompagnati da una lettera, a nome suo e dei suoi compagni di scuola.

«Mia cara sorella, pace a te» risponde lui dopo qualche mese «Ti mando un saluto fraterno, da combattente per l'amata terra. Spero che tu stia bene. Noi tutti stiamo bene. Qualche volta dormo a casa, ma il più delle volte in montagna. Una notte stavamo dormendo a casa, abbiamo sentito il rumore dei vetri rotti, abbiamo sentito entrare i soldati, che hanno cominciato a picchiarci con i manganelli. Da allora non posso più andare dal medico in modo regolare, perché sono ricercato, come i miei fratelli.»

Dunque Maher è in condizioni di scrivere, addirittura di passare le notti in montagna: solo per evitare le irruzioni notturne? E le parole "combattente per l'amata terra", sono solo una figura retorica? Forse non voglio saperlo. Non voglio scoprire che la loro militanza è qualcosa di più (di peggio?) della partecipazione a un movimento di massa nonviolento. Come se cambiasse qualcosa: come se anche i bambini di quaggiù, si dovessero inquadrare secondo le scelte politiche dei fratelli...

– Sono molto contenta di vedere che stai meglio: è stata l'operazione?

No, scopro che l'operazione non si è più fatta. Altre cure, certo, e tanta riabilitazione. Ma estrarre le pallottole dal cervello, quello è impossibile: sono insediate in una zona troppo difficile. Mi mostrano le lastre, i piccoli punti nitidi conficcati nel cranio. Deve imparare a conviverci, mi dicono. Del resto, la Madre fa vedere che sta bene, cammina, muove le mani. Non ho il coraggio di chiedere del suo sguardo opaco, così diverso dalle parole baldanzose della lettera.

Forse è sempre stato timido, forse non sapere l'inglese lo imbarazza più degli altri. O forse il suo organismo sta risvegliandosi lentamente, alternando la luce al buio. «La testa mi fa sempre molto male». Diceva questo, la prima volta, che ci ha scritto. Quale dei due è il vero Maher? Forse si risveglia nel freddo della montagna, o forse invece non c'è più: la lesione gli ha strappato via un pezzo di identità. Forse, forse, forse.

Forse la sua è solo una tristezza profonda, per quei due pezzetti di piombo conficcati per sempre nel cervello.

Trattative

Gerusalemme, 6 novembre 1989

– Capite bene, signori, che il problema della sicurezza è molto delicato.

È gentilissimo, il dott.Pinchas Avivi, e naturalmente ci ha offerto il caffè, nel suo piccolo uffico del Ministero degli Esteri. Scherza, e ci parla affabilmente dell'Italia. Poi ci guarda condiscendente.

– Andiamo... Pensare di portare una marcia, con migliaia di persone, per villaggi e città dove basta un niente a far esplodere la violenza...

Bene, questo avvio ci dà un punto di vantaggio. Perché l'idea della marcia attraverso i territori, noi stessi, da tempo, l'abbiamo accantonata.

– Per il vostro bene, capite. Abbiamo delle responsabilità, verso i cittadini stranieri...

Lo lasciamo parlare. Sì, lo avevamo capito da settembre, che il permesso per una cosa così non lo avremmo avuto mai. E arrivare fin quaggiù, per poi farsi bloccare al primo chilometro, da una barriera di poliziotti o di soldati... No, non è il muro contro muro, che ci interessa. Né ha molto senso, senza marcia nei territori, andare a Tel Aviv. Tutto ci riportava qui, in questa città teatrale.

Per un po', abbiamo continuato a giocare con l'idea della marcia: da Gerusalemme ovest a est, o viceversa? La ricerca di luoghi simbolici, di partenza e di arrivo. Trovarne sempre troppi, mischiati in una circolarità senza fine. Finalmente, abbandonandoci ad essa, la risposta più ovvia: circondare con un abbraccio le mura della città.

– Una catena umana?

È spiazzato, Pinchas Avivi.

– Anche quella è una manifestazione: deve autorizzarla la polizia. Shalom Achshav, del resto, lo sa: ha una grande esperienza, di queste cose.

– Naturale. Ma ci è sembrato utile informarvi, visto che dall'Europa ci aspettiamo circa mille persone. E come può immaginare, saranno interessati a muoversi, a capire: stiamo organizzando brevi visite di studio. Anche nei territori, naturalmente.

– In mille persone?

L'immagine è lì, sotto ai nostri occhi e ai suoi. Non più quella rigida, militaresca, della marcia, ma mille rivoli, mille possibilità di incontro: nei campi, nei villaggi, e soprattutto a Gaza. È questa, l'ipotesi concordata con i palestinesi. Su questo, contrattiamo con le autorità; prima ancora di loro, con Peace Now.

– Pensato così, non è un viaggio di pace, ma un viaggio di solidarietà con i palestinesi. Più che legittimo. Ma noi non c'entriamo più molto.

Tsali, fronte aggrottata e voce dura. *One-sided:* l'aggettivo di sempre, senza possibilità di discussione o di risposta.

– È la realtà dei territori, dice, ad essere *one-sided.* E voi ne sarete risucchiati.

Silenzio pesante, scambio rapido di sguardi fra me e Tom. Poi la risposta, rilanciando al rialzo.

– È vero. Non bisogna essere sbilanciati. Le visite, gli incontri, dobbiamo farli anche in Israele. E non solo con voi, ma con la gente comune.

Un attimo di esitazione. Ancora una volta l'impressione che si andasse oltre il merito, per metterci alla prova.

– O magari nelle città di confine, nelle *development towns.* Lì davvero si percepisce, la paura della gente d'Israele. Oppure incontrando dei militari: ci state?

Veniva da Tsali, la sfida: sostenemmo il suo sguardo.

– Ci stiamo, anzi ci interessa, discutere anche con i soldati.

Seduta sul bordo della sedia, guardo attentamente Pinchas Avivi, e cerco di pesare le parole, ad una ad una. Tom non c'è, Jean-Marie e il tricheco nemmeno. È con me Mario Nordio, delle Acli, prezioso perché sa l'ebraico, ed è vissuto a lungo quaggiù. Dunque anche con lui gioco di squadra, schivare subito la trappola di un contenzioso astratto, su come si garantisce la sicurezza nei territori, e da dove nasca la violenza.

– Sa, nei villaggi pensiamo di andarci solo in piccoli gruppi.

– La situazione è estremamente mutevole: chi può sapere come sarà a dicembre? Dovete parlarne con le autorità militari, ovviamente. Dipenderà tutto dalla loro valutazione.

– E la vostra? Il governo non ce l'ha, un'opinione in merito?

Pinchas Avivi sorride.

– Diciamo che ce la stiamo formando. La vostra iniziativa...

La nostra iniziativa: o ancora una volta noi?

– Beh, scusate se ve lo dico, ma un conto sono le iniziative di Shalom Achshav, un conto le vostre. Arriverete in mille, ci dite, forse di più... Sapete bene cosa hanno scritto, i giornali di qui, su chi finanzia il vostro viaggio.

Sì, lo sappiamo bene, e alla stessa domanda risponderemo fino alla nausea. Siete pagati dall'Olp?

– I nostri conti sono a sua disposizione, dottor Avivi. E anche le circolari, in cui spieghiamo a tutti i partecipanti che ciascuno paga per sé: viaggio, vitto, alloggio, e anche un contributo alle spese di organizzazione.

– Non ho motivo di non credervi. Ma capirete che è singolare, tanto sacrificio, tanto nobile impegno, solo contro Israele, tutto contro Israele...

Da questo punto in poi, l'incontro prende una piega nota. Potrebbe essere un po' come uno di quei dibattiti, che so, con Panebianco o Enzo Bettiza, o uno dei tanti che cercano di prendere in castagna quello che a priori definiscono *pacifismo a senso unico.* Perché proprio Israele? E gli altri drammi, le guerre nel mondo?

Sudafrica, est europeo, Afghanistan: su ogni punto il nostro curriculum regge all'offensiva. Magari non proprio una marcia, ma qualche iniziativa l'abbiamo presa: se non altro una petizione, un digiuno, un sit-in.

Pinchas Avivi non demorde.

– E i paesi arabi?

Ok, diciamolo, a Damasco una manifestazione per la pace non si potrebbe farla. Non se sostenesse cose diverse da quelle del governo. E nemmeno, ovviamente, a Baghdad.

– Dunque riconoscete che Israele è diversa. Qui, e solo qui, in tutto il Medio Oriente, c'è la democrazia.

Bene, il punto è proprio questo: la sfida alla democrazia. Che in Israele esiste: nonostante le torture, la detenzione senza processo, le case demolite per rappresaglia.

La sfida alla democrazia che c'è al di qua della Linea Verde, e che al di là si deforma nel suo contrario.

Dunque, che farete con chi si muove a cavallo di questa linea invisibile. Che farete se avrete di fronte nella stessa piazza, i vostri liberi cittadini con tutti i loro diritti, e i palestinesi privi di ogni diritto; insieme agli europei che non amate, ma a cui comunque continuate ad assomigliare.

– Non è ancora un sì, ma i contatti ufficiali sono avviati. Ora sta a voi portarli avanti.

Non ci sarebbe bisogno di dirglielo, ovviamente. Peace Now è maestra, nel gestire trattative con la polizia: centellinando ogni parola, ogni piccolo varco in cui inserirsi.

– Tecnicamente, tenersi per mano stando fermi su un marciapiede non è manifestare. Dunque, non potete proibircelo.

E i cartelli? Gli slogan?

– Non grideremo slogan, solo canzoni pacifiste. E cartelli non ne avremo affatto.

La regola, la accetteranno anche i palestinesi. E la rinuncia alla sfida di sempre, sullo sventolio della bandiera: persino nella versione bifronte fantasticata da Feisal.

– Purché non ci siano bandiere di Israele – borbotta qualcuno: ma i patti sono patti. Operare nella legalità, senza provocazioni.

Jerushalaim, parola duale

Gerusalemme, 10 novembre 1989

Il titolo, come su tutti i giornali del mondo, è a caratteri di scatola. E la foto, anche sul Jerusalem Post, è la stessa che su tutti i giornali del mondo: i grappoli di giovani, in piedi su quella striscia di cemento un tempo invalicabile. Questa notte è crollato il Muro di Berlino.

Le emozioni non sono le stesse, quando non hai nessuno con cui condividerle. Vorrei brindare, gridare, ridere e piangere: ma incontro volti chiusi, velati dall'ansia. I palestinesi vedono sgretolarsi l'est, e si chiedono chi li difenderà in futuro; gli israeliani vedono rinascere la Grande Germania, e si chiedono se tornerà il passato.

Tra me e l'Europa in festa, resta il filo sottile di una foto sul giornale, la percezione inquieta che anche quella in cui mi trovo, è una città divisa.

A Gerusalemme il Muro non è le mura, ma un punto invisibile pochi metri più in là, di fronte a Jaffa Gate, dove si bloccano categorici i taxisti dell'ovest.

– Io più in là non vado.

Ci vaghiamo intorno a lungo, in cerca di un'inafferrabile terra di nessuno: uno spazio comune, dunque né propriamente ovest né propriamente est, dove tenere, il 28 dicembre, la seduta di apertura dei nostri lavori. Una sala nell'albergo di Notre Dame? è enorme, proprio a cavallo della Linea Verde: ma è di proprietà della Chiesa, che non ce lo concede.

Ci spostiamo un poco, in mezzo alla polvere, di fronte alla Porta di Damasco. E se costruissimo qui un luogo di incontro? Magari, contro il freddo di dicembre, tirar su un tendone da circo: spazio magico, effimero, dove ciascuno possa sentirsi a casa sua.

Cerchiamo, in quello spazio di sogno, di recuperare un linguaggio dei simboli, di cui la realtà ci ha in parte espropriati. La catena umana non si farà a Capodanno, il 31 dicembre: ma nel primo pomeriggio del 30.

– Ma il Capodanno..

Niente da fare: il 30 è un sabato, e tutte le manifestazioni di Peace Now si fanno in quel giorno. Per evocare quel passaggio d'anno, anzi, di decennio, non ci resta che cercare uno slogan, da usarsi presto come fosse un titolo. *1990: Time for Peace.*

Dunque vorremmo viverla tutti insieme, quest'alba del '90, e anche quella giornata del 28, che ne segna l'inizio. Ma dove? Solo quando appare chiaro

che in questa parte del mondo non circolano né circhi né tendoni, ci arrendiamo finalmente alla realtà: la fusionalità, come il Capodanno occidentale, non appartiene a questa terra – a questa città dal nome duale.

«Nel nome ebraico Jerushalaim, aim è un suffisso duale; così in enaim, occhi, oznaim, orecchi, shanaim, seni. Era difficile non vedere in quella dualità l'espressione di un parallelismo: celeste-terreno, pace-guerra, bontà-peccato.»[19]

Le donne, la loro giornata, l'hanno costruita tutta così: fatta di parole duali. La mattina a Gerusalemme ovest, con le israeliane che organizzano, e *invitano* palestinesi e europee. Il pomeriggio, ad est, in speculare simmetria. Le palestinesi, padrone di casa, invitano israeliane e europee ad incontrarsi con loro.

Parole gentili, scambio di visite come per il tè. In mezzo, una parola come uno schiocco di sfida: Corteo da Gerusalemme ovest ad est.

Traversare la Linea Verde in migliaia, con slogan e cartelli; percorrere in massa Salah-El-Din Street, nel cuore di Gerusalemme araba, dove non si manifesta da decenni... Quando me lo dicono, ho un moto d'incredulità.

– Se non riesce a ottenerlo Shalom Achshav, che pure una patina di rispettabilità ce l'ha, come pensate che la polizia lo conceda a voi?

Hagar ride, mi guarda con la stessa aria di tranquilla sfida con cui, immagino, affronta la trattativa con le forze dell'ordine.

– Bene, se ci dicono di no, vedremo che fare.

Ancora uno sguardo ironico, caustico verso i timori di Shalom Achshav, verso le mie mediazioni; ma anche verso se stessa, e la fatica di lavorare con le palestinesi...

– A volte, ti giuro, vorrei strozzarle... Fissi una riunione, una volta viene una, una volta un'altra. A volte non vengono affatto, senza nemmeno avvertire... E poi la loro democrazia, le loro verifiche, il loro lasciare tutto in sospeso... "Non posso decidere io, devo discuterne con il mio comitato..." Non ne trovi una che sia disposta a parlare a nome delle altre: non con noi, almeno. E dire che finalmente si sono date un coordinamento.

Anche le israeliane, hanno per la prima volta un coordinamento: il Movimento delle donne per la pace. Una ventina di gruppi e un'infinità di donne singole, fra cui le più attive delle donne in nero. Proprio loro, che per tanto tempo hanno insistito: – La nostra è una manifestazione e basta.

Dunque ora, perché?

– Donne in nero rimane quello che era... Ma per molte di noi è venuto fuori anche il bisogno di darci strumenti altri, per stare nella politica con più efficacia.

Un segnale fragilissimo, in un mondo comunque minoritario; pure non possiamo non registrarlo. Dopo anni, la situazione politica è (o sembra) in movimento: tutti parlano di piani di pace. Persino Shamir ne ha presentato uno, naturalmente inaccettabile dai palestinesi. Ha controproposto il presidente egiziano Mubarak, con un piano in dieci punti; poi il Segretario di Stato americano, Baker. Ormai sono in molti, a credere che una trattativa sia vicina. È per questo, che torna il bisogno di stare nella politica?

Per la prima volta dopo molto tempo, la sinistra israeliana sembra credere nella possibilità non solo di testimoniare, ma di avere e darsi forza. Persino quelli che chiamavamo "i gruppettari" si sono dati un coordinamento, con tanto di portavoce e programma di iniziative.

Appena ci viene comunicato, ci precipitiamo a Tel Aviv. Città che non amo, affollata e anonima, gemella brutta di Gerusalemme. Quattromiladuecento anni di storia l'una, l'altra meno di un secolo. In una mille religioni, mille volti, mille architetture sovrapposte; nell'altra, la piatta ambizione all'univocità, lo scialbo susseguirsi di edifici senz'anima con cui si costruiscono le città del nostro secolo.

A Tel Aviv, la stazione dei pullman e dei taxi collettivi è in una strada stretta, invasa dall'odore di fritto dei caffè che vendono falafel, carne allo spiedo e coca cola a litri.

Spostandosi in periferia, si arriva al mare, si può incontrare il soffio del vento... Ma non siamo in vacanza: saltiamo in fretta su un altro taxi, verso una stradina quieta di case bianche, verso una stanza piena di fumo, sovraffollata di gruppi e gruppetti.

Dai L'Kibush (Basta con l'occupazione) e *Ventunesimo anno*, che dell'occupazione ha marcato uno degli anniversari. *Re'ut* (Amicizia) che lavora con giovani arabi e israeliani insieme, e *New Outlook*, rivista per intellettuali. L'Associazione per la difesa dei diritti dei beduini e la Lega per i diritti umani e civili...

Ci sono gruppi di poche decine di persone: lo sappiamo, e loro sanno che noi lo sappiamo. Ciò che cerchiamo qui non è una forza di mobilitazione, ma una pluralità di competenze. *Oz ve Shalom*, i sionisti religiosi, potranno aiutarci a costruire momenti di preghiera; il Centro per i diritti umani, a organizzare un Forum; gli insegnanti per la pace, a riflettere insieme sui problemi dell'educazione; il Centro per la pace in Medio Oriente, a far incontrare i parlamentari.

Il programma del sabato mattina si fa fitto fitto di incontri; le visite in Israele si allargano oltre i confini dei kibbutz e delle città, ed entrano nel territorio troppo spesso dimenticato, dei villaggi arabi dentro la Linea Verde.

Solo sugli incontri coi militari, loro non sono disposti ad aiutarci. E anche Peace Now, presto, abbandonerà la sfida.

A smistare il tutto, il padrone di casa: Amnon Zichroni.

Come Lea Tsemel, Amnon è un tipico avvocato degli oppressi: una figura che esiste in tutto il mondo. Lea ne è la versione estremista: dalla parte dei palestinesi sempre e comunque. Amnon è la versione moderata: grassoccio e pallido, di quel colore quasi giallastro che evoca una vita al chiuso, come l'odore del sigaro puzzolente che ha continuamente appeso al labbro. Come l'investigatore privato dei romanzi: e i casi più difficili sono i suoi.

Tre anni fa, è lui che ha difeso i *Rumanian four*, i quattro pacifisti che sono andati in Romania a incontrare l'Olp, sfidando la legge varata solo pochi mesi prima: vietato ogni contatto con organizzazioni che le autorità abbiano definito terroriste.

Il processo è diventato un caso politico. I quattro sono solo i primi di una lunga serie, che comprenderà persino un nome mitico: Abie Nathan, il Gandhi di Israele. Ex pilota dell'aeronautica militare, la sua prima impresa per la pace, nel 1966, è stata rocambolesca: un volo solitario al Cairo, sul suo aereo privato, *Shalom One*. Poi marce, digiuni, viaggi in tutto il mondo. Nel 1982, il primo incontro con Arafat.

– Lo incontrerò ancora – ha dichiarato, dopo la legge che lo vieta. Proprio quest'anno, ha avuto anche lui il primo processo, e ad accompagnarlo in carcere sono venuti in migliaia.

La legge verrà abrogata solo nel '93, dal governo laburista di Rabin.

Abie Nathan non c'è, nello studio legale di Amnon Zichroni. C'è, e ci viene presentato subito, uno dei *Rumanian Four*, viso scarno riempito da un gran sorriso aperto: Latif Dori. Il gruppo che rappresenta, e di cui è fondatore, ha un nome lunghissimo, forse più lungo della lista dei suoi aderenti: Comitato per il dialogo fra israeliani e palestinesi fondato da ebrei di origine orientale.

Sefarditi: all'inizio, per noi, solo una definizione sui libri, per dire gli ebrei provenienti dai paesi arabi. Diversi dunque, per storia ed esperienza, dagli *ashkenaziti*: gli ebrei europei, per lo più dalla Mitteleuropa.

Più tardi, abbiamo imparato a conoscerli come soggetto sociale: i più discriminati fra gli israeliani, quelli cui toccano i lavori meno qualificati e i salari peggiori, quelli che non hanno mai avuto importanti posti di governo. I sefarditi, per noi, erano gli anti-arabi per eccellenza: il gradino più basso da cui si scalcia contro chi sta sotto.

Latif aggredisce questo stereotipo, rovesciandolo nel suo contrario.

– Il 95% dei coloni ebrei nei territori occupati non sono di origine orienta-

le; e l'arcirazzista Meir Kahane non è nato a Baghdad, come me, ma a New York.

Anche nello sguardo e nel modo di parlare, Latif è diverso da tanta parte degli israeliani che conosciamo: espansivo e rumoroso quanto loro sono schivi e di poche parole.

– È vero, anche i paesi arabi ci hanno perseguitato, non con minor ferocia degli europei. Ma *arabi* per noi significa anche il ricordo dei nostri amici, dei cibi e delle tradizioni popolari che abbiamo in comune con loro; proprio come gli ashkenaziti condividono tantissimo del modo di essere degli europei, che pure li hanno sterminati.

– Alle feste di nozze, noi chiamavamo i musicisti arabi, – raccontava Victor Magyar. Uno dei tanti del gruppo Martin Buber, a Roma, che vengono dalla Libia. Nella sua famiglia, si parla ancora lo spagnolo arcaico, degli ebrei cacciati dalla Spagna dall'Inquisizione; ma molti parlano anche l'arabo.

– Per noi, il conflitto con il mondo arabo non è ideologico: è la rottura con un mondo a cui siamo legati. *L'Altro* lo conosci, hai cose in comune con lui.

L'Altro, per Victor, era anche un vicino di casa arabo, che ha rischiato la vita per salvarlo, il 5 giugno 1967. Subito dopo lo scoppio della guerra dei sei giorni.

– Avevo dieci anni, e correvo in una città in fiamme, invasa da bande di giovani che distruggevano ogni cosa. In tutte le città arabe in quei giorni è stato così: e gli ebrei fuggivano. A Tripoli, erano 35.000, prima del pogrom del '45, e 6.000 nel '67. Ora non ce n'è più neanche uno.

Non li ha rivisti più, Victor, i viali luminosi ombreggiati di palme. Un'infanzia finita bruscamente, a 10 anni. Poi, fino a 30, vivere senza passaporto né cittadinanza: per avere quella italiana, sono dovuti andare in tribunale.

– È vero, il nostro vicino ci ha salvati. Ma io sapevo, allora come ora, che era arabo: dunque di un'altra tribù. E se il mondo si divide in tribù, alla fine ognuno non può che scegliere la propria. Forse è anche per ricomporre questo conflitto interiore, che tanti di noi hanno scelto di lavorare per la pace.

Mano nella mano con quelli, mai

Gerusalemme, novembre 1989

Miracolo. Anche i palestinesi hanno costruito un coordinamento, ad hoc per le nostre manifestazioni. Lo gestisce Ghassan el Khatib: anche lui, come tanti dei nuovi quadri dell'intifada, insegnante all'Università di Birzeit; e, caso strano, comunista. Che un compito così delicato venga affidato a un comunista, fazione minoritaria nell'Olp anche se di presenza non irrilevante nei territori, può significare solo due cose: o alla nostra iniziativa non si dà troppo peso, oppure questo non è un comunista qualsiasi.

Un uomo minuto, piuttosto taciturno, dal sorriso lievemente ironico.

Lontanissimo dalla retorica palestinese degli anni ruggenti: non gli sentiremo mai alzare la voce, né battere il pugno sul tavolo. In compenso, ci metterà spesso in difficoltà con la precisione quasi pignola del suo pensiero; e disarmerà tante polemiche con l'arma di una pazienza infinita. Non a caso il suo soprannome è Abu Assal, il padre del miele.

Anche lui, inutile dirlo, è passato per la galera, per tutto ciò che avviene dietro quelle porte chiuse. La tortura silenziosa della veglia, giorno dopo giorno e notte dopo notte costretto a stare in piedi, gli occhi feriti dalla luce.

– Se crolli a terra ti rimettono in piedi a botte...

Lo squarcio di intimità dura solo un attimo, poi si scioglie di nuovo nell'ironia.

– In fondo, la cosa più seccante del carcere è che non ti puoi lavare...

Con la creazione del coordinamento, si disarma anche una delle domande israeliane più imbarazzanti.

– Voi siete associazioni pacifiste, noi pure: ma i palestinesi? Qual è, il soggetto politico con cui dovremmo collegarci?

E subito nella stanza aleggiava il fantasma dell'Olp.

– D'accordo, siamo i primi a dire che bisogna trattare con l'Olp, riconoscere l'Olp. Sappiamo anche che non c'è dirigente palestinese vero che non sia dell'Olp... – insistevano duri Tsali, Janet, Amiram... – Ma come facciamo a sceglierli come partner ufficiali, per di più del pacifismo? Non è solo che la legge non lo consente: è che, insomma, definire pacifisti i fedayn...

No, non i fedayn, nemmeno gli shebab dal volto coperto: la società civile, piuttosto, diremmo in gergo italiano. Nel coordinamento palestinese, ci sono le associazioni professionali, come l'Associazione dei giornalisti arabi, i sindacati degli scrittori e dei pittori, dei professionisti sanitari; e avvocati, ingegneri, tecnici dell'agricoltura. Ci sono i sindacati operai di Cisgiordania e Gaza, che nonostante le proibizioni continuano ad organizzare scioperi, a darsi strutture dirigenti elettive. C'è la *Society for Arab Studies*, fondata da Feisal Husseini e periodicamente chiusa per ordine militare, ma anche il Consiglio della pubblica istruzione, organismo di pianificazione degli interventi formativi di ogni ordine e grado, composto da 12 istituzioni accademiche.

Ci sono strutture antiche, come i consigli municipali palestinesi, fino al 1982 regolarmente eletti dai cittadini. Da allora, i loro poteri sono stati quasi del tutto esautorati, molti sindaci deportati, e ovunque (salvo che a Betlemme e Beit Sahur) sostituiti da militari israeliani. Eppure, nonostante tutto, i sin-

daci ci sono ancora, sono ancora punto di riferimento per la vita culturale e sociale.

Infine, già ce l'aveva detto Hagar, c'è un organismo nuovo di zecca, appena nato, unitario: *Higher Women's Council*, Consiglio superiore delle donne. Insieme, le donne dei quattro comitati vicini all'Olp, ma anche donne indipendenti, fuori dai partiti. Un altro piccolo segno di una realtà in movimento, di un movimento che rinnova la politica.

Hanan, solo un anno fa, la si incontrava solo ai convegni, alle riunioni delle donne. Ci stupiva la sua intelligenza sobria, il contrasto fra le sue parole, così acute da divenire spesso aspre, e l'aria da quarantenne curata di buona famiglia, due figlie e una grande casa ben tenuta, vicino Ramallah. La professoressa Hanan Ashrawi, laurea all'Università della Virginia, inglese impeccabile, cattedra di letteratura comparata, naturalmente a Birzeit. Intellettuale a sé, fuori dai giochi politici, dai partiti, dalle fazioni: anomala anche per l'appartenenza inconsueta, alla fede anglicana. Che ci fa oggi nel Consiglio Superiore delle donne? Che ci fa, una cristiana, nella leadership palestinese?

Ancora due anni, e verrà scelta come portavoce ufficiale della delegazione palestinese alle trattative di pace.

– Bene, questi sono gli obiettivi – ripete per l'ennesima volta Feisal Husseini, seduto accanto ad Hanan. Agita davanti a tutti un foglietto sbiadito: la piattaforma scritta a Vitoria.

– E questi sono gli strumenti per raggiungerli.

Agita un altro foglio, un po' meno sbiadito: il risultato di lunghe, estenuanti mediazioni, costruite con il via vai dei fax, su e giù per il Mediterraneo. Persino con i più estremisti, cercando fino all'ultimo le parole più giuste per tutti.

– Allora, – insiste Feisal – allora, c'è qualcosa in contrario?

È l'ultima sera prima della partenza, come sempre al National Palace Hotel. Dietro al tavolo, accanto a noi, non ci sono israeliani, con Feisal e Hanan. Di palestinesi, invece, tanti: attivisti, sindaci, sindacalisti, gruppi di base. Dritto di fronte a noi, quasi in una trattativa, i dissidenti, ma soprattutto le dissidenti, da Sameeha ai comitati del Fronte popolare, all'area incerta che non sa bene dove collocarsi.

Lo scambio è essenzialmente fra loro. La riunione di chiarimento finale, che noi per primi abbiamo chiesto, si svolge quasi tutta in arabo, e noi a coglierne gli echi negli sguardi, nella traduzione sussurrata all'orecchio da un'amica.

A volte mi risuonano ancora nella mente, il sussurro inglese e l'arabo concitato, quando qualcuno mi dichiara arrogante: – Ma che vuoi, la democrazia nel mondo arabo non è mai esistita.

Risento il ragionare lento di Feisal, le parole secche di Hanan: la pazienza estenuante con cui li ho visti ricercare mediazioni e consenso.

Noi arranchiamo dietro, cercando di imparare.

– Mano nella mano con *Quelli*, mai – proclama solenne Sameeha Khalil, e questa volta si rivolge direttamente a noi.

Le sue barriere ideologiche, le conosco bene. Ma le altre, quelle che fanno di sì con la testa, che cosa le muove? La loro esperienza è nei campi, nei villaggi... è giusto che noi si tenti di strapparle per un giorno a quei luoghi, per abitare indifese uno spazio tutto simbolico attorno alle mura?

La loro diffidenza trova eco negli slogan più duri: ma sappiamo bene che c'è un abisso, fra gli umori e i timori che le agitano e l'intifada dei gruppi dal volto coperto, delle coltellate ai collaborazionisti, delle esecuzioni notturne. Le une, radicate nel profondo della comunità; gli altri sempre più corpo estraneo ad essa. È possibile romperla, quest'alleanza così impropria?

Ci muoviamo a tentoni, con passo incerto.

– Rispettiamo le vostre scelte. Se ci sono gruppi che non intendono partecipare alla catena umana, ma sono interessati comunque a un rapporto coi pacifisti europei, ci propongano altre iniziative, e vediamo come metterle in programma.

Tornare ad incontrarci in quei vicoli, in quei villaggi. Ridare valore ai legami con la comunità. È anche questo, il senso politico che assume, da parte palestinese, la rete fittissima delle visite, che così tanto segneranno i ricordi dei partecipanti europei di Time for Peace. È la creazione, intorno a noi, di una sorta di terra di nessuno, né fronte del dialogo, né fronte del rifiuto: persino quelli del Fronte popolare, l'ala dell'Olp che rifiuta il principio dei due stati, decideranno alla fine di collocarsi in questo spazio ambiguo. E, con loro, Sameeha Khalil.

– Vi manderemo le nostre proposte per le visite – annuncia con enfasi, guardandomi dritta negli occhi.

Appena fatto l'annuncio, è come se si rilassasse un poco; e io ne approfitto per prenderla da parte, un attimo solo.

– Volevo chiederti un favore.

Una necessità: o anche un modo per ingraziarsela?

Quest'ultima settimana è stata troppo intensa, stavolta non ce la faccio proprio, a infilarci una visita a Silwad.

– Se tu potessi far loro avere questi pacchetti, e un po' di lettere...

Sameeha sorride, per un attimo ci ritroviamo. Le racconto che la prossima volta voglio fare una visita lunga, e magari fermarmi anche la notte. Ho già fissato la data: il 2 gennaio.

Sorride di nuovo, l'affidamento dei bambini è il suo terreno: parlargliene è un modo di ricordare il vincolo che ci lega.

– I know you are our friend.

L'ombra, appena l'ombra di un abbraccio. Poi le voci attorno a noi si fanno di nuovo aspre, non più in arabo ma di nuovo in inglese. La domanda è per noi.

– Perché andate a Yad va Shem?

Sei milioni di ombre

Gerusalemme, novembre 1989

Yad Va Shem: il Museo dell'Olocausto, isolato in cima a una collina.

Dentro, silenzio e ombra, milioni di ombre: i loro volti, le loro ceneri, i loro luoghi. Auschwitz, Mathausen, Bergen-Belsen: nomi incisi nella pietra.

Fuori, luce bianca e scalpiccio di scolaresche, brusio ininterrotto delle guide, che ripetono all'infinito la stessa storia. Fra dentro e fuori, un confine sfuggente, che nessuno, in questi luoghi, sa tracciare con nettezza.

«Yad Vashem non guarda la città: guarda nella direzione del mare, di dove sarebbero potuti venire coloro che furono massacrati dai nazisti.»[20]

Condizionale spietato: *Loro* non sono venuti. È venuta, implacabile, la memoria. Yad Va Shem, Memoria e Nome, è oggi la porta di ingresso in Israele, il luogo dove ogni visitatore si ferma a meditare, e dove vengono condotti gli ospiti illustri, a pronunciare discorsi e deporre corone.

– Chi va a Yadvashem è *kosher* – dice scherzando Tsali, quando proponiamo, su suggerimento del Gruppo Martin Buber, che la prima tappa delle delegazioni europee di Time for Peace, sia la visita al memoriale sulla collina.

Accantono il lieve fastidio che mi procurano le sue parole lievi (dunque è ancora necessario dimostrarvi che non vi siamo nemici?). Acquisisco al nostro percorso un altro ostacolo superato, evitando di scandagliare fino in fondo il significato di quell'espressione: *kosher*. Come il cibo cucinato secondo le regole: puro. Come se lo sguardo che si avventura nell'oscurità dell'Olocausto potesse mai essere limpido e puro.

«Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio.»[21]

La vergogna di chi guarda: qui, i primi soldati russi entrati nei lager. Di fronte a loro, ben più atroce, la vergogna delle vittime.

Questa vergogna ha segnato i primi anni di vita di Israele, quando Yad Va Shem non era ancora meta obbligata delle gite scolastiche, ma un segreto di famiglia, da tenere accuratamente nascosto.

«Anche lei, come tutti i grandi che Momik ha conosciuto, è venuta da quel paese che si chiama Quel Paese Lì, di cui è proibito sempre parlare troppo, così, ed è permesso solo pensarci dentro e sospirare con un krekz lungo così, ohiiiiiii, così fanno tutti quelli lì...»[22]

Millenovecentocinquantanove in Israele: un bambino alla ricerca della verità.

Per lui, nascosta. Per altri, impressa per sempre nella carne.

«Momik aveva provato di tutto mentre lavava le mani al Nonno, ma il numero era restato lì , e per via di questo Momik aveva cominciato a pensare che quello era forse un numero che l'avevano scritto non dal di fuori ma dal di dentro.»[23]

Inizia per il bambino una lotta fantastica, per far emergere quella verità di dentro, per poterla combattere a viso aperto.

Quando gli parlano della Belva Nazista, la immagina come un animale reale, con zampe e artigli: e decide di catturarla nel suo ripostiglio di casa, «per addomesticarla e farla diventar buona e influenzarla perché cambiasse e smettesse di tormentare così tutta quella gente.»[24]

Quella gente.

Hannah Citrin, che le hanno ucciso i figli e hanno continuato a violentarla e ora ogni notte si spoglia e corre in strada nuda; Ginzburg che chiede sempre: – Chi sono, chi sono? -; Seidman, che è vuoto dentro e porta con sé una borsa nera che puzza tanto.[25]

Fantasmi allucinati e ridicoli, di quelli che volgi lo sguardo se li incontri per strada, incerto fra la pietà e il disprezzo.

«Nei primi anni di esistenza dello stato di Israele, i cittadini nati sul posto nutrivano disprezzo per gli ebrei vittime dell'Olocausto e persino per alcuni dei superstiti, visti quali pecore che si erano limitati ad andare al macello, mentre i sionisti erano uomini pieni di iniziativa, che erano scesi in campo contro gli inglesi e gli arabi e avevano costruito uno stato ebraico.»[26]

A raccontare non è più Grossman-Momik, l'ebreo di Israele che si guarda allo specchio: ma la voce secca di Thomas Friedman, l'ebreo americano. Non sempre, ci dice, la porta di ingresso in Israele è stata Yad Va Shem. All'inizio, negli anni di Momik, era un altro luogo: il kibbutz Degania, fondato dai sionisti nel 1909 e simbolo dello slogan di Herzl: «Se lo volete, questo non sarà un sogno.»

Perché si passasse da quel luogo aperto e solare, al buio del Museo della

Shoah, ci sono volute diverse tappe: e ogni tappa una ferita.

1961: «Il processo al criminale di guerra nazista Adolf Otto Eichmann, che ha tirato fuori dall'armadio israeliano sia l'Olocausto che i superstiti.»[27]

1967: la guerra dei sei giorni. «Tutti i paesi arabi attorno a noi stringevano patti militari intesi a distruggerci. Noi riempivamo sacchetti di sabbia e facevamo incetta di generi alimentari, e non c'era chi non temesse che saremmo stati sterminati. In quel momento sentivo una fortissima empatia con l'Olocausto: all'improvviso ci rendevamo conto che non bastava volerlo, perché questo non sia un sogno.»[28]

Terza tappa, l'uso politico di questi fantasmi. «I leader israeliani come Golda Meir, Menachem Begin e Yitzhak Shamir, anziché combattere contro l'*olocaustizzazione* della psicologia israeliana, l'hanno anzi incoraggiata, facendo dei palestinesi i nuovi nazisti e di Israele un moderno ghetto di Varsavia, mobilitato contro il mondo intero.»[29]

Nasce così, in questo gioco senza speranza, la frustrazione di quella domanda palestinese:

– Perché anche voi a Yad Va Shem?

Essere continuamente inchiodati a un passato che non gli appartiene, a una colpa che non è la loro. Non poter far altro, specularmente, che rivendicare la propria memoria del dolore.

– E allora, se il primo giorno andate a Yad Va Shem, nello stesso giorno dovete visitare Nahalin, il villaggio palestinese dove è stata compiuta la strage di...

Non ricordo più i particolari della strage, né il nome di chi mi fa questa richiesta. Certo né Hanan né Feisal Husseini, che anzi la osteggiano. Ricordo solo uno sguardo duro, su un volto tirato di donna; e altre accanto a lei che assentiscono, si accaniscono, puntano il dito. Anche loro, come tanti, prese nella trappola che chiunque abbia attraversato il Medio Oriente conosce così bene, in tutte le varianti della sua dinamica: fra israeliani e palestinesi, ebrei della diaspora e ebrei d'Israele, palestinesi e libanesi, palestinesi d'Israele oppure dei territori...

« – Cosa? Hanno sofferto più di noi? Per quanti anni sono stati loro sotto governo militare e per quanti anni già ci stiamo noi? E da noi ancora non se ne vede la fine! Loro hanno il coraggio di parlare di oppressione? Ma cosa ne sanno loro di cos'è l'oppressione?[...] – I tre parlano tutti insieme, eccitati, s'interrompono a vicenda in questa gara, così ebraica, di fare a chi è più disgraziato, di fare a chi ha avuto più malanni dalle mani degli ebrei.» [30]

Quanto dura, il gioco? Lo interrompe Feisal, con una frase secca.

– L'Olocausto è un problema degli europei: è giusto che siano loro a farci i conti.

Lo abbiamo fatto? Lo stiamo facendo?

«Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro memorie scritte, ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle notti di prigionia, vario nei particolari ma unico nella sostanza: di essere tornati a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze passate rivolgendosi a una persona cara, e di non essere creduti, anzi, neppure ascoltati. Nella forma più tipica (e più crudele) l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio.»[31]

Sono passati molti anni, da quando Primo Levi ha scritto queste parole; e tanti da quando ha scelto, senza un grido, di gettarsi nel vuoto.

Sono passati molti anni, ma di lui si torna a parlare solo oggi. *174517*. Il numero che portava tatuato sul braccio, e forse anche di dentro, i giovani lo scrivono sui cartelli, lo portano nelle piazze. Una fragile, tardiva risposta, a chi scrive sempre più spesso sui muri: "Auschwitz: sei milioni di bugie".

«Eppure è possibile, ha scritto Bruno Bettelheim, commemorare in modo dignitoso le vittime dei campi della morte. Un modo, il più degno, è quello dello Yad va Shem di Gerusalemme. Ma è irripetibile, perché si trova in Israele, e lo stato di Israele è di per se stesso il luogo più appropriato per ricordare le vittime.»[32]

Oggi mi chiedo se non sia vero il contrario. Se non stiamo pagando tutti, noi qui e loro laggiù, il prezzo per aver delegato a quel luogo, e a quello soltanto, il compito di custodire la Memoria e i nomi.

Time for Peace

Roma-Tel Aviv-Gerusalemme, 26 dicembre 1989

Nella confusione natalizia dell'aeroporto, Peppe il napoletano sovrasta tutti gli altri. Distribuisce biglietti ma anche istruzioni, smista i gruppi, porta a termine l'ultimo pezzo di una lunga estenuante fatica.

La sua agenzia, la Dedalus, è quella che insieme a un'agenzia palestinese ha gestito viaggi, alberghi, e tutti i dettagli organizzativi.

– Ma come?! Di Napoli?!?

Si scandalizzavano tutti, non solo i nordici europei e nostrani, ma persino romani e meridionali: tutti pronti a evocare immagini catastrofiche di inefficienza, casino, magari imbrogli e imbroglietti...

È stato vero il contrario.

– Senti, Peppe, qua bisogna risparmiare a tutti i costi. C'è gente che non ha una lira... Almeno per gli studenti, tocca fare un prezzo speciale...

– Va bbuo', mo' vediamo che si può fare.

E i prezzi scendevano, le prenotazioni aumentavano.

– Ma insomma, quanti posti devo tenere?

– Boh, diciamo 500...

Era settembre. A ottobre...

– Senti un po', Peppe, qua continuano ad arrivare telefonate, mi sa che ci vogliono altri 100-200 posti.

– Come 100-200? Fanno cento di differenza...

– Il fatto è che non lo sappiamo: ce lo immaginiamo, da come vanno le cose nel movimento.

– Qua' movimento... Dove cazzo li trovo, altri 100-200 posti?

– Non lo so, Peppe, se non si può fare non si fa. Certo, se potessimo portarli tutti...

– Va bbuo', mo' vediamo che si può fare.

Da Gerusalemme telefona Rino, e con lui Randa, la palestinese. Da Napoli, con Peppe, Mimmo e Oretta.

– Qua ci sta un gruppo di 50, continuano a dire che vengono e ancora non hanno pagato.

– Peppe, sono compagni, stanno facendo la colletta...

– Va bbuo', mo' vediamo che si può fare.

Non ne lasciamo a casa nessuno. A dicembre, il magico tetto dei mille è già raggiunto dai soli italiani.

Europei, 300 in tutto: ci aspettavamo di più. E forse, credevamo fossero più numerosi anche i leader, i politici. Invece, dall'Italia, c'è solo Lettieri, segretario Cgil, e un manipolo di deputati di sinistra: Luciana Castellina, Pietro Folena, Luciano Vecchi, Dacia Valent. Dagli altri paesi, per fortuna, vengono anche liberali, democristiani, verdi, socialdemocratici, laburisti... Ma sono pochi, e non bastano a mutare una realtà di fatto: Time for Peace è fatta di piccole organizzazioni, di piccoli gruppi, di individui singoli.

– Ci scusiamo con i signori passeggeri, ma l'aereo subirà un ulteriore ritardo, per motivi legati ai controlli di sicurezza.

Slaccio la cintura, cerco il comandante. Dopotutto, sono responsabile di un gruppo che riempie 2/3 dell'aereo: sono autorizzata a chiedere lumi.

La risposta è standard: un normale controllo. O forse non troppo normale: c'è del bagaglio di cui non si rintraccia il proprietario. Due passeggeri, che hanno già fatto il check-in, mancano all'appello. Piccoli, banali, contrattempi di volo. O no?

Quella voce, meno di un mese fa. Quella voce che non ho mai sentito, solo riferita da altri. Un inglese scorrevole, ma enfatico, con un che di finto. Un accento indefinibile, ma certo né inglese né americano.

– Siamo della Jihad islamica. Non venite quaggiù, vi faremo saltare per aria tutti.

La prima volta, chissà perché, il telefono squilla negli uffici della Dedalus, solo il giorno dopo all'Associazione per la pace. E sempre le stesse frasi minacciose e barocche.

– Non sono più i tempi delle crociate, quando i cristiani venivano a portarci la loro verità. Non vi vogliamo, non vi faremo arrivare. Metteremo bombe sugli aerei.

Qualche controllo discreto all'Olp: ci sono per caso voci strane che circolano? No, non pare. E poi, naturalmente, la Digos. Controlli, verifiche, parole sezionate e ricostruite.

– Non è il loro linguaggio, i conti non tornano. E nessun altro riscontro, da nessuna parte. La cosa suona davvero un po' poco credibile. Sembra piuttosto una provocazione.

Di chi? Servizi segreti israeliani? Il funzionario della Digos, naturalmente, non può dirlo a chiare lettere.

– Mah, naturalmente non si può escludere che sia davvero la Jihad. Magari solo per spaventarvi. Dunque raddoppieremo i controlli in aeroporto, sugli aerei, sui bagagli. Volete che allertiamo gli israeliani?

No, loro no: non intendiamo regalargli l'alibi di un nostro bisogno di protezione. Da chi, come, con quali strumenti?

Ne avremo un assaggio, già la prima notte. L'albergo messo a soqquadro dai soldati: perquisizioni insensate, porte sbatacchiate.

– Cerchiamo una persona sospetta, ci è stata segnalata qui.

Tentare invano di parlare con il capo, di farlo parlare al telefono con Pinchas Avivi. Scoprire, la mattina dopo, che nessun ufficiale, in tutta Gerusalemme, ha dato l'ordine di fare quella perquisizione.

E dirlo da subito, senza timidezze, nel mezzo della notte: – No, grazie, la vostra protezione non la vogliamo.

Allora – fa il funzionario della Digos – siate un po' cauti, e basta. Fate come non sia successo nulla.

E alla gente, quella che parte con noi, cosa dire. Hanno il diritto di sapere: o no?

– No, assolutamente no. Le minacce non sono attendibili, ma se le rendessimo pubbliche, potrebbe essere una spinta a realizzarle davvero. Dovete prendervi voi la responsabilità di tacere.

È un fardello pesante, ancora adesso ogni tanto mi torna in mente. Se fosse successo qualcosa...

Squilla il telefono. Tom risponde a monosillabi, poi mi dà uno sguardo di sbieco.

– È Marchetto, dall'Associazione. Dice che hanno telefonato di nuovo. (Pausa) Questa volta a casa tua.

Che cosa strana che sono, le viscere. Come è diversa, la loro regola, dal pacato discorrere di pochi minuti prima.

Compongo il numero con dita nervose, evocando alla mente fiumi di lacrime.

– Sei tu, mamma? Ti ha detto Marchetto?

La voce è calmissima, molto più calma della mia. Riferisce il messaggio parola per parola: le pause, le inflessioni, le stranezze. "Dì a tua madre..."

– Marta, sei sola in casa?

– Sì, ma...

– Hai avuto paura?

– Boh, non so, non molto, veramente...

– Ma, come...?

Sconcerto materno.

– Ho pensato che se è davvero la Jihad islamica, più minacciano, meno pericolo c'è... Come quello dei *Versetti satanici*, quante volte sarebbe già morto...

La sua calma dovrebbe calmarmi. È grande, ormai: che male può farle una voce? Pure dentro di me rimane un grumo di ansia: avrei dovuto proteggerla da tutto questo. E continuo a chiedermi cosa deve provare, chi davvero espone i suoi figli a dei pericoli, non immaginati ma reali.

Sull'aereo compaiono due ragazzotti, alti e coloriti, carichi di borse sportive: membri di una squadra di rugby che va a giocare in Israele. Ridacchiano, ma con aria contrita: sono loro i due passeggeri mancanti. L'allarme sicurezza è finito: il bagaglio misterioso, al massimo, conteneva tute e palloni.

In aeroporto, il primo che vedo è Flavio, mio compagno di strada nel costruire l'Associazione per la pace. È alla sua prima esperienza quaggiù, ma ha messo radici in fretta, insieme a Raffaella Bolini: tra bus e liste di partecipanti, sigle di alberghi, capigruppo, interpreti, sale, centralini. Marina, invece, fa l'ufficio stampa e Marchetto, come sempre, il factotum. Dietro a tutti loro, tira le fila Martina, la tedesca. L'altra faccia della napolitanità dilagante: senza la sua efficienza saremmo certamente andati a fondo, ma se non fosse stata un po' napoletana anche lei, non avrebbe potuto sopportarci.

Li invidio un po'. Come nell'88, sono l'ultima ad arrivare, per aver cercato come sempre un impossibile equilibrio, fra l'affannato Capodanno di quaggiù e il mio Natale come sempre familiare, affollato di figli, genitori, sorelle, nipoti... Non ho saputo farne a meno; ma non riesco a non invidiare un poco chi è arrivato già da una settimana, e ha vissuto giorno per giorno i primi arrivi e gli ultimi imprevisti. Anche i più aspri.

Il 24 erano sotto coprifuoco Rafah, nella striscia di Gaza, e diversi campi profughi nella zona di Betlemme. Il 25 è stato tolto il coprifuoco a Betlemme, ma non a Rafah. Il 26 è stato imposto a Hebron, dove da due giorni la situazione è molto calda: il 24 sono state lanciate due bottiglie molotov contro un autobus israeliano, il 25 sono state colpite allo stesso modo due automobili. Per fortuna non ci sono né morti né feriti, ma più tardi un poliziotto si è

preso una pallottola in testa; il timore che l'intifada abbandoni le pietre per altri mezzi sempre più violenti, comincia a serpeggiare nell'aria. A Jenin è stato bruciato un pullmino che trasportava i pendolari in Israele: dopo averli fatti scendere, però...

Intanto, continua lo stillicidio dei morti palestinesi. Il 23 due ragazzi di Rafah, 17 e 22 anni, oggi, 26, un lavoratore di Ramallah. Per domani, 27, è annunciato uno sciopero generale di tutti i territori occupati, e verranno considerati zona militare chiusa Gerico, Nablus, Qalandia, e tutte le zone circostanti; mentre sarà di nuovo sotto coprifuoco buona parte di Hebron e di Gaza.

Un rubinetto che si apre e si chiude, un continuo ridisegnarsi dei confini di luoghi permessi e proibiti.

In mezzo, un incredibile rito: la nostra trattativa con i militari.

– Al primo incontro, – racconta Tom – c'era il responsabile politico di Israele per i territori occupati. Un civile, di una certa età, tipo fisico che mi ricordava un po' Cernenko... Attorno a lui, una decina di ufficiali giovani, dall'aria molto perbene, e tutti con alti gradi.

Una partita difficile: e non è cominciata bene. Vietati tutti i campi profughi, tutte le principali città, salvo, bontà loro, Gerico e Betlemme. Anche nei luoghi non vietati, è chiaro che si può andare solo sotto scorta.

– Siamo responsabili della vostra incolumità, – dichiarano candidamente i militari – se qualche facinoroso utilizza la vostra presenza per sollevazioni e sommosse, potreste avere sulla coscienza altri morti, un nuovo inasprirsi della tensione...

Tom, come è immaginabile, ha tenuto testa.

– Ci sono più di mille persone, intenzionate a incontrarsi con i palestinesi comunque, là dove vivono e lavorano. Possiamo contrattare dove vanno, questi mille, e in quali giorni. Oppure possiamo non contrattare nulla, e ognuno andrà dove capita, e noi stessi, che li organizziamo, a quel punto non potremo garantirvi più niente...

Un po' è vero, un po' è un bluff, naturalmente. È in loro potere, se vogliono, mettere sotto coprifuoco tutta la Cisgiordania e Gaza, fino all'ultimo villaggio. E nessuno di noi muoverebbe più un passo, fuori da Gerusalemme. Se possiamo forzare, è perché sappiamo che il governo di Israele questa parte, di fronte all'opinione pubblica europea, stavolta non ha voglia di giocarla: tira ancora aria di piani di pace...

– Dopo un paio di giorni di tira e molla, il clima era già più disteso. Il giorno in cui *Cernenko* ed io, nel sederci al tavolo, ci siamo tutti e due tolti la giacca, ho capito che le formalità erano finite, e ormai non sarebbero più riusciti a bloccarci.

Dunque sì, su quasi tutte le città, tranne Hebron. No, poi alla fine si ottie-

ne anche Hebron. Ma solo un paio di pullman, non di più; e lo stesso a Gaza. Sui campi profughi, invece, niente da fare.

– Non possiamo accettare questo divieto – mette in chiaro Tom.

Dovremo entrarci di nascosto, nei campi, dispersi in gruppetti piccolissimi. Le autorità militari forse lo sanno, ma scelgono di chiudere un occhio. Ufficialmente, siamo affidati ai contatti quotidiani con l'ufficiale di collegamento, Mr. Smulick.

Invidio anche questa, di esperienza mancata: questo, e altri riti, di ben altro segno. La notte di Natale, nella Chiesa anglicana, ha detto messa Desmond Tutu.

– Un altro gesto di pace – dichiarerò con sussiego – un fatto politico rilevante.

Ma ciò che invidio è altro, e non si può dichiarare. L'eco senza tempo di quella preghiera notturna, territorio di confine che non mi appartiene, eppure appartiene a noi tutti.

L'eco parallela di altre voci, altri riti: proprio questa notte, nella Città Vecchia. Me lo racconta Paolo, alla sua prima esplorazione dentro le Mura, nell'aria silenziosa incredibilmente tiepida. Un incontro irreale, con il Muro del Pianto illuminato a giorno, e popolato come di fantasmi. Sono gli ortodossi, venuti a migliaia per un loro raduno, con le lunghe palandrane nere, e i boccoli che spuntano sotto la falda del cappello.

«L'aria sopra Gerusalemme è impregnata di preghiere e di sogni come l'aria sopra le città industriali. È difficile respirarla.»[33]

Io, intanto, respiro l'aria fumosa dell'ennesima riunione organizzativa.

Campi, villaggi, carceri, kibbutz

Gerusalemme, 27-28 dicembre

Il Comitato organizzativo è dimezzato: a Jean-Marie e Mikko è stato comunicato brutalmente che non gli verrà concesso l'ingresso in Israele. Ci esercitiamo in congetture: forse, colpendo loro, hanno voluto darci una sorta di avvertimento, un segnale che con noi si intende usare la linea dura. Ma come spiegarla, allora, l'inaspettata decisione della polizia, di concedere il permesso al corteo delle donne, persino a Salah-El-Din Street? E la disponibilità dei militari a trattare?

La trattativa con l'esercito non avviene solo nel chiuso di una stanza, ma giorno per giorno, sulle strade e i sentieri di Cisgiordania e Gaza. A ogni partecipante di Time for Peace è stata promessa almeno una iniziativa in Israele

e una in territorio palestinese, e ogni giorno, dalle sette del mattino in poi, partono dal National Palace Hotel dai dieci ai sedici autobus.

Di qui si passa, qui no. Dove si passa, spesso è un passare puramente formale, accompagnati da onnipresenti gipponi e militari in pieno assetto da guerra. Cè chi a un certo punto non ne può più: un gruppo fa fermare il pullman in mezzo a un villaggio, e ne scende in silenzio, in fila indiana con le mani alzate, come detenuti sotto scorta. La gente applaude; i soldati, dopo un attimo di sconcerto, capiscono il messaggio e si allontanano.

I più scelgono una linea morbida, meno vistosa. Se di qua non fate passare due pullman, che ne passi uno. Dove non si può ottenerlo con la trattativa, si aggirano i posti di blocco con l'astuzia. Ci si procura qualche macchina, qualche taxi; si va a piedi per i viottoli di campagna, ci si intrufola nelle falle del filo spinato.

I più ostinati, i più capaci di organizzarsi, sono gli affidatari di *Salaam, ragazzi dell'olivo*: per loro, Time for Peace è in primo luogo la possibilità di incontrare un bambino. Lui, e non un altro. In quel campo, non altrove: e non demordono mai.

Della malattia di *Salaam*, peraltro, si contagiano presto tutti. Ognuno, anche chi non è affidatario, ha ricevuto da amici e parenti qualcosa da portare a un bambino: un pacchetto, una lettera, un panettone. Vengono ammucchiati tutti insieme, in un angolo del salone del National. Come un sentore di atmosfera natalizia, che ci portiamo comunque addosso. Manca solo l'albero, o il presepe: ma Betlemme è vicina.

A Betlemme ci vanno quasi tutti, ma non tutti per gli stessi motivi.

«Ci avviamo in pullman verso Beit Sahur, ma arrivati vicino al paese alcuni palestinesi ci avvisano che c'è il coprifuoco e che non si può entrare. Torniamo indietro sperando di trovare un'altra strada, passando per Betlemme... A Betlemme, dopo una rapida visita alla chiesa della Natività, riusciamo, scappando attraverso le campagne, ad arrivare a Beit Sahur.»[34]

Anche Beit Sahur è una cittadina cristiana: ma non è per motivi religiosi, che il gruppo ritiene tanto importante arrivarci.

«No taxation without representation»: niente tasse senza rappresentanza. Con questo slogan iniziò la Rivoluzione americana: e i coloni che rifiutavano le tasse a Sua Maestà Britannica, gettarono a mare le casse di tè, simbolo di un'autorità (fiscale, dunque politica) ormai priva di legittimazione.

«No taxation without representation»»: è questo lo slogan che ha reso famosa Beit Sahur. Da mesi, i suoi cittadini rifiutano di pagare le tasse. Per questa scelta, affrontano perquisizioni e sequestri, di mobili, beni, strumenti di lavoro; arresti in massa; settimane e settimane di coprifuoco, fino all'assedio totale, che ha isolato la cittadina dal resto del mondo.

Era cominciata all'inizio del 1988, con la restituzione delle carte d'iden-

tità rilasciate dall'amministrazione israeliana. Disubbidienza civile classica, proseguita con le dimissioni in massa dei funzionari palestinesi dagli organismi legati all'amministrazione militare, con l'estensione capillare degli organismi di autogoverno.

È questo, più di ogni altra cosa, che appassiona i partecipanti di Time for Peace: in che modo l'intifada si radica in mezzo alla gente. Cosa sono i comitati popolari di quartiere? Come si organizza l'autosufficienza alimentare, l'allevamento di polli, conigli e vacche, il vivaio per selezionare le migliori sementi? Come funziona una scuola popolare alternativa, un ambulatorio, una cooperativa.

Il gruppo torna a Betlemme carico di appunti, di voglia di raccontare in Italia ciò che ha visto.

– Nonviolenza, è anche comunicare questo messaggio di vita...

La morte aspetta quieta, sulla piazza principale di Betlemme. Le pallottole dei soldati nel corpo di un ragazzo di 22 anni.

Me lo raccontano poco prima che inizi la prima Assemblea di apertura, quella a Gerusalemme est. Non riesco a prescinderne, e butto via metà degli appunti. Parlo di politica, di dialogo, di pace. Ma anche di quel morto ancora caldo, che si è messo di traverso sul nostro percorso; del sit-in di protesta ancora in corso, davanti alla Chiesa della Natività.

– Decisamente *one-sided* – mi dice severo Tsali, cui tocca parlare subito dopo di me.

Abbiamo appena sfiorato per un pelo l'incidente diplomatico. Subito prima dell'assemblea, sul palco spiccava un'enorme bandiera palestinese.

Tsali immobile, fuori dalla porta.

– Questo non era nei patti.

La bandiera è scomparsa, ma le gradinate semibuie del teatro El-Hakawati sono gremite di emozioni contrastanti; forse più forti, certo più plateali, di quelle con cui deve fare i conti Tom, che parla *dall'altra parte*, in una sala più grande e più ricca.

– La prima parola che ho pensato all'inizio di questa avventura è stata: rispetto.

Volti seri e intensi, non amano la ridondanza; Feisal Husseini, lo ascoltano in un silenzio totale.

– Siamo qui non per distruggere il *vostro* stato, ma per avere il *nostro* stato. Non per privarvi della vostra libertà, ma per conquistare la nostra.

Sono finiti i discorsi, non certo la giornata di lavoro; questa, come quelle che seguiranno, apparentemente incapace di darsi un inizio e una fine. «Il salone del National è sempre pieno di gente, dal mattino fino a notte fonda. I

telefoni squillano in continuazione. [...] Arriva gente di tutti i generi. Arrivano i Runners for peace, un gruppo di israeliani e arabi che fa jogging ogni settimana indossando una maglietta "due popoli due stati": tornati a casa, leggeremo sui giornali che la loro attività è stata dichiarata illegale. Giornalisti, palestinesi e israeliani sono tutti insieme, in una confusione incredibile... Arriva il frate francescano, docente a Gerusalemme, che cerca contatti con gli obiettori di coscienza israeliani per il suo corso di morale [...] Yesh Gvul ha organizzato una manifestazione davanti a un carcere [...] Si organizzano in fretta due bus, e sono subito pieni, c'è gente costretta a rinunciare...»[35]

Yesh Gvul: "c'è un limite".

Il movimento, come tanti altri filoni del pacifismo israeliano, è nato al tempo dell'invasione del Libano, quando un gruppo di riservisti chiamato a combattere decise che quell'azione era illegale. A firmare la petizione, in cui si chiedeva di non essere inviati in guerra, furono 2.000, e 150 finirono sotto processo.

– Non siamo pacifisti – dichiararono di fronte al tribunale militare – Ci sentiamo impegnati dal giuramento che abbiamo fatto, a difendere la Patria. Ma il giuramento non significa dare al governo il diritto di abusare dei poteri che gli sono stati conferiti. "Obbedire agli ordini" non ci solleva dalle nostre responsabilità personali: e noi intendiamo esercitarle.

Con il dilagare dell'intifada, la disobbedienza fa un altro passo avanti.

«Ogni singolo decide lui, autonomamente, quali azioni lo porteranno ad esprimere il rifiuto a collaborare», ricorda Gideon Spiro, fondatore del movimento, e comandante dei paracadutisti. «Alcuni possono decidere di non attraversare comunque la Linea Verde, di non entrare affatto nei territori occupati; altri di prestare servizio solo nelle zone dei territori non popolate, rifiutando invece di partecipare ad azioni di polizia, contro la popolazione civile palestinese; c'è chi rifiuta di accettare lo sfollagente, come segno del rifiuto a spezzare le ossa ai palestinesi; chi accetta di servire nei territori occupati, ma rifiuta di portare qualsiasi tipo di arma. Tutte queste forme di rifiuto sono accettate e rispettate da Yesh Gvul.»[36]

Con Gideon Spiro e gli altri, quelli liberi, si discuterà sabato mattina. Con quelli dietro le sbarre, solo uno scambio di grida, di fronte al carcere in cima alla collina. I nostri tornano soddisfatti, ma stremati.

Stremati anche quelli che sono andati quasi in mezzo al deserto, vicino al Mar Morto, a piantare ulivi in un villaggio palestinese. Hanno dovuto lavorare con zappette arrugginite e picconi pesanti, per spaccare terra dura, arida e pietrosa. Ma ne valeva la pena. Per rappresaglia, nel primo anno dell'intifada, l'esercito ne ha sradicati 100.000, tra olivi e alberi da frutto.

«Hanno trovato un deserto, ne hanno fatto un giardino.»

Quanti sogni abbiamo costruito, su quello slogan della prima Israele, su quel mito. E non era solo mito: lavoro sodo, egualitarismo, riscoperta moderna della cultura agricola. La sperimentazione in vitro di una società che si voleva completamente nuova.

Oggi i kibbutz sono federati fra loro, ma divisi per filoni ideologici, in movimenti diversi: ci sono kibbutz laburisti, socialisti di sinistra, religiosi. Non ovunque, come un tempo, i bambini crescono tutti in comunità, nelle *case dei bambini*, separate e distinte da quelle dei genitori. La famiglia, nucleare o allargata che sia, ormai spesso reclama i suoi spazi; così come l'egualitarismo salariale non ovunque funziona ancora... Da molti kibbutz i giovani semplicemente fuggono, appena raggiunta la propria autonomia.

C'è un luogo, però, dove il mito dei kibbutz si può ritrovarlo intatto. È *Neve Shalom*, Oasi della pace. Un kibbutz nato nel 1970, sulla terra di nessuno, tra Israele e Cisgiordania: a uguale distanza da Tel Aviv, Gerusalemme, Ramallah. A uguale distanza dai confini e dai conflitti: a *Neve Shalom*, vivono insieme ebrei, cristiani, arabi musulmani e cristiani. Ogni famiglia lavora, alleva i figli, segue le funzioni della sua religione. Tutti insieme partecipano alle attività organizzate in comune, al finanziamento della comunità. I bambini crescono nel nido, gestito da due madri: una araba, una ebrea. Imparano l'arabo e l'ebraico con lo stesso impegno.

Oasi di pace... per alcuni lo è troppo: tanto più quando scoprono che le ammissioni a *Neve Shalom* sono selezionate.

Più della visita all'oasi della pace, li appassiona quella al kibbutz *Nashom*, che ospita a turno ben 300 di noi. Con loro si discute appassionatamente: dei piani proposti da Mubarak e Shamir, del ruolo dell'Europa e degli Usa, dell'Olp. Sull'Olp, stanno elaborando un progetto coraggioso: una "carovana di pace" che dai kibbutz vada al Cairo, per incontrare Arafat, sfidando in massa tutti i divieti. Aderiamo entusiasti, e promettiamo di aiutarli.

La passione comune consente un faccia a faccia più vero: si passa con disinvoltura dall'abbraccio al litigio, proprio come avviene con i palestinesi. Nelle visite organizzate dai gruppi del Fronte popolare, ogni viaggio in pullman è un match politico ideologico, le ragioni del dialogo contro il fronte del rifiuto, le teorie della nonviolenza contro quelle della violenza liberatrice. Pacifisti, sì: ma non certo paciosi.

Alle riunioni serali dei capigruppo, invece, stranamente, si litiga poco: meno del previsto, e certo molto meno che in Italia. Laggiù, una contestazione perenne, a noi *dirigenti*, al nostro far troppo o troppo poco. Quaggiù, un'aria quasi magica, di condivisione collettiva.

Approfittiamo dell'idillio, e riusciamo a concederci qualche momento di frivolezza pura. È il compleanno di Flavio, e le donne dell'Associazione per

la pace, quasi tutte ahimé oltre o ben oltre i trenta, vengono prese da un acuto attacco di maternage. Organizziamo un regalo, una torta, un bigliettino collettivo in cui riversiamo tutta la nostra sbrodolante tenerezza, per questo fratellino troppo serio, troppo cattolico, troppo solo... «Che il 1990 sia per te "Time for Love"»...

Roba da Baci Perugina. Eppure... «Tremate, tremate, le streghe sono tornate». Succede che tra il tavolo delle prenotazioni e quello delle visite si intrufolano sguardi fugaci, e parole non dette.

Flavio e Randa si sposeranno a Gerusalemme, nella Chiesa di Notre Dame, il dicembre dell'anno seguente. Giusto in tempo prima della fine del 1990. Fra i parenti veneti di Flavio, si dice che corra un attimo di smarrimento, che solo la Città Santa riesce a fugare.

– Va ben, xè araba... Però almen xè cristiana batesada...

Uscire in strada, un anno dopo

Gerusalemme, 29 dicembre 1989

– L'intifada esprime in termini reali un nostro proverbio: solo con le proprie unghie si può grattare la propria pelle... Le donne palestinesi in Israele ne hanno tratto la speranza che anche noi ci riusciremo: riusciremo a distruggere il sistema patriarcale, il predominio della famiglia e della religione.

Chi parla è Nabila Espanioli, donna in nero di Haifa. Israeliana per cittadinanza, palestinese per nascita. Per lei, parlare di sé è parlare degli uni e degli altri insieme: identificarsi, e insieme prendere le distanze.

Dopo di lei, l'ebrea Dalia Sachs, i suoi tormenti politici e interiori.

– È duro per noi protestare, perché siamo consce che questo potrebbe ferire alcune persone che ci sono vicine, che ci sono care. È duro perché in una società aggressiva è difficile esprimerci in modo non aggressivo.

Non può seguirla, su questo terreno, Zahira Khamal, che parla a nome delle palestinesi dei territori. È suo dovere, come sempre, ribadire la piattaforma di una lotta, il prezzo della lotta, il senso della lotta. È solo altrove, più lontano dai riflettori, che ci ha raccontato anche i suoi, di conflitti interiori: di persona, di militante, di donna sola con tante sorelle sulle spalle.

«A un certo momento mi sono trovata di fronte al dilemma: continuare con le mie attività sociali con le donne, con le mie responsabilità familiari, oppure sposarmi? Ho sentito che non avrei potuto fare tutte e tre le cose insieme, anche perché non ho incontrato nessun uomo disposto ad accettarlo: mi costringevano sempre a scegliere tra il matrimonio e il resto.»[37]

Ce lo raccontava un anno fa, ai margini di un incontro che lei forse avrebbe voluto a tre, ma che poi aveva tenuto le altre fuori dalla porta. Oggi *le al-*

tre sono qui, l'hanno invitata a parlare. Nel pomeriggio, sono invitate a est, nel piccolo teatro di El Hakawati. C'entreremo tutte? La sala è strapiena, siamo 1.400.

Cè' il sole, fuori, le porte sono spalancate. Dentro e fuori si ascoltano parole e immagini, applausi e brandelli di colori, sulla coperta patchwork di cui un gruppo di donne ha fatto uno strumento di iniziativa politica: ogni quadrato un messaggio di pace.

Nei piccoli gruppi di domattina, si ritesseranno con pazienza fili su fili, germi di idee e di progetti che magari daranno frutti solo anni dopo; nel caos della traduzione a braccio, ma anche con il gusto del rapporto faccia a faccia. Questa mattina, si parla ancora attraverso i microfoni, come ubriache della grande gioia di proiettarsi all'esterno.

– È come se il lavoro di tanti mesi, di contatti incerti e diffidenti, lo vedessimo straripare tutto insieme, nella strada – mi dirà, poi, Elisabetta Donini.

L'aiuola di Paris Square, questa volta, non può contenerci tutte. La macchia nera si allarga, dilaga sui marciapiedi e nelle strade circostanti: 5.000 donne. Sull'aiuola, nella luce incredibilmente bianca che ci avvolge, la chiazza fiammeggiante dei capelli di Angela, accanto a un'israeliana nerissima e, per la prima volta, alcune palestinesi con la kefiah. Manine nere e rose rosse, tè tiepido passato di mano in mano, e anche un nuovo dono, particolarmente gradito e appiccicoso: grandi krapfen con la crema, per compensare l'inevitabile rinuncia al pranzo.

Non un silenzio vero, ma un brusìo incessante, brandelli intrecciati di diverse lingue. Tiepido tessuto avvolgente: non c'è bisogno di dipanarlo. Solo dopo, quando inizia il corteo, il coro si fa informe e sgraziato, e inizia la Babele.

Si strilla e si canta in arabo, in ebraico, in italiano, in francese. Dopo un po', cerchiamo rifugio tutte nella lingua franca, la lingua dell'Impero. La lingua delle donne di Greenham, e ripeschiamo dalla memoria le loro canzoncine:

– Women for peace, link arms together, women all over the world, stand up and say: No! NO!!

Più che la cantilena, che viene sempre inesorabilmente stonata, conta il –no!-. Non tanto il primo, ma il secondo, non più cantato ma gridato forte. Sempre più gridato, sempre più forte. È così facile, ritrovarsi nei No.

Il corteo nero avanza veloce, scivola festoso e senza intoppi per strade un po' troppo tranquille, un po' troppo vuote.

Nessuno alle finestre, pochi ai bordi della strada, e quei pochi, parchi sia

di applausi che di insulti. Cantiamo e gridiamo per noi stesse, per le televisioni, per quelli che (lo sappiamo) ci osservano da luoghi lontani. Ci attende un luogo vicino e lontanissimo, l'unico dove per proseguire è necessario fermarsi: la spianata di Damascus Gate.

Polverosa, come sempre; punteggiata dal bianco e nero delle kefieh, da sentimenti forse contrastanti di attesa e di paura. Mille donne palestinesi hanno deciso che è questo, il punto in cui unirsi al corteo. Forse era troppo, per loro, manifestare a Gerusalemme ovest. Forse... Non importa, sono qui: abbracciarsi proprio sul confine, diventa subito parte del rito.

Marciapiedi pieni, folla di uomini forse un po' invidiosi, forse partecipi, forse protettivi. Si saluta con la mano amici e mariti, si sorride agli applausi degli sconosciuti, e anche al brontolio del vecchio, che ci guarda scuotendo il capo, indicando indignato lo scandalo di tante teste nude. La gran folla di polizia e soldati a cavallo non riesce a metter paura a nessuna: non ancora.

Imbocchiamo Salah-el-Din Street in questa euforia trionfante: è la strada simbolo di una sfida riuscita. Solo quando ci siamo dentro, ci pesa addosso la stretta dei palazzi, le traverse piccole e bloccate dai poliziotti, la massa che preme dietro e ai fianchi, senza altri sbocchi che il nuovo muro di poliziotti, in attesa davanti al Teatro El Hakawati.

– È per questo che ce l'hanno concessa: per imbottigliarci...

Non faccio in tempo a formulare il pensiero, che nell'aria rimbombano gli zoccoli dei cavalli, il fumo improvviso dei gas. Nel cortile del Teatro, un piccolo gruppo di donne ha violato i patti: slogan vietati, sventolare improvviso di una bandiera... Tutto si spegne in un attimo, nel chiuso di un cortile.

Fuori, la grande maggioranza non percepisce nulla: al massimo un odore strano nell'aria, l'inspiegabile arrestarsi del flusso ordinato, che porta il corteo fin dentro il teatro.

– Avanti, avanti, di posto ce n'è ancora!

Il flusso riprende, nel cortile troppo piccolo per contenerci. Bandiere non se ne vedono più, le dissidenti sembrano placate dalla loro piccola sfida; ma l'incantesimo ormai è rotto. Quando le cariche si scatenano nuovamente, sono immotivate, ma non inattese.

– Arrivata sul posto, ho visto un'anziana signora che, priva di coscienza, veniva brutalmente percossa con manganelli, pugni e calci da uomini e donne della polizia. Ho tirato fuori il mio passaporto del Parlamento e mi sono avvicinata gridando, in inglese, che ero un parlamentare europeo, mentre mi abbassavo per proteggere la donna. A quel punto uno mi ha strappato il passaporto di mano ed altri hanno cominciato a picchiarmi e a sbattermi contro il camion.

Così Dacia Valent. E mi viene in mente una leggenda familiare, tra le più in auge durante la mia infanzia: mio padre in piazza contro la *legge truffa*, che tenta invano di fermare una carica, brandendo di fronte al poliziotto il tesserino parlamentare.

– Sono un deputato...

Pam! manganellata violenta in mezzo alla fronte. Fiumi di sangue, ed entrata teatrale in Aula, levando il dito di accusa contro i democristiani di Scelba:

– Voi...!

Altri tempi. Oggi, se entrassi sanguinante in Aula, probabilmente la troverei deserta.

Insieme a Dacia, le prendono un po' tutte. Israeliane, italiane, e soprattutto, naturalmente, palestinesi, gettate a terra e trascinate a forza sui cellulari. Le botte, peraltro, non sono separatiste: non esitano a colpire anche gli uomini ai bordi del corteo, o mischiati in mezzo a noi. Soprattutto se tentano di fermare qualche manganello alzato.

È quello che succede a Flavio, picchiato e trascinato via di peso, secondo le più classiche tecniche nonviolente.

– Se ti sollevano di peso – ci insegnavano a Comiso – solleva lievemente un ginocchio e tienilo su con le braccia, mantenendo l'altra gamba ben tesa: così almeno, se ti mollano d'improvviso, non sbatti il culo per terra.

Ascoltavamo attenti: nessuno si sognava di ridere. Ma nessuno ha dato di queste lezioni, alla ventenne che per anni accompagnavo a scuola insieme alle mie figlie, e i cui occhi incrociano d'improvviso i miei: più che spaventati perplessi. La guido verso un angolo che mi pare protetto, e mi attraversa la mente lo sprazzo di un pensiero: questa generazione non ha mai preso le botte. Né dai genitori, né dalla polizia...

Il gas si dirada, e fuori, nella strada, sono ancora in tante. Il corteo preme, il budello sembra sempre più stretto: l'unico sbocco è dentro il Teatro, come da programma.

– È una trappola, vi chiudono tutte dentro e poi ricominceranno di nuovo.

L'ansia dei nostri uomini, e la finzione spavalda di non condividerla.

– Meglio che andiate via, solo donne è più sicuro.

Un ultimo sguardo inquieto, prima di entrare nel portone semichiuso.

– Beh, ciao, a più tardi.

In tutti questi giorni, è il mio unico momento di paura vera: fare la fine del topo.

Dura un attimo, poi il rifugio inatteso: sul retro del palco, nella cabina di traduzione. Nella confusione, per fortuna le interpreti si sono perse, dunque

tocca a me tradurre per le italiane. La claustrofobia si scioglie d'incanto, stretta fra le pareti familiari di compensato traballante. Traduco parola per parola, con precisione maniacale.

Torniamo al National trionfanti: tutto è filato liscio. Ci accoglie un'altra assemblea: questa volta di italiani. E non sono più tranquilli e concilianti.

– Voglio sapere che succede se anche domani scappa fuori una bandiera – grida Victor nel microfono. – Voglio sapere che garanzie abbiamo, sul rispetto degli accordi presi!

– Ma quali garanzie, ma quali provocazioni! – grida qualcun altro. – Qui c'è stata una gravissima provocazione della polizia e mi chiedo come si può pensare, domani, di fare una catena umana silenziosa, come se niente fosse!

– Dicono che ci sia il coprifuoco dappertutto, dobbiamo protestare...

– Scriviamo dei cartelli...

– Facciamo un sit-in...

– Andiamo a manifestare ai posti di blocco...

Le proposte si succedono alle grida; la consultazione fra noi si alterna a quella con Feisal e Ghassan, con Tsali e Janet. Si decide alla fine di non forzare la mano, e soprattutto: niente improvvisazioni. Non cadere nella trappola di sempre, repressione-protesta-repressione.

Andiamo a letto inquieti, una domanda assillante nella testa: cosa succederà domani?

We want peace

Gerusalemme, 30 dicembre 1989

«Il nostro Signore, grande Sultano e splendido governante, Sultano degli stranieri, arabi e persiani, ha ordinato la costruzione di queste sacre mura.»

Così la scritta, incisa sopra la porta di Damasco.

Per tre secoli Gerusalemme, la città degli eterni assedi, era stata priva di mura. Abbattute una dopo l'altra quelle ebraiche, romane, bizantine, arabe: ultime quelle dei crociati, crollate nel 1219. Dopo trecento anni di Mamelucchi, conquistata senza fatica dagli ottomani nel 1515, la Città viveva in un clima di prosperità, di relativa quiete. Non fu dunque per motivi di sicurezza, che Solimano il Magnifico volle di nuovo circondarla di una cinta di pietra bianca, merlata e traforata di strette feritoie, quasi si fosse ancora al tempo delle frecce: ma, forse, solo per amore di qualcosa.

Qualcosa senza nome, ancora oggi nascosto nelle linee di un trapezio un po' storto, teso quasi a linea retta solo sul lato del Monte del Tempio, di

fronte al Monte degli Ulivi; il resto frastagliato e pieno di rientranze. Ovunque, la lieve discordanza di taglio e di colore, delle pietre sovrapposte nei secoli lungo lo stesso tracciato, da quelle di Salomone a quelle di Solimano.

Squadernato sotto ai nostri occhi, il perimetro delle mura perde di magia, è solo un problema da sviscerare e da risolvere. Cartine fotocopiate, sparse sul grande tavolo del National Palace.

– Il punto più delicato è qui, fra Damascus Gate e la Porta di Erode.

L'osservazione ovvia, ripetuta più volte: è lì il confine tra le due città, il punto di accesso a Gerusalemme est. Dunque è lì che mandiamo i gruppi più omogenei, la gente con più testa sulle spalle. Paolo, fra gli altri. A Jaffa gate abbiamo dato appuntamento alla stampa: è lì che vanno collocati i portavoce ufficiali. Dunque Tom e io, inesorabilmente. Sion Gate e la parte ovest della città sono prevedibilmente zona più tranquilla: ma non ci vanno comunque mandati i più estremisti, che con gli israeliani, anche pacifisti, non riescono a scambiare due parole senza litigare.

– Un punto delicato è anche il cimitero islamico – fa notare Feisal. – è proprio sotto le mura, non si può non passarci davanti. Pure non si deve, è vietato per motivi religiosi. Dobbiamo trovare il modo di deviare un poco.

Discussione lunga, come su ogni dettaglio. La cartina si affolla di nomi e di numeri, ogni momento del programma viene rivisto e ricontrollato. Intanto, dall'altro lato della città, Peace Now distribuisce ai suoi attivisti un volantino pignolo e quasi perentorio: la catena umana si fa così .

«Il successo di questa iniziativa dipende da uno stretto rispetto dei tempi previsti.

ore 14.30 Lancio dei palloncini.

I palloncini verranno distribuiti attorno alle 14.00. Fino al momento prestabilito devono essere tenuti stretti, o persino legati agli abiti; dovranno essere lasciati andare solo all'orario prestabilito.

ore 14.40 Prendersi per mano: si chiude la catena

ore 15.00 Fine della manifestazione e ritorno ai pullman.»

– Leggevo il volantino di istruzioni, e intanto attraversavo la Città. Una giornata quasi magica, piena di sole e di speranze. Tomer e André accanto a me, allegri e ciarlieri; la Città Vecchia silenziosa, misteriosa, ma non ostile. Era la prima volta da secoli che passavo in quei vicoli, per di più con il bambino per mano. E non avevo paura. Pensavo: dunque davvero possiamo convivere.

Yvonne cammina, passa per le fermate dei pullman, scherza con la gente che si snoda tranquilla verso i posti prestabiliti, con gli organizzatori attenti che controllano gli arrivi. Da Tel Aviv, da Haifa, da Beer Sheva. Ma dove

sono i pullman di Gaza, di Hebron, di Nablus?

Anche altri, come Yvonne, hanno camminato a lungo: ma non con lo stesso esito.

– Ricordo solo quattro ore di vagare ossessivo, da Ramallah al primo check point, poi da un check point all'altro, e poi a piedi per i viottoli, per i campi, cercando un varco nel cordone impenetrabile che impediva l'accesso alla Città. L'ho trovato, ma troppo tardi. Sono arrivato a Gerusalemme est che tutto era finito.

La verità di questa giornata è anche laggiù, ben oltre il perimetro delle mura, lungo il perimetro inesorabile dei check point, che imprigiona la Città dentro se stessa, e ciascuno dentro la sua città. Per ordine dei militari, oggi non si può uscire da Gaza, la Cisgiordania è racchiusa dentro una cerchia di divieti.

I palestinesi arrivano lo stesso: prima di tutto, in massa, da Gerusalemme est. Arrivano gli arabi di Israele, e salgono tranquilli sul pullman di Peace Now. Arrivano a piedi, silenziosi, dalle città e dai villaggi della Cisgiordania, scivolando nei viottoli tra gli olivi. Molti di notte, magari una o due notti prima. La catena vera, forse, non è il girotondo che circonda le mura, ma questa ragnatela di fili contorti, che cercano la via per Gerusalemme.

«Il tempo, come in uno di quei romanzi di una volta dove il cielo riflette lo stato d'animo di quaggiù sulla terra, era eccezionalmente buono per la stagione. Nel sole invernale brillavano le colline circostanti, che ancora portano antichi nomi macabri: Colle dei Cattivi Consigli, Colle dell'Offesa, Valle dell'Inferno. I bastioni si stagliavano netti nella luce morbida, come in un acquarello. [...] E ovunque, tutt'attorno ai bastioni, palestinesi e israeliani si tenevano per mano, e cantavano "vogliamo vivere in pace"...»[38]

Il mondo visto da Jaffa Gate è proprio così, come lo descriverà poi Amos Elon. Grappoli di palloncini bianchi, con le scritte di pace in arabo e in ebraico. Grappoli di note suadenti, diffuse da un altoparlante: – Shalom, salaam, salaam, shalom, salaam...

Noi tutti come in maschera, bardati di spillette e di ramoscelli d'olivo, candidi e sudati sotto il poncho di plastica, prodotto appositamente da Peace Now, su cui batte impietoso quel sole così irreale.

Li offriamo a tutti, i nostri ponchos istoriati, e in primo luogo ai gruppi dei palestinesi. Dono simbolico, ma forse anche illusione di una corazza, di un messaggio muto ai soldati, anche loro in fila come una catena, ciascuno di noi ne fronteggia uno... È bene che non possano dividerci, che ci fronteggino insieme, comunque.

– Mischiatevi, per favore! – continuiamo a ripeterlo, ma non sempre funziona. Ognuno cerca la mano dei suoi amici; e ai soldati, anche a loro, si offrono ramoscelli d'olivo.

I fotografi scattano subito la foto simbolo, riprendono d'ufficio le immagini più stucchevoli: le mamme coi bambini in carrozzina, i padri coi figli sulle spalle, i fidanzatini che si tengono per mano. Si accalcano vicino a frati e a suore, ma soprattutto attorno al patriarca greco ortodosso, al collo una croce di almeno due chili, tonaca blu e cappello ieratico. Pochi passi più in là, gli operatori tv riprendono il passo lento del monaco tibetano in tunica gialla, che accompagnava le nostre manifestazioni già dai tempi di Comiso, con il ritmo lamentoso della voce e del tamburello...

Ci vuole una ventata palestinese, per rompere le righe. Shebab cantilenanti, kefiah saltellanti su e giù, giù e su. Battito di mani alzate al cielo, corpi come un unico grande abbraccio. In mezzo lui, Feisal Husseini, quasi impossibile da riconoscere: il volto acceso, le braccia tese, la voce protesa in un grido.

– Shebab!

Un appello, un richiamo ripetuto. Chissà cosa gli dice, chissà cosa gli rispondono. Me lo trovo accanto all'improvviso, stretta fra lui e l'enorme patriarca: presto ci ritroviamo seduti a terra in cerchio. Battiti di mani, slogan, poi la canzone di sempre: We shall overcome...

A Damascus Gate, l'imprevisto è diverso da un canto, da una gioiosa danza di Shebab attorno a un capo.

All'una, un'ora e mezza prima dell'orario prestabilito per la chiusura della catena, si chiudono platealmente le porte della Città Vecchia, come in una cittadella medievale. Esplodere improvviso di grida e slogan proibiti, un gruppo che corre dentro il portone che si chiude, uno che ne esce. Né bandiere, né sassi, né aggressioni: le regole comuni, oggi, le romperà solo la polizia.

«Arriviamo alla Porta di Damasco poco prima dell'una. La polizia comincia in quel momento la prima carica sui manifestanti che stanno cercando di unirsi in catena. Si scagliano contro la folla picchiando indiscriminatamente, lanciando i cavalli in corsa sui marciapiedi affollati»[39]

Pochi attimi di sgomento, poi la catena si ricompone. Tutto sembra finito: tornano gli slogan e i canti.

– We want peace.

Ponchos, kefiah, kippah, mano nella mano. Ma Damasco non è Giaffa, non è Sion: Damasco è terra araba. Mentre si canta, il cordone dei poliziotti misti ai soldati si fa sempre più pressante, sempre più vicino. Un poliziotto ostenta il lungo bastone di legno, tutto istoriato come un trofeo. I cavalli passano a pochi centimetri, le code ballonzolanti sfiorano la gente in catena, gli zoccoli si alzano ritmicamente, all'altezza dei volti.

Alle 14.40, l'ora prevista per la congiunzione delle mani, scatta la seconda ondata di cariche, senza alcun motivo apparente.

L'aria torna stridente di grida, il cielo si offusca di gas, di getti d'acqua verde sparati a raffica dagli idranti. I ponchos di plastica riparano, ma non troppo.

«Attraverso la strada e corro in avanti, mentre gli idranti aprono il getto. Sto per raggiungere il mio gruppo, quando, poco dopo la Porta di Damasco, vedo Andrea Cozzolino aggredito da un soldato, mentre tentava di fotografare la scena. Pietro Folena, sempre del gruppo, lo abbraccia: credo per evitare l'aggressione, o un suo eventuale fermo. Anche gli altri, Vecchi, Bolini, Sebastiani, gli si fanno intorno. Scompaiono alla mia vista, sommersi e circondati da militari e polizia che picchiano e spintonano»[40]

– Mi sono buttato in avanti per fermarli, e anche io, via, sbattuto sul cofano di una macchina, e vai con le bastonate... Non ne prendevo più così tante dai tempi delle lotte di Mirafiori...

Paolo me lo racconta dopo, quasi ridendo. Ma so benissimo che i lunghi bastoni di legno fanno più male dei manganelli nostrani. So che il gas usato non è solo lacrimogeno, ma asfissiante; che non si è sparata solo acqua verde, ma anche pallottole di gomma.

«Mi sono chinato per proteggermi di più e a quel punto ho sentito un colpo alla testa. Lì per lì non ci ho dato peso, ma quando mi sono toccato il viso, ho visto la mano piena di sangue.»[41]

«Cercavamo di tenerci stretti tra di noi e di non indietreggiare troppo, quando abbiamo sentito gli spari. Le pallottole, rotonde e di colore giallo, rimbalzavano tra le nostre gambe, e non solo.»[42]

La catena regge. Quando si rompe, si ricompone. E sempre lo stesso grido: We want peace... Una ragazza palestinese, in testa il fazzoletto islamico bianco, si trova sola in mezzo a un gruppo dei nostri, e dopo un po' finisce è anche lei per gridare in italiano:

– Vogliamo la pace...

Gli echi arrivano presto anche lassù, nel limbo di Jaffa Gate. Ma la regola è ferrea: ognuno di noi rimanga al suo posto. Quando arrivo a Damascus Gate, l'aria è ancora satura di gas, ma la catena umana non c'è più. Soldati che picchiano un po', ma ormai senza convinzione. Nelle strade, i militari si incontrano a gruppetti, ciascuno ti viene addosso spingendoti nella direzione opposta alla sua, opposta a quella che ti ha indicato il soldato precedente, opposta a ogni via d'uscita: magari semplicemente contro un muro. Ovunque, richiami rochi e colpi di tosse, gruppi sparsi che cercano la via per tornare a casa, in albergo, o nel ritrovo comune del National Palace.

Anche lì dentro, ancora grida e vetri rotti, gas lanciati fin dentro il salone. Incontro Feisal, gli faccio cenno che i giornalisti lo aspettano: ma i corridoi sono ancora invasi dai gas, dai militari, dalla gente che corre. Mi tende in silenzio una cipolla.

La conferenza stampa inizia più tardi, improvvisata e caotica. Tutti vogliono parlare tutti insieme, non Tsali e Janet che sono altrove a tenere a bada i giornali israeliani, ma Radwan Abu Ayash che racconta le sue avventure per arrivare fin dentro Gerusalemme, il parlamentare israeliano sdegnato e quello sovietico, ottantenne, che è stato riempito di manganellate e di calci... Compare Renzo Maffei, con la testa fasciata, ma non vuole interviste: è il responsabile italiano di *Salaam* e a Gerusalemme vuole essere sicuro di poter tornare. I francesi invece, si prendono la parola comunque, anche se non tocca a loro; e Latif Dori, eccitatissimo, grida al microfono: – Questa è l'intifada degli israeliani!

Vorremmo dar voce alla politica, ricordare piattaforme, proposte, progetti di pace; ma i fotografi si affollano attorno a chi mostra ferite, braccia fasciate, lividi. Poi, improvvisa, la notizia: prima sussurrata, mitigata da un "pare".

– Al Pilgrim's l'idrante ha spezzato una vetrata. Pare che una di Napoli rischia di perdere l'occhio.

Quel vuoto sotto la palpebra

Gerusalemme, 31 dicembre 1989

Bollicine di champagne, odore di disinfettante. Passi affrettati in punta di piedi, per non svegliare chi dorme. Frasi brevi sottovoce, l'esplosione del tappo controllata dalla mano, la schiuma che trabocca dai bicchieri di plastica.

Il 1989 finisce così, in un corridoio di ospedale. Non a mezzanotte precisa, forse mezz'ora più tardi.

Prima, la mezzanotte canonica, con i festeggiamenti in albergo: musica, abbracci e brindisi, persino con i palestinesi, che secondo l'autodisciplina dell'intifada non dovrebbero organizzare mai nessuna festa. Poi uno scambio di sguardi, con Luciana Castellina. Spunta fuori il pensiero che accompagnava tutta la serata, agguattato dietro le parole di augurio.

– Andiamo da Marisa.

Marisa Manno, 38 anni, una figlia di dieci. Professione: insegnante. Buona conoscenza dell'inglese, ottima del francese, imparato in dodici anni trascorsi in Belgio. Il padre, naturalmente, minatore: era quello il lavoro che si offriva, ai disoccupati meridionali che andavano lassù, dopo la fine della guerra. La vita in un mondo a parte, popolato di *compari* e *comari*. Le radici ancora tutte laggiù, in un paesino in provincia di Lecce.

La madre che tira su sei figli, riesce a far quadrare il bilancio e anche a farli studiare tutti.

Per Marisa, nel '69, l'Orientale di Napoli: per la prima volta la vita da sola, e un mondo studentesco ancora carico dei fermenti del '68. Il lavoro *nel sociale*, il comitato di quartiere, i disoccupati organizzati. La militanza a tempo pieno, come si faceva allora; nell'80, dopo la breve parentesi per la nascita della figlia, con i terremotati senzatetto.

Poi a Gerusalemme, perché?

– Nel nostro gruppo avevamo cominciato a interessarci un po' di più anche di questioni internazionali, ci ha incuriosito cercare di capire cos'è un territorio sotto occupazione. Oggi, non ai tempi del Vietnam. Infatti mi interessavano solo i palestinesi, la loro lotta: gli israeliani li ho conosciuti molto dopo, attraverso le donne. Poi chissà, dentro di me forse c'era anche altro: il fascino verso questa città, questo luogo della mia fede antica, di bambina...

Eravamo lì, in un ospedale di questa città, in silenzio. Il marito Pierluigi con la testa fra le mani; noi tutti annichiliti. La domanda sussurrata a mezza bocca: – Chi ha il coraggio di dirglielo, e quando.

La voglia di aspettare un po', di prendere tempo.

Intanto lei da sola, di fronte a un'infermiera tedesca.

– Com'è andata l'operazione?

– Ma come, Signora, nessuno le ha detto niente? Non c'è stato niente da fare, hanno dovuto toglierle l'occhio.

Lei ce lo racconta pacata, senza fremiti.

– L'ho pensato dal primo momento, appena ho visto il sangue. "Mo' lo perdo." E dopo, in sala operatoria, e poi vedendo le vostre facce...

Con la stessa tranquillità, due giorni dopo, racconterà: – Mi sono tolta la benda, ho guardato nello specchio. Si vede benissimo che sotto la palpebra c'è il vuoto.

Si vede benissimo? Con un occhio solo, mi dicono, il campo visivo si restringe, si perde la profondità.

Proprio accanto al reparto di Marisa, c'è quello pediatrico: la solita scena, vista in tante visite di solidarietà. I letti allineati, accanto al letto le donne con i vestiti neri ricamati, il fazzoletto in testa, ci tirano per un braccio per mostrare i mali del figlio. Piccoli volti serissimi, occhi grandi profondi: qui, come Marisa, uno sì e uno no, con la benda di traverso. Pallottole di gomma, per lo più.

Per Marisa, quello della pallottola di gomma è solo un dubbio, subito accantonato. Rimane la violenza di quel getto insistito degli idranti, rivolto contro il vetro di un albergo.

– C'erano ancora cariche, quando siamo saliti su al Pilgrim's, e abbiamo fatto le scale di corsa, in un'atmosfera convulsa. Dalla finestra, vedevamo che di sotto picchiavano ancora i ragazzi, uno con il calcio del fucile. Ci sia-

mo messi a urlare, alcuni hanno fatto delle foto. Allora, di sotto, il capo ha chiamato l'idrante, e gli ha fatto segno di colpire le finestre.

Al primo getto i vetri resistono, ma da una fessura entra l'acqua. Marisa con gli altri si fa indietro, per non bagnarsi. Un secondo getto, questa volta molto più forte. Il vetro va in frantumi.

– Sembrava un'esplosione.

Sangue sul volto, la barella, l'ambulanza. A sirene spiegate al St. John's Hospital, dove lavora Salwa. Il sollievo di saperla lì, voce sommessa e figura amica. Ma non basta, non può bastare, a fermare la strana visita notturna degli uomini in divisa.

– Parla inglese? Bene. Allora ci risponda. Di dove viene? Di che nazionalità è? Come si chiama?

– Non mi ricordo bene cosa ho risposto. Ero ancora nella fase post-anestesia, e accanto al letto non c'era nessun altro. Solo loro.

Con la luce del giorno, l'angolo di corsia si affolla di volti amici. I bambini dell'asilo di Sameeha Khalil, canzoncine e ramoscelli d'olivo. La processione di donne con i vestiti ricamati, di bambine con la maestra; ma le più grandicelle anche sole, con l'uniforme azzurra o grigia della scuola, la cartella sulle spalle. Un fiume che scorre ininterrotto, gente sconosciuta che viene a sapere e passa di lì appena può, da sola o in piccoli gruppi. Dolci, fiori, disegni.

– Mi ha colpito il gruppo superefficiente degli shebab di Gerusalemme. Ragazzoni grandi e grossi, e in pochi minuti si sono organizzati: stelle filanti, bottiglie, enormi torte tagliate a fette in un attimo e distribuite a tutta la corsia. E di nuovo canzoni cantate in coro.

– Ma insomma! – protesta l'infermiera tedesca. – Che vi credete di fare, questo è un ospedale...

Con la stessa efficienza, a festa finita gli shebab ripuliscono tutto in un attimo, e scompaiono di nuovo nei vicoli. E giorno dopo giorno, in quegli stessi vicoli della Città Vecchia, la gente ci ferma, ci tira dentro. Offre tè alla menta, caffè profumato al cardamomo.

– Italiani? Italiani, amici.

Per giorni e mesi, rimarrà il ricordo. Solo la guerra del Golfo, riuscirà a cancellarlo.

Poi, naturalmente, per Marisa, anche l'abbraccio dei capi.

Tornata in Italia, l'invito ufficiale a Tunisi, da Arafat: dono di giacca ricamata, del certificato di cittadinanza onoraria di uno stato che non c'è.

Quaggiù, Feisal che stacca dalle pareti di casa uno dei suoi santini, con la mappa e i colori della Palestina. La dignità calda di Hanan, il sorriso espansivo di Zahira. L'abitudine a guardare in faccia il dolore, a condividerlo con una battuta.

Mischiate a loro, le delegazioni straniere.

– Mi ha colpita soprattutto la delegazione sovietica, con un vecchio panciuto e impettito, che mi ha fatto lunghissimi discorsi tradotti in un francese improbabile, da un interprete lungo lungo e magro magro... Non si capiva niente, ma lui faceva tenerezza lo stesso, con il petto coperto di distintivi e in mano un mazzetto di fiori patetico, che sembrava appena raccolto in un campo...

Processione di israeliani non ce n'è. Forse perché il St. John's è a Gerusalemme est. O forse perché è troppo difficile trovare le parole, la semplicità di un gesto. Le donne scrivono biglietti affettuosi: e così il Mapam, i gruppi pacifisti piccoli e grandi. Peace Now anche, in mezzo all'affanno di dire, scrivere, dichiarare; assediata dei giornalisti e dagli attacchi della destra, ma anche da una base benpensante e legalitaria, prigioniera dell'assioma senza scampo: c'erano i palestinesi, c'è stata la violenza.

Ha'aretz, il giornale di Tel Aviv, scrive che il gran dispiegamento di polizia sin dall'inizio della manifestazione aveva «un carattere offensivo, non difensivo.» Avivi, imbarazzatissimo, cerca scuse e spiegazioni. Durante la catena umana era piazzato in una specie di tendina, non lontano da Damascus Gate. Quando ha visto Giampiero, presidente dell'ARCI, lo ha abbracciato.

– Visto? Sta andando tutto a meraviglia!

Giampiero gli ha messo in mano una pallottola di gomma.

– Guardi che i suoi ci stanno sparando addosso questa roba.

Non credo proprio fosse abile recitazione, lo sconcerto che gli ha troncato il sorriso a metà. Ma ci vorranno mesi, e le denunce, e un regolare processo, per dimostrare che la violenza era venuta solo dalla polizia, e, dirà la sentenza, «ingiustificata e sproporzionata.» Nel 1992, verrà finalmente risarcita anche Marisa: un occhio perduto per sempre, vale 115 milioni. Motivazione del risarcimento: incidente stradale.

Le parole non dette, quelle che ci impediscono di guardarci negli occhi. Il disagio sottile, nell'avvicinarsi al letto di ospedale.

– Non ti illudere, non sono pesi che ci si scrolla di dosso mai.

Janet, per la prima volta sommessa, nel ricordare un giorno lontano. Millenovecentottantatre, poco dopo la fine della guerra in Libano. Una manifestazione grandiosa, poi lo squarcio improvviso di una granata. Rimase a terra Emil Grunzweig, studente da poco laureato. L'assassino, un estremista di destra, fu catturato, condannato all'ergastolo: come se bastasse.

– Non è giusto. Doveva toccare a uno di noi.

La presunzione di quel pensiero. Come se questa impresa fosse davvero solo nelle nostre mani, e chi vi ha partecipato, solo una comparsa. Ce lo insegnerà Marisa, a rispettare la sua autonomia e la sua scelta.

Dopo, rimarrà quel vuoto sotto la palpebra. Appartiene a noi tutti, ma è solo Marisa a conviverci: ancora oggi.

Bussi mama, bussi babu

Silwad, 2 gennaio 1990

Il paese è tutto pavesato a festa. Festoni di bandiere palestinesi su tutti i fili della luce, manifesti, ritratti, colori. Non è necessario avere uno stato, per celebrare feste nazionali: ieri era la giornata di Fatah.

– Silwad? è un villaggio ribelle – mi ha detto una volta Luisa. Oggi mi sento fiera di questa loro fierezza, della loro spudorata esibizione di colori proibiti.

O forse mi sembra dedicato a noi, questo vestirsi a festa. A questa visita più e più volte annunciata e per me quasi solenne, la mano di Paolo stretta forte nella mia. Questa volta non ci sono doveri imperiosi: a Silwad possiamo concederci tutto il pomeriggio, e la notte intera.

Issa è uscito di prigione, ma è ancora senza lavoro. E Maher, come sta Maher? Un po' meglio...

– Non lavora, non va a scuola, solo in ospedale a curarsi...- scherzano su di lui i fratelli, ma non troppo. Per qualche motivo, in famiglia, la vittima da prendere in giro è una sola: la figura lenta e ciondolante di Anwar.

– Anwar, non capisci niente, nemmeno una parola di inglese! Sei un buono a nulla...

Dopo tante lettere, finalmente collego il nome al volto: un volto svagato, appena percorso da un sorriso lieve e un po' tonto. Era lui, l'altro arrestato di agosto; anche lui, dopo l'arresto, non ha più trovato lavoro. Intanto le tasse sono di nuovo aumentate, e il costo della vita, pure.

– Non sapevo che anche nei villaggi ci fosse tanta povertà. Credevo solo nei campi profughi.

È un po' turbata, la signora che mi accompagna, a dover tradurre queste cronache di miseria. Non è di In'ash el Usra, lei, è la moglie di uno dei dirigenti locali di Fatah, uno dei più tradizionalisti. Una signora bene. Imbarazzata, promette che farà altre visite, comprerà i loro ricami. Anche lei, un po' di elemosina; come noi, peraltro. Ma noi siamo lontani: non è con noi che scoppierà il conflitto di classe, non appena la loro nazione si sarà fatta stato.

Presto, la gentile signora gentilmente si commiata. Non c'è più bisogno di lei come interprete, è arrivato Issa.

– Vieni, ho qualcosa da farti vedere.

Ha lo sguardo acceso, Issa, mentre ci guida verso l'anfratto in fondo alle scalette. Strizzo gli occhi per guardare nel buio, ma ci metto un po' a distinguere, guidata più che altro dall'odore.

– My sheep – dice Issa con orgoglio. In realtà non sono pecore, pecore quaggiù non se ne vede. Sono capre: latte asprigno, yogurt ancora di più.

– Hana avrà latte fresco, tutti i giorni...

Non oso chiedergli: ma come hai fatto a procurartele? Magari gliele ha regalate lo zio, che ne aveva due o tre; o magari, nel fondo della mente, mi illudo che siano serviti a questo, i nostri soldi mensili.

Poi, inaspettato, scopro che c'è qualcosa in più. Qualcosa di impalpabile, immateriale: l'improvviso aprirsi di uno squarcio di intimità.

– Mi piace, portarle al pascolo, nel silenzio dei campi. Ascoltare i rumori, anche i più lievi, senza incontrare nessuna figura umana...

Uno sguardo breve, poi le figure umane ci sommergono tutti e tre. Vicini, parenti, conosciuti e non: uomini, soprattutto, e, immancabile, lo zio. Circonda Paolo di parole, di larghi sorrisi, di pacche sulle spalle: è chiaro che il centro dell'attenzione è lui. Il marito. Con lui parlare di politica è una cosa seria.

Cominciano subito, fitto fitto: governo, Olp, israeliani, speranze e diffidenze. Donne e bambini silenziosamente scivolano via, scompaiono in cucina.

– Che fai qui? – mi fa Issa ridendo. – Vai di là, con le altre donne, che hanno bisogno di aiuto.

– La vendetta della storia – mi sussurra Paolo ridacchiando. – Per quella scommessa dei bottoni.

Era il 1976. Un amore pendolare, lui a Torino io a Roma, e poi nei corridoi della trattativa contrattuale dei metalmeccanici, nelle ore lunghissime di attesa durante le *ristrette*. Allora la democrazia di mandato si praticava davvero, ogni novità era riferita alla delegazione, e se erano cose grosse ci volevano altre pause, perché ciascuno telefonasse in provincia...

Avevamo ottenuto già tanto, noi metalmeccanici; più dei chimici, che si erano piegati sulla contrattazione articolata. Mancavano solo le 25.000 lire di aumento: davvero si poteva prenderle tutte senza condizioni?

Io dubitavo, lui no, e abbiamo scommesso.

– Se vinco, mi attaccherai i bottoni per i prossimi sei mesi.

Erano gli anni d'oro del femminismo, un patto così non si poteva fare neanche per scherzo: ho svicolato. Il contratto si è chiuso: con le 25.000 lire, senza condizioni. Un'alba di primavera, gonfia di gioia per aver vinto; ma anche di tristezza, perché tutto tornava come prima, lui a Torino, io a Roma. Sulla luce livida del laghetto dell'Eur, cercavamo di tenerci allegri continuando a giocare.

– La prossima volta, porto tutte le mie camicie senza bottoni.

– Non era questa la scommessa.

– Sì che lo era. Non stai ai patti.

La vendetta della storia. Consumata non con ago e filo in mano, ma accovacciata per terra, in una cucina palestinese.

Dietro la porta, risate sonore, voci maschili forti e chiare. Qui in cucina risate più sommesse, mentre parlano le dita veloci, che spianano delicatamente le foglie di vite conservate in bottiglia. Umide e appiccicate una all'altra, così facili da rompere. Poi un mucchietto di riso speziato, al centro di ogni foglia: ricordarsi di piegare prima i lati, poi il centro. Nella pentola, gli involtini si allineano in fretta, stretti stretti uno all'altro: i loro ordinati e tutti uguali, i miei un po' sbilenchi.

Spezie viola giallo e ocra, una manciata passata veloce sotto le narici: ne vuoi? Anwar in prigione ha intagliato un pezzetto di gesso, con la moschea di Al Aqsa: lo vuoi? Doni rituali, come sempre ne tornerò stracarica. Solo il vestito, quello Paolo mi ha impedito di accettarlo.

– Ma ti rendi conto di quanto tempo ci vuole, per ricamarne uno?

Tempo: l'unica cosa di cui sono ricchi. Ore dilatate, quanto le nostre sono compresse. Forse per questo, volevano farmene dono.

Tempo segregato delle donne: nascere ubbidire partorire cucinare. Tempo di complicità e di rivalità, di odio e di sorellanza. Tempo innaturale del coprifuoco, ore senza fine di fiati sul collo, di stanze chiuse dove ogni regola si rompe, o forse si fa più feroce.

Uomini dentro casa come in gabbia, bambini zittiti a forza. Donne a occhi bassi, come sempre.

Quando finalmente si fa sera, il tempo anche per noi si ammorbidisce e si dilata. Gli ospiti se ne vanno, compreso lo zio ciarliero. Non più la fatica di un conversare da salotto. Concedersi attimi di tacita quiete, in cui si intrufola quel momento irreale dell'imbrunire, quando Issa afferra un tappetino.

– Scusatemi, è l'ora di pregare.

Scivola via silenzioso, nella stanza accanto. Il rito non è per i nostri occhi.

Nel silenzio, gesti secchi ed essenziali, padelle che tornano a sfrigolare, mentre a terra si spargono vassoi interi di cibo: è chiaro che per noi è stato approntato un banchetto.

Pita calda strappata con le mani, pollo rilucente di spezie amaranto. Involtini di riso, dolciastri e asprigni. Intimità dei corpi sazi, in bocca il gusto stucchevole di Pandoro, spezzato con cura in porzioni non troppo grandi: perché il sapore di casa nostra si diffonda anche qui. Burro, zucchero, farina: una nuvola di briciole bianche sulle labbra e sul mento.

Hana gioca con le sue nuove bamboline, e finalmente non ha più paura del mio sguardo. Abdel Rahman fa correre a terra le macchinette; poi di botto si fa silenzioso e immobile, occhi neri spalancati, che non lasciano Paolo un

momento. Li guardo accovacciati vicini, e d'improvviso ricordo ciò che si nasconde, dietro al brulichio di Madre, fratelli e sorelle: questo bambino non ha più il padre.

– Bussi mama, bussi babu.

Dà un bacio a mamma, un bacio a papà. Ad ogni pacchetto che si apre, la Madre spinge in avanti i due piccoli, e insieme concede a noi due un'investitura solenne. Bussi mama, bussi babu. Per la prima volta Hana non fugge, ma si protende in avanti volentieri, e schiocca una sfilza di baci bagnati, proprio sulle labbra. È così che si bacia nella sua terra.

Bussi mama, bussi babu. Anche le sorelle la spingono in avanti, e ridono tutte insieme, una fila di teste nere, a scalare dalla più grande alla più piccola; ma finalmente le distinguo, so nominarle ad una ad una.

Nassra, la maggiore, quasi anziana, direi: più di vent'anni. Una sorella mamma: Hana sembra attaccarsi più spesso a lei che alla Madre, ed è fra le sue braccia morbide, che si rifugia per dormire. Leila no, nulla di morbido, è ancora spigolosa: ma si intravede nella curva del seno un'adolescenza quasi sbocciata. Khitam è lì lì, già cambiata dal nostro primo incontro, incerta se restare ancora un poco nell'infanzia, e sempre protesa a mostrare libri e quaderni. La scolara modello sembra lei, mentre Oumayma, che pure è più piccola, presto a scuola non ci andrà più. Non oso chiedere perché, mentre la vedo scivolare silenziosa in mezzo alle pentole. Come ho potuto non ricordarla, mi chiedo. Così piccola, così intensa, così malinconica.

Gli uomini si spostano in un angolo, nella solidarietà senza frontiere di una partita di pallone, su uno schermo piccolo e sgraziato, tremolante di figurine in bianco e nero. Poi un tremolio più forte, e lo schermo si copre di righe a zig zag. È come se nell'aria si scatenasse l'urlo di una sirena.

Nessuno si ferma a dare spiegazioni tecniche: se siano le onde della radio sulle jeep, o qualche altro gioco di disturbi. Solo un improvviso levarsi in piedi, una parola secca sparata a bruciapelo.

– Soldati.

Gli israeliani sono in paese.

Di nuovo dita rapidissime, non fai in tempo a notarle e hanno già finito. Né involtini, né profumo di spezie; sono mani d'uomo, queste, di uomo o di ragazzo. Il gesto banale di allacciarsi in fretta le scarpe. Ci passano davanti come un lampo, e sono già fuori.

Le ragazze ancora accovacciate a terra, silenziose ma tranquille. Abdel Rahman, eccitatissimo, saltella su e giù come un grillo, mimando il gesto di chi tira sassi con la fionda. Solo lei, la Madre, non partecipa al gioco. Lamenti lunghi, lenti dondolii del corpo, mani fra i capelli e sulla faccia: a mi-

mare non le pietre, ma la paura. «Da quella notte in cui i soldati li hanno portati via e ci hanno picchiati tutti, anche mia madre è sempre malaticcia...», diceva la lettera di due mesi fa.

I figli la indicano col dito, ridendo. Non c'è bisogno di traduzione, per spiegare cosa dicono di lei: donna vecchia e sciocca.

Sento il suo corpo tremare accanto al mio, e rifiuto di ridere con loro. Cerco i suoi occhi smarriti, mentre tento qualche carezza timida, scostandole le mani dalla faccia. Si lascia andare senza ritegno, e il confine dei corpi si perde, si perde il suono delle risate di scherno, i passi rapidi di chi esce, il tempo fremente dell'attesa.

Non è lunga, credo. Non l'ho misurata. E non so cosa sia successo, nelle stradine buie. Nulla di grande, né tragico né eroico. Forse solo la difesa di quei festoni colorati. Silwad fiera e ribelle, anche nei piccoli giochi quotidiani.

Scarpe di nuovo slacciate, passi che tornano morbidi, e appartengono di nuovo alla casa. Sana mi tira per il braccio, chiede imperiosa che le insegni a giocare a dama: uno dei tanti passatempi con cui mi illudo di spezzare la scansione inesorabile delle loro ore più cupe. Giochi senza parole, ceci secchi e bruscolini da sgranocchiare fra i denti.

Si tirano fuori le coperte, si srotolano i materassi per terra. Uomini in una stanza, donne in un'altra. A Paolo, prigioniero dei pantaloni, si offre un camicione lungo fino a terra. A me uno dei due letti veri, accanto alla Madre. Non oso rifiutare, e subito me ne pento, pensando al calduccio morbido di Hana, sulla fila di materassi stesi a terra.

– Mettiamoci alla calduccìa di mamma – dicevano la domenica le mie figlie, infilandosi nel lettone la mattina.

Qui, al mattino, i materassi si arrotolano in fretta. In un baleno, il pavimento si ricopre di nuovo di vassoi ricolmi, per la colazione. L'ospitalità araba è così, inutile chiedersi quanto gli costa.

Solo pochi gesti, poi l'ultima foto ricordo, prima d'andar via.

– Bussi mama, bussi babu.

Hana seria seria con le labbra protese, Abdel Rahman dritto e impettito, Paolo ridente, con la kefiah in testa.

Usciamo nelle strade ancora silenziose, in un'alba pallida e fredda. Le bandierine sono lì, tutte al loro posto, scosse appena da un vento lieve.

[1] *Lettera aperta a Menachem Begin*, Archivio Peace Now, 1978.
Riportata su *Arcipelago*, giornale dell'Associazione per la pace, dicembre 1989
[2] id.
[3] Mordechai Bar On, dirigente di Peace Now, citato su *Conflict, War and Militarism*, relazione di Yvonne Deutsch al Seminario di "Visitare luoghi difficili", Bologna, ottobre 1992
[4] Yuli Tamir, id.
[5] Amos Elon, *Letter from Jerusalem*, sul New Yorker, 23 aprile 1990
[6] id.
[7] Tawfiq Sayigh, su AA.VV. *La terra più amata, voci della letteratura palestinese*, Roma, ed. il manifesto, 1988, p.73
[8] Mu'in Bsisu, id. p.29
[9] Suad M.A. Amiry, *La parte del sogno*, su *Inchiesta*, gennaio-giugno 1991, p.55
[10] Ghassan Kanafani, *Ritorno a Haifa*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991, p.12
[11] id. p.33
[12] vedi nota 9
[13] id.
[14] Dalia Landau, *Lettera di un'israeliana a un deportato*, riportata su *L'Unità*, 7 febbraio 1988
[15] Lily Galilee, *Rendezvous a Bruxelles*, su *Inchiesta*, gennaio-giugno 1991, p.56
[16] id.
[17] id., p.57
[18] A. Dumas, *Lo schiaccianoci*, Novara, EDIPEM, 1974, p.16
cap.VIII
[19] Amos Elon, *Gerusalemme, città di specchi*, Milano, RCS Rizzoli, 1990, p. 37
[20] id., p.199
[21] Primo Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1965, p.15
[22] David Grossman, *Vedi alla voce: amore*, Milano, Mondadori, 1988, p.26
[23] id., p.33
[24] id. p.46
[25] id. p.19
[26] T.L. Friedman, *Da Beirut a Gerusalemme*, Milano, Mondadori 1990, p.241
[27] id., p.242
[28] id. (intervista a Ruth Firer), p. 242
[29] id. p.243
[30] D. Grossman, *Il vento giallo*, Milano, Mondadori 1988, p.140
[31] Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986 e 1991, pp.3-4
[32] Bruno Bettelheim, *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1991, p.97
cap. XI
[33] Yehuda Amichai, cit. su *Gerusalemme, città di specchi*, vedi nota 20
[34] Mario Schina, su *Arcipelago*, giornale dell'Associazione per la pace, aprile 1990. Oltre che su Arcipelago, l'esperienza di Time for Peace è raccontata su un video, che si può richiedere all'Associazione per la pace.
[35] Raffaella Bolini, id.
[36] *News from Within*, 14 ottobre 1988
[37] intervista di A.Mecozzi, su *Donne a Gerusalemme*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, p.66
[38] Amos Elon, vedi nota 5
[39] Laura Supino (Roma): *Dossier testimonianze Time for Peace*, Archivio Associazione per la pace, 1990
[40] Daniela Lanzotti (Roma): id.
[41] Gianni Rocco (Padova): id.
[42] Rodolfo Monzali (Bologna): id.

1990. Roma, Berlino, Baghdad. Il Mondo dopo il Muro

Vendesi Muro, dieci marchi al pezzo

Berlino, febbraio 1990

Una sola frase ossessiva: io questo luogo l'ho già visto. Poi lo sguardo chino nella polvere, a cercare le tracce del Muro che non c'è più.

Con la stessa intensità dubbiosa, dentro una sala convegni, abbiamo ascoltato in questi giorni quelli che fino a poco tempo fa erano i dissidenti di Berlino est, quelli che erano i pacifisti di Berlino ovest. La domanda inespressa, è chiaro, non riguardava soltanto loro, ma in primo luogo noi stessi. Che cosa dunque sarà questa nuova Germania: che cos'è, cosa sarà, quella che continuiamo a chiamare Europa.

A Gerusalemme, la nominavamo con tanta sicumera: chiediamo all'Europa..., vogliamo che l'Europa..., siamo noi l'Europa. L'Europa dei cittadini, l'Europa della pace, l'opposto dell'Europa dei mercanti, tutta protesa solo al mitico traguardo dell'unità economica. Ma, in fondo, anche per noi, racchiusa negli stessi confini. Anche noi, quando chiedevamo all'Europa piani di pace, non parlavamo davvero dell'Europa tutta.

Oggi lo sappiamo: anche per tornare a Gerusalemme, dobbiamo fermare di nuovo lo sguardo su noi stessi, nella polvere di quest'altra città fino a ieri divisa.

Oggi lo sappiamo. E a loro, ancora caldi dell'abbraccio di novembre lungo il confine che non c'è più, poniamo in questi giorni domande impossibili: che cosa sarà di noi tutti. A loro, che ci hanno invitato a un incontro fra movimenti dell'ovest e dell'est, vorremmo poter chiedere cosa significa, un mondo senza più est, ma in cui l'ovest segna ancora la regola delle nostre vite. Non sappiamo formulare le domande, o ci si trasformano in prediche lagnose:

– Badate, il Patto di Varsavia non c'è più, ma la Nato è ancora forte e armata...

Sguardi stupiti e irritati, attraversano in fretta i nostri corpi, per cercare gli occhi di altri tedeschi. Difficile per noi capire, se, almeno fra loro, si guardano davvero.

«Prima della caduta, un'anziana signora di Berlino ovest fu intervistata sul suo balcone prospiciente il Muro. Ogni pomeriggio la signora se ne stava per ore e ore con l'occhio fisso sulla terra di nessuno. Perché continuava giorno dopo giorno a fissare il Muro con tanta insistenza? Chiese il giornalista, alla ricerca di qualche esempio vivente della doppia anima di Berlino. – Oh, ma io non guardo affatto il Muro, – replicò la donna – Guardo i conigli che giocano nella terra di nessuno.»[1].

Oggi i conigli non ci sono più, e la Porta di Brandeburgo non è più tagliata a metà da uno sbrego. Ma la spianata polverosa davanti alla Porta è ancora terra di nessuno e di tutti, disseminata di bancarelle. Vendono berretti militari, distintivi con la stella rossa; e naturalmente pezzi di Muro.

La tentazione è irresistibile: compro anch'io il mio pezzo. Dieci bei marchi occidentali per un frammento rosa-verde-azzurro, tassello di un Murales, sbriciolato insieme al Muro contro cui gridava la protesta. Dieci marchi, per un frammento di memoria da soppesare nella mano, pesante eppure inafferrabile: la memoria è una bestia strana e selvaggia.

Quando sei in riva all'Oceano e attendi la marea, ti sembra che non potrai mai dimenticarla, la spiaggia enorme di sabbia umida macchiata di alghe scure, gli spigoli netti degli scogli, i cavalli che corrono sul bagnasciuga. Poi vedi l'onda salire e venirti incontro: la senti avvinghiarsi attorno alle caviglie e tenti di resisterle, indugiando fino all'ultimo... La spiaggia è diventata una baia, lambisce silenziosa i piedi della duna dove hai trovato rifugio. Conosci il suo segreto: perché non riesci a riconoscerla? Cerchi affannosa un punto di riferimento: la punta aguzza dei pochi scogli che affiorano ancora. Dici a te stessa: io questo luogo l'ho già visto. La memoria ti risponde: il luogo era un altro.

Check Point Charlie, dicembre 1968: il mio primo incontro con il Muro. Delusione: non credevo fosse così basso. E quel colore bianco, così innocente.

Arrivo al controllo nella vecchia Volkswagen di Chris, che dall'Inghilterra è venuto a prendermi fino a Roma, e poi ore e ore sulle autostrade gelate, fino a quassù: ma oggi non ricordo più perché, in questo Natale del '68, ci sia venuto in mente di passare una settimana proprio qui, a Berlino est.

Forse perché lui, eterno orfanello, ha qui una delle sue tante madri putative. Georgia, ebrea forse rumena ma senza più patria né nazionalità: sopravvissuta ad Auschwitz. Quando in cortile urta contro il figlio che gioca a guardie e ladri, e le urla – Mani in alto! –, in tedesco, confessa di sentirsi gelare. Pure ha scelto di vivere proprio qui, da vera comunista. E vero comunista si sente il marito John, giornalista inglese, che un giorno telefonò alla sua reda-

zione: «Notizia di oggi: il corrispondente della Reuter è fuggito nel mondo libero. Si è trasferito a Berlino est.»

Oggi lo sanno anche loro, che non è davvero mondo libero, quello oltre il Muro: e raccontano con orgoglio che la figlia, scuola media, ha dichiarato in classe che lei non è d'accordo con l'invasione della Cecoslovacchia, perché "questa è la linea del mio partito, il partito comunista inglese"...

Mi aggiro svagata, fra queste ideologie due o tre volte rovesciate, abboffandomi della torta di mele di Georgia, crogiolandomi alla scoperta di quanto tengono caldo le finestre con i doppi vetri... Ogni giorno prendiamo la Metro a Friedrichstrasse, per andare *dall'altra parte*, a incontrare i nostri amici del movimento studentesco. Ore di discussioni interminabili, sulla rivoluzione e sul mondo, nelle cucine dai grandi tavoli di legno, eternamente macchiati, bruciacchiati, appiccicosi. Nelle Comuni che sono anche asili anti-autoritari, i bambini rovesciano lo zucchero sul tavolo, e i grandi li lasciano fare ridendo. La cosa mi dà lievemente fastidio: a me nessuno lo ha mai concesso. Ma non dico nulla, e ritrovo l'entusiasmo parlando di Mao.

Sono nel pieno della mia fase cinese. In valigia ho stipato non so quanti testi sacri, del tutto inconsapevole del luogo in cui pretenderei di portarli. Al confine, naturalmente, vengono sequestrati, insieme al disco di Bella ciao che Chris ha portato in regalo a John, e a un barattolo di pesche sciroppate che mia madre ha incongruamente ficcato nel sacchetto delle provviste per il viaggio, nonostante le nostre deboli proteste.

– Come accidenti lo apriamo, per strada, un barattolo di pesche?.

È ancora lì, intonso e minaccioso: potrebbe contenere di tutto, dall'esplosivo a scritti sovversivi. E va riportato indietro, dall'altra parte.

– Ma a noi non serve, potete pure gettarlo via...

Preghiere vane: e sono le pesche, molto più dei libretti di Mao, a farmi capire che sono entrata in un altro mondo.

Le pesche, e le orecchie. Capelli, bocca, occhi, si possono più facilmente truccare: le orecchie no, le tue sono tue e basta. Sono l'unica prova, quasi certa, che dietro al passaporto occidentale non si nasconda una tedesca orientale in fuga. Dunque si ferma lì, ogni giorno, lo sguardo implacabile delle guardie di confine, dopo averti fatta a pezzi lentamente, come su un tavolo anatomico, in bilico fra la realtà e la fotografia, pressata alle spalle da una folla di anziani impazienti. Raggiunta l'età della pensione, il divieto di andare ad ovest decade: si può prendere la Metro, e partire verso il mondo proibito.

In mezzo, fra l'uno e l'altro mondo, una terra di nessuno sotterranea. Senza erba né conigli, nessuno che vi fissi lo sguardo. Lo spazio irreale dei marciapiedi vuoti, di stazioni fantasma, chiuse e inutilizzabili da anni: né ovest né est.

Ancora oggi, il ricordo del Muro per me è questo: più della barriera di cemento dove si fugge e si muore, questi muri pallidi di piastrelle nude, vuoto popolato di spettri che taglia in due le viscere della città.

Quindici anni dopo, nel 1983, la metro non la prendo per andare a Friedrichstrasse, ma a Banhof Zoo, Berlino ovest. È anch'essa popolata di spettri, i giovani e giovanissimi drogati di cui racconta Christiane F. nel libro "Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino". Ma anche loro, come quelli dei sotterranei, mi risultano del tutto invisibili, mentre comprano e vendono la dose, oppure i loro corpi, e vanno a bucarsi e morire nei cessi.

Io, a Banhof Zoo ci passo solo di sfuggita, per cambiare linea nel percorso che porta al Centro Congressi, dalla grande casa dove sono ospitata. Di nuovo una Comune, questa volta di pacifisti: invece che di Mao e di rivoluzione, parlano di Gandhi e di nonviolenza. Ma la casa è uguale a quelle di allora, con le stesse cucine enormi, e i grandi tavoli di legno eternamente macchiati, bruciacchiati, appiccicosi, su cui i bambini continuano a rovesciare lo zucchero.

Ogni mattina faccio colazione con tè nero e pane di segala, mentre cerco di decifrare le regole della Comune appese alla parete in tedesco; poi mi avvio in metro, verso la seconda Convenzione Europea per il Disarmo.

Siamo in tanti, quasi tremila: un grande successo. Ma il luogo è freddo e enorme, e mette paura. Mi perdo per corridoi sconfinati, rimpiangendo gli ottocento che eravamo un anno prima a Bruxelles, alla prima Convenzione: verdi e preti e comunisti, femministe nordeuropee che chissà perché non si depilano, nonviolenti ieratici ma con la faccia da bambini... Una babele di voci e di idee, stipate in un luogo affascinante e strambo, una ex-officina piena di cunicoli e vecchi macchinari, e l'intreccio dei tubi sopra la testa.

Io dietro a un banchetto, a smistare le lingue e i pezzi di carta. Mi ci aveva messa Luciana Castellina, per sfruttare subito un mio entusiasmo improvviso, confessato di sfuggita.

– Sai, sono stata alla manifestazione contro i missili a Comiso: chi se l'aspettava, così enorme? E poi qualcosa, non so, come un movimento nuovo.. O forse no, non so bene cos'è, non so i luoghi dove nasce e si organizza...

Bruxelles è uno di questi luoghi: l'anomalia di un movimento che si gloria di voler essere dal basso, ma salta senza intermediazioni dal gruppo di quartiere alla dimensione europea.

«Dobbiamo cominciare ad agire come se un'Europa unita, neutrale e pacifica, esistesse già. Dobbiamo apprendere ad essere fedeli, non all'"Est" o all'"Ovest", ma gli uni agli altri, e dobbiamo trascurare le proibizioni e le limitazioni imposte da qualunque stato nazionale.»[2]

Così, l'Appello Russell, "per un'Europa senza missili dalla Polonia al Portogallo". Lo firmano intellettuali e politici di ogni genere, dell'ovest e dell'est; e fra loro, zio Lucio. In mezzo ai cunicoli di Bruxelles, d'improvviso sbatto contro la sua mole massiccia.

La faccia rosea e rotonda, gli occhi celeste pallido velati dagli occhiali, i toni come sempre un po' sopra le righe. Mi abbraccia nel solito modo da zio, un po' sentimentale, un po' paternalista. Mi aspetto da un momento all'altro una predica o un rimbrotto, come quando quattordicenne mi scoprì ad un corteo, mano nella mano con un ragazzo, e sentenziò senza scampo: – Non si mischia la politica con l'amore.

Non faccio in tempo a chiedermi se forse potremmo scoprire qualcos'altro in comune, oltre ai rimbrotti e ai ricordi d'infanzia. Io torno a Roma, e Lucio continua a fare su e giù con Bruxelles, a portare avanti quello che ormai viene definito *the Convention Process*... Un anno dopo, mi strappa brusca al sonno una telefonata, da lassù: zio Lucio è morto.

D'infarto, come era prevedibile. Ne aveva avuti più d'uno, ma rifiutava di venirci a compromessi. Ancora un anno, poi, nello stesso modo, se ne va anche suo figlio Marco.

Anche lui un infarto: come suo padre, come suo nonno. Come suo nonno, anche lui in montagna. Il funerale si fa lassù, lontano da tutti noi, e l'assenza del rito mi lascia dentro un grumo irrisolto. I fiori, anziché sulla sua tomba, li porto alla moglie di suo fratello Giovanni: ha appena avuto un bambino.

Da piccoli ci accoppiavano a due a due: Giovanni coetaneo di Renata, Daniele con Bruna, e Marco e io quasi gemelli, nati a dieci giorni di distanza l'uno dall'altro. Infanzia e adolescenza, due vite in parallelo; poi ci siamo persi.

Nel '77 Marco ha scritto "Porci con le ali", non mi è piaciuto affatto. Quando muore, qualcuno mi regala i suoi scritti di psichiatria, e di botto ci ritrovo ansie fin troppo simili alle mie.

«... è l'aspetto esaltante di questa professione, toccare con mano la possibilità di dare vita, gioia, senso ad esistenze altrimenti destinate a perdersi. Ma ne è anche l'aspetto angoscioso, sempre più angoscioso. Perché far ciò ha un costo personale altissimo, totale; e quando hai dato tutto, di più non puoi dare e cominciano a passarti davanti ragazzini per cui sai che la risposta esiste, ma non c'è nessuno che possa darla. Ti accorgi di rinunciare a guarire tutti, di distogliere lo sguardo da ciò che non hai più la forza di affrontare.»[3]

Per zio Lucio, a Berlino, la Convenzione chiede un minuto di silenzio. Un minuto distratto, solo in pochi guardano verso la sua sedia vuota. L'attenzione è altrove, a una fila di sedie vuote riservate non ai morti ma ai vivi: sono i dissidenti dell'est, prigionieri nei loro paesi e dei loro regimi. Nonostante l'invito, gli è stato impedito di partecipare.

Ancora un anno, e la Convenzione da Berlino si sposta a Perugia: a casa nostra. Alcune sedie vuote si sono riempite, si è ottenuto che la delegazione ungherese, oltre al Comitato per la pace ufficiale, comprendesse anche i dissidenti. Gli altri, quelli bloccati a casa dai divieti, riempiono comunque di sé lo spazio della Convenzione: Perugia è il momento in cui il movimento europeo, dopo aver perso sull'installazione dei missili, si chiede come andare avanti – e fa del nesso disarmo/diritti umani uno dei cardini del proprio lavoro.

Per la distensione, serve di più lavorare con i comitati ufficiali. Per l'autodeterminazione, l'interlocutore naturale sono i dissidenti... dunque quale via scegliere?

La Convenzione si divide, litiga, si aggroviglia. A latere del *Comité de Liaison* che la coordina, nascono network su network, ognuno che si sceglie ad est l'interlocutore che più gli assomiglia. Per me, come sempre, le donne.

Millenovecentottantacinque. Di nuovo le viscere del Muro, il controllo delle orecchie a Friedrichstrasse.

– Magari mi buttano fuori, come *Unerwunscht*, – borbotta Silvia Zamboni accanto a me. È già capitato ad altri pacifisti occidentali: *indesiderati* perché frequentavano troppo i dissidenti.

Frauen fur Frieden, donne per la pace. Il gruppo di Berlino est si chiama proprio come quello gemello di Berlino ovest, e la casa di Baerbel Bohley ha ai muri gli stessi poster, nell'aria la stessa musica, in cucina lo stesso tè nero sul grande tavolo bruciacchiato di sigarette. Manca solo il telefono: chi non è amica del regime difficilmente lo ottiene. Riceve posta, naturalmente: ma con che certezza che non venga letta? Per farle la nostra proposta, non c'era che venire quaggiù.

Un'iniziativa congiunta, di donne dei diversi paesi in cui sono stati installati i nuovi missili nucleari sovietici e americani, per parlare di disarmo, libertà, autodeterminazione... Baerbel e le altre dicono subito di sì: cerchiamo insieme le parole giuste.

«Insieme vogliamo spezzare il cerchio della violenza e delle paure che essa produce in noi: paura dei missili, paura della fine dell'umanità e del pianeta, paura della violenza sui nostri pensieri e sui nostri corpi. Insieme vogliamo poterle affrontare e superare, non più nell'illegalità, ma con il diritto di ciascuna di esprimere liberamente le proprie idee, anche là dove questo diritto è quotidianamente negato...»[4]

Ritorno nelle viscere vuote della città, con il foglietto appallottolato in tasca dentro un kleenex, per timore di perquisizioni. Come al solito, si limitano a esaminarmi le orecchie. Pure, quando Silvia con Elisabetta fanno la seconda tappa in Cecoslovacchia, non osano nemmeno fidarsi del kleenex, e impa-

rano il testo a memoria. La polizia segreta di Praga è ben più dura di quella tedesca.

A Praga, mi raccontano, anche le donne sono più dure. Trovare un'intesa con loro non è semplice come a Berlino. Sono tutte di Charta 77, il movimento nato per far rispettare i diritti civili, riconosciuti dagli accordi di Helsinki del '76. Il loro curriculum politico è impeccabile, completo naturalmente di prigione, ma...

– In prigione ci sono andati anche gli uomini: perché un'iniziativa di sole donne?

«Da S. comunichiamo un po' a voce, ma soprattutto, su sua richiesta, con dei bigliettini, per sfuggire al controllo di probabili microfoni della polizia. S. definisce l'appello per tre quarti favoloso: "ma la parte femminista – obietta – quella è sbagliata: perché tirare in ballo anche i ruoli sessuali?... In Cecoslovacchia la violenza sessuale contro le donne non c'è nemmeno...»[5]

Si gioca sul filo delle parole, o di un nodo irrisolto e irrisolvibile? L'accordo si trova smussando qualche frase, e rivolgendo la lettera aperta non più solo alle donne, ma a "tutti i cittadini d'Europa". Resta il dubbio, che ciò che ha sbloccato la situazione non sia una mediazione tra donne, ma il momento in cui un uomo, il poeta Vaclav Havel, ha detto: – L'iniziativa mi pare un'ottima idea.

Sorvoliamo su questi dubbi, come sulle enormi difficoltà organizzative che abbiamo in Italia. I missili a Comiso sono già arrivati; il movimento si sente sconfitto, non ha più voglia di scendere in piazza. Dovremmo saperlo, e potremmo scegliere altri modi, per dare valore a questo nostro lavoro comune. Non ne siamo capaci: l'8 marzo, con in mano la nostra lettera, lanciamo una giornata di lotta in tutte le città.

A Roma, sarà un sabato di maggio pioviccicoso, con un gruppetto sparuto di donne sperse per piazza Navona. Centro simbolico della piazza, un Muro fatto di scatoloni di cartone uno sull'altro, da buttar giù con una spinta. Ho un po' di influenza addosso; e Marta arrabbiata mi insegue gridando:

– Mamma, non correre nella pioggia, che sei malata.

Sensibilità acuta di una tredicenne, che non sopporta di vedere la madre rendersi ridicola. Eppure, quattro anni dopo, il film del 9 novembre non sarà poi così diverso da quello mimato a piazza Navona: l'accartocciarsi su se stesso di un Muro di cartone.

Era come un fiume in festa, quella notte, attraverso la breccia aperta a mani nude. Scorrevano fiumi di lacrime e champagne, sogni di libertà e di ricchezza.

Fino a pochi giorni prima, il fiume scorreva nelle piazze della Germania

est, gridando contro il regime: "il popolo siamo noi". Quella notte, il frutto proibito della libertà si materializza in una banana, merce tropicale introvabile ad est. Un occidentale ne distribuisce a tutti; quando sono in troppi a volerne, le lancia fra la folla. Fuggevolmente, in mezzo ai lanci echeggia una voce:

– Non siamo scimmie[6].

Forse avrebbero potuto fermarsi, guardarsi negli occhi. Non c'è stato tempo. Le elezioni, è ovvio, le ha vinte chi prometteva marchi occidentali per tutti. Le banane sono tornate al loro posto, nei negozi: le comprerà chi può permetterselo.

A Check Point Charlie, il Museo del Muro sarà presto schiacciato fra un Centro commerciale e un fast food. Sottoterra, le stazioni fantasma non sono più vuote: il vuoto si è spostato alla luce del sole.

Il vuoto inghiotte Baerbel, e quelle come lei. Inghiotte il pastore Rainer Eppelmann, nella cui chiesa si riunivano i pacifisti. Per una breve stagione proprio lui, che si è fatto la galera come obiettore di coscienza, è stato Ministro del nuovo Ministero Disarmo e Difesa. Havel, il nume tutelare delle nostre amiche cecoslovacche, diventa più che Ministro: Presidente. Sarà lui, a firmare il divorzio fra Cechi e Slovacchi. Chi non aveva muri li erige; chi li ha abbattuti, è costretto a guardare negli occhi l'altra metà di se stesso.

«... il confine fu aperto, e quelle due metà separate, quei due sospirosi amanti, poterono finalmente realizzare la loro riunificazione, e gli uni scesero verso gli altri nel wadi, e si guardarono – e videro che erano estranei, che erano stranieri gli uni per gli altri»[7]

Così Baarta uno e Baarta due, le due metà di un villaggio palestinese, spezzato e poi riunificato da due guerre. Come Berlino? E Gerusalemme, Beirut, Belfast? Poi, qualche tempo dopo, verrà Sarajevo.

Che spezzi in due una comunità, o che la isoli dalle altre dietro a un confine invisibile, la città divisa parla di noi: è la faccia oscura del nostro mondo.

E anche di noi, parlava, Naomi Chazan, quando in settembre, mentre noi sognavamo di abbattere il Muro, lei fantasticava di costruirne uno simbolico: insieme alle donne palestinesi, ma frapposto fra le une e le altre.

– Dobbiamo separarci, per avvicinarci davvero.

Parole in cui specchiarsi, dentro una città di specchi. Come in uno specchio, trovarne il senso leggendole alla rovescia. Loro, per riconoscersi, devono separarsi. Noi, per riunificarci, dobbiamo forse prima di tutto imparare a riconoscerci.

«Quarant'anni dopo Auschwitz e Hiroshima, quarant'anni dopo l'inizio della contrapposizione tra i due blocchi, vogliamo finalmente cominciare a conoscerci, capirci, incontrarci, al di là del muro che divide non solo i confini dei nostri paesi, ma troppo spesso i nostri pensieri e i nostri sentimenti...»[8].

Roma, aprile 1990

«I nuovi "olim" non debbono passare attraverso l'esperienza dei Ma'aborot, i campi di baracche che attendevano gli immigrati degli anni Cinquanta. Il loro unico obbligo è di frequentare l'"ulpan", scuola intensiva di ebraico, a volte organizzata come un vero e proprio collegio.»[9]

Laggiù, in Israele, l'eco dei muri crollati è intriso di queste parole, balbettate con fatica. Arrivano gli ebrei russi, varie migliaia al mese. Saranno 120.000, dicono, nel corso dell'anno, 750.000 nei prossimi sei anni. Israele ha attualmente 4 milioni di abitanti.

«Molti di loro, sono venuti qui soltanto perché gli Stati Uniti, per far piacere a Israele, hanno stretto la porta dell'immigrazione dall'est»[10]

In America, è finita l'era dei visti regalati a piene mani, delle porte aperte a chiunque fuggisse dall'Impero del Male. Oggi chi fugge vaga dove può, e senza onori. In Italia, li parcheggiano per qualche motivo a Lavinio, cittadina di mare un tempo graziosa, oggi deturpata da isterici flussi estivi, che anche d'inverno lasciano depositato nell'aria un velo di squallore. Ci siamo andati una sera, senza sapere bene perché, le nostre vuote parole di solidarietà arenate contro gli occhi sgomenti, su volti troppo pallidi per i nostri cieli.

– Bè, se proprio non si può andare in America, ci adatteremo ad andare in Israele.

Un gioco più grande di loro: come la partita, di segno uguale e contrario, che si gioca fra Mosca e Tel Aviv.

– Io me li levo di torno... mentre a te, si sa che fanno comodo...

Che a loro piaccia o meno, Shamir ha dichiarato che il posto giusto in cui collocarli sono i territori occupati. La politica degli insediamenti ebraici a Gerusalemme est, e in tutta la Cisgiordania e Gaza, continua a ritmo sostenuto. Nuove strade collegano Gerusalemme ovest agli insediamenti del nord, in una rete sempre più fitta: presto sarà possibile andare da Tel Aviv al Giordano senza toccare né una città né un villaggio palestinese.

Il mondo protesta, più o meno debolmente. Ai primi di marzo, persino Bush si è dichiarato contrario all'insediamento dei nuovi immigrati russi nei territori occupati, e ha minacciato di sospendere, per questo motivo, un prestito di 440 milioni di dollari.

Negli stessi giorni, dopo mesi di notizie gonfiate sui flussi migratori dall'est, e sui flussi di dollari che era giusto aspettarsi dagli Usa per farvi fronte, è uscito un secco comunicato del governo israeliano. Da ora in poi, "tutti i materiali che riguardano l'immigrazione degli ebrei sovietici dovranno essere sottoposti a censura prima di essere pubblicati".

Precauzioni contro il terrorismo, dicono. Evitare il rischio di attentati agli aerei, ai luoghi di arrivo e di transito. Solo questo?

Alla censura delle autorità, si aggiunge una sottile autocensura che colpisce tutti, noi compresi. L'Europa è ancora ubriaca dell'89: si parla dell'est con lo sguardo ancora velato, la voce impastata dalla sbornia. Che gli ebrei finalmente possano lasciare l'Urss, è libertà, libertà, soltanto libertà. A nessuno, e meno che mai a noi, è lecito porre la semplice domanda: ma da cosa fuggono? È antisemita, chi dice che non è libertà, lasciare la propria casa per sfuggire all'antisemitismo. È nostalgico del comunismo, chi dice che forse non è davvero nuova, una società che si ricostruisce espellendo da sé gli ebrei.

Sono pensieri sgradevoli, da spingere in fretta sotto il tappeto. Di sopra, come sopra una guida rossa, il paziente lavoro per riallacciare rapporti fra Israele e le nuove nazioni dell'ex-est, un tempo tutte compattamente schierate con gli arabi. Il vice Primo Ministro laburista, Shimon Peres, è volato in Cecoslovacchia a incontrare Havel. Il Ministro degli Esteri Arens ha stabilito un filo diretto con l'Ungheria. In marzo, anche la Polonia ha annunciato di voler ristabilire le relazioni diplomatiche con Israele; con l'Urss, ormai, si discute dell'apertura di un'ambasciata.

I vecchi nemici si parlano, si incontrano, intrecciano rapporti. Presto verrà anche la Germania... è l'ora del dialogo?

Alle sette e mezza del mattino del 19 gennaio, il telefono è squillato a casa di Feisal Husseini, l'uomo del dialogo. La voce di un ufficiale di polizia gli ha chiesto di presentarsi subito al commissariato centrale di Gerusalemme. Alle otto, Feisal è stato arrestato, per "favoreggiamento di terroristi".

Un'accusa senza prove, che crolla in pochi giorni, prima ancora che siano finite le manifestazioni di protesta di Peace Now, che si siano spente le voci dei seguaci del rabbino Kahane, che urlavano "arabo puzzolente".

– Il processo di pace non può essere fermato, – ha risposto lui tranquillo.

Intanto, nella memoria dell'israeliano comune, che legge distratto i giornali e distrattamente guarda la TV, rimane il ricordo di quell'accusa: anche lui, che ci parlava di pace, forse è un terrorista.

«Su una delle sedie del nostro Gabinetto, siede un Ministro che non accetta il consenso, che lavora contro la politica del governo, insieme ai nostri peggiori nemici. Quanto ancora dovremo sopportare questa situazione?»[11]

Era la sera del 31 dicembre, quando quello stesso israeliano comune, di

fronte al televisore, ha appreso dalle parole roboanti del suo Primo Ministro che il nodo vietato dei rapporti con l'Olp era entrato fin dentro la coalizione di governo. Il Ministro laburista Ezer Weizman, famoso pilota di guerra, generale acclamato nella guerra dei sei giorni, altrettanto acclamato artefice della pace con l'Egitto, nonché figlio di uno dei padri fondatori d'Israele, era stato appena rimosso dal suo incarico: licenziato.

Era solo il primo segnale, il caso si è chiuso con un compromesso: ma non dura che qualche mese ancora. Il 16 marzo, il governo di unità nazionale è finito.

Noi, intanto, l'incontro con l'OLP, lavoravamo a costruirlo dal basso: il progetto dei kibbutz, della Carovana al Cairo per incontrare Arafat. *Give peace a hand*, dai una mano alla pace; ma altri sono arrivati prima di noi, prima di loro, prima della pace.

Una settimana prima di quello che si diceva fosse un incontro cruciale, fra Baker, Arens e il Ministro degli Esteri egiziano, una Peugeot bianca si è messa per traverso su una strada nel deserto del Sinai: ha bloccato un bus israeliano carico di turisti, e lo ha fatto uscire di strada.

Dall'auto, sono scesi uomini a volto coperto, con mitragliatrici e granate: hanno sparato al militare egiziano di scorta, ai passeggeri del bus, alla gente che fuggiva. Dieci morti, 31 feriti; e le solite rivendicazioni incrociate, dai fondamentalisti a Ahmed Jibril.

– La Carovana al Cairo vogliamo farla lo stesso – hanno dichiarato i kibbutzim – Il processo di pace deve andare avanti.

Intanto circolavano i dubbi, le esitazioni, i passi indietro.

Ha tagliato corto il governo egiziano. L'idea della Carovana non li aveva mai entusiasmati troppo, e meno che mai ora: ha negato tutti i permessi. *Give peace a hand* non si farà più. Arafat lo incontriamo in Italia, noi da soli, senza israeliani.

In piazza, a Perugia, una manifestazione inconsueta, sotto lo sguardo nervoso delle guardie del corpo. Prima, sotto le volte affrescate della Sala dei Notari, un'immagine ancor più inconsueta, Abu Ammar con gli occhi lucidi, che stringe la mano a uno scout in divisa: uno fra i tanti, sono ormai tremilacinquecento, che hanno *un figlio in Palestina*.

Sono soprattutto famiglie, naturalmente: al gioco del fratellino lontano, partecipano spesso anche i bambini, a volte gli anziani.

«Sono solo – scrive un pensionato – e desidero versare le quote dell'affido oltre i due anni, finché vivo.»[12]

All'altro estremo, gli affidi di gruppo: di un consiglio di fabbrica, di una sezione di partito. Spesso i soldi per i due anni si raccolgono tutti insieme,

come un gesto politico. Il nome del bambino lo dimenticano presto, solo pochi gli scrivono, gli mandano un regalo. Scrivono tanto, invece, le scuole, i gruppi scout o di parrocchia, i gruppi spontanei di amici e amiche: per loro il rapporto rimane personale, l'affido di gruppo solo un modo per condividerne i costi, e le emozioni.

Quali emozioni, più difficile dirlo. Quale rapporto, fra quel bambino lontano, e la vita quotidiana di quaggiù?

«Offrire ai bambini palestinesi l'opportunità di vivere e di crescere nella loro terra, senza essere strappati alla loro cultura... un fatto "atipico", per la "cultura dell'adozione" dominante nel nostro paese, ove la corsa all'adozione a tutti i costi, soprattutto quella "esotica", corre ormai al limite della legalità...»[13]

Bisogno di gratuità: vivere i rapporti, non consumarli. Bisogno di solidarietà: o, come ha scritto qualcuno, di *egoismo solidale*. Un'Italia diversa, da quella o rampante o piegata che raccontano i media. Forse meno ricca di certezze di un tempo, ma tesa comunque al rapporto con l'Altro, e con l'Altro più debole – anche oltre i confini. Magari ricominciando da uno: da un solo bambino, in carne ed ossa.

Possiamo forse sperarlo davvero, che siano finiti gli anni '80?

Nelle scuole come nelle università, la kefiah al collo è entrata a far parte della vita di tutti i giorni, del modo di essere di una generazione.

Un modo, o una moda? un'identificazione quasi automatica, con ragazzi più o meno della loro età? o anche con la loro rivolta?

Pietre e mani nude contro i fucili... come noi allora, che cantavamo "i vietnamiti son piccolini"? Da mesi le scuole e le università vengono occupate, una dopo l'altra: come noi allora? Un momento... *allora*, quando? Nel '68 o nel '77?

Il mondo adulto è ossessionato dai suoi ricordi. Quando, in un liceo occupato, si organizza un dibattito per saperne di più sugli anni di piombo, La Repubblica dà la notizia come fosse uno scoop: ogni rivolta giovanile, dunque, non può portare che a questo...

Loro sono altrove, pochi passi più in là ma lontani mille miglia, presi da assemblee interminabili sulle forme della rappresentanza, della democrazia. È nonviolenza solo lavorare per piccoli gruppi, o anche in assemblea ciascuno può trovare uno spazio vero? E se uno ha paura di parlare, chi e come gli darà voce? Chi decide chi rappresenta chi?

– Votiamo se votare su come votare...

Dilemmi irresolubili, che rimbalzano sul tavolo della cena. Paolo ed io vi assistiamo ammutoliti, come davanti a un teatro o a un ring. Eva nella Fgci del Virgilio, Marta movimentista pura fra i gruppettari del Tasso, Letizia incuriosita e perplessa, nel mezzo delle ripetute occupazioni al Mamiani. Tre

licei storici, tre tentativi fra tanti: così diversi da come li leggo sui giornali.

Scuola occupata: e si evoca disordine, sporcizia, magari capelli lunghi e vecchi eskimo sulle spalle. Non ci si accorge, che in questa alba degli anni '90, la sporcizia e il degrado sono ormai della vita di tutti i giorni, delle scuole occupate per decenni dall'incuria. Nei giorni dell'occupazione studentesca, fioriscono silenziosamente, ai margini delle assemblee, sale da tè e centri di accoglienza, angoli della musica e della pittura... Spazi effimeri di gradevolezza, di pulizia.

Gli studenti entrano senza permesso negli uffici, nelle segreterie: non per sfregio al potere, ma per tirar fuori dagli imballaggi i computer acquistati e poi inutilizzati da anni. Ci scrivono volantini, ma al Tasso anche una rubrica interna di pettegolezzi, PET GOL: e con la stessa naturalezza con cui noi usavamo il telefono, loro usano il fax.

Incredibile! Su questa irrilevante novità tecnologica, scorrono fiumi di inchiostro sbalorditi. Pochi scrivono del vero miracolo, della vera novità, non tecnica ma umana: che dopo dieci anni di anni '80 ci siano ancora ragazzi capaci di dire: – Non ci credo, che "privato è bello".

Ma è un obiettivo, opporsi alla privatizzazione delle università? È corretto, chiamarla *privatizzazione*? O sono giusti i progetti di autonomia? Nel Pci ci si interroga, con feroce pignoleria programmatica. È giusta la rivolta degli atenei del sud? sono giuste le forme? sono saggi i contenuti? La spaccatura interna impone ad ogni discussione un accanimento rabbioso...

Nella frattura irreparabile, fra chi si aggrappa alle orme dell'identità comunista, e chi cerca nei salotti le orme della sinistra sommersa, solo pochissimi sono disposti ad abbassare lo sguardo, sulle orme nere che gli studenti disegnano sul selciato. Pochissimi, quelli che si fermano a chiedersi perché, loro abbiano scelto come simbolo proprio *una pantera*: animale fuggiasco e braccato, imprendibile per mesi negli anfratti della campagna romana, ma comunque solitaria e, prima o poi, destinata a perdere...

Le occupazioni finiscono, a Roma si avvicinano le elezioni: non ricordo più quali, fra le tante di questi anni. Il Preside del Virgilio si affretta a far ripulire la scuola: non dallo sporco di anni, ma dai segni lasciati dagli studenti.

– Turberebbero – dice – il clima della competizione elettorale.

Segni, non scritte politiche. Sagome di folletti con la chitarra danzanti sui muri, gli infissi e i termosifoni dipinti di verde e di azzurro: e sul portone della scuola, l'impronta multicolore di decine di mani.

Il Preside ha fatto ridipingere tutto di grigio: è più pratico, regge meglio lo sporco.

Con la bocca piena di polvere

Gerusalemme, giugno 1990

Visita breve, troppo breve.

Per fare Time for Peace, ho perso la grossa stagione dei Congressi fra settembre e dicembre, ed è duro recuperare su quella che va da aprile a luglio. Per un po' di mesi vado a gettoni come un juke-box, oggi parlo di rifiuti domani di marketing, dopodomani di filosofia. La settimana dopo, per fortuna, c'è il festival di Pesaro. Nove giorni ai ritmi dell'Adriatico, non quelli dilaganti delle discoteche, ma quelli dei tempi delle balere, lenti come i film del Tagikistan e dell'Armenia che traduco uno dopo l'altro, strizzando gli occhi per leggere i sottotitoli sullo schermo. Poi a Cattolica, appena un po' di ritmo in più, mistery, suspence, spie e horror di mezzanotte. Alle tre del pomeriggio, la colonna sonora scricchiolante del noir degli anni '40, vicoli notturni intrisi di nebbia, popolati di ombre e di lampioni dall'alone tenue.

Fra gli altri, c'è stato un congresso che non ho tradotto, ma solo ascoltato con fatica. Parlare dal podio, no: gli interventi erano rigidamente suddivisi fra i sostenitori delle diverse mozioni, tanti a te tanti a me. In questo rito il Pci è morto. Si è aperta una fase costituente: nessuno sa bene cosa ne nascerà. Viene l'estate, e fra un congresso e l'altro, non resisto comunque alla proposta di tornare laggiù.

Anche laggiù, molte cose sono cambiate.

È di destra, il nuovo governo uscito dalla crisi, e la maggioranza si regge sull'accordo con i partiti religiosi. Non è chiaro, con quali argomenti li abbia conquistati Shamir: se con l'ideologia della grande Israele o con il peso ben più consistente dei finanziamenti alle loro scuole, alle loro comunità. E non è chiaro se sia una coincidenza o meno, il modo in cui l'ombra dell'integralismo copre a tratti la città, e le identità religiose tornano a scontrarsi...

Nei giorni di Pasqua, è stata battaglia di grida e di slogan, di gas lagrimogeni fin dentro il S. Sepolcro. Due passi più in là c'era un luogo conteso, l'Hotel S. Giovanni: di proprietà della chiesa ortodossa cristiana, ma occupato da un giorno all'altro, da venti famiglie di ultraortodossi ebrei...

Giovedì santo (santo per noi, si intende) nell'attacco della polizia israeliana, le manganellate le ha prese anche il Patriarca ortodosso, Diodoros I. Venerdì (per noi santo) in tutta la Terrasanta (santa per tutti) sono suonate le campane a morto: le chiese cristiane per una volta tutte unite. Ma davvero si tratta di una guerra di religione?

Presto si viene a sapere che i soldi per acquistare l'edificio conteso, sono venuti proprio dal governo, dal Ministro dell'Edilizia David Levy. Ed è lui, con Sharon, che preme l'acceleratore sull'estensione degli insediamenti, da Gaza ad Allon, da Hebron a Nablus, città roccaforte del movimento palestinese. L'insediamento laggiù, lo ha inaugurato Sharon in persona, insieme a un gruppo estremista sospettato di omicidio.

Peace Now ha protestato, naturalmente; ma i bus della sua manifestazione sono stati fermati a un posto di blocco, in una zona tutta imprigionata dal coprifuoco, con un aereo da ricognizione che gli rombava sopra.

Poco tempo dopo, anche il terrorista palestinese Abul Abbas è rimasto bloccato, nel suo ridicolo tentativo di sbarco armato sulla spiaggia di Tel Aviv. Come in un film di quart'ordine: intanto, su quello squallido fotogramma, si è bloccato il dialogo fra Usa e Olp.

– Avete rotto la parola data: questo è di nuovo terrorismo.

L'Olp dissente da Abul Abbas, ma non lo espelle né lo condanna. Non apertamente, almeno. Perché? Il prezzo politico di questo silenzio è altissimo; quale sarebbe, allora, il prezzo della rottura aperta con i terroristi?

E Israele, che prezzo pagherà, per aver rinunciato a ogni politica di dialogo? Partiamo in questo clima di domande sospese, verso l'afa implacabile dell'aeroporto di Tel Aviv, la corsa verso la Città Santa nel taxi a sette posti.

Ci sono Jean Marie e Mikko, magnanimamente riammessi in Israele. E c'è Flavio, carico di nuove passioni e nuovi progetti.

– Dobbiamo insistere di più sull'Europa: con il processo di pace bloccato, è una vergogna che l'Europa sia così immobile.

Lo seguo, ma non senza fatica, mentre delinea il difficile passaggio per le Convenzioni europee, il tentativo di scegliere come interlocutore il Parlamento di Strasburgo. E osservo le reazioni dei nostri amici, quando proponiamo un tour delle capitali europee, palestinesi e israeliani insieme.

I palestinesi, privati delle vecchie alleanze ad est, puntano molte carte sull'Europa, sia pure senza troppe illusioni: e chiedono comunque una tappa anche a Mosca. Peace Now, come tutta Israele, non ama il vecchio continente: ma preferisce, questa volta, andarlo ad incontrare in pochi, che vedersene sbarcare mille sotto casa.

– A tanti dei nostri militanti, – confessa Janet, – la vostra invasione di dicembre ha messo paura. Continuavano a chiederci: perché sono venuti fino qui? E in fondo, molti di loro pensavano che la molla che vi spingeva fosse tuttora l'odio. L'odio per Israele.

Ancora la storia di sempre, il mondo diviso fra chi vi ama e chi vi odia? E il dialogo...?

– No, guarda, del rapporto con i palestinesi sono entusiasti tutti, dal primo all'ultimo: e vogliono continuare. Forse, sul rapporto con gli europei si sono

finalmente catalizzate le emozioni negative. E "*Loro*", abbiamo potuto viverli un po' meno Nemici.

Bene: è questo che volevamo, no? L'amaro in bocca, solo una sensazione fugace.

– Voi italiane avete avuto un ruolo molto importante, nella fase in cui cercavamo con fatica la strada per incontrarci, e questa strada era disseminata di intoppi.

Strano che fosse proprio Hagar, questa volta, a usare parole meno dure. Ma...Il "ma", naturalmente, seguiva subito, a ruota.

– Oggi forse, ciò che vi chiediamo diventa il contrario: è la capacità di rispettare un percorso che è nostro. Dunque di fare, come dire?, un passo indietro.

– È così – conferma Tsali. – Per noi il momento è delicatissimo, e non possiamo permetterci nessun passo falso, nel rapporto con l'opinione pubblica.

– Tutti prevedono che con il nuovo governo le cose andranno peggio – dice rassicurante Amiram – Io credo di no: in fondo Arens, come Ministro della difesa, è più morbido di Rabin.

– Quando c'è un governo di destra, siamo sempre potenzialmente più forti, – osserva imprevisto Tsali -. Anche stavolta è così, come non mai. Il consenso attorno a noi è cresciuto moltissimo: il problema è come spenderlo.

– È una situazione in ebollizione, non può continuare così. Un cambiamento deve esserci, ne sono convinta. Oppure di nuovo una guerra.

L'accento americano di Janet, duro e asciutto. La sua lucidità di sempre.

Pensiamo al Libano, alla Siria. Ma solo per un attimo, come a un paradosso. Saddam Hussein è un fantasma lontano.

– Anche per noi, – conclude Tsali – finisce per essere una fase di attesa.

– È facile aspettare, per gente come Tsali e Janet, – osserva amaro Ghassan, *il padre del miele.*

– Per loro, la vita quotidiana continua uguale, come sempre. Ogni spazio di dialogo è una conquista: forse una gioia. Anche per noi, la vita quotidiana è sempre uguale: sempre senza gioia.

Privarsene per scelta: l'intifada che proibisce anche le feste private. Esserne privati da *Loro*, da quanto tempo? Lo stillicidio dei morti, che non fa più notizia. Le università chiuse, le scuole aperte con il contagocce. Ragazzi e ragazze a imbarbarirsi per strada. Lavoro, in Israele, se ne trova sempre meno: è per via degli immigrati russi?

I pendolari si ritrovano ogni giorno, a Gerusalemme, al mercato delle braccia di Rishon Le-Zion. Poi un giorno, poco dopo la nostra partenza, un

israeliano esaltato spara all'impazzata in mezzo a loro. Ne muoiono otto, più di trenta i feriti. E esplode di nuovo la rabbia di Gaza.

«La sera a cena, una compagna palestinese mi racconta questo episodio. Una di loro, proveniente da una famiglia molto religiosa, ha cominciato a lavorare nel Working Women's Committe, ha preso parte ad alcuni scontri a Gaza, ed ha iniziato così ad emanciparsi. Una mattina è uscita dal bagno senza velo. Il padre l'ha minacciata e anche picchiata, ordinandole di rimetterselo. Lei lo ha guardato e gli ha detto: "Da oggi non lo porto più, e nessuno mi potrà più imporre di portarlo".»[14]

Queste erano le storie che raccontavamo nell'88, solo due anni fa. Oggi, nelle strade polverose di Gaza, fra gli uomini che ciondolano senza lavoro, mi accorgo di provare un disagio in più: sono l'unica a capo scoperto.

Hamas: Movimento di resistenza islamica. Una lotta politica sorda, che dura da anni. E per anni, il governo israeliano ne ha fatto uso: Hamas contro l'Olp, i capiclan contro le rappresentanze politiche, l'ideologia della famiglia contro quella nazionale, e poi contro l'irrompere sulla scena, con l'intifada, di soggetti politici nuovi – i giovani, gli studenti, le donne. Contro di loro, la vecchia minaccia di sempre: se sei attiva politicamente, certo lo sarai anche sessualmente. Un oggetto perso per strada, disponibile per tutti: in primo luogo per i soldati.

In quale crocevia si sono incrociate, queste minacce, con i sassi di Hamas, in volo non più contro i soldati, ma verso la nuca nuda di una donna? E un'altra, e un'altra, e un'altra..

«La strategia usata da questo movimento per allargare la sua base d'appoggio fra la popolazione comune e per fare incursioni nel movimento nazionale fu di cercare di "nazionalizzare" elementi del suo programma sociale, e presentarli come parte dell'ideologia nazionalista. E il mezzo specifico che usò per raggiungere questo scopo furono le donne»[15]

Una simbologia facile, visibile: velo, sì, velo no. Facile, affermare che portarlo fa parte della cultura dell'intifada, del rispetto per i martiri: in un movimento che sempre più dei martiri ha fatto un culto. Facile, parlare di modello di vita rivoluzionario: rifiuto di ogni forma di frivolezza, solidarietà. Una sfida al controllo sociale dell'occupante: al suo posto, il controllo sociale della comunità sugli individui.

Quando lascio la polvere di Gaza, porgo la mano all'autista che ci ha accompagnato. Rimane sospesa in aria, mentre lui ritira bruscamente la sua. Toccare la mano nuda di una donna è impuro.

Il tempo è scaduto. Per andare a Silwad, solo poche ore, senza organizzazione né preavvisi, senza nemmeno passare da Sameeha Khalil.

Un caso, o il contagio delle sorprese d'amore? Flavio da Randa c'è andato così, senza nemmeno una lettera o una telefonata che lo annunciasse. E anche io, a Silwad, mi presento improvvisa, come un'ombra sulla soglia, nel baluginio estivo del primo pomeriggio.

Anch'io, forse, pregustavo il sobbalzo, il respiro troncato, gli occhi che si allargano lucenti nel volto di Leila. Le guance accese di Oumayma, che prima ancora di abbracciarmi corre a dare la grande notizia. Stropicciare di piedi nudi sulle stuoie, ciabattare di sandali infilati in fretta: la quiete immobile del villaggio lacerata di grida soffocate, guizzi di corpi e di sottane.

Sana che arriva con l'affanno, dal fondo del vicolo di polvere bianca. Bianco il fazzoletto sulla testa, abbacinante nel sole implacabile. Implacabile la prigione della lunga palandrana grigia: ma appena la toglie, esplode in un abito colorato di svolazzi, e saetta luccicante da una stanza all'altra, spezzando di risate e di grida i riti di sempre. Doni, lettere, offerte di cibo e bevande: e Hana che per parlarmi mi mostra le foto che io stessa le ho mandato.

– Bussi mama.

Questa volta, mi bacia senza fatica.

E questa volta non devo chiederlo io, che mi regalino dei disegni. Oumayma disegna fiori, uccelli, farfalle. Yasser manda un disegno a Paolo, Khitam ne invia uno a Letizia, ricopiando le immagini della Cenerentola di Walt Disney. Poi di botto, stagliato sopra minuscoli alberi, compare minaccioso un elicottero, incredibilmente enorme. Me lo regala Leila, coetanea di Eva.

Il tempo è poco, e Sana ha fretta: devo vedere la sua nuova casa. Due stanze minuscole tutte per loro, lei e Issa. Dunque, dopo le capre, un altro salto di status. Un letto vero, con una grande coperta sgargiante. Il tintinnio dei ninnoli ammassati ovunque. L'orgoglio di una casa tutta per sè, chi non lo proverebbe.

Allontanarsi dall'autorità della grande Madre, forse dall'ombra incombente del grande Zio. È solo un caso, che questa volta lui non si fa vedere? Scendere giù per una tortuosità di vicoli, in discesa sul pendio sassoso davanti alla collina, fino alla casa abbarbicata tra un olivo e un fico. Fichi maturi da gustare insieme, con dita appiccicose.

Padrona di due stanze: e del silenzio che le circonda. Sopra di lei una terrazza, dei panni stesi. La visita d'obbligo a una vicina quasi coetanea, ma già col bimbo in braccio, un altro paio appesi alle sottane.

– Dunque, hai compagnia.

Una smorfia, solo una breve smorfia. Lo sguardo che si incupisce appena per un attimo.

– I don't like my neighbours. – Mi stanno antipatiche, le mie vicine.

Allontanarsi anche da loro, per scambiarsi il silenzio, lo sguardo perso sulle pietre e sull'ombra del fico, sulla collina appannata di luce polverosa. Poi di nuovo l'assurda vestizione, e inerpicarsi di corsa su per i viottoli. Il sudore cola, sotto la lunga tunica grigia, sotto il fazzoletto bianco, troppo luminoso.

La solita stradina, le sorelle che non sono sue sorelle, le figlie che non sono mie figlie, le due stanze che non sono né sue né mie. E nella nebbiolina luminosa che inaridisce la gola, i miei pallidi tentativi, di spiegare cosa faccio qui in questi giorni.

– Salaam, – fa la Madre con voce stanca, condita di lunghi sospiri, di gesti teatrali delle mani.

Salaam, Salaam, quando verrà la pace.

Cosa ho da rispondere a questa domanda. A Issa che dice: – Tanto gli ebrei ci odiano.

Anche se sapessi la sua lingua, con quali parole spiegargli la differenza, fra ebrei e israeliani, fra israeliani e soldati...

Quanti degli Altri li chiamano *palestinesi*, e non semplicemente *arabi*?

– Tanto gli arabi ci odiano...

E basta.

– No, l'ostacolo non è il dialogo fra i due popoli.

Feisal, come sempre l'ottimismo della volontà.

– Anzi, quello cammina ogni giorno di più. In Israele, gli incontri pubblici con noi hanno sempre più successo: ma quanto più ascolto troviamo nella società civile, tanto più si fa sorda la politica. Le porte si chiudono ad una ad una, e il colpo più forte l'abbiamo avuto quando ce l'hanno sbattuta in faccia gli americani. Davvero pensate che dall'Europa qualcuno sia disposto a darci una mano? O che possiamo farcela da soli, con le nostre forze?

Farcela con le proprie forze, con la nonviolenza. Chi racconterà come questa fiducia gli è stata strappata dal cuore, giorno dopo giorno.

«L'anno 1990 è stato l'anno in cui tutte le perdite umane subite durante i primi due anni di intifada sono collassate in una nuova perdita di speranza, di riuscire a raggiungere la vittoria politica in un prossimo futuro.»[16]

Riparto portando nel cuore le parole monche di Feisal, la solitudine di Silwad, la polvere di Gaza: terreno arido su cui rinasce la voglia disperata, di affidare il proprio futuro a un Rais onnipotente.

Presto verranno i ritratti di Saddam branditi nelle strade, le grida roche e minacciose dei cortei. Non si può cancellarle, le abbiamo viste tutti: sulle televisioni di tutto il mondo.

Il silenzio polveroso che le ha preparate, era nascosto dietro uno schermo spento.

Our Boys e le armate di Saddam

Usa, agosto 1990

– Dov'eravate, il 2 agosto?

La domanda ossessiva, ripetuta per mesi e mesi, come un atto di accusa implacabile a tutto il pacifismo, che non era riuscito a far tornare dalle ferie duecentomila persone, per farle raccogliere subito in una piazza, a dire la protesta per l'invasione irachena del Kuwait. Non lo ha fatto, dunque è stato complice dell'invasione.

– Dov'eravate, il 2 agosto?

Non ho mai potuto rispondere in pubblico a questa domanda. Si parlava del movimento, non di me.

– Dov'eravate, il 2 agosto?

Se avessi parlato di me, se avessi detto la verità, avrei suscitato l'ilarità scomposta di chi mi ascoltava.

– Dov'eri, TU, il 2 agosto?

Ero in America. In vacanza.

Navigare in mezzo alle balene, in canottone sulle rapide di un fiume, nelle paludi fra gli alligatori. Aspettare con impazienza il momento in cui, se saremo fortunati, il geyser premierà la nostra attesa con uno spruzzo alto nel cielo. Ubriacarsi del profumo delle sequoie giganti, dei colori preziosi delle pozze vulcaniche. E poi il tram di S. Francisco, il jazz di New Orleans, i grattacieli a Manhattan. Perché vergognarsi se siamo uguali a tutti gli altri?

Persino il kitsch di Las Vegas ci affascina, dove altro il kitsch arriva a questi estremi? il reale che sparisce, negli alberghi Casinò a luce sempre artificiale, con la gente che alle sette di mattina gioca le monetine alle macchine mangia soldi... Nel Casinò *Caesar and Cleopatra,* una nera vestita da schiava nubiana sta immobile in posa su una piattaforma girevole, e sotto di lei la gente gioca d'azzardo, servita da altri finti schiavi, intrattenuta da un finto Cesare, interrotta da una finta Cleopatra...

Attraversare, uno dopo l'altro, luoghi già visti su piccoli o grandi schermi. Una sensazione vaga, la spaziosità rosso-cupo attorno a lunghe strade vuote: *on the road.*

Veder accendere nel buio l'insegna dei motel fatiscenti in cui ci rifugiamo la notte, veder spegnere al mattino quella dei locali in cui ingolliamo uova strapazzate e caffè a litri. Fingere di essere due amanti in fuga, e forse lo siamo.

Pochi mesi dopo, ci definiranno *antiamericani.*

Forse è vero. Siamo anche la generazione del Vietnam, e non me ne sono mai pentita, nemmeno quando i *boat people* mi strappavano qualcosa dentro. Certo, non tengo più appesa al muro la foto della piccola vietnamita col fucile, che ha appena catturato un americano enorme. E mi chiedo come ho potuto, a vent'anni, scegliere come fedi di nozze gli anelli che regalavano i vietnamiti, fatti con l'acciaio degli aerei abbattuti. Non posso più, come allora, rimuovere dalla mente la coscienza che dentro a ogni aereo c'era un essere umano.

Ma non sono pentita. Non penso più che gli oppressi siano automaticamente *i buoni*: ma che i deboli lottino per liberarsi dal dominio dei forti, mi sembra ancora giusto e necessario.

Dunque, sono antiamericana?

Anche nei motel più squallidi, un televisore c'è sempre. Mentre i giornali, incredibile a dirsi, a volte risultano un oggetto raro e prezioso. Anche io dunque, come un americano medio, la prima notizia la sento alla TV.

Sera dopo sera, la voce di Bush entra nel motel. Parla di *Our Boys,* i nostri ragazzi in armi. Tace, naturalmente, di *Our Woman*, l'ambasciatrice americana April Glaspie, che solo cinque giorni prima dell'invasione dichiarava a Saddam:

– Non possiamo esprimere opinioni sui conflitti interarabi, come la vertenza alla frontiera con il Kuwait...

Questo, la TV americana non lo racconta.

Sera dopo sera, ogni discorso finisce con la stessa formula: *Long Live the United States of America.*

Come raccontare quella voce. Il tono stentoreo, la m quasi raddoppiata, la piccola pausa di silenzio retorico, prima di dire "Long Live...": viva NOI.

Come raccontare quella voce. Come spiegare perché, dopo tanti anni e su un altro continente, mi fa balzare alla mente un'altra voce indimenticabile: De Gaulle, ascoltato alla radio di una vecchia Volkswagen. All'angolo della Madeleine: anche il luogo non potrò mai scordarlo. E quella voce: "Français ses et français...".

Erano gli ultimi giorni del maggio, e quel discorso segnò l'inizio della restaurazione. Per un mese avevamo vissuto fra barricate e facoltà occupate, ma anche con gli operai della Renault, su cui allora sventolava la bandiera rossa. Non abbiamo voluto aspettare la fine: mentre lasciavamo la Francia, la radio annunciava ad una ad una la riapertura delle fabbriche occupate.

Come raccontare quella voce. Ci sono troppi anni tra il '68 e il '90, nessun parallelo, nessuna analogia, se non due voci da un altoparlante, neppure poi troppo simili, ma tutte e due stentoree, sicure, scandite lentamente e ad effetto per pronunciare il nome della propria nazione. La voce del padrone?

Giorno dopo giorno, le armate si accumulano. Prima ci dicono che è per difendere l'Arabia Saudita, e descrivono con dovizia di dati inesistenti le prove di un'invasione imminente. Di embargo si parla poco, nei notiziari Usa, molto meno che in Europa. E giorno dopo giorno, si parla sempre meno anche dell'Onu. L'Europa, persino l'Urss, non vengono mai nominate. Ma della possibilità di una guerra, si parla tutti i giorni.

E sempre di più la voce calca su quel finale solenne: *Long Live the United States of America.*

A New York, verso la fine del viaggio, appuntamento con Victor, sui gradini del Metropolitan Museum.

Ci raccontiamo l'angoscia, che aumenta di ora in ora: da poco abbiamo saputo che Saddam Hussein ha deciso di bloccare in Iraq tutti i cittadini stranieri, collocandoli nei pressi delle installazioni militari. La parola *ostaggi*, si pronuncia ancora con esitazione: ma come altro chiamarli?

Victor parla di Saddam,di quanto sia essenziale fermarlo.

– Ma, anche la posizione di Bush..

Non capisce: né io capisco perché lui non capisca. Della minaccia a Israele, non discutiamo nemmeno.

Dopo pochi giorni, aggrappata al telefono pubblico di un aeroporto, la voce di mio padre, dall'altra parte di un filo oltreoceano:

– Hanno deciso di astenersi sull'invio delle navi italiane nel Golfo. Dovrò dissociarmi.

No blood for oil

Perugia-Assisi, 7 ottobre 1990

L'appuntamento è quello di sempre: al Frontone. Luogo suggestivo ma troppo stretto, dove sempre si forma un collo di bottiglia. Forse anche questo è utile, per darci subito la sensazione che siamo in tanti. Subito, e sempre: non è mai fallita, la marcia Perugia-Assisi. Da quella prima volta di Capitini, nel 1961.

Era anche allora ottobre, o piuttosto settembre? Non so, ricordo un cielo luminoso e terso, e su quel cielo, su per l'ultima salita della Rocca, il fiorire inaspettato delle bandiere iridate: così diverse dalla nettezza della bandiera rossa. Avevo dodici anni, e ho sentito germinare lì , di fronte a quelle bandiere sconosciute, i miei primi pensieri di adulta.

Lo prevedeva, zio Lucio, che ci volle con sé tutti, non solo i figli ma anche le nipoti al completo? Persino Renata e Giovanni, che erano i più piccoli.

Un rito di iniziazione? Anch'io forse, con le figlie, ho utilizzato le manifestazioni così, e prima di tutto l'8 marzo, gli 8 marzo turbinosi e colorati degli anni '70. Per celebrare la femminilità, la loro e la mia; poi, alla prima mestruazione, ho regalato dei fiori.

Quando ho portato anche loro su questo percorso, tornavamo tutti a farlo per la prima volta, dopo 20 anni. Come noi allora, avevano voluti farseli tutti a piedi, i 24 chilometri: ancora non avevano addosso la mollezza sbracata dell'adolescenza. L'iniziazione era questo, la resistenza alla fatica? Eravamo partite col sole, ai piedi nemmeno le scarpe da ginnastica, ma stupidi sandali: invece poi venne la pioggia, e ci aggredì quando non c'era più scampo. Fra noi e la rocca di Assisi non un paesino, un bar, che so, un convento. Si poteva solo andare avanti, la testa incassata nelle spalle, i sandali che si disfacevano sui piedi.

Di tanto in tanto, per riposarsi e poi per ripararsi dall'acqua, le caricavo su un camion del Pdup, su cui torreggiava un enorme missile nero di cartapesta.

– Missilini, missilotti, tutti in culo ad Andreotti. Missilotti, missilini, tutti in culo a Spadolini.

In quegli anni gli slogan di questo genere prima o poi spuntavano incontrollabili, travolgendo inesorabili le parole del femminismo e della nonviolenza. Ma lo vedremo di nuovo in questa parabola del Golfo: la nonviolenza non nasce da sé. Forse è un bisogno di tanti; ma è ancora pensiero e linguaggio di pochi.

Non ci sono missili fallici, in questa Perugia-Assisi del 1990, e nemmeno camion di partito. Di bandiere, poche; di gente, tanta. Per venire, si è organizzata da sé, senza aspettare tempi, oscillazioni e soldi delle organizzazioni tradizionali. A scuola di Eva, hanno fatto la colletta, per pagare il pullman e venire tutti insieme. Basta chiedere un po' in giro, per scoprire che a fare così sono stati davvero in tanti. Pochi i segnali di appartenenza, i gruppi compatti e ben riconoscibili. Tanti microgruppi, più che comitati o partiti sembrano famiglie, o amici di scuola, di quartiere, di città. Gente che non sa bene cosa si può fare per fermare la guerra, ma intanto, come primo passo, ha deciso di essere lì , su quel percorso di 24 chilometri.

Gente che non ha letto né leggerà mai la piattaforma di convocazione della marcia. Ho dovuto cercare di ricordarmelo, quasi ripeterlo mentalmente, nelle ore convulse e sudate di fine agosto, mentre ci ritrovavamo affannati, a riscrivere un testo varato solo un mese prima. Doveva essere il primo segnale di un pacifismo nuovo, dopo il crollo del Muro. Un appuntamento per la prima volta europeo, che affrontasse e unificasse democrazia e disarmo, diritti umani ed ecologia, nonviolenza e antirazzismo. Un'insalatona un po' confusionaria, nel tentativo di essere, una volta tanto, una voce non solo *contro*,

ma *per*: "in cammino per un mondo nuovo". La realtà ci ha cambiato le carte in tavola: dobbiamo riscrivere la piattaforma della prima manifestazione europea contro la guerra. E ci arriviamo divisi.

Contrari all'invio delle navi, noi dell'Associazione per la pace, e dal primo giorno. Mentre io mi trastullavo fra i canyon e i motel, Flavio, praticamente solo, ha scritto i primi documenti, e compilato con La Valle, Masina e pochi altri, una lettera aperta, per chiedere ai parlamentari di votare NO. È un dissenso trasversale, ma i voti che raccoglie sono pochi: la sinistra del Pci, i Verdi, la Sinistra indipendente, Dp. La spaccatura, in realtà, attraversa anche il mondo cattolico, ma si vedrà solo più tardi.

Noi intanto soffriamo per motivi più vicini: la prima spaccatura fra noi. Nelle riunioni per riscrivere la piattaforma, Arci e Acli si dicono favorevoli alla presenza delle navi nel Golfo, "per garantire l'embargo". La Lega Ambiente esita, gli altri non si pronunciano. Parlano i gruppi di base, ma in altri luoghi.

Inutile soffrirne. Dannoso, dirsi la rabbia ad alta voce. Si può solo ostinarsi a cercare un punto di mediazione: ribadire le richieste sulla Conferenza di pace, sul dialogo. E per l'Italia, precisare che «comunque in nessun caso le forze Armate italiane siano coinvolte in azioni belliche, ... che venga rifiutato l'uso di strutture italiane in qualità di supporto logistico alle iniziative militari statunitensi...»[17]

Pagine e pagine di rivendicazioni, di valutazioni, di precisazioni. La gente che marcia dai giardini del Frontone alla Rocca di Assisi ricorderà e vuole ascoltare una frase sola: No alla guerra. È questo il discrimine di fondo da tracciare, la linea di gesso sul terreno. La nostra unità è in questo: rifiutare, tutti insieme, di varcare quella soglia.

Intanto, non si può buttar via tutto il lavoro dei mesi precedenti. Nonostante il Golfo, siamo ancora "in cammino per un mondo nuovo", e all'insalatona della piattaforma aggiungiamo l'insalatona degli interventi al microfono. Una lista infinita, dall'ecologista che parla dell'effetto serra all'ungherese che parla di nuove democrazie ad est, dal mite francescano all'aggressivo deputato tedesco. E, naturalmente, Israele e Palestina.

Abbiamo voluto Nemer Hammad, la voce ufficiale dell'Olp: in prima persona, e non attraverso le interpretazioni dei giornali.

– Da Assisi è partito S. Francesco per la Palestina, – inizia aulico Nemer. E parla del diritto di ogni popolo a decidere del proprio destino, dell'Onu che applica due pesi e due misure: uno verso le violazioni compiute da Saddam Hussein, e un altro verso quelle compiute da Israele. Ma prima ribadisce:

– Anche noi condanniamo l'invasione irachena del Kuwait.

È una fase delicata. L'Olp cammina ancora su un crinale, in bilico fra vecchi alleati che oggi si fanno la guerra, in bilico fra la prudenza dei leader e il consenso popolare per Saddam, in bilico fra le contraddizioni del presente, e la possibilità di guardare al futuro. È una fase dolorosa: del dolore preannunciato, non ancora vissuto fino in fondo.

Da laggiù, come in una tragedia greca, una voce che sceglie di essere corale. In piedi tutte insieme attorno al microfono, parlano pochi minuti ciascuna, una dopo l'altra, le donne dei comitati palestinesi, e le donne in nero di Haifa, Ditta l'ebrea e l'araba Nabila, grande corpo in nero con la kefiah. Accanto a lei, una giovanissima di Nablus. Non ha mai partecipato, prima, a manifestazioni così. La prende un'emozione fortissima, dimentica di parlare inglese, e grida forte in arabo. Sul palco, ci guardiamo allibiti, tutti tranne Luisa che dovrebbe tradurre, e continua imperterrita a farlo. Ci dirà, dopo, che Nabila le sussurrava all'orecchio la traduzione in inglese. Fatica inutile. Per Luisa, ciò che dice una palestinese non sarà mai arabo.

– *No blood for oil.*

Niente sangue per il petrolio. Lo slogan, secco e brutale, è ancora poco noto: chi non sa che sto solo facendo il mio mestiere, mi taccerà certo di estremismo. Ne sono cosciente, e nel tradurre il resto, attenuo un pochino i toni: ma che posso farci, le parole non sono stata io a sceglierle. È stato lui: il Marine.

Capelli biondi, tagliati a spazzola, pelle chiara ma abbronzata, occhi azzurro intenso. Alto e snello, uno dei tanti corpi nutriti a corn flakes e bistecche, tenuti in forma col baseball e il basket.

– Più marine di così, si muore – nota qualcuno guardandolo.

E lui non vuol morire, né uccidere: non in questa guerra.

Il *Lance Corporal* Erik Larsen, giovane riservista della Marina degli Stati Uniti, lo ha annunciato da subito, sin dal mese di agosto: appena ha capito il significato di ciò che stava avvenendo. Lo ha dichiarato in una Conferenza stampa. Lo ha ripetuto in decine di manifestazioni, in tutti gli Stati Uniti. Lo ripete in questi giorni in Germania, in Inghilterra, in Italia. Niente sangue per il petrolio.

La risposta dei vertici militari arriverà solo il 16 febbraio, dopo ritardi infiniti: a un passo dalla fine della guerra. Ma a Erik verrà ordinato di tornare al servizio attivo.

Non lo farà, e il 18 aprile scatterà il procedimento di accusa di fronte alla corte marziale, «.... in quanto il Lance Corporal Erik G. R. Larsen, riservista del Corpo dei Marines degli Stati Uniti, sotto Unità 1, II Brigata di spedizione, quarta divisione dei marines, Fleet Marine Force, essendogli stato ordinato di presentarsi per il servizio attivo, il 16 febbraio, in tempi di guerra, e con l'intento di evitare un servizio pericoloso e/o di evitare un servizio importante [...] ha abbandonato la sua unità [...] ed è rimasto così assente, in condizioni di diserzione, fino al 20 marzo 1991.»

Il documento preciserà asettico che le accuse formulate, «diserzione in tempo di guerra», prevedono la possibilità «del massimo della pena prevista, cioé la pena di morte.»[18]

Il caso dura mesi, molto dopo la fine della guerra. Il contagio dei nastri gialli, che sulle porte delle case americane segnalano la solidarietà con *Our Boys*, si è ormai arrestato. Forse qualcuno comincia a toglierli: ma nelle menti il contagio c'è stato, non viene via insieme alle puntine.

Aprile, maggio, giugno... La guerra è stata vinta, stravinta. I marines fanno sapere che Erik non morirà. Ma il caso è ancora aperto, non si può perdonare. Non la disubbidienza, non il dissenso.

Non si perdona ad Erik, bionda immagine sorridente di un vero *boy* che non ha voluto far parte di *Our Boys*. E meno che mai a Tahan Jones, anche lui marine, anche lui obiettore, cioè: disertore. E per di più nero.

Su più di 2.500 militari americani che durante la guerra del Golfo presentano domanda di obiezione di coscienza, l'80% sono neri, il 5% chicanos, solo il 15% bianchi. Sulle porte dei quartieri neri, i nastri gialli sono pochi.

Il solco tracciato dalla guerra, da noi attraversa il mare. Il mondo arabo è lontano, gli arabi di casa nostra ce li raccontiamo che vendono magliette e accendini, e li chiamiamo *Vu' cumprà*. Fingiamo di non sapere che sono tanti, e saranno sempre di più: che forse anche da noi, come in America, presto il solco sarà da un quartiere all'altro, da una casa all'altra, la differenza segnata sulle porte da un nastro giallo.

Parla di questo, il giovane senegalese di *Nero e non solo*, in coppia con Raffaella Bolini, che racconta del campo di solidarietà con i lavoratori stagionali addetti alla raccolta dei pomodori? Non lo so, non riesco ad ascoltarli. Gli interventi sono troppi ... e intanto, come allora, è iniziato a piovere.

Dietro gli striscioni, sulla piazza, la gente comicia ad andarsene. Da quassù, l'esodo non si vede, ma so che c'è: presto parleremo alla stoffa e ai bastoni, ai rivoli neri degli slogan che si dissolvono sui cartelli. Bisogna fermare il fiume torrenziale delle parole, far fretta a chi parla, tirarlo per la giacca: ma come si fa? Lui è padre Balducci, la voce dell'anima e della ragione.

– Entra in campo oggi un nuovo pacifismo, che ancora una volta parla la voce della verità e della coscienza... Un pacifismo che non si piega alla violenza; che guarda alle istituzioni internazionali, all'Onu, e non accetta che di esso continuino ad appropriarsi i mercanti di guerra.

Applaude forte, la piazza bagnata, e tutti quelli che avevano letto con preoccupazione i suoi primi entusiasmi, per le speranze di Nuovo Ordine

Mondiale. Nessuno di noi può saperlo, che è l'ultima occasione di applaudirlo così. Fra un anno e mezzo, il 25 aprile del '92, incontrerà la morte su una strada nebbiosa della Romagna, al volante della sua auto, come sempre in corsa da una riunione all'altra.

Riuscirò a sentirla a stento, la voce di Flavio che me lo annuncia al telefono dell'Aula mentre Scalfaro, neo-presidente della Camera, pronuncia solenne il suo discorso inaugurale. Niente spazio per il lutto, non in quel tempo e in quel luogo: solo il debole rifugio delle braccia piegate sul banco.

– Ti ho vista in TV mentre parlava Scalfaro – mi dirà il giorno dopo un'amica – Sei già diventata come tutti gli altri: ti addormenti in Aula...

Di nuovo in nero

Roma, piazza Montecitorio, 17 ottobre 1990

«Quando scoppiano le guerre, le donne piangono i loro morti, ma anche applaudono gli "eroi" che vanno a sparare. Quando le guerre si preparano, ci sono donne che gridano come Cassandra, e altre che si tappano le orecchie per non sentire e chiudono gli occhi per non vedere. Noi, donne dell'Associazione per la pace, rifiutiamo di attendere il momento del pianto: perché già troppo forte ci arriva quello di tante altre donne, nella Palestina occupata come in Iraq e in Kuwait. Vogliamo agire, qui e ora, per fermare questa guerra...»[19]

È stata come una liberazione, a Perugia, approvare fra donne questa specie di proclama, dopo tre faticosissime giornate di Congresso nazionale dell'Associazione per la pace.

Tre giorni senza un sorriso, i soliti problemi organizzativi intrecciati alle tensioni del momento, alle paure per il futuro. I litigi di sempre, di ogni movimento; ma in più, gli echi aspri della tempesta che scuote il Pci.

I giochi, da noi, sono invertiti, è schiacciante la maggioranza che vuol far tornare a casa le navi; ma è una maggioranza chiassosa, spesso intollerante. Rapidi scambi con Flavio, che come me se ne sente soffocare: finiamo per farci mettere in minoranza comunque, nell'incomprensione di tutti, su un ordine del giorno che ribadisce il diritto degli altri a dissentire da noi.

Poi, nella riunione delle donne, breve e concitata, il disagio si è fatto iniziativa politica.

Scegliere modi e linguaggi altri – di nuovo il nero delle israeliane. Davanti al Parlamento, e nelle piazze di altre città, settimana dopo settimana: "donne in nero contro la guerra".

Quando portiamo la proposta, ci accorgiamo di essere state in tante, negli stessi giorni, ad avere lo stesso pensiero.

Per me, il pensiero era maturato in un altro luogo di disagio: il seminario nazionale dei *comunisti nel no*, ad Arco del Trentino. O piuttosto, nel treno che mi portava fin lassù, tentando di leggere una relazione di Lucio Magri troppo intelligente e vuota, mentre la mente mi si affollava dei soliti pensieri: contro questa guerra, che tipo di movimento ci vuole? La sensazione confusa che le marce non bastassero, che si stesse per varcare una soglia anche dentro le coscienze. L'intuizione, il desiderio improvviso: intanto, ricominciamo con le donne in nero.

«Oggi anche noi, come loro, siamo chiamate alla disubbidienza: »[20]

E non è questo, soprattutto, che mi legava agli uomini e le donne riuniti lassù: un gesto secco di disubbidienza? molto più che il nome, il simbolo, l'involucro fragile dell'identità...

Davvero ce l'ho anch'io, un'*identità comunista*? E il femminismo? E l'ecologia? C'é un unico ismo, che in questi giorni ho voglia di proclamare ad alta voce: io sono pacifista. Lo strappo che per gli altri si è compiuto *alla Bolognina*, il luogo dove Occhetto ha annunciato la svolta e il cambio del nome, per me si è consumato il 22 agosto: quando la maggioranza del Pci ha scelto di astenersi sull'invio delle navi italiane nel Golfo.

La cecità irreparabile di quella scelta: non aver compreso che subito, e non dopo, andava tracciato il discrimine. Non è Ordine, quello che si afferma con le armi.

Senza questa chiarezza, quanto più facile che le coscienze restassero passive. Tutti sono d'accordo, sia il governo che l'opposizione: dunque, non c'è nulla di cui preoccuparsi, nulla che non va.

Incombe anche su di voi, compagni, il macigno sempre più pesante del consenso di massa alla guerra. Su voi che avete capito, su voi che non vi siete astenuti. Voi, così lucidi nelle analisi, così evanescenti nelle azioni...

«In the room the women come and go,
talking of Michelangelo»[21]

Con lo sguardo fuori dalla finestra, a cercare il cielo del Trentino, ascolto la fila degli interventi senza fine. Giorgio Cremaschi parla di ciò che sta avvenendo nelle fabbriche, e nel sindacato. Anche questo è un passaggio fondamentale, anche su questo mi sembra di vedere mani che brancolano nel vuoto.

– Perché non ci aiutate, perché ci lasciate soli?

Mi identifico con Giorgio, con la sua solitudine, e mi carico di inutile rabbia. Quando tocca a me, non riesco a dire ciò che voglio...

– Ma che cos'é dunque questo vostro comunismo, se non riesce a misurarsi, qui ed ora, con le contraddizioni e le sfide del presente?

Per mio padre, parole come queste sono una ferita. Mi risponde pubblicamente, e con asprezza:

– Ti sbagli, il comunismo non è un cane morto.

«That is not what I meant at all.
That is not it, at all»[22]

Come spiegargli che non intendevo questo? che stare aggrappata all'azione non è disinteresse per gli ideali, ma l'unico modo credibile di dar loro vita? Dove riallacciare un filo, sia pur esile, con questi che continuo a ritenere i miei compagni, ma anche con gli altri, la maggioranza "di Occhetto", che mi rifiuto di considerare nemici?

La mia gente sempre di più è altrove, anche in luoghi un tempo inconsueti, preti e chiese e obiettori di coscienza, e in quelli consueti di sempre, il movimento che cerca di farsi con le sue mani: e soprattutto le donne. Tengo stretto nella tasca il foglietto che ho scarabocchiato in treno, ancora solo la bozza di una proposta. Ho davvero bisogno delle donne in nero.

Arrivano: molte di più di quante avessimo previsto. Arrivano, prendono la loro manina, e se ne vanno. Alcune, questo e basta. Con altre, si fanno, si disfano, si riscoprono legami.

Ci sono quelle di prima, di Gerusalemme. Ricordano l'88, Time for Peace, le amiche di laggiù... Sono qui contro la guerra, è ovvio; ma il cuore è tutto in Palestina. Come è ovvio, molte di loro portano la kefiah: ma questa volta non me la sento di discuterci, di chiedere coerenza sui simboli. Vivo solo il disagio sottile, di sapere che questo gesto ci divide. Vivo la coscienza inquieta che proprio ora sarebbe più nostro, il nero senza aggettivi delle israeliane.

Presto il nostro governo, non solo altri, darà ordine di sganciare bombe sulle città. Presto anche noi, come loro, saremo costrette a dire:

– Porto il lutto per i morti di un altro popolo; ma anche per il mio paese di vivi, per quello che sta diventando.

A Perugia, a Bari, ad Alessandria, possono pure stare in silenzio, non è troppo dura. Sono nella piazza principale, o nel viale dello struscio: la gente passa e osserva, legge i cartelli, fa commenti. Si comunica con lo sguardo, le addette al volantinaggio anche con le chiacchiere.

Noi no, noi restiamo inchiodate in uno spazio semibuio e semideserto, sfiorate appena, a tratti, dallo sguardo distratto di chi esce dal Palazzo.

– Ah, già, oggi è mercoledì ...

Se lo ricordano ogni volta con un sobbalzo, le nostre amiche deputate; alcune si fermano con noi, altre fuggono via indaffarate. Imparerò dopo, sulla

mia pelle, quanto sia difficile, per chi vuol fare il mestiere di deputato, staccarsene anche per un'ora sola; ma ancora oggi non capisco, perché negarci lo sforzo da nulla, un giorno alla settimana, di vestirsi in nero anche dentro l'Aula.

– Dovete rimanerci comunque, davanti al Parlamento. È un luogo simbolico, il luogo del potere.

Ce lo chiedono da tutta Italia. Sappiamo che dà loro forza, saperci lì ogni settimana. Con Neva, Luisa, Sabina, distribuiamo moduli e schede, raccogliamo indirizzi e telefoni, disponibilità e promesse di impegno. Cominciamo a imparare o ricordare nomi: Anna Teresa Agnese Donatella Silvana Enza Vincenza... Su di noi, solo l'occhio artificiale dei fotografi, eccezionalmente di qualche telecamera: e quello impassibile dei lampioni.

Come in un romanzo d'appendice, la nostra avventura si consuma alla loro luce fioca, attorno a fragili barriere di legno.

– Commissario, ci lasci mettere oltre le transenne...

Il commissario Sapone, anche lui figura d'altri tempi: grosso, un po' tarchiato, con baffi e pizzo nero. In testa sempre il cappello con le falde, in bocca sempre il sigaro, ai piedi spesso le scarpe bicolori. Doveva fare il gangster negli anni '30, non il poliziotto negli anni '80 e '90.

Nel suo fare antico, sta a lui far rispettare l'orribile regola nuova, che vuole i manifestanti lontani dal Palazzo, dietro una selva di macchine parcheggiate.

– Commissario, si capisce per le manifestazioni normali, in cui si grida e si fischia... Ma noi, che stiamo ferme e in silenzio, se ci rende invisibili, che ci stiamo a fare?

Voci melliflue e suadenti, gran spreco di parole e di sorrisi. Forse anche delle movenze, placide movenze femminili, non proprio immobili, ma quasi... Andiamo, commissario, che male pensa che possiamo fare, se stiamo un poco più vicine?

Settimana dopo settimana, metro dopo metro: fino a scavalcare le transenne. Immobili accanto alla garitta, ci esercitiamo in un gioco di simboli, nella conquista di un centimetro in più. Ma quando veniamo a sapere che alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici per il contratto, ci sarà uno spezzone di corteo di sole donne, la decisione è unanime. Abbandoniamo almeno un giorno la piazza dei simboli, per ritrovare il calore di una piazza vera.

Fascia rossa al braccio

Roma, 9 novembre 1990

Stazione Ostiense, ore 6.30.

L'appuntamento con le donne in nero è più tardi, in piazza. Qui, dove sin dall'alba si accolgono i pullman e i treni in arrivo dal nord, ci si ritrova con

quelle a cavallo fra i due mondi, prima che pacifiste metalmeccaniche anche loro: Neva, Sabina, Luisa. Parlare, fare un po' di sottoscrizione, raccogliere firme su una cartolina contro la guerra.

– Ritorni alle radici, eh?

Delegati di fabbrica, di quelli dei tempi andati, addosso gli stravaganti ponchos giallo canarino del servizio d'ordine. Che strano, ai miei tempi si portava una fascia rossa al braccio.

La prima volta, non riuscivano a legarmela, scivolava giù: non era fatta per le mie braccia magre. Pure continuavo a tenerla stretta, a guardarla e riguardarla con la sua scritta in giallo: Fim-Fiom-Uilm.

La fascia rossa era un'investitura, il segno di un'appartenenza: come andare ai treni. Alzarsi all'alba, percorrere a piedi la Circonvallazione silenziosa, non ancora invasa dallo sfrecciare delle macchine lungo la tangenziale; partecipare al coro di voci indaffarate. Chi va ai treni non è uno qualunque.

– Cerca di raggiungere la testa del corteo, e digli che...

L'ordine veniva da Pio Galli, un capo che parlava con la voce della classe operaia di Brescia. Mi sono messa a correre, la fascia appena conquistata che ballava sul braccio. La testa non si vedeva, bisognava correre molto, in mezzo alle grida e alle bandiere, in mezzo alle voci sconosciute il cui linguaggio stavo appena appena imparando a conoscere. Mi prese una gioia insensata: i metalmeccanici sono troppo tanti per me, pure ne faccio parte.

Quella prima mattina di novembre (o era ottobre?), del millenovecentosessantanove: l'autunno caldo. No, non all'alba, non ai treni: nelle strade di Roma. Ascoltarlo così, per la prima volta, il rombo lontano, poi sempre più vicino, dei loro tamburi di latta. Dudum. Dudum. Bidoni colpiti da un ritmo lento, solenne. Quello di un esercito in marcia, con le bandiere che sventolano e i generali davanti a tutti. Ma ancora questo linguaggio non mi disturba, e ho voglia di impararlo in fretta, il suo gergo militare: strategia, tattica, militante, battaglia. Nel ribollire dei cortei studenteschi, accanto a me non gridano forse: "Vietnam vince perché spara?" In confronto a loro, sono lievi e scanzonate, le tute blu: le parolacce non le usano con rabbia, ma con allegra vitalità.

– Chi s'astiene dalla lotta, è 'n gran fijo de' 'na mignotta.

Le tute blu. Non *il mito* delle tute blu: ma la realtà della stoffa ruvida, dei corpi che la indossano. Così tremendamente vicina, nell'imbuto che strozza il corteo su via Ripetta, nel mare di piazza del Popolo strapiena: così irraggiungibile quando la si sfiorava davanti ai cancelli, nel rito gruppettaro di porgere il volantino.

La gola paralizzata nel fragore delle assemblee studentesche, che si sblocca imparando il sapore di parole nuove, le parole della materialità: il cottimo, la catena, i fumi della galvanica. Cercare in quella materialità il senso concreto della propria esistenza: scegliere, per dieci anni, il mestiere del sindacalista.

Il prezzo? che la mia, di materialità, rimanga nell'ombra, e senza parole per dirla. Il ventre gonfio che partorisce, il seno che dà il latte, la mano tiepida e rosa, incredibilmente piccola, che stringe il mio dito enorme. Una fragilità morbida che porto appesa addosso, in braccio o legata alla schiena, come le donne africane: anche quando vado in piazza.

Ritrovarne le parole d'improvviso: di nuovo nel linguaggio di un corteo. Non più tute blu, ma uno svolazzare di gonne a fiori. Il '76 (o era il '75?). Niente palco, discorsi, generali in testa a tutti gli altri. Niente bastoni per reggere striscioni e stendardi. E invece brandelli di stoffa color pastello, e al posto delle grida i canti. I simboli della tradizione femminile rovesciati dall'ironia, la linearità del corteo resa circolare dai girotondi.

Credevo di andare in piazza per rivendicare qualcosa: una nuova legge, non più aborti clandestini. Poi l'impatto con quel grido rauco, lanciato dall'operaio mio compagno di lotte: – Abortiscono le donne borghesi, per mantenere la linea!

Dunque gridare in faccia anche a loro: non solo al governo. Pronunciare parole impensabili, in un'assemblea del Pci: – Quello con un figlio è un rapporto d'amore, l'unico davvero eterno: come può deciderlo qualcun altro al posto mio?

Il primo e l'unico applauso in piedi della mia vita. E già mentre lo ricevo, accorgersi che non stiamo parlando solo a loro, ma anche a noi stesse: o forse non anche, ma soprattutto, e in primo luogo.

– Io sono mia.

– Donna, gridalo: io sono mia.

Parlare alle donne come sinonimo del parlare a se stesse: io e tu che si confondono, come tante volte nei piccoli gruppi di autocoscienza.

Di notte, la scalinata di Trinità dei Monti scesa di corsa: c'erano o no le azalee? Sprazzi di risa e di sguardi che si spandevano fin giù giù, su piazza di Spagna.

– Riprendiamoci la notte.

Formalmente, una manifestazione contro lo stupro; ma nel liberare la rabbia, il sapore irrefrenabile di una sfida.

– Riprendiamoci la notte -: e ora, nel dirlo, lo facciamo. Siamo per strada di notte, e senza un uomo accanto.

– La notte ci piace, vogliamo uscire in pace.

Ancora non sapevamo che la notte che ci aspettava non era solo quella degli stupratori: ma notti di piombo, notti di sospetto. Il '77, il '78: chi morirà questa notte, lo leggerò sui giornali domattina. O forse spareranno di giorno? Giorno e notte, sguardi fugaci sul passante fermo all'angolo. Perché è fermo

lì, perché mi guarda, cosa tiene in tasca? E trasalire nel cogliere lo sguardo di persone note: forse anche lui, forse anche lei, è uno di loro.

Il due dicembre del '77, di nuovo andare ai treni. La sfida dei metalmeccanici a Roma: persino contro il Pci, e la sua unità nazionale. Io cerco le donne, per portare la sfida ancora oltre: per la prima volta, uno spezzone di sole donne dentro a un corteo operaio. Per la prima volta, invitare le femministe in piazza con i metalmeccanici.

Preparare slogan e canzoni: per dire in rima l'intreccio fra femminismo e lotta operaia, così come lo sperimentiamo in fabbrica e nelle *150 ore*. Trovare i foglietti sparsi a terra, e in mezzo alle femministe i grappoli di donne rabbiose, che fanno il segno della P38 ...

Dovevamo capirlo: e non solo dall'assalto al palco di Lama. Dovevamo capirlo. Nei cortei del movimento, nei cortei degli studenti, l'ombra si è insinuata in mezzo alle gonne a fiori, tra i colori dell'ironia.

– Lama star, superstar, i sacrifici vogliamo far ...

Ma intanto ritorna la metafora militare del corteo, esasperata da un linguaggio parallelo e nascosto: non più esercito ma manipolo, non più tamburi ma molotov, e pistole... Il canto è spezzato a metà, interrotto dagli spari. Una generazione intera non scenderà in piazza mai più, resa muta dai pochi che hanno sparato a suo nome.

Dovevamo capirlo: o forse lo sapevo già?

Quella tiepida sera di settembre, sulle morbide colline di Firenze. Per la prima volta, un incontro nazionale di donne metalmeccaniche.

.«Dobbiamo chiederci – a livello individuale ma anche e soprattutto collettivamente – chi siamo e cosa facciamo nel sindacato, come ci stiamo, in che rapporto con la fabbrica, con il lavoro, con i compagni.»[23]

Poi, qualche ora dopo, la telefonata.

– Ho visto la televisione, un gruppo di terroristi arrestati. In mezzo c'era lei. Sembrava proprio lei.

L'altra donna, che vive con me i primi passi dopo il divorzio, lo scambio dei gesti quotidiani di cura delle figlie, le mie e la sua: lo spazio della casa abitata ormai solo dal genere femminile. Il mio uomo è lassù, a Torino. Il suo uomo misterioso, chi è?

Lasciare le mie donne, correre a Roma sotto la legge del padre. Una terrorista in casa. Hai violato una legge, metti in pericolo tutta la linea del Pci. Attenta. Non farlo sapere a nessuno: nemmeno per sfogare l'angoscia. Non parlarle: nemmeno per gridarle in faccia la tua rabbia. Non scriverle: nemmeno per provare a capire perché – se è stato per scelta di morte, o solo per amore di un uomo.

Ancora non lo so, perché ho obbedito. Forse, non conoscevo le parole per disubbidire. Le parole del terrorismo mi facevano orrore. Le parole del partito, mi congelavano in un atto di negazione. E le parole delle donne, erano ricacciate a forza dentro angoli oscuri.

È anche per questo, che sono andata a cercare le parole della nonviolenza?

Nove novembre 1990. A piazza S. Giovanni, sul palco c'è Alessandra che parla, c'è Luisa vestita di nero, con la nostra manina di cartone. Mi aggiro irrequieta fra la gente, volti ignoti e volti che emergono a tratti dal passato, con qualche ruga in più. Le mie cartoline contro la guerra, le firmano quasi tutti senza esitazioni. Solo uno, mi guarda un attimo pensieroso, poi sorride.

– Scusami sai, ma io non posso firmare. Lavoro in una fabbrica d'armi.

Ostaggi

Roma, piazza Montecitorio, novembre 1990

La piazza è buia, semideserta, e per di più pioviccica. Quando si alza una folata di vento, le manine nere hanno un fremito. Ognuna si stringe a chi le sta accanto, quasi contenta di una scusa per stare più vicine, e poter così violare più facilmente la consegna del silenzio, la più difficile da sopportare. Dietro il lungo striscione nero, è tutto un chiacchierare nascosto e fitto fitto, come sui banchi di scuola.

Poco più in là, dentro una roulotte incongruamente parcheggiata appena dietro le transenne, altro chiacchiericcio di donne, infreddolito e sommesso. Non sappiamo cosa dicono: forse il linguaggio essenziale di chi digiuna da una settimana, e non riesce a parlare che di cibo. O forse no, dicono che dopo il primo giorno la fame non si sente più. Forse dunque la loro è una lingua più segreta, l'intimità inviolabile di chi da mesi è digiuna di carezze. È questo che rende incerti i nostri passi, nell'avvicinarci lentamente alla roulotte?

Ho timore di bussare a quella porta, di incontrare per la prima volta questo dolore nascosto. Finché ho potuto, ne ho fatto un problema politico, da delegare il più possibile ad altri: nel movimento, dicevo, non tutti possono fare tutto. Ora che l'incontro è inevitabile, mi faccio scudo della saggezza delle altre accanto a me, inesorabilmente catturate dalla forza muta di quei corpi volutamente privi di cibo.

Offrono mani, sguardi, coperte. Più che parlare, ascoltano. O raccontano brevemente chi siamo, cosa facciamo lì .

Provano a spiegare, no, piuttosto a rendere un poco più sopportabile, la

lontananza di quel portone, l'indifferenza del Palazzo. Quando la Iotti, per l'avvicinarsi del summit europeo a Roma, fa sgombrare la roulotte dalla piazza, offrono ospitalità nelle nostre case. L'argine inevitabilmente si rompe: i fantasmi si fanno volti e storie.

L'ostinazione di Antonella, volto duro di genovese grintosa, per anni militante di base del Pci. Una come tanti...

– Ma questa esperienza è del tutto diversa, è la base stessa d'incontro che è diversa, una solidarietà umana incredibile, ma la politica?... boh, la politica non sai dov'è, non ti risponde...

– Io non me lo chiedo nemmeno, dov'è la politica, e chi l'aveva mai conosciuta, prima?

Angela, volto esangue di casalinga veneta. Un po' troppo dolce, un po' troppo sorridente.

– Io so dov'è lui, mio marito, e so che dovrebbe tornare a casa e so perché non torna, e il mio governo, quello non lo so dov'è, e non lo so che cosa fa, e questo mi rende piena di una rabbia che non avevo mai provato, prima... E finisco per fare cose incredibili, che non avevo mai fatto: manifestazioni, conferenze stampa, riunioni... persino parlare in un microfono, in piazza...

– Io a parlare in piazza come Angela non ci riuscirei mai, figurarsi!

Maria Pia, volto segnato e mani sofferte di casalinga marchigiana.

– Il digiuno è più facile, non c'è bisogno di parlare, e se serve... Non sopporto il pensiero di stare lì senza far niente, devo pur fare qualcosa, con lui laggiù così ... Con il lavoro suo che è da sommozzatore, magari chissà che robe gli fanno fare, e non può rifiutarsi..

Antonella è figlia, Angela e Maria Pia sono mogli. Con loro, fratelli, sorelle, fidanzate. I familiari degli ostaggi italiani in Iraq.

– Prendere civili in ostaggio è un ricatto ignobile, dichiara inesorabile il Ministro De Michelis.

– Non c'è alcuna base per trattare.

Sin dall'inizio, la storia di questa guerra è segnata: chi la subisce è invisibile, e privo di voce. Loro, laggiù, hanno tentato di rompere questo destino: hanno occupato l'Ambasciata italiana, e protestato per giorni e giorni, con le assemblee e con i digiuni. Il Ministro ha rifiutato di rispondere, persino di ascoltarli.

Dagli schermi tv, tuonano voci potenti, tracciando alternative senza scampo: o riconoscere il diritto del dittatore a fare mercato di esseri umani, o negare il diritto di questi esseri umani a vivere.

In molti, in Italia e altrove, tentano sfuggire a questa morsa. Inizia la serie delle delegazioni a Baghdad. Attorno a quei prigionieri di guerra, catturati

prima che il loro paese abbia scagliato la prima bomba, si tesse la trama di una diplomazia alternativa, che tenta fino all'ultimo di fermare i bombardieri.

Partono Heath, Willy Brandt, Nakasone. *Cercatori d'ostaggi*, li definisce sprezzante Baget Bozzo su Repubblica, sulle cui pagine fiorisce il nuovo linguaggio dei muscoli e dell'onore. Dunque non hanno onore, questi statisti supplici?

«Il loro gesto di supplici non aveva in sé altro oggetto che se stesso, ma veicolava un peso molto più grande. Essi, che avevano governato Stati rispettati, hanno umiliato la dignità degli Stati [...] Essi hanno indebolito la dignità dell'Occidente e reso i loro paesi più vulnerabili alla violenza»[24]

Torna l'Occidente con la O maiuscola: nei mesi che seguono, dovremo farci l'abitudine. Torna il linguaggio del Nemico: come altro si può costruire, il consenso totale di cui la guerra ha bisogno? Può bastare un parola, un solo gesto discordante, a risvegliare la memoria antica del tabù: non uccidere.

D'ora in poi, non uno di questi gesti si potrà tollerare. Chi parte per Baghdad, è comunque sempre raccontato in ginocchio, anzi: genuflesso.

– Partire anche noi? ma non siamo ridicoli! a fare gli esibizionisti sulla pelle degli ostaggi...

Reagisco quasi indignata, quando per la prima volta Giampiero ci propone una missione pacifista; dopo quelle (con scarsi frutti) di Capanna e poi di dieci parlamentari di sinistra. E ora noi dovremmo...? ... e chi siamo noi, perché ci diano ascolto?

– Non chiederti chi siamo noi, ma chi è Monsignor Capucci.

Hilarion Capucci, arcivescovo di Gerusalemme in esilio. Una lunga tonaca blu, ornata sul petto dalla barba grigia, e da una pesante croce istoriata. Alternarsi di toni ieratici e ironici, di religiosità mischiata al comizio.

– Sono stato in prigione, ho *soferto* la fame e il freddo. Dunque sono attratto dall'uomo *soferente*... la sua *soferenza* la sento quasi fisicamente, come allora nel mio corpo...

Lo spiega così, Monsignore, il suo slancio a partire; e noi sappiamo che la *soferenza* degli ostaggi italiani, per lui si intreccia alla sofferenza del suo popolo. Prima ancora che vescovo, Monsignor Capucci è palestinese.

Già a settembre si sono rivolti a loro, i familiari degli ostaggi: al popolo dei *soferenti*.

– Caro Arafat, aiutaci a farli tornare a casa.

Noi, i pacifisti, abbiamo fatto i postini, in un viaggio lampo un po' assurdo, Roma-Tunisi e ritorno dalla mattina alla sera. Aereo, automobile, attesa nervosa in un albergo, poi di nuovo automobile veloce verso un luogo segre-

to. Davanti alla porta le guardie, dentro ancora attesa. Poi lui, Arafat.

Eravamo i primi italiani a incontrarlo, dall'inizio della crisi. De Michelis rifiuta ogni contatto: sono queste, le prime parole che gli sentiamo dire.

– De Michelis è un mio amico: e io capisco che ascolti i consigli degli americani. Ma perché rifiuta di parlarmi? Ho parlato con Rocard, con il Ministro degli Esteri spagnolo, con quello belga... ma quando ho cercato di incontrare il governo italiano, anche nel suo attuale ruolo di Presidenza Cee, non ci sono riuscito.

Conoscevamo il politico attento, il militare minaccioso, l'uomo di pace che al momento giusto ha saputo presentarsi a Ginevra con in mano il ramoscello d'olivo. Nella stanzetta soffocante di chissà quale quartiere di Tunisi, uno spazio chiuso, che disperatamente ricostruisce proprie radici di sogno attraverso la gigantografia di Gerusalemme appesa alle sue spalle. Chi è, questa volta, l'uomo che abbiamo davanti?

– Ci chiedono solo di condannare l'occupazione del Kuwait. Rispondiamo: lo abbiamo già fatto. Un popolo che vive sotto occupazione, non può che condannarla, un'occupazione militare. Oggi però non abbiamo bisogno di condanne, o di risoluzioni, ma di *soluzioni*

Sospettosi, ci aspettiamo che prospetti la *soluzione Saddam,* tirata fuori come una provocazione il 12 agosto: il ritiro iracheno dal Kuwait in cambio del ritiro israeliano dai territori palestinesi. Come è possibile, per i palestinesi, non entusiasmarsi a una proposta del genere; come è possibile non vedano che si tratta di una trappola...

– Non chiediamo un ritiro contestuale a quello iracheno dal Kuwait: solo che venga accettato il principio, e che su questo principio si avvii un negoziato globale... In fondo, ciò che chiede il mio popolo, è che non si usino due pesi e due misure...

Il suo popolo scende in piazza con i ritratti del Raìs: lo sa lui, lo sappiamo noi, lo sa il mondo intero. Il suo popolo, forse, ha creduto alla promessa di liberazione, ha creduto ai media occidentali che parlavano dell'invincibile esercito iracheno... Il suo popolo, come tutti gli arabi diseredati, fino nel lontano Maghreb, ha odiato da sempre gli sceicchi del petrolio, lo spietato potere del denaro. Ricorda l'arroganza dell'Emiro, e sceglie di dimenticare l'arroganza del dittatore, di tutti gli altri dittatori arabi, che innumerevoli volte lo hanno tradito. La speranza dei disperati, da sempre cancella la memoria.

Lui è là , Abu Ammar, chiuso in questa morsa. Poco dopo l'inizio della guerra, verrà ucciso, dalle sue stesse guardie del corpo, il suo compagno Abu Iyyad: uno dei pochi che si oppone all'alleanza con Baghdad. C'è chi punterà il dito su agenti iracheni, chi su agenti israeliani, che differenza fa? anche a Shamir, fa comodo che i palestinesi si schierino, e si schierino dalla parte sbagliata. C'è davvero, uno spazio per fare altro?

– Nelle ultime cinque settimane, sto facendo una corsa contro il tempo, per trovare una soluzione politica invece che militare. È difficile: sia Bush che Saddam Hussein sono entrati in un'escalation da cui non è facile tirarsi indietro. Bisogna trovare una formula che consenta a entrambi di salvare la faccia.

Ci aspettavamo i discorsi di un alleato, se non proprio di un amico: ma le sue descrizioni dell'uomo di Baghdad, sembrano piuttosto quelle che leggiamo sui nostri giornali.

– Saddam Hussein è un uomo pericoloso: forse si può sconfiggerlo, ma, nella sua distruzione, trascinerebbe con sé tutto il resto... Oggi si sente assediato, e fa minacce terribili: se distruggono me colpirò Israele, la Turchia, farò esplodere i pozzi di petrolio del Kuwait, aprirò gli oleodotti e scaricherò il petrolio nel Golfo per poi incendiarlo col napalm... Non sarebbe un conflitto come un altro, ma un incubo, una catastrofe... In una guerra così, non possono esserci vincitori.

Nessuno di noi sa ancora quanto si sbaglia: quanto sarà lieve il prezzo pagato dai vincitori. E ancora non sappiamo quanto presto anche Abu Ammar verrà trascinato dall'abbraccio mortale dei vinti.

Siamo tornati da Tunisi sgomenti, nelle orecchie l'eco delle sue ultime parole:

– Anche se finirà con una vittoria, questa grande mobilitazione occidentale sarà fatale nel rapporto fra arabi e europei.

È anche per questo, che scegliamo di partire?

– Partiamo per dire no e no e no alla guerra, e sì e sì e sì alla pace.

Sorridiamo del messaggio enfatico di Monsignore, del suo ripeterlo fino all'ossessione. Sorridiamo, quando spiega perché proprio a noi ha chiesto di accompagnarlo.

– Non voglio politici con me, non voglio potenti: solo semplici uomini di pace.

– Ci sono anche due donne, Monsignore.

Un attimo di imbarazzo: o l'ho solo immaginato? Per un bel po', continuerà a chiamarci le *signorine.*

A Baghdad

Baghdad, 19-21 novembre 1990[25]

"Saddam Hussein, l'Uomo del Destino".

È notte fonda, ma il cartello bianco sulla palizzata di fronte alla villetta si vede benissimo. È là che dovremmo dormire? Ci guardiamo intorno: ovunque sui viali, sugli alberi, sui cancelletti delle case, fioriscono cartelli analo-

ghi. "Meglio tagliare le teste che la sussistenza", "I pacifisti di tutto il mondo a fianco dell'Iraq, contro l'aggressione del nemico americano". Dunque è questo, che intendevano, quando a questo luogo hanno dato il nome di "Campo internazionale della pace e dell'amicizia"?

– Ma andiamo, cartelli così ce ne sono dappertutto, a Baghdad; cosa volete che cambi, qualche cartello?

Sono gli italiani, i *volontari per la pace in Medio Oriente*, a cercare di placare la nostra ira. Il Campo di pace è una loro creatura: un luogo dove possano incontrarsi le delegazioni che vengono quaggiù a cercare il dialogo, o la gente che, come loro, a Baghdad, ha deciso di restarci, a fare testimonianza contro la guerra.

– Lo sappiamo tutti, che qui c'è una dittatura: qualche compromesso, bisognerà pur farlo...

– Macché compromessi: qua ci vogliono usare per la loro propaganda, come i loro burattini!

I dubbi che ci avevano assediati a Roma tornano tutti: il buio e la stanchezza non fanno che renderli più cupi. Sbatacchiamo le valigie su e giù per il vialetto, sotto lo sguardo impenetrabile degli uomini della Security.

– Non possiamo dormire dietro quelle insegne, è contrario ai nostri princìpi.

La sceneggiata provoca attorno a noi una sorta di assembramento.

– Yeah, you're right, we can't accept to be used by the regime...

È un gruppo di inglesi, tedeschi, olandesi, venuti qui per alcuni giorni di digiuno e di preghiera. Attorno a loro, compare la fauna composita del campo: sindacalisti finlandesi e pastori anglicani danesi, giovinotti indiani e vecchiette del Cnd inglese, verdi tedeschi e deputati socialisti greci. Si decide là per là di fare un'assemblea notturna. Domani, andremo tutti insieme in delegazione dalla direzione del campo: o tolgono subito i cartelli, o ripartiamo tutti.

– Buonasera! Ma che piacere vederla qui! Noi ci conosciamo già, ricorda? Una sera a cena, a casa di Nemer Hammad...

Ci spiazza subito, il vice Ministro degli Esteri Al Sahaf, ex-ambasciatore iracheno in Italia. Ci spiazza con il suo look, così diverso dagli altri che incontreremo: è l'unico che non ha i baffoni, nemmeno un'ombra sopra le labbra. Ci spiazza citando Gramsci, informandosi della politica in Italia, e naturalmente spiazza soprattutto me, con l'immancabile:

– Come sta suo padre? sa, ho tanta ammirazione per lui...

Dunque, farsi ancora più rigidi nei discorsi, nelle dichiarazioni, nelle premesse. Consegnarla subito, la "Lettera aperta a Saddam Hussein", che con gran sussiego abbiamo voluto scrivere prima di partire: con la richiesta esplicita di ritirarsi dal Kuwait.

– Ascoltiamo con rispetto le vostre posizioni – sorride Al Sahaf – ma penso sia utile che anche voi vi confrontiate con le nostre. Del resto, lo dice anche Raymond Aron, che voi occidentali tendete sempre ad imporre agli altri il vostro punto di vista.

Schermaglia signorile, condita di un pizzico di paternalismo.

– Dite di essere per la pace, per il dialogo, contro la guerra. Mah, riflettete un attimo: un negoziato, che negoziato è, se pone pre-condizioni? Dire che l'Iraq deve impegnarsi al ritiro dal Kuwait, è porre una pre-condizione, e molto pesante, anche...

Da mesi, ormai, per gli iracheni la parola *Kuwait* è parola bandita. Un'entità cancellata con un colpo di spugna, sostituita dal nuovo status: diciannovesima provincia dell'Iraq. Certo Al Sahaf non userebbe noi, per opporsi alla linea ufficiale: pure ha detto *Kuwait*. Dunque la linea sta cambiando? ci stanno lanciando un segnale?

– È chiaro, peraltro, che lo stesso principio vale anche per noi. In un negoziato senza pre-condizioni, si può discutere di tutto.

Ripete: di tutto. Ci lanciamo rapidi sguardi: non ancora di ottimismo, ma... I segnali politici di nuovo si disperdono, nei meandri di un discorso senza fine.

– La legalità internazionale è una e indivisibile... con il Kuwait tutti sono coraggiosi, ma con la Siria e Israele che invadono il Libano, diventano tutti pecore... E prima ancora, Panama, Grenada... e le risoluzioni dell'Onu sulla Palestina...

Perché anche lui ci ripete queste cose? Sa benissimo chi siamo: lo ha ricordato lui, che ci siamo conosciuti a casa di Nemer Hammad... Entriamo anche noi nella pedanteria: ricominciamo da capo.

–... ma non capiamo in che modo una nuova occupazione, quella del Kuwait, possa risolvere il problema antico dell'occupazione in Palestina. Non è con una nuova violazione, che si ripristina il diritto internazionale violato. E non è facendovi scudo degli stranieri, che potete pensare di salvare l'Iraq dalla guerra.

Ecco: finalmente lo abbiamo detto.

Lui sorride di nuovo. Vuole tenerci sulla corda?

– Se abbiamo impedito agli stranieri di partire, è per lanciare un messaggio, per fermare la guerra. Dovrebbe interessarvi: o la vita degli iracheni vale meno di quella degli italiani?

Coglie la nostra irritazione, cambia registro.

– No, non parlo di voi: la responsabilità non è vostra. Certo, quando il vostro Ministro De Michelis dice che deve inviare fin quaggiù i Tornado, perché nel Golfo è in pericolo la vostra sicurezza... Voi che direste, se vi dicessi che per la sicurezza dell'Iraq è assolutamente necessario inviare cacciabombardieri, che so?, magari a Perugia...

Sconforto: dunque sugli ostaggi non vuole dirci nulla?

– Sugli ospiti che attualmente non possono partire, c'è una dichiarazione del Consiglio della Rivoluzione. Partiranno tutti, a scaglioni. Certo, c'è un problema di tempo. E poi, problemi pratici, logistici, di trasporti...

– Quanto a questo – interrompe Monsignore – un aereo a disposizione ce l'abbiamo, è quello che verrà a portare i medicinali...

Sono vaccini per bambini, un carico di 25 tonnellate. L'embargo ONU non dovrebbe bloccare i medicinali, eppure è avvenuto: ed è già cominciato, prima ancora della guerra guerreggiata, l'enorme carico di morti bambini, per denutrizione e per malattia, che si trascinerà ancora dopo, e per anni. Nel 1993, l'Iraq sconfitto è ancora sotto embargo: i bambini muoiono ancora.

– Possiamo essere d'accordo o no, ma l'importante è che la vostra missione voglia aprire la strada al dialogo

Secondo incontro ufficiale, con il vice Primo Ministro, Ramadan. Non più citazioni di Gramsci, di Raymond Aron. Baffi vistosi, ancor più vistosa divisa militare, stracarica di decorazioni. Non più schermaglie al fioretto, ma sciabolate pesanti di propaganda.

– Il complotto Usa contro di noi, è dall'agosto dell'88, che continua. Ci volevano strangolare col debito, approfittare delle nostre città distrutte dalla guerra con l'Iran: farci abbassare il prezzo del petrolio. Ora credono di farci paura? il nostro esercito è ancora forte, la gente è con noi, fa manifestazioni per noi anche nei paesi arabi i cui governi ci hanno tradito... E le manifestazioni contro di noi, dove sono? non ci riescono, a farne, nemmeno in Arabia Saudita...

Stringo forte le labbra, mi verrebbe da ridere. In Arabia Saudita l'unica manifestazione è stata quella di un gruppo di donne al volante, signore bene che sfidavano il divieto maschile a guidare l'automobile.

– Se lo fanno le soldatesse americane, perché noi no?

– Da noi, chi subisce è uno schiavo!, – declama Ramadan.

Dunque, a che punto eravamo arrivati? La *proposta Saddam* del dodici agosto: la solita manfrina... no, un momento.

– La nostra proposta non è immutabile. Siamo disposti a discutere qualsiasi modifica, purché non se ne tocchi la sostanza: il legame, il *linkage*, con la questione palestinese

È un'apertura, o solo un gioco di parole? Parole che scorrono infinite, parole tonanti, parole vuote... Chi fuma, riempie portaceneri interi, io mi tormento le labbra, le unghie, i capelli. Poi mi riscuoto, con un sobbalzo.

– Per quanto riguarda gli ospiti italiani, Monsignor Capucci avrà da noi grande considerazione.

Uomini in bilico

Baghdad, 21-22 novembre 1990

– Non voglio fare un discorso politico e sindacale, ma umano e francescano

Padre Nicola, voce sommessa nel silenzio di una sala traboccante: la prima assemblea con gli italiani. I loro sguardi tesi su di lui: un filo che in ogni momento si può spezzare.

– La vostra potrà tramutarsi in una grande esperienza umana, se saprete volgere tutto il negativo in positivo, capire profondamente la ricchezza umana e spirituale che può nascere attraverso la sofferenza

Ho un attimo di panico. È davvero la cosa giusta da farsi, questo discorso più simile a una predica?

Loro non sono santi, lo sappiamo benissimo. In questi mesi, ci sono stati divisioni e scontri, che la breve parentesi di solidarietà nei giorni dell'occupazione dell'Ambasciata non è riuscita a cancellare. Le diverse situazioni in cui si trovano individui e gruppi, si sono gradualmente tramutate in categorie rigide e contrapposte, l'una permanentemente in lotta contro l'altra.

I *kuwaitiani*, che sono stati presi e portati quaggiù dai soldati che invadevano il Kuwait, sono altra cosa dagli *iracheni*, che già lavoravano in Iraq, a volte con contratti pluriennali: dunque con casa, amici, lavoro. Già, ma il lavoro per molti è sospeso, insieme allo stipendio, per via dell'embargo. E che dire dei *transiti*? in Iraq o in Kuwait ci si trovavano solo di passaggio, sulla via delle vacanze: alcuni solo per uno scalo in aeroporto. Non dimentichiamo, poi, che non vanno considerati *iracheni*, i *visitors*, con contratti già scaduti da tempo... E i malati, allora, alcuni pure gravi, in ospedale? Quelli fanno categoria a sé, e dovrebbero avere priorità assoluta: su questo, almeno, sono tutti d'accordo.

I malati, in assemblea, naturalmente non ci sono: non quelli gravi. E non sono gli unici assenti, su 250 italiani ancora in Iraq. Solo poco più di metà, infatti, sono a Baghdad, gli altri disseminati in zone diverse, alcune lontane: nelle province di Bassora e Mosul. Fino all'ultimo giorno, non ci verrà concesso di andare a incontrarli.

– Promesse, ne abbiamo sentite fin troppe, in questi quattro mesi. A voi non chiediamo certezze, ma speranza.

Speranza... Proviamo a spiegare chi siamo, senza barare. Chi è Monsignor Capucci, il ruolo di mediazione che stanno tentando di assumersi i palestinesi. Il carico di medicinali che sta per arrivare, in accordo con la Presidenza del Consiglio.

– Allora, cosa vuol dire? a voi Andreotti dà da portare medicinali, e intanto De Michelis fa la politica del pugno di ferro...

– È giusto, è così che si deve fare! Non si deve cedere di un millimetro, non si deve trattare...

– Ma che dici?! i francesi, i tedeschi, non hanno ceduto nulla, solo avviato un dialogo: e intanto gli ostaggi se li sono portati a casa tutti!

– Dunque finirà che gli italiani saranno i più malvisti, forse è già così. E voi, che potere avete di cambiare questa situazione? mica penserete di scambiarci con i medicinali: tanti vaccini, tanti ostaggi...

Lo sappiamo anche noi, che è questa la lama sottile su cui ci muoviamo: lo scambio. Tra questi nostri lavoratori, e i neonati iracheni che aspettano di fare l'antipolio. Dunque non ne avrebbero diritto, come i nostri figli? si può scambiare un diritto con un altro diritto?

– Tanto lo sappiamo come andrà a finire, anche con voi. Ognuno che arriva se ne porta via dieci, venti: come un piccolo premio...

– Dovete rifiutarlo, ora basta! o tutti o nessuno...

– No, non è vero, vanno bene anche partenze parziali, se serve a sbloccare una situazione bloccata...

– Almeno i malati: se riusciste a far partire almeno loro...

Il più grave è in ospedale, per un'emiparesi. La prima volta che andiamo a fargli visita, troviamo membra rigide e uno sguardo spento: dicono che la paralisi sia psicosomatica.

– Chi può dire perché uno crolla e un altro no? per me, magari, venire qui a dargli una mano, è uno dei modi per resistere...

Giorno e notte, i suoi compagni di lavoro fanno i turni, cercano di rompere la barriera del suo silenzio, di fargli fare esercizi per il braccio leso. Ma ci vorrebbe una fisioterapia adeguata, e questo nell'ospedale iracheno non c'è.

– Ho avuto guai anch'io, che pure non sono così grave, – racconta un altro, cui è esplosa un'ernia del disco.

– Già da prima di partire, sapevo che non stavo bene; ma avrebbe dovuto essere un contratto breve, poi sarei tornato a casa

Il contratto è finito, lui dall'albergo dov'era alloggiato è finito in un campo di casupole squallide, di quelle costruite dalle ditte accanto ai cantieri. Le spese mediche non gliele rimborsava nessuno: né la ditta, né lo stato italiano.

– Almeno, mi avessero fornito le cure giuste. Invece il medico di qui mi ha proposto il corsetto rigido, che in Italia mi avevano assolutamente sconsigliato. Finisco per passare quasi tutto il giorno a letto...

In assemblea, non ce la faceva proprio a venire. Più o meno barcollante, è venuto a farci visita al campo, come tanti.

Arrivano alla spicciolata, da soli, in due, o in tre.

– Ci sono novità?

I tre amici, che vengono sempre insieme: due più maturi e loquaci, il terzo più giovane e silenzioso, forse un po' timido. Pure sarà lui, tornato a casa e chiamato in televisione per un'intervista, a riuscire a tener testa tranquillo a Bruno Vespa.

– Il nostro governo non ha fatto abbastanza. – E Vespa, pallido e irritato, a citare il diritto e l'Onu, e... Lui, Ezio, è uno silenzioso, ma se parla, sa ciò che vuol dire.

Come gli altri due, è ingegnere alla Contraves. Un fabbrica d'armi.

Tremila miliardi, tra il 1988 e il '90. Tanto ha esportato, in Iraq, l'industria elettronica e missilistica italiana: in sana competizione con Francia, Sudafrica, URSS e Brasile, nella corsa a chi vendeva più armi a Saddam.

La Selenia ha venduto radar e ricambi Pluto; la Valsella, 150.000 accenditori per granate; la Marconi, sistemi radio; la Oto Melara, obici e munizioni; la Agusta cinque elicotteri; la Beretta 30.000 munizioni, la Misar 40 detonatori. La Mvm di Torino, scherzi di Carnevale, si direbbe: sagome in vetroresina di carri armati, aerei e rampe missilistiche, fatti per ingannare i radar nemici. Ma non era uno scherzo di Carnevale, la fabbrica costruita dalla Technipetrole: produce gas nervino.[26]

«Io no, del mio destino non me ne sono mai lamentato, e del resto se mi lamentassi sarei una bestia, perché me lo sono scelto da me: volevo vedere dei paesi, lavorare con gusto, e non vergognarmi dei soldi che guadagno, e quello che volevo l'ho avuto»[27]

Mi viene in mente Faussone, l'eroe di Primo Levi che gira il mondo in cima a una gru, quando conosco Adolfo Magrin, il marito di Angela: anche lui un veneto schivo. Così diverso dall'Ambasciatore Tempesta, gioviale, ciarliero, e incredibilmente ospitale.

Si può entrare in Ambasciata in scarpe da ginnastica? Forse no, ma a noi lo concedono: e incontriamo il mondo a parte dei diplomatici, sospeso fra l'asprezza del presente e un passato prossimo ovattato di privilegi.

– La cosa più impressionante è la pelle. Con il sudore continuo, si brucia, si assottiglia, diventa fragilissima. Solo ora, dopo quattro mesi, sta tornando come prima.

Strano, che racconti a noi queste cose, l'Ambasciatore Colombo. Figura pallida, lievemente sofferente: lui non dà confidenza come Tempesta.. Era Ambasciatore a Kuwait City, ed è rimasto al suo posto finché ha potuto, solo con un funzionario e un domestico filippino. Quarantaquattro giorni di assedio, senza acqua né luce, a 50 gradi di giorno e di notte.

Pochi, di quelli che vengono dal Kuwait, hanno voglia di raccontare. Chi ha visto atrocità ha paura, è come il testimone di un delitto: teme la ritorsione, su di sé o su altri. Comunica solo brandelli di vita, temperati spesso dall'ironia.

– Ero partito per un viaggio in moto, senza tempi e senza meta precisa. Avevo bisogno di vivermi una libertà totale, assoluta... Da quattro mesi sono prigioniero in un albergo di lusso.

– Ho visto i soldati e ho pensato di scappare dalla finestra, non sono nemmeno io bene verso dove. Qualcuno ha gridato, mi ha tradito: non capirò mai perché, non era un soldato, era un civile... Ho sentito l'urlo, e sono rimasto così, in bilico sulla finestra, la testa di fuori e il sedere di dentro...

Ne abbiamo conosciuto anche un altro, di uomo in bilico. Il suo nome vero, lo impareremo solo in Italia. Quaggiù, vive appeso alla falsa identità offerta da un passaporto fatto in fretta e furia, nell'esile speranza che gli iracheni non se ne accorgano.

L'ultima volta che ha lavorato in questo paese, era in Kurdistan, e ha avuto rapporti un po' troppo buoni con i curdi. Lo hanno avvertito di cambiare registro, ma lui, ostinato, ha insistito: assumeva e pagava chi gli pareva. Lo hanno espulso: è finito sulla loro lista nera, con il divieto di rimettere piede in Iraq. Se ora scoprono chi è, è l'arresto sicuro.

– L'ospitalità araba è famosa – ci ha detto con un sorriso agro Mehdi Saleh, Presidente del Parlamento, nell'ultimo incontro della giornata.

– Voi siete nostri ospiti, cercheremo di soddisfarvi il più possibile.

Amaro splendore di un festino esotico: a noi, gli ospiti, potrebbe offrire gioielli – oro, incenso e mirra. Ci verrà donato un pacchetto di esseri umani.

Non siamo profughi

Baghdad, 23 novembre 1990

È venerdì, giorno festivo nei paesi arabi. Dunque non si lavora, e incontri ufficiali non se ne fanno. Ci siamo concesse di dormire più a lungo, e questa mattina non li abbiamo sentiti, i rumori dietro la porta di Monsignore, il rito solitario del suo caffè mattutino.

Scrosciare d'acqua, sussurro di preghiere, guizzo di tonache nei corridoi: al mattino presto non sfuggiamo, noi due donne, ad un vago sentore di collegio, mentre ci circonda l'alone protettivo del sacro. Vivono con noi i due sacerdoti e, forse, quello dei laici che più è in odore di santità, Giovanni Bianchi.

Gli altri maschi, compresi i due del Tg3, sono confinati nella villetta accanto: li recuperiamo più tardi, per andare insieme a mensa, a gustare il pane grigiastro di un paese sotto embargo. Poi torniamo al luogo vuoto dell'attesa: e ognuno lo riempie delle sue piccole nevrosi.

Franco Passuello fa jogging nei viali; Giovanni Bianchi, si dice che scriva poesie, e anche Raffaella scrive di continuo: forse un diario, forse lettere al suo nuovo amore lontano. Io invece, più spesso traduzioni o comunicati, da inviare fortunosamente in Italia tramite Italcable; mentre Giampiero, in crisi di astinenza da giornali, cerca attraverso lo stesso filo di ricucire i rapporti con il nostro mondo. Tom, infine, all'Italia non ci pensa proprio, e anche quaggiù intreccia rapporti internazionali: oggi coi greci, domani con i finlandesi o gli inglesi.

Gulf Peace Team: un progetto di quelli folli, tipicamente inglese. Un campo di pace non qui, in città, sotto gli occhi della Security, ma nel deserto, proprio sulla linea del fuoco, fra Iraq e Arabia Saudita. Anzi, non un campo, ma due: uno dal lato saudita, uno da quello iracheno. L'utopia di un'interposizione non armata fra i due eserciti in armi.

Irrealizzabile, ovviamente, e resterà irrealizzato; ma quel tipo di movimentismo gandhiano parla a qualcosa dentro di noi. Di più, perché non confessarlo, del lavoro *dei volontari per la pace* italiani, che pure, in Italia, è stato vissuto anch'esso come una testimonianza estrema. Ma quaggiù, esattamente, cosa fanno?

– Siamo in un momento di transizione – ci dicono, e parlano di alcuni incontri in fabbriche e scuole, di contatti con i palestinesi. La consonanza con loro la ritroviamo così, in una cena cucinata da Omar, fra i profumi e i ricordi di Gerusalemme.

– Ci hanno cacciati da tutti i paesi arabi, anche quelli in cui vivevamo da anni.

Di nuovo sapore di Palestina, ma ben più intenso; nella cena di ieri con Arafat, nell'eco angosciato di altri drammi.

Senza rimesse degli emigrati, la Palestina è affamata, l'economia allo stremo. Senza più soldi degli sceicchi, persino l'ospedale di Gerusalemme non ha più fondi. Ma quaggiù, davvero Arafat cerca una speranza quaggiù?

– Sarò io, il mediatore di questa crisi.

Una soluzione araba, un dialogo Iraq-Sauditi che non andrà mai in porto. E dietro le quinte dei sorrisi, gli incontri burrascosi con gli iracheni, gli scontri burrascosi in seno all'Olp. Noi non li vediamo, non li conosciamo. Non ci resta che attendere: oggi, venerdì, è giorno di festa.

C'è il sole, e sui tavoli della mensa, l'equivalente di un pranzo della domenica. Si mangia all'aperto, guardando il Tigri che scorre lento. Ancora non è diventato la fogna a cielo aperto che sarà dopo i primi bombardamenti: la sua acqua, addirittura, si usa per bere, i ponti sono ancora tutti in piedi. Ci dicono che è molto piacevole, andare lungo la riva del fiume, comprare il tè dai venditori ambulanti con le luccicanti bardature di ottone appese alla schiena; poi fermarsi ai baracchini a pelo dell'acqua, dove ti arrostiscono lì per lì il pesce appena pescato. Non osiamo tanto. Anche la nostra dimensione, è ormai di clausura; a casa, oggi, ci aspetta un lavoro lento e gravoso.

– No, non ci arrogheremo mai il potere di decidere della vita di altri.

Le labbra tirate, tese; lo sguardo duro fissato nel vuoto. Quella risposta così facile, finché eravamo in Italia. Dopo, quaggiù, incontrare i loro occhi.

– Se ci saranno partenze parziali, i nomi dovete sceglierli voi.

La richiesta pressante, di un'intera assemblea.

– Se scelgono gli iracheni, è l'arbitrio totale. E quanto a noi, siamo troppo divisi: non potete caricarci addosso anche questo.

Abbiamo accettato. Oggi, nel giorno dell'attesa, non si può più sfuggire alla promessa. Dobbiamo preparare una lista.

Abbiamo i fogli che ci ha fornito l'ambasciata: l'elenco dei 250 italiani, e le informazioni essenziali su ciascuno di loro. Evitiamo di guardare i nomi, di evocare alla mente volti noti, o immaginare quelli ignoti. Lavoriamo per ore con gli occhi incollati sui fogli, la mente incollata ai *criteri oggettivi* che insieme cerchiamo di costruire.

Al primo posto, dunque, l'elenco dei sedici malati certificati dalla Croce rossa e dalla Mezzaluna rossa. Questo criterio, almeno, non lo contesterà nessuno. Poi tutti i *kuwaitiani*, che hanno subito la paura e l'orrore dell'invasione, e perso tutto ciò che avevano; e con loro tutti i *transiti*. È il primo blocco di priorità, il più facile da comporre.

Nel secondo, mettiamo per primi quelli rimasti senza lavoro: anche loro sbandati e privi di ogni appoggio. Poi viene il difficile: quali priorità stabilire fra gli *iracheni*? Inseguiamo un impossibile simulacro di giustizia, fatto di distribuzione proporzionale fra grandi e piccole ditte, di coefficienti fondati sulle poche informazioni oggettive che possediamo: età, periodo di permanenza in Iraq, carico familiare. Solo quando il quadro è terminato, osiamo dare un'occhiata fuggevole ai nomi.

Lo sanno, loro, che è questo che stiamo facendo?

Forse sì: non è tanto difficile da immaginare. Ci pensano? Quante volte, in

questi mesi, si sono guardati in faccia gli uni con gli altri: a chi di noi due toccherà? Chi farà la scelta, e perché?

Forse è questa, l'unica chiave per comprendere l'assurdo che accade in queste ore.

Lo squillo del telefono, tanto atteso. Monsignore scuro in volto, come non mai.

– È successa una cosa gravissima. Quattro italiani sono stati fermati dalla polizia mentre tentavano la fuga.

In aeroporto, i pazzi. Stentiamo a crederci: l'aeroporto è il luogo più fitto di controlli di tutta Baghdad, come hanno potuto pensare?...

Inizia un giro frenetico di telefonate, informazioni e contro-informazioni. In alcuni momenti temiamo il peggio: per i quattro fuggiaschi, e per le conseguenze su tutti gli altri, su tutto il nostro lavoro di questi giorni, che ora rischia di andare a monte.

Di nuovo ore di attesa, non più chiacchiere al sole ma sguardi vuoti, chiusi in un silenzio cupo. Poi, finalmente, l'ultimo squillo liberatorio: l'incredibile epilogo che scatena l'ottimismo. Sono stati rilasciati, la polizia ha chiuso un occhio. Dunque, davvero hanno deciso di trattarci bene? Ufficialmente, è tutto un equivoco, i quattro fuggitivi sono già tornati in albergo.

Decidiamo di andarci a parlare, subito. Se non altro per chiarire meglio le cose, e ottenere da loro uno sprazzo di buonsenso: non raccontare in giro la loro avventura.

Li troviamo senza difficoltà, ma, ovviamente, immusoniti. Ci invitano nella camera di uno di loro, per una chiacchierata lontana da orecchie indiscrete: è la prima volta, che violiamo l'intimità di questi luoghi di vita sospesa.

– Chi siete?

Voce ostile. Naturalmente, chi siamo, lo sanno benissimo. Erano in assemblea; uno è anche intervenuto. Non importa: rispieghiamo chi siamo, cosa facciamo lì.. ma non si fa in tempo a finire.

– Siamo dei professionisti, noi. Gente seria, qualificata. Non siamo profughi.

Profughi. Come spiegare di quanto disprezzo è caricata quella parola: di quanta disperata affermazione di sé.

Profughi: o si dovrebbe dire *ostaggi*?

Loro, per se stessi, non usano mai questa parola. *I cittadini italiani trattenuti in Iraq*: dicono così, e la cosa, all'inizio, ci metteva a disagio. Come un cedimento al regime, che beffardamente li chiama: *gli ospiti*. Solo ora, ci rendiamo conto del perché, anche per loro la parola *ostaggi* è un tabù.

– Non siamo profughi.

Non siamo, rifiutiamo di essere, sbandati in balia del potere altrui. Siamo

capaci di determinarci da noi il nostro destino. Magari goffamente: e certo il loro tentativo è stato dei più goffi.

Il solito faccendiere, ovviamente libanese, ha chiesto soldi e promesso miracoli. Una truffa classica: come hanno fatto a caderci? E perché proprio ora? Perché non attendere il risultato della nostra missione, la possibilità di tornare a casa senza rischio?

– Non siamo profughi.

La risposta è lì, in questa affermazione incongrua. Meglio il rischio, meglio il raggiro, che attendere di essere scelti.

Saddam

Baghdad, 24 novembre 1990

Da circa un'ora, siamo entrati in un film. La macchina alla porta, noi in fila in silenzio. Il giro interminabile per la città, oltre l'orribile monumento con le spade incrociate, lungo il Tigri, lungo un bosco di palme. Di nuovo su larghi viali pieni di traffico. Una sala d'attesa, un qualche incomprensibile cerimoniale: domande, presentazioni, dichiarazioni. Falso allarme: si risale in macchina. Altro giro, altro cerimoniale, altra attesa. Ripetere due o tre volte. È davvero solo un problema di sicurezza, o anche un po' di sceneggiata per intimidire? Stiamo andando ad incontrare Saddam Hussein.

Non dobbiamo aspettarci granché, continuiamo a ripetercelo. Secondo il copione previsto, il vero colloquio è quello che avranno Capucci e Saddam in privato: a noi certamente non verrà concesso più che qualche minuto.

Come da copione, ci mettiamo in fila, per un'entrata teatrale: prima Capucci, poi padre Nicola, poi noi a seguire. Uno per uno, Capucci ci presenta, in arabo, mentre immobili subiamo la stretta di mano. Per fortuna non sono richiesti sorrisi, né parole. Un fotografo ufficiale immortala il grande momento, e il giorno dopo ci farà avere in dono due copie delle foto, in un'orribile rilegatura in similpelle.

Il kitsch domina tutto l'arredamento del grande salone, a partire dagli scomodissimi divani bianco-oro. In Iraq, nei salotti del regime, il divano è un oggetto da museo degli orrori: oro e rosa, rosso e oro, persino verde, giallo e oro, insieme.. C'è di buono che, nonostante le previsioni, non si sta in piedi. Non è cosa da poco: il cosiddetto *dialogo* dura quasi un'ora. Cinquantacinque minuti, ad ascoltare un estenuante monologo.

Si inizia ancora con l'arabo, senza traduzione. Non ce n'è bisogno, è la solita introduzione di Capucci, la conosciamo quasi a memoria e ne seguiamo il filo attraverso le poche parole note. *Salaam*, ecco, sta spiegando che siamo

associazioni pacifiste, *harb* (guerra), che abbiamo manifestato contro la guerra, *falastin* è facile, i nostri rapporti con i palestinesi, e *bambino*: gli sta spiegando l'affidamento dei bambini. Poi c'è Al Quds, Gerusalemme: il racconto delle iniziative di Time for Peace. Quando si tocca l'occhio, anche questo è facile: sta parlano di Marisa Manno, siamo quasi alla fine del discorso.

Ma questa volta no, non è così . Il discorso continua, lungo e appassionato. Troppo appassionato, per i miei gusti. Più del solito? O è il contesto, così teatrale, che rende questa volta tanto pesante la teatralità araba?

Toni freddi, autocontrollo del corpo: cambierebbe qualcosa, se ciascuno di noi assumesse questa postura? Per me, non è una scelta, questa progressiva rigidità delle membra: è qualcosa di esterno alla volontà, che entra dentro e si diffonde lentamente, come la cicuta nel corpo di Socrate. Guardo gli altri, e mi sembra di riconoscere gli stessi sintomi. È la scomodità dei divani?

Di fronte a me, padre Nicola: finalmente da lui parole pacate, prive di compiacenze. Mi viene in mente l'apologo che cita sempre in questo periodo, anche nelle piazze: S. Francesco uscì dalle mura della città, e andò incontro al lupo. Provava anche lui la stessa rigidità delle membra?

Traduce il colloquio un interprete ufficiale, lo sguardo acquoso nascosto dietro agli occhiali spessi, la pelle incolore come la voce. Nei regimi totalitari, mi dicono, gli interpreti sono sempre spie. In compenso ha un inglese impeccabile, anzi ostenta un accento British piuttosto snob.

A large number: le parole scorrono fluide dalle sue labbra, scivolano rapide nelle orecchie in attesa. *Un grande numero di italiani* verranno via con noi.

– Gli italiani – si aggiunge (tutti gli italiani, tutti gli altri?) – non saranno certo gli ultimi a partire.

Un grande successo della missione umanitaria; politicamente, un segnale importante di distensione. Perché non sappiamo gioirne? Contro ogni ragionevolezza, l'impossibile parola, *tutti*, ci rodeva nella testa e nel cuore. Non è facile sradicarla.

Cercare il rifugio di sempre: un buon lavoro di traduzione in italiano, per Giovanni Bianchi accanto a me, che non sa l'inglese. Sussurrare a mezza bocca, senza farsi troppo notare. Memorizzare le parole, le frasi, i messaggi politici.

– Non ci offendiamo se altri hanno posizioni diverse dalle nostre. L'essenziale è la volontà di dialogare: tutti devono ascoltare le ragioni altrui.

No, non è grottesco: non importa che suoni così. Piuttosto dov'è, nella voce atona, che tutti cogliamo una sfumatura esitante?

– Anche in tribunale, l'imputato ha diritto di essere ascoltato.

Ok, siamo qui per ascoltare. Siamo qui, stranamente investiti del ruolo di *rappresentanza dei popoli.*

– Con i rappresentanti dei popoli o con ex capi di governo siamo riusciti a parlare e spiegarci. Perché con i governi no?

È un ammiccamento a Fanfani, agli altri del governo italiano che non si muovono? O dove altro va a parare, il lungo discorso sulla democrazia, sull'opinione pubblica occidentale, sulle fonti di legittimazione del potere?

– Il diritto a governare può essere legittimato da Dio, da un sistema democratico, da una rivoluzione: per la dinastia di Al-Sabbah, nessuna di queste tre cose è vera.

La solita propaganda contro l'Emiro: solo questo? Parlando di chi è legittimato da una rivoluzione, è chiaro che si riferisce a se stesso, al regime iracheno. Ma Dio, cosa c'entra qui Dio? Quello iracheno, era uno dei regimi più laici della regione: e Saddam, il Nemico numero uno dell'integralismo iraniano. Ma ora le cose sono diverse: ora sempre più di frequente Dio compare nei suoi discorsi, gli ammiccamenti agli islamici cambiano anche il frasario linguistico. Quando si arriverà alla *Madre di tutte le battaglie*, somiglierà in modo impressionante alla *Jihad*, alla Guerra santa.

Parole appese nel vuoto, come il vuoto del suo sguardo, sul volto del tutto privo di espressione. Anche il sorriso ci appare dipinto sopra, come nei ritratti appesi dappertutto, in città. Come l'enorme manifesto, ai piedi della scaletta dell'aereo.. dov'è che l'ho visto? In televisione, naturalmente: l'ingombrante compagna delle nostre ore più vuote.

Due canali, su uno soltanto telenovele egiziane: più che arabo, è un esperanto universale – donne in lacrime, amanti traditori, grida e coltelli branditi in aria. L'altro, è il canale della politica: qualche breve notiziario in inglese, e poi Saddam, Saddam, e ancora Saddam. Ogni luogo in cui è stato, ogni incontro che ha tenuto, ogni cerimonia che ha presieduto, è trasmesso e ritrasmesso decine di volte.

Il senso di irrealtà di quel tempo reale, senza stacchi né alcun lavoro di montaggio: il ritorno dei prigionieri di guerra dall'Iran, otto anni dopo.

Volti grigi e scarni, sguardi anch'essi fissi nel vuoto. Uno per uno giù per la scaletta, come al rallentatore: e in fondo alla scaletta, il rito del bacio sull'enorme ritratto baffuto. Alcuni prima, altri dopo, il penoso inginocchiarsi, e baciare finalmente la terra di Baghdad.

Non sappiamo cosa spingeva chi ha baciato il ritratto, e non la terra: forse solo la pena di piegare la schiena. Non sappiamo nemmeno se fosse disperazione, indifferenza, o inusitato coraggio, quello che ha mosso pochi, solo pochi, a passare oltre senza baciare il faccione.

Ma oggi viviamo, acuto, il disagio di ascoltare da quel faccione parole giuste: sull'Onu, e i suoi due pesi e due misure, sull'occidente e i suoi interessi, sugli americani.

– Se saremo aggrediti, sapremo difenderci.

È l'unico accenno, più che prevedibile, a una possibile guerra. Nessuna dichiarazione truculenta: niente minacce di bruciare i pozzi, di attaccare Israele. E segnali confermati: neanche lui ha definito il Kuwait *19ma provincia*, e anche lui ha ribadito che è flessibile, la famosa proposta del 12 agosto. Lo spazio per una trattativa c'è, su questo non abbiamo dubbi.

– Brrah, brrdam... taràtarà Saddam.

Le prime parole, brrah, brrdam, le abbiamo sentite tante volte, in Palestina: "col sangue, con le lacrime..". Dunque: "il mio sangue e le mie lacrime per Saddam"? A gridarlo è un gruppetto di bambine vestite di bianco, età fra i quattro e i sei anni.

L'imprevista durata del nostro colloquio ci ha risparmiato, se dio vuole, di assistere all'intera cerimonia. Non un gruppetto solo, ma una dozzina di scuole, e musica e canti e fanfare, schierate sulla pista dell'aeroporto, ad accogliere il carico dei medicinali, che è arrivato a mezzogiorno.

Le bambine scandiscono i loro slogan, agitando enormi ritratti baffuti, seguendo attente il ritmo cadenzato dalle maestre. Ci avviciniamo, e con un po' di domande banali, riusciamo a farle smettere. Come ti chiami? Quanti anni hai? Lo sguardo vigile delle maestre, gli argomenti di conversazione che scivolano via dalle dita.

Loro non sono ostaggi: non possiamo, non vorremmo mai, portarle via da quaggiù. Possiamo solo tentare di proteggerle dalle bombe, dalla malattia, dalla fame... Chi le proteggerà dai cartelli, dalle grida ritmate a comando?

– Brrah, brrdam...

L'eco si spegne, nella penombra dell'aereo Alitalia. Voci di casa, il colore noto delle divise, fra le dita un bicchiere di Prosecco. Un dono prezioso, un grande fascio di giornali italiani: Giampiero li afferra avidamente.

Poi il dovere dei controlli: sono davvero 25 tonnellate?

Quella telefonata di due giorni fa...

– Arriveranno presto due tonnellate di medicinali.

Come, due tonnellate? Lo sconcerto di Bianchi, la furia di Capucci.

– No, un momento... Sono quattordici.

Come sarebbe a dire, quattordici? E le altre undici? Fantasie fosche di mazzette, tangenti, materiali inguattati chissà dove e chissà da chi. Il dubbio che nel dramma iracheno si intrufolasse la solita farsa italiana.

Monsignore... quanto ho amato, in quel caso, la tua teatralità. Arrivano 25 tonnellate, come promesso. Nell'aria un'eco lontana delle tue ultime urla, sull'incerta linea dell'Italcable.

Chi parte, chi resta

Baghdad, 25-26 novembre 1990

– Beati i poveri in spirito, che di loro è il Regno dei cieli.

Padre Nicola, in un'inconsueta tonaca bianca, ha scelto dal Vangelo il discorso della Montagna.

– Beati i perseguitati, beati gli oppressi, beati i sofferenti...

La chiesa di S. Raphael è stracolma. Da molti giorni lo avevamo promesso, che questa domenica Monsignore e padre Nicola avrebbero celebrato la Messa insieme. Non sapevamo che si sarebbe trasformata in questo: una messa di commiato. Non sapevamo che si sarebbero incontrati qui, sulle stesse panche, quelli che stanno per tornare a casa e quelli che restano in Iraq.

Ognuno ha il suo modo, di rendere grazie a Dio. Fra quelli che partono, c'è uno che al momento dell'invasione, faceva l'intrattenitore in un albergo di Kuwait City. Ha adattato per l'occasione alcune canzoni del suo repertorio, con tanto di accompagnamento alla chitarra.

Ritmi da ballo, ritmi spagnoleggianti. Che c'entra poi Cuccurucucù paloma? La colomba della pace, ci spiega qualcuno. Nascondiamo i sorrisi; ma c'è un trasalimento in tutta la chiesa, quando a conclusione dello show colloca il suo pezzo forte, Glory, glory, alleluiah... Di questi tempi, non è la scelta più saggia, cantare un inno americano in una chiesa irachena.

– Come diceva S. Francesco, ogni uomo è mio fratello.

Non è padre Nicola, a dirlo, ma Capucci, solenne nel suo abbigliamento da cerimonia.

– Sono miei fratelli tutti quelli che oggi sono in pericolo nel Golfo: arabi, americani, europei, civili e militari. Tutti insieme vivono un incubo, giacché ci stiamo avviando verso la catastrofe...

Lo abbiamo ingannato, questa mattina, Monsignore; ma a buon fine. Alle due di notte, ha saputo finalmente il numero degli italiani autorizzati a partire: 70 su 250. Un numero altissimo, nella cinica contabilità irachena. Per noi, per loro, il numero reale è 180: quelli che restano.

Forse Monsignore ha misurato la propria angoscia, e l'ha proiettata sulla fragilità dell'animo femminile. Forse, per passare all'operatività, si fidava di più dei maschi. Fatto sta che per avere la lista da consegnare, si è rivolto solo a loro, intimando: – Non dite niente alle donne.

Impossibile, ci avevamo lavorato insieme: dio sa quanto ci era costato. Tom ci ha svegliate all'alba, con un sussurro appena.

– Abbiamo bisogno di voi di là, ma fate piano: non fatevi sentire.

Un inganno innocente. Se Monsignore legge queste righe, spero che non ce ne vorrà.

Intanto, al Ministero degli esteri iracheno, maturava un inganno più pesante. All'ufficio visti di Baghdad, dalle dieci di mattina è appesa la lista di chi parte: e non è la nostra.

I *kuwaitiani* ci sono tutti, compreso il ministro Colombo. No, un momento! Mancano tre nomi. Tutti e tre hanno il cognome che inizia con la R: una pagina fra tante, nell'elenco degli italiani, compilato in ordine alfabetico. Scivolata via, perduta, o cos'altro? Fra i tre c'è Massimo Rustico, il funzionario che ha condiviso con Colombo i 44 giorni di assedio a Kuwait City; e per di più, ha problemi di salute.

Dei sedici malati, ben nove, inspegabilmente, vengono lasciati quaggiù. Per fortuna almeno parte Rossetti, il paralizzato che avevamo visitato in ospedale, caricato quasi subito su un aereo ambulanza.

Per gli altri, gli iracheni hanno scelto di liberare quasi esclusivamente i dipendenti di grosse aziende, quelle dell'Eni in primo luogo; mentre restano bloccati tanti che da mesi non hanno più né casa né stipendio. Un caso, o l'effetto di qualche pressione? Tacita o esplicita, lecita o meno lecita? Non lo sapremo mai. Tornati in Italia, leggeremo sulle colonne del Giorno, quotidiano dell'Eni legato a De Michelis, articoli di fuoco, su chi si piega a trattare con Saddam per liberare gli ostaggi.

Non è questo il momento delle polemiche: ma l'impegno ad informare e dire la verità, quello dobbiamo rispettarlo. Finita la messa, sale sul pulpito Franco Passuello, per spiegare come è andata la faccenda della lista: i nostri criteri, le scelte delle autorità. Nessun commento, solo i fatti nudi e crudi. Osservo i volti intenti, gli sguardi posati su di lui. Ancora pochi minuti, e poi tocca a me.

Il mio, in fondo, è un compito ben più facile. Poche parole di spiegazione, poi leggere il testo di un breve documento, che tutti insieme abbiamo preparato: gli impegni che ci assumiamo nel partire, e che proponiamo di firmare a chi ne ha voglia.

– L'impegno, ciascuno secondo la propria coscienza, a fare la propria parte per scongiurare la guerra e favorire il dialogo... L'impegno a continuare ad operare perché tutti coloro che ancora sono costretti a rimanere in Iraq possano al più presto tornare alle loro case.

Ecco, è scritto su questa paginetta, ciò che ho il dovere di dire: ma non mi basta. Sento altre cose che premono dentro, premono forte per uscire, e non mi rendo conto che premono troppo forte, e se non le tengo a bada, poi non saprò più frenarle...

– Prima di tutto, vorrei dirvi grazie, per quello che ci avete dato in questi giorni...

La voce si spezza, chiusa in una morsa insensata che prende alla gola.

– Vi avevano trattato come merce, da scambiare o da vendere... Ci avete

insegnato che la dignità umana non è merce di scambio.

Dignità? La mia se ne va in un pigolìo di pianto: persino leggere è una fatica.

Scendo i gradini a tentoni, e attraverso la penombra della chiesa, evitando di incrociare i loro occhi: di scoprirli umidi quanto i miei. E perché, poi, provare tanta vergogna?

Forse, quelle lacrime impreviste, erano l'unica cosa che avessi da offrirgli: un alibi per concedere anche a se stessi un po' di fragilità. Per i maschi, è così tremendamente difficile.

La notte, ci strappa d'improvviso al sonno un crepitìo insistente, come di mitragliatrici. Corriamo alla finestra: è la prima pioggia di fine estate, che batte violenta sul tetto. Abbiamo atteso la penultima sera, per farci prendere da un improvviso panico da guerra imminente.

Festa d'addio

Baghdad, 27 novembre 1990

– Peccato, non sarebbe da vedersi con la pioggia. Quando il cielo è limpido, al tramonto, vedi le cupole d'oro che si infiammano, e ti toglie il fiato.

La moschea di Kadimia, a pochi chilometri da Baghdad: un luogo magico, sfavillante di specchi. Attilio de Gasperis, addetto culturale all'ambasciata, non ci ha portati qui solo come turisti, ma quasi in pellegrinaggio.

– Dell'Islam non si può solo parlare, o osservare da fuori: bisogna entrarci dentro, col cuore.

Pallido, magro e piccolino, con in più gli occhiali sempre in bilico sul naso affilato: l'Ambasciatore Tempesta lo chiama De Paperis. Ma la sua casa di Baghdad è stata la prima ad aprirsi a tutti: ai *kuwaitiani* sbandati e dispersi, ai timorosi, agli incazzati, ai depressi. Per tutti uno spazio, un piatto di spaghetti, la capacità di ascoltare in silenzio e di far esplodere una risata.

– Prendi questo, senza non puoi entrare.

Mi porge qualcosa di più di un velo: una palandrana lunga fino ai piedi. Mi avvolgo di nero, e provo un'emozione strana, come chi entra in uno spazio proibito.

«Il concetto di *Hijab* è tridimensionale, e le tre dimensioni assai spesso coincidono. La prima è visiva: sottrarre allo sguardo; la radice del verbo Hajaba, infatti, significa "nascondere". La seconda è spaziale: separare, segnare una frontiera, stabilire una soglia. La terza dimensione, infine, è etica, in quanto appartiene all'ambito del proibito... uno spazio nascosto da un *Hijab* è uno spazio proibito»[28]

Anche lo spazio della grande Moschea, è proibito a noi infedeli. Lungo parlottìo con i guardiani: poi Attilio, chissà come, riesce a farci entrare tutti.

Dentro, in mezzo al luccichìo che abbaglia, silenzi e bisbigli, passi senza rumore di un padre con un figlio in braccio, famiglie intere accovacciate a terra: come dentro la pietra bianca di Gerusalemme, come in mezzo ai turisti sudati, fra le piastrelle azzurre di Istanbul.

– L'Islam, bisogna lasciare che ti entri dentro come un canto: non importa capirne le parole.

In altri luoghi, in altri giorni, di queste parole avremmo certamente sorriso. Oggi le ascoltiamo in silenzio.

Fuori dalla moschea, nelle stradine fangose del suk, si sente l'umido che entra nelle ossa e mi stringo addosso la tunica nera come fosse un cappotto; solo sulla testa, il velo non regge, e scivola via. Una vecchia accovacciata a terra mi guarda severa, ma senza astio: fa cenno di coprirmi. Obbedisco; forse è un bisogno anche mio, nascondermi ancora un poco nel buio.

No, non avevano certo il capo coperto, e nemmeno il corpo nascosto da una tunica informe, le ragazzine che solo questa mattina hanno d'improvviso invaso i viali del campo. Capelli al vento, maniche corte, jeans attillatissimi: età presunta, fra i tredici e i quindici anni. Come milioni di adolescenti nel mondo, tenevano stretto il sony, in mano o per terra, e la musica ci aggrediva, a tutto volume.

– Dance, dance, dance...!

Ci tiravano per le braccia, per le mani, ci si paravano davanti ad ogni passo. Tom e io abbiamo ceduto subito, accettando anche noi di dimenarci fra gli alberi al ritmo della disco music. Passuello no, ha tenuto duro fino alla fine. Le Acli non cedono alla frivolezza.

– What's your name?

Sfoderano l'inglese dei compiti a casa, si godono il gioco di questi misteriosi stranieri, che trasformano un banale picnic in un'avventura. E fanno dozzine di fotografie. In dieci giorni, queste adolescenti sfacciate sono i primi e gli unici iracheni normali, né dirigenti, né militari, né guardie della Security, con cui scambiamo qualche fuggevole parola. Loro, e le bambine ammaestrate sulla pista dell'aeroporto.

– Sono un popolo stupendo, straordinario, pieno di generosità...

– Gli iracheni?!

Guardiamo increduli l'italiano che parla, e gli altri accanto a lui che fanno di sì con la testa. Sì, è così, fanno eco in tanti, e nessuno che si opponga, che apra almeno uno squarcio di rabbia. Ma come, non sono gli iracheni che vi hanno tenuti in gabbia?

– Tu non capisci, non puoi capire. In nessun altro posto al mondo, l'abisso fra il potere e la gente è grande quanto quaggiù.

– Abbiamo conosciuto la loro paura, compagna inseparabile della vita di tutti i giorni. Lo sguardo che si fa d'improvviso furtivo, la voce che si abbassa in un sussurro... In confronto, la paura che abbiamo provato noi in questi mesi è poca cosa...

– Tu non hai mai parlato con loro della guerra, noi sì. Non di quella possibile: di quella che per quasi dieci anni ha sconvolto le loro vite. La vedi quella ragazza lì?

Anche lei con i jeans, anche lei con i capelli al vento. Avrà forse venticinque anni, o giù di lì.

– Suo marito era appena tornato dall'Iran, dopo otto anni. Lo hanno richiamato, lo hanno mandato in Kuwait: è di nuovo in prima linea.

Ma come? Balla, sorride, sembra tanto allegra... Mi sembravano l'unico tocco di vitalità, queste ragazze irachene: amiche, segretarie, colleghe di lavoro, invitate anche loro al party d'addio. Musica, ballo e champagne a volontà.

– Non crederci: io queste atmosfere le conosco bene. Sono quelle da ultimo giorno, da bombardamento imminente: la musica ad alto volume per nascondere il rumore degli spari, lo scatenarsi del corpo per nascondere la disperazione.

Vincenzo, l'operatore del Tg3, le dice a bassa voce, queste cose, per non offendere e non turbare nessuno: e intanto fa il suo lavoro in silenzio.

– No, non riprenderci, per favore. Se vedranno queste cose in televisione, laggiù si convinceranno che stiamo bene, quasi in vacanza... Sarà una scusa in più per dimenticarsi di noi che restiamo...

– E poi, se ci vedono le mogli... – scherza qualcuno; ma non per tutti è uno scherzo. Un giovane siciliano sta silenzioso in un angolo, e rifiuta ostinato di ballare.

– Come posso ballare con una donna, qui? e mia moglie laggiù, da sola...

Mi consegna un foglietto.

– Prometti che le telefonerai.

Una preghiera esitante, come l'invito che ci hanno fatto questa mattina, lui e i suoi amici, di pranzare con loro alla mensa aziendale. Ci siamo stupiti: nessuno di loro è nella lista di chi parte. Pensavamo che con noi non avrebbero voluto parlare più.

Invece è l'unica cosa che desiderano: parlare, parlare, parlare. E noi possiamo offrire solo questo: ascoltarli uno per uno, nella loro individualità irripetibile. L'ultima, fragile protesta, verso chi li ha voluti tramutare in oggetti.

– Salutatemi Angela.

Un abbraccio fugace. Anche Adolfo Magrin, è fra quelli che restano. E Walter Filatondi, che dall'inizio tiene aggiornati i dati su chi c'è e chi parte.

– Vi aiuto io, a mettervi in contatto con quelli di Bassora e Mosul.

L'ultima angoscia: loro che cosa sapranno, come l'avranno vissuta, quest'ultima missione che si conclude con partenze parziali? E gli altri, quelli che stanno a Baghdad ma alle assemblee non sono venuti mai? Fra loro, ce n'è uno che ha tentato il suicidio. E c'è uno dei fuggiaschi di quattro giorni fa, che è stato escluso dalla lista. Loro cosa faranno, ora?

Decidiamo di scivere una lettera a tutti, uno per uno. È strano, ma questo è l'unico momento in cui fra laici e religosi, nella delegazione, fatichiamo a trovare un linguaggio comune. Ritrovo sul quaderno di quei giorni il segno di due grafie sovrapposte, la mia e quella di padre Nicola. «Vogliamo comunicarti alcuni valori che ti siano da guida», scrive padre Nicola, e io sopra correggo: «alcune riflessioni che speriamo possano esserti d'aiuto.» Amicizia, solidarietà umana, fiducia in se stesso e negli altri, scrive padre Nicola: «un patrimonio che ciascuno deve trovare la forza di coltivare dentro se stesso...». Correggo a penna: «che ciascuno può...»

Ma chi lo sa, forse, per resistere allo sconforto, le prescrizioni morali sono molto più efficaci dei miei laici dubbi. Sia come sia, affidiamo gli uni e gli altri a un ultimo messaggio nella bottiglia.

Ultimatum

Baghdad-Amman-Roma, 28 novembre 1990

È strano, nessuno festeggia, sull'aereo che lascia il suolo di Baghdad. Forse è perché siamo ancora sul loro aereo, pensiamo. Quello dell'Alitalia, questa volta, non hanno accettato di farlo atterrare: una piccola ritorsione perché i loro vettori sono tutti sotto embargo.

Ad Amman, troviamo il nostro aereo sulla pista, e una folla di telecamere e giornalisti. Chiedono scene di gioia e parole commosse: incontrano volti duri, commenti lapidari.

– No, non rientreremo a casa subito.

Franco Minieri, sorriso aperto ma sguardo deciso di sardo ostinato.

– Telefoneremo alle nostre famiglie: ci hanno aspettato tanto, possono aspettare un giorno di più. Noi ci fermeremo a Roma, e chiederemo di essere ricevuti da tutti: partiti, sindacati, governo, Andreotti e De Michelis. Lo dobbiamo a quelli che rimangono qui: e a noi, ce lo devono tutti. Dopo quello che abbiamo passato, non potranno mica rifiutarsi di ascoltarci.

Sarà proprio così, invece. In due giorni di attesa, di interviste, di comunicati, li riceveranno solo i tre sindacati e il segretario del Pci.

– Cosa bisogna fare per accelerare il ritorno di tutti gli altri? – chiede un giornalista.

– Cambiare governo – risponde uno degli ormai ex ostaggi.

Quando entriamo nello spazio aereo italiano, l'equipaggio Alitalia offre a tutti torta e spumante. Un brindisi, ma ancora incerto: solo quando le ruote del Dc9 toccano la pista di Ciampino, scoppia finalmente l'applauso.

Il giorno dopo, il 29 novembre, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite lancia all'Iraq un ultimatum: o si ritira dal Kuwait entro il 15 gennaio, o si autorizza l'uso della forza.

[1] R. Darnton, *Diario berlinese, 1989-1990,* Torino, Einaudi, 1992, p.57

[2] E.P. Thompson, *Opzione zero*, Torino, Einaudi, p.110

[3] Marco Lombardo-Radice, *Una concretissima utopia*, Milano, Linea d'ombra edizioni, 1991, pp.99-100

[4] *Per la distensione dal basso, per un'Europa denuclearizzata.* Lettera aperta delle donne dell'ovest e dell'est, 8 marzo 1985

[5] S. Zamboni, *Noi donne*, maggio 1985

[6] v. nota 1

[7] D. Grossman, *Il vento giallo*, Milano, Mondadori, 1988, p.132

[8] v. nota 4

[9] e [10] *La Repubblica*, 22 marzo 1990

[11] id. 2 gennaio 1990

[12] e [13] AGESCOUT, *Bollettino di informazione Salaam, ragazzi dell'olivo*, 4 dicembre 1989

[14] Sabina Petrucci, su *Donne a Gerusalemme*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, p.69

[15] Rema Hammani, *La partecipazione politica delle donne nell'intifada: l'imposizione dell'hijab e le sue conseguenze*, su: *Inchiesta*, gennaio-giugno 1991, p.33

[16] id. p.35

cap. V

[17] *In cammino per un mondo nuovo*, piattaforma Marcia Perugia-Assisi, 7 ottobre 1990

[18] *US Marine Corps Legal Papers vs Erik Larsen*, 18 aprile 1991 (Fonte: Erik Larsen Defense Committee)

[19] *Donne in nero contro la guerra*, volantino, Associazione per la pace, 1990

[20] id.

[21] "Nella stanza le donne vanno e vengono Parlando di Michelangelo" T.S. Eliot, *The Love Song of J.Alfred Prufrock,* su *Poesie*, Milano, Bompiani, 1983, p.160

[22] "Non è per niente questo che volevo dire. Non è questo, per niente"

id. p.166

[23] FLM, *Traccia per il dibattito al seminario sulla condizione della donna*, Firenze, 6-11/9/76

[24] *La Repubblica*, 19 novembre 1990

[25] Una prima stesura del "diario di Baghdad" è stata scritta a quattro mani, insieme a Raffaella Bolini, che insieme a me rappresentava nella delegazione l'Associazione per la pace. L'attuale stesura è diversa dall'originale, ma ha attinto abbondantemente a quel "lavoro di memoria" che insieme abbiamo fatto, più per noi stesse che per gli altri. Gli altri, nella delegazione, erano: Giovanni Bianchi e Franco Passuello per le ACLI, Giampiero Rasimelli e Tom Benetollo per l'ARCI e Padre Nicola Giandomenico, Vicario del Sacro Convento di Assisi. Monsignor Hilarion Capucci, ufficialmente, non faceva parte della delegazione, ma era in missione personale a Baghdad.

[26] *Nuova Rassegna Sindacale*, n.5, 11 febbraio 1991

[27] Primo Levi, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1978 e 1991, p.27

[28] Fatima Mernissi, *Donne del Profeta. La condizione femminile nell'Islam*, Genova, Edizioni culturali internazionali, 1992, p.109

1991. Baghdad, Sarajevo, Gerusalemme, Madrid. Percorsi di guerra, parole di pace

Corteo

Roma, 12 gennaio 1991

– Ormai l'alternativa è chiara: o si tratta, o si va alla guerra.

La voce di Angela, con il suo accento veneto pacato, un po' cantante. Così poco solenne, e proprio per questo la più adeguata, a ripercorrere a nome di tutti il senso di questi giorni. Le nostre assurde speranze, quando anche l'ultimo degli ostaggi è tornato a casa. Quel nostro ragionare così ostinatamente ragionevole, così assurdamente ragionevole: la convinzione che fosse quello il momento giusto per trattare.

– E abbiamo vissuto tutti, tutta la comunità internazionale, l'umiliazione di attendere fuori dalla porta, nell'attesa che due uomini, lassù a Ginevra, si mettessero d'accordo, per il bene di noi tutti.

Una pausa, forse l'emozione di parlare a una piazza gremita.

– Non lo hanno fatto. Non hanno voluto, o non ci sono riusciti.

La rabbia di quel dubbio: non hanno voluto? L'incredulità, quando ci è caduta addosso la notizia dell'ultimatum. Ma no, che fate, siete matti? Non si mette con le spalle al muro chi sta per cedere: meno che mai un dittatore. O non si voleva che cedesse?

Dopo, circoleranno le voci più strane.Che Saddam aspettava solo il 18, o il 19, di gennaio: e poi si sarebbe ritirato dal Kuwait. Tanto per non perdere la faccia di fronte a quella scadenza, passare la data del 15 a testa alta. Ma forse sono voci false.

Noi, il 15 gennaio, lo attendiamo come tutti i pacifisti europei: scendendo in piazza. In questo sabato, a Londra, sono in 100.000. Si manifesta anche a Manchester, Glasgow, Birmingham, Bristol, Leicester, Middlesborough, Carlisle... Gli inglesi, si sa, sono sempre esagerati; ma scendono in piazza anche Parigi, Amsterdam, Berlino. E naturalmente Washington, e New York.

Ovunque, circolano emozioni forti: circola paura. Come allora, come ai tempi della grande angoscia nucleare, facciamo propria questa paura: la rivendichiamo.

– Ebbene sì, vogliamo dirlo forte: questa è la manifestazione di chi non si

vergogna di avere sentimenti, di avere paura, di chiamare le cose con il loro nome — la guerra, *guerra*, e i morti, *morti*.

Proviamo a ricreare il clima di allora, i die-in inventati dai pacifisti anglosassoni, con un'ora prestabilita in cui suona la sirena, e tutti si gettano a terra, a mimare la morte di massa. Ma la sirena ci manca, il pullmino promesso dalla Federazione romana del Pci non è mai comparso, e il corteo è partito con in testa solo uno striscione, niente trombe né altoparlanti. Ci proviamo lo stesso, accompagnando con ululati il gracchiare dei megafoni. Si gettano a terra solo le donne e i ragazzi. Gli uomini al massimo seduti, pieni di imbarazzo: il linguaggio dei corpi li mette sempre in crisi.

O non è solo questo? O c'è forse in tutti, anche in chi si stende nella polvere, un disagio più profondo? Negli anni dei missili, si mimava un incubo lontano: oggi, un incubo prossimo venturo. 200.000 finti morti in piazza, e 200.000 saranno i morti in Iraq: reali, non sognati. Ma senza nome.

Dare un nome alle vittime. Già oggi, su questo palco, non ci riusciamo.

Abbiamo trovato *il curdo*, simbolo di vittime dimenticate, di una guerra dimenticata, di un'oppressione dimenticata. Afferra il microfono con passione; ma non può dire le passioni degli iracheni senza volto, quelli che Saddam non rappresenta, quelli che Saddam sta per mandare a morire. Alcuni troveranno poi voce a *Samarcanda*: ma nessuno, nemmeno *Samarcanda*, riuscirà mai a dare voce ai kuwaitiani invasi. Non certo l'Emiro.

Cerchiamo invano i rappresentanti della gente comune, dell'opposizione democratica: non riusciamo a trovare contatti. A nome del popolo kuwaitiano, finisce per parlare dal palco la voce impostata di due attori di professione: le testimonianze raccolte da Amnesty International.

«Sono stato portato alla stazione di polizia di al-Rabia e messo in una cella con altri quattro», racconta uno studente di 16 anni, «... tutti i giorni sono stato picchiato... Dopo cinque giorni mi marchiarono il braccio sinistro con la lettera H usando un ferro arroventato, e mi dissero che se combinavo qualcos'altro sarei morto.»[1]

Parole aspre. Seguono racconti di tortura, violenza carnale, esecuzioni sommarie davanti ai parenti.

«Nei primi giorni dell'invasione, conclude il rapporto, sono morti inoltre 312 neonati prematuri, a causa del saccheggio delle incubatrici.»[2]

Dopo la guerra, questa notizia sarà la stessa Amnesty, a smentirla; e saranno gli stessi ecologisti, a dichiarare falsa la foto del cormorano invischiato nel petrolio.

Del Kuwait invaso, rimarrà nel ricordo un'immagine di terra calpestata, di corpi violati, di coscienze turlupinate. Orrore e inganno mischiati insieme.

– Siamo dalla parte di tutti quelli che soffrono – dichiara Angela a nome di tutti, e prova a elencarli ad uno ad uno. Non basta l'Iraq, non basta il Kuwait, non bastano Palestina e Israele: non c'è paese, fra tutti quelli coinvolti, in cui non si nascondano storie atroci.

In Egitto, dopo l'invasione del Kuwait, le autorità hanno ordinato arresti di massa di attivisti islamici, di cittadini di altri paesi, sospettati di opporsi alla posizione egiziana sulla crisi. Lo stesso avviene, e per gli stessi motivi, a circa 800 yemeniti, in Arabia Saudita: vengono anche torturati. In Turchia, paese Nato, Amnesty ritiene che la tortura sia molto diffusa, e c'è la legge marziale in 10 province, fra cui naturalmente tutte quelle a maggioranza curda. In Giordania, non si sa se i 30 prigionieri politici in attesa di condanna a morte possano sperare ancora, oppure no; ma intanto in Libano sono stati massacrati dai siriani almeno 30 sostenitori del deposto generale Aoun, e nella Siria stessa comunisti, palestinesi, fratelli musulmani vengono arrestati a migliaia, torturati e fatti sparire. In Iran, in compenso, non servono sparizioni: le condanne a morte eseguite negli ultimi tre anni sono oltre 5.000.[3]

Appena più a sud dei luoghi della guerra, di nuovo scenari cupi di violenza: e di nuovo ci chiamano in causa. Come non citarli?

– ... e siamo dalla parte dei somali, il cui dittatore Siad Barre per troppo tempo è stato finanziato dal nostro governo, che ancora tenta di mantenerlo al potere. Siamo dalla parte dei popoli del sud del mondo, da troppo tempo espropriati di risorse, e ai cui occhi è drammaticamente chiaro quanto peso abbiano, in questo conflitto, gli interessi dei paesi del nord per la risorsa petrolio...

La voce gentile di Angela si perde nella piazza, si perde per il pianeta pieno di troppe sofferenze, per la nostra ambizione troppo grande di nominarle, di ascoltarle tutte.

«C'era una volta...» No, non comincia proprio così, la fiaba di Rodari, che parla di «un vecchio signore molto buono, più buono di un vecchio signore qualunque»[4], tormentato notte dopo notte da voci di pianto. Prima da vicino, poi da sempre più lontano: da ogni luogo dove si soffre. Ogni volta le voci lo costringono a lasciare il letto, ad andare incontro ad altri vecchietti, a mamme con bambini, a paesi in guerra. «... C'è sempre qualcuno che piange, in Europa o in Africa, in Asia o in America. C'è sempre una voce che giunge di notte in casa del vecchio signore, presso il suo cuscino, e non lo lascia dormire. Notte dopo notte, sempre a seguire una voce lontana...»[5]

Come finirà, la storia? Rodari, bambino giocoso, all'inizio del libro offre ai lettori la scelta di tre finali diversi; ma il Rodari vecchio moralista, alla fine del libro, elenca quelli che a lui piacciono di più. Scarta dunque il primo, in cui il vecchio, con i tappi nelle orecchie, riesce finalmente a dormire, e gradualmente, le voci del dolore impara a non sentirle più: e costruisce un

terzo finale *giusto*, da *comunisti*, in cui «una notte, su tutta la terra, non c'è nemmeno un uomo che piange, nemmeno un bambino...»[6]

Per me, il finale più vero è forse il secondo: il vecchio notte dopo notte sempre più sfinito, e i vicini che si insospettiscono, per il suo eterno girovagare nel buio, e finiscono per prenderlo per un ladro...

«Il vecchio signore protestava con tutte le sue forze "Ah, sì ? E allora ci dica, dov'era la notte scorsa?" "Ero... ah, ecco... ero in Argentina, un contadino non trovava più la sua mucca e..." "Ma sentite che sfacciato! In Argentina! A caccia di mucche!"»[7]

Siamo lì, Angela ed io, Tom, Flavio, il curdo, il gruppo degli attori... come un vecchio a caccia di mucche in Argentina, sperduti su un grande palco disadorno.

Non sono nostri, ma dei partiti amici, i soldi con cui è stato pagato: esile surrogato venale della certezza con cui in passato la sinistra, il Pci soprattutto, forniva l'ossatura organizzativa delle grandi mobilitazioni. Oggi, privata della comune appartenenza, l'abitudine alla militanza si sfalda di ora in ora, sostituita da discussioni senza fine, nei luoghi contesi delle proprie radici. Di nuovo un Congresso, di nuovo una spaccatura. Non è in questo inverno tormentato, che i militanti comunisti o ex-comunisti hanno voglia di abbandonare le sezioni, e spendere le proprie energie nelle piazze.

«Non è opportuno che alla manifestazione per la pace partecipi ufficialmente la Cgil». Con poche parole su una circolare, si è sfaldato anche l'altro pilastro: il sindacato.

Abbiamo reagito affannati, con scambi di lettere, telefonate, messaggi; fino all'onore di una riunione ufficiale in Cgil. Ci ha accolto un Trentin freddo e imbarazzato, che parlava del valore di mantenere l'unità, per poi perdersi nel gioco di chi ha scritto o risposto per primo, di quante telefonate ci siamo fatti: loro, che hanno un milione di iscritti, con noi che ne contiamo a fatica qualche migliaio. Lettieri, il responsabile esteri, continua a citare l'importantissimo documento in cui, insieme ad altri sindacati del Medio Oriente, la Cgil ha indicato a Bush e Saddam la via del possibile compromesso. Perché non ne abbiamo parlato, perché non gli diamo valore?

Non possiamo rispondergli come vorremmo, né fargli le domande vere che abbiamo in testa. Gliele faranno, un mese dopo, 700 donne, riunite a Torino una domenica mattina: iscritte ai sindacati, ma è loro vietato usarne la sigla.

– Ma come è possibile che non vi interroghiate sul fatto che nulla sarà più come prima, – chiede ai suoi dirigenti Carla Quaglino, nell'aprire la riunione. – La guerra è la sconfitta più cocente e tangibile di tutti i movimenti e le

organizzazioni che hanno come scopo l'emancipazione delle persone, ed i sindacati sono fra esse. L'emancipazione, l'autodeterminazione degli esseri umani e dei popoli, si realizza attraverso i conflitti. La guerra uccide i conflitti, la guerra uccide le persone.

No, non posso dirgliele io, queste cose; ma non posso dimenticarla, la Cgil che ho conosciuto io. Non parlava solo con i i convegni, ma con gli scioperi e le assemblee: l'azione dei tanti e la dignità ritrovata dei singoli. E nell'84, reagiva alla rabbia degli autoconvocati, e portava Lama a parlare per loro a S.Giovanni, contro il taglio alla scala mobile. L'ultimo sussulto?

La rabbia, in questi giorni di gennaio, l'abbiamo raccolta noi, come potevamo: parlava con i fax, le adesioni massicce dei consigli e delle Camere del lavoro, la richiesta assurda che fossimo noi, ad andare a tenere le assemblee in fabbrica. E noi non avevamo abbastanza persone, abbastanza telefoni, abbastanza soldi... Loro che li avevano, non hanno voluto usarli.

Come un anno dopo, contro il governo Amato, le piazze piene non bastano, ad ottenere uno sciopero generale. Cgil-Cisl-Uil ne proclamano uno di cinque minuti.

– Devi annunciarlo, dargli valore, – mi sussurra all'orecchio Giampiero.

– Lascia perdere, rischia di essere un boomerang.

Tira e molla, alla fine cedo: mi prendo una valanga di fischi.

I fischi non mi turbano: so che non sono per me. Non mi appartengono come non mi appartiene questo palco freddo, pagato da altri, e la piazza calda, che appartiene solo a se stessa.

Al Colosseo, al momento del *die-in*, ho perso tempo, e smarrito il mio posto in prima fila. Volevo incontrare i loro volti, leggere le parole nell'aria o sul cartoncino. E poi il chiacchiericcio indistinto, fra uno striscione e l'altro, e davanti allo striscione d'apertura, davanti al pullmino che non c'è, davanti alle camionette della polizia... Un chiacchiericcio incongruo, come la scelta di tanti di sfilare lì, davanti al corteo, in quello che formalmente corteo non è, eppure forma come un fiume silenzioso, una seconda manifestazione grande quanto la prima...

Corro in mezzo a loro fino alla fine, nell'ansia di arrivare sul palco in tempo. E mi sembra che l'essenza di questa nostra giornata sia lì, in quel camminare chiacchierando sottovoce, fuori dal corteo eppure dentro, senza bandiere né striscioni: esibendo solo la propria banale normalità di persone inermi.

È questo, questa natura visibilmente disarmata, che attira su di noi la presenza parassitaria, armata di pietre e bastoni? Il gioco perverso degli scontri con la polizia, picchia-rispondi-picchia-rispondi: chi è stato a cominciare? È successo tante volte, nei grandi cortei; ma più che mai quelli pacifisti. Per anti-imperialismo? Per occupare comunque la piazza? O per spezzare ad

ogni costo quel germe di qualcosa, che forse è troppo definire nonviolenza, eppure ha l'ambizione di darsi questo nome?

Nell'autunno del 1983, eravamo a piazza Esedra, e anche in tutte le vie circostanti: la piazza da sola non riusciva a contenerci. Quando è partito l'attacco, non era nemmeno diretto a un palco (che non c'era), né alla polizia, né a qualche dirigente inviso. Volavano solo i bastoni, e la folla premeva, e correva, e incalzava. Ho afferrato le mani delle figlie, trascinandole di corsa verso un pilastro, piazzato come uno spartiacque in mezzo al flusso che spingeva. Per qualche minuto siamo rimaste così, la schiena schiacciata contro la pietra, e a destra e a sinistra i corpi in fuga, gli oggetti scagliati in aria, l'eco delle grida. Sentivo addosso il tremito silenzioso di Eva, la mano di Marta stretta forte nella mia. Nessuna delle due ha aperto bocca.

Di nuovo anche questa volta, questo dodici gennaio: ma non ero più là a tenerle per mano. Io tutta presa dal gioco di fare la dirigente, loro ormai grandi e autodeterminate: il loro posto è in mezzo agli studenti. Stavolta il pilastro, lo scudo, sono loro: i loro corpi di sedicenni. Gli autonomi di Milano si nascondono dietro la fila degli studenti medi, attaccano, lanciano, e fuggono via per le stradine, me lo racconta Eva. La polizia picchia i ragazzini, e perché no? Serve a sfogare la rabbia, a far finta comunque di intervenire, e insieme, il che non guasta, a fargli passare la voglia di scendere in piazza. Ora, subito, prima che crescano.

Il 2 ottobre del '92, alla manifestazione per lo sciopero generale, il copione sarà lo stesso.

«Appena siamo arrivati in piazza S. Giovanni, la celere ha caricato sulla folla, impreparata agli scontri. Dopo ciò, il gruppo di 15 autonomi ha risposto con il lancio di oggetti sul servizio d'ordine del sindacato e sulle forze di polizia. Sono conseguite cariche durissime ed esagerate su gente che non c'entrava niente» (Matteo Candidi, 13 anni, e Matteo De Lorenzo, 13 anni).[8]

«.... un poliziotto mi ha detto "ti arrendi?" gli ho risposto di sì, ma ha iniziato a picchiarmi, causandomi una ferita a una gamba, una in testa, e segni di manganellate su tutto il corpo» (Paolo Baroni, 16 anni).[9]

«Il primo celerino, vedendomi piccolo, mi ha risparmiato; ma gli altri mi hanno massacrato...» (Marco Sonnino, 14 anni).[10]

Raccoglierò le testimonianze, con la coscienza un po' amara di appartenere ormai a un altro mondo: quello in cui si scrivono interrogazioni parlamentari, destinate a restare senza risposta.

– Sbrigati, che la situazione degenera – mi sussurra all'orecchio qualcuno. Siamo alla fine, o quasi.

In molte città d'Italia, inizia oggi un movimento che si diffonderà come un contagio, nei cortei e nelle piazze. A Roma, quella di oggi è l'ultima gran-

de manifestazione di massa, di questa stagione pacifista appena iniziata. Certo, ci andremo tutti, al corteo indetto tardivamente dai sindacati, nel pomeriggio che segue la prima notte di guerra: ma sarà triste e risicato, paragonato ai 200.000 di due giorni prima.

Dunque torneremo di nuovo immobili, di fronte al Parlamento. Non più solo le donne in nero, ma anche tutti gli altri. Una veglia, per passare insieme la notte dell'ultimatum; ma poi la notte si dilata in una seconda, nell'attesa del voto del Parlamento. E forse tutti già sappiamo che non è solo questo: quello che insieme aspetteremo in piazza, è la prima notte della guerra.

Notte di guerra

Roma, 15-17 gennaio 1991

Una piazza, sempre la stessa.

Due notti nello stesso luogo, su due pianeti diversi. Il primo ancora popolato di slogan e di rumori, denso di attesa, fitto di canti e di strofette ironiche: "e se non ti ritiri tu non mi ritiro io, ma se non mi ritiro io non ti ritiri tuu..."

Come sulla scena di un teatro, la metafora su Bush e Saddam, avanzata-ritirata, che si trasferisce nella piazza, nel gioco di sempre della contrattazione sugli spazi. Chiedere ancora una volta, suadenti, al commissario Sapone, di concedere lo spazio proibito al di qua delle transenne.

– Signora, sotto la sua responsabilità.

Ti chiama sempre signora, il commissario Sapone, mentre ti concede questa nuova piccola vittoria sul campo, non più solo per i soliti corpi di donna, ma anche e soprattutto per loro, che questa veglia l'hanno voluta e costruita per tutti. I ragazzi seduti per terra in circolo, con le chitarre, e i fiori, e le candele, le fascette bianche sulla fronte...

Gli stessi oggetti di tante altre notti, di tanti altri sit-in. Torna in mente quello interminabile dell'89, notte dopo notte davanti all'Ambasciata cinese, per Tien An Men che oggi il mondo ha scelto di dimenticare, o piuttosto, di barattarne la memoria: l'assenso della Cina a questa guerra, in cambio del ritorno nel consesso dei paesi per bene, quelli a cui si concedono clausole commerciali speciali, con cui ci si scambiano visite ufficiali.

Loro, i ragazzi del sit-in, non hanno dimenticato, molti scherzano sul caldo di allora e sul freddo di stanotte; ma tutti sono seri, terribilmente seri, come lo erano in quelle notti di giugno.

Lentamente passa la prima notte, e poi il giorno.

Si scivola verso il momento che il resto del mondo vede esplodere sul piccolo schermo, o sopra la propria testa, e tu senti solo raccontare, nella piazza

ormai del tutto buia. Ora che sai che la guerra è iniziata, non riesci più a raccontare i fatti in prima persona, guardi te stessa, lì in mezzo ai ragazzi del sit-in, tutti inesorabilmente più giovani. Non conosci le parole per comunicare con loro, non ora, non questa notte, non dopo che le prime bombe sono state sganciate, e non puoi parlare altro che con te stessa questa notte, una te stessa quasi estranea, che sta lì nella solita piazza ed è nient'altro che un corpo, un corpo che ha freddo.

Freddo sulle mani, sulla faccia, fin dentro le ossa, oltre la superficie stupidamente leggera della giacchetta nera. Il nero come una divisa? Come l'unico linguaggio possibile: quante volte l'hai ripetuto, quante volte l'hai negato, affidandoti ai linguaggi più grezzi. Ma in questi primi minuti di guerra, finalmente anche tu scegli il silenzio.

Con te, le altre, mute. Cercano il contatto una dell'altra: mezzi abbracci, accenni di carezze e di pianto. Una barriera invisibile, radicata nella tradizione atavica del proprio sesso, le separa inesorabilmente dal gruppetto di maschi, che d'improvviso iniziano a gridare. Slogan rauchi e feroci, agghiaccianti nel deserto muto che vi circonda.

Il Palazzo, come sempre, ha le porte chiuse. I pochi amici che ancora esistono all'interno, sono tornati dentro, nel tentativo estremo di dare un senso al proprio ruolo, ai voti che hanno chiesto e ricevuto. "Dal popolo italiano". Parole che domani, quando anche per il tuo paese verrà decisa la guerra, ti sembreranno perdere ogni senso. Insieme alle altre, deciderete, da quel momento in poi, di manifestare con le spalle voltate al Parlamento.

– Come loro le hanno voltate a noi, e alla Costituzione.

Parole forse un po' pompose; ma non quanto quelle risuonate nell'Aula, per dire di sì alla guerra. Il gesto, quasi distratto, di premere un bottone. Dai palchetti del pubblico, improvviso, un grido: una macchia nera, punteggiata di volti di donna. I commessi le trascineranno via in fretta, imbarazzati e brutali.

Tuo padre ti confiderà, poi, di aver affidato a quella macchia nera i suoi sentimenti feriti, soffocati dal chiacchiericcio indifferente dell'Aula. E di aver provato un attimo di turbamento profondo. Vi ritroverete in quel turbamento, dopo un anno di parole fra voi sbagliate, di incontri senza incontrarsi mai davvero, nei luoghi aspri del dibattito interno al Pci.

Vi ritroverete qui, in questa piazza, poco dopo l'alba. Come in una foto di famiglia: tua madre aggrappata al suo braccio, tua figlia che si stacca dal gruppo e ti corre incontro per abbracciarti. Ti perderai in questo abbraccio, nel sollievo di concederti finalmente un po' di lacrime. E Max, l'eterno pacifista di base, guarderà perplesso questo scambio di ruoli, uscendosene fuori con la domanda più assurda:

– È successo qualcosa?

No, non nominare quello che è successo. Lascia che il pensiero si atrofizzi nel gelo.

Crogiuolati in questo gelo, come al calduccio di un camino. Lascia che si tramuti nei tuoi abituali tremiti, e che qualcuno, ignaro di quanto ti siano consueti, ti avvolga pietoso una sciarpa attorno al collo. Una kefiah. Proprio stanotte, dopo tanto discutere sul significato di questo pezzo di stoffa, tanti distinguo sull'identificazione e il simbolico. O forse non è solo per caso: forse proprio stanotte, vuoi strapparti di dosso un pezzo della tua identità, vestirti del simbolo dei più deboli.

Lasciatene avvolgere, lasciati tremare. Concentrati sui segnali imperiosi del corpo. Il mal di schiena, se stai in piedi; ma se stai troppo a lungo seduta sul duro, il culo piatto e indolenzito.

Culo è una bella parola, forte e sana. Quando ricomincerai a parlare, cerca parole così, sincere e volgari. Impara dall'altra tua figlia, che presto in questa stessa piazza ti permetterà di riconquistare il tuo ruolo, tu madre che abbraccia lei figlia che piange, mentre ripete balbettando due sole parole:

– Sono stronzi, stronzi, stronzi.

Che significa letteralmente: pezzi di merda. Parole così sono un rifugio, verità essenziali della vita. Pipì, cacca, merda.

Come i bambini piccoli che vogliono scandalizzare la maestra, queste parole calde ti verrà voglia di ripeterle all'infinito, nei giorni e nei mesi che verranno, in cui il gelo nelle ossa non ti lascerà più. Pipì, cacca, merda. Sommergere con esse l'osceno suono del termine: bombe intelligenti.

Scegliere come unica storia simbolo, quella del milite ignoto forse curdo, ma costretto a chiamarsi iracheno, a vivere per mesi in un bunker nel deserto. La storia di come credeva nella sua dignità, di come non voleva affogare nel tanfo. Le bombe intelligenti captano il calore del suo corpo, un piccolo tremito di raggi infrarossi, mentre caca da solo fra le dune.

Gli altri, da dentro il bunker, imparano la lezione: imparano a convivere con il mucchio degli escrementi che cresce, mentre si fa sempre più piccolo quello delle scorte di cibo. Quando verrà il momento, potranno saltar fuori dal bunker, o dalle trincee, e baciare le mani agli americani liberatori. O forse no, forse saranno sepolti insieme alla loro cacca, senza il tempo di capire cosa vuol dire, quell'improvvisa valanga di sabbia, quei carri armati trasformati in ruspe che avanzano inesorabili e indifferenti, lasciandosi dietro una scia di sepolti vivi.

Ma perché scandalizzarsi. «La guerra è guerra». Non più quella che ti insegnano a scuola, che forse non è esistita mai: quella degli dei e degli eroi, quella del mito.

La guerra è *business*, massimo risultato al minimo costo. E, a tratti, ti sfiora la coscienza che quei signori al di là dell'Oceano, dopo il trauma centanni

fa della guerra civile, in quest'ultimo secolo non abbiano mai combattuto altro che così, in Vietnam come in Europa o in Corea: i civili a casa al sicuro, e i militari a rischio controllato, vite sospese ma coscienziosamente catalogate, nel calcolo costi-benefici.

E ti verrà in mente quell'inverno di 50 anni fa, il generale Alexander che diceva ai partigiani di pazientare, per risparmiare le vite dei suoi soldati, ad una ad una; mentre i partigiani li impiccavano col filo spinato, e le bombe cadevano sulle città. Ma è un pensiero che non si può dire, è antiamericano, ti direbbero, e poi che vorresti dire, che non ti vanno bene nemmeno i bombardamenti di allora, quelli che hanno messo in ginocchio i nazisti?

Te lo dirà qualcuno, in un dibattito alla radio: feroce, iroso, speranzoso che tu dica una parola falsa, per poterti chiamare, oltre che antiamericana, anche fascista. E tu non parli di Hiroshima, sarebbe troppo facile. Ma pensi al bombardamento su S. Lorenzo, quante volte l'hai sentito raccontare.

È una memoria collettiva profonda, come la memoria della fame, che nei primi giorni di guerra spingerà inesorabilmente migliaia di donne verso negozi e supermercati. Una corsa all'accaparramento insensata, che ogni fine commentatore bollerà come paura irrazionale. Fino a convincerle anche loro che così: anche le donne, così tenacemente restie a dimenticare. E lentamente vedrai compiersi l'assassinio della memoria, e la razzìa delle coscienze.

Lentamente vedrai la mutazione del tuo popolo, man mano che scoprirà che si può bombardare senza essere bombardati, e uccidere senza essere uccisi. Anche per questo, per questa mutazione che forse è irreversibile, hai voluto portare il lutto.

Camere sigillate con lo scotch

Roma, 18-20 gennaio 1991

– Hanno bombardato Tel Aviv –

La telefonata mi strappa al sonno, ma non protesto. Chissà perché ci sembra così essenziale sapere le cose subito, magari all'alba. Come se potessimo fare qualcosa, oltre a fissare le parole tremolanti sullo schermo muto di Televideo, in attesa che venga il giorno.

È un attacco con i missili: gli Scud, che possono portare anche testate chimiche. Stavolta, per fortuna, non lo hanno fatto: ma sarà questo, per tutta la durata della guerra, il messaggio sibilato dall'urlo delle sirene.

L'incubo, come un tempo, della morte con il gas. Saddam lo ha già fatto una volta, nel 1988: ha bombardato con iprite e gas cianogeno la cittadina curda di Halabja. Furono 5.000 morti, per lo più donne e bambini: nessuna potenza occidentale sembrò turbarsene più di tanto. Più tardi, nella guerra con l'Iran, fu adoperato il gas nervino. E questa volta?

Imparare a convivere con la maschera antigas: portarla sempre con sé. «La scatola rettangolare di cartone scuro, con la lunga tracolla di plastica nera, divenne parte dell'abbigliamento quotidiano, e il simbolo della guerra, della paura di massa che attanagliava la società israeliana, per la prima volta dal 1967.»[11].

Imparare a vivere nell'*heder atum*, camera sigillata con lo scotch. «Il suono caratteristico del nastro adesivo staccato contemporaneamente da tante porte, quando la sirena dava il segnale di mancato pericolo, è stato citato da molti israeliani come la cosa che più di ogni altra ricorderà loro per sempre l'esperienza della guerra.»[12].

Ricordi uguali, e così diversi. Per i palestinesi, niente maschere antigas: tanto più quelle per i bambini, che scarseggiano ovunque. Unica protezione, unico filo comune, quelle strisce di scotch sui vetri e sulle porte, la convivenza stretta negli spazi chiusi: ma quanto più lunga.

Da ieri, è sotto coprifuoco tutta Gaza, e quasi tutta la Cisgiordania: lo sarà fino alla fine della guerra. Ininterrottamente, tutto il giorno e tutta la notte chiusi in casa, salvo i brevi intervalli per i rifornimenti: due ore al giorno per i più fortunati, per gli altri ogni tre o quattro giorni. Per comprare cosa? Chiusi in casa non si lavora, dunque non si guadagna. Né si possono portare le bestie al pascolo, o coltivare i campi. Persino gli aiuti dell'Unrwa, faticano ad arrivare a destinazione: a Gaza, presto, è la fame.

– Ecco, di questo sulla televisione non mandano in onda nemmeno una parola! – gridano indignati tanti dei nostri.

– Ore e ore di pianti su quanto soffrono gli israeliani, e quanto hanno paura gli israeliani, e che tragedia quei due o tre morti israeliani, e quelle poche case israeliane distrutte... basta!

Il suono di queste parole mi sgomenta. Dunque anche noi stiamo diventando come Loro: un telegiornale a rovescio? Anche per noi, lo stesso dolore, può avere un peso diverso in diversi luoghi?

«Slogan antisemiti al corteo pacifista», strillava il titolo fazioso in prima pagina, dopo la manifestazione del dodici gennaio. Mi sono arrabbiata, furiosamente arrabbiata: gli slogan erano pochissimi, gridati dai soliti squallidi autonomi e dintorni. Uno, uno solo, il fosco striscione: «distruggere lo stato sionista». Già altre volte abbiamo imposto che fosse portato via. Questa volta non l'abbiamo visto in tempo... dunque, possiamo avere la coscienza tranquilla?

Domenica mattina, sola in macchina per la città deserta. Nella stradina al quartiere Parioli non ci siamo che noi, i manifestanti. O forse dovrei dire: loro e io.

Leggo i loro cartelli, i volantini: «Gli americani ci hanno salvato una volta, lo faranno ancora». Cerco con gli occhi qualche volto conosciuto. Ne trovo troppo pochi: quasi tutti solo di ebrei. La manifestazione di solidarietà con Israele aggredita, non siamo stati noi, a convocarla.

Se almeno l'avessimo saputo prima, saremmo stati certamente di più: ma quanti? E quanti invece, davanti a questa Ambasciata, sono disposti solo a manifestare contro Shamir; altro non vogliono fare, né sapere.

Non faccio in tempo a chiedermelo, prima che qualcuno qui me lo chieda, prima che qualcuno mi riconosca e si faccia avanti, la fronte corrucciata. E subito, a proteggermi, la polizia.

– No, guardi, lasci stare, non c'è proprio problema.

Non mi risponde nemmeno, il commissario: solo uno sguardo, ostile ed eloquente. Cosa ci sei venuta a fare, è una provocazione. Poi la presenza muta, pesante, di due agenti al mio fianco.

Dietro di loro grida forti, che non danno tregua. Parole aspre, che chiedono ascolto. Forse è questo, in fondo, l'unico atto da compiere: ascoltare. Un giorno, chissà, anche ascoltarsi a vicenda: il presupposto ineludibile di tutto il resto.

– Vorremmo incontrarvi, per una riunione di chiarimento.

Così la telefonata di Victor, o era Giorgio Gomel?, appena tornati da Baghdad, i primi giorni di dicembre.

Richiesta inattesa: nessuno di noi aveva capito, né li aveva cercati per tempo. Il gruppo Martin Buber, al gran completo: con tutte le sue emozioni e la sua rabbia. Contro di noi, l'imprevisto snocciolarsi di capi d'accusa.

"Complicità". No, non con il dittatore: sarebbe troppo semplice rispondere. Complicità con il terrorista Capucci.

Le versioni dell'evento, di quell'arresto che Monsignore racconta come un martirio, si accavallano una sull'altra, avvolte dal mistero. Aveva la macchina piena di armi; andava a fare un attentato; c'era al suo fianco il corpo del suo autista, morto. Oppure no, non c'erano armi né morti, e nessuno sa bene come sia andata: ma lui è comunque un terrorista. E la sua versione, della montatura, della persecuzione?

La verità vera... è davvero questo, che andiamo cercando?

Diciamo con brutalità: non ci interessa. Conosciamo, almeno un poco, la storia del popolo palestinese. Sappiamo che non è storia limpida, è anche storia di terrorismo: mai abbiamo esitato a condannare questa scelta. Ma è storia finita. Oggi, ci misuriamo con altre scelte: l'intifada, la nonviolenza, il negoziato.

Di nuovo, contro la guerra, abbiamo scelto il dialogo. Siete d'accordo o no?

Coro confuso, di voci sovrapposte.

– No, sbagliate a manifestare: questa è una guerra giusta...

– No, non è giusta la guerra: ma voi comunque sbagliate. Le vostre piattaforme...

Per esempio?

– Non dovevate chiedere la Conferenza internazionale di pace: è l'obiettivo di Saddam Hussein...

Ho sentito il mondo crollarmi addosso. Victor... la Conferenza di pace era un obiettivo scritto nella piattaforma di Time for Peace... L'abbiamo rivendicata insieme, mano nella mano...

Siamo tornati a casa alle tre di notte, con la voglia di ricominciare tutto da capo. Il dodici gennaio, il gruppo Martin Buber non era in piazza con noi.

Dentro, in Ambasciata, ritrovo l'addetto culturale, lo stesso che ci aveva aperto la strada per Time for Peace. È duro, critico, ma in fondo non ostile: la mia solidarietà non la respinge.

Fuori, un saluto acido: il giovanotto dell'Associazione Italia-Israele.

– Nelle vostre manifestazioni, se portassi una bandiera israeliana, verrei insultato, forse picchiato. Invece qui, vedi, nessuno ti ha torto un capello.

Non gli chiedo cosa mi sarebbe successo, se fossi venuta con al collo una kefiah. Ci vorrà l'ombra cupa dei naziskin su tutta Europa, l'oscena infiorescenza di stelle gialle sulle saracinesche dei negozi, perché le strade di Roma si riempiano di ragazzi con la kefiah al collo, e la stella gialla appuntata sul petto bella grande, per gridarlo forte, e insieme: siamo tutti ebrei.

L'impotenza della parola

Roma, gennaio-febbraio 1991

«Nel giro di due giorni e due notti, il mio giornale si è trasformato: nero il colore, enormi i titoli, battente come le cannonate il ritmo, assordante il suono. Strategia del corpo (tipografico) su colpo (bomba): il messaggio era contro la guerra, il medium non marcava alcuna distanza dalla guerra.»[13]

Il disagio di una giornalista femminista, nell'unico giornale che si schiera fino in fondo contro la guerra. Il disagio di tante altre, di fronte alla guerra che infuria a casa nostra: tra pacifisti e interventisti, si dice.

– Non voglio schierarmi.

Lo sento dire da tante: con rabbia, con dolore, con estraneità.

«Con la guerra, parlare al femminile fa uno strano effetto; tutto quanto avevamo costruito in questi anni di aperto nuovo e luminoso, sembra polveroso, rigido, buio; soprattutto sembra sminuzzato in tante solitudini individuali»[14]

Forse per rompere questa solitudine Onda, la Organizzazione Donne Autonome, ha organizzato un incontro al Centro Virginia Wolf. E ci si ritrova di nuovo insieme, le femministe romane con quelle di Torino e Bologna; con le donne dell'Udi, delle Acli, del Pci, dei Verdi.

La voglia di fare, di parlare; ma anche l'ombra continua, di quella sorta di paralisi mentale.

– Non voglio schierarmi: non sono pacifista.

Parlano di conflittualità femminile, che il pacifismo metterebbe a tacere. Ma dove, come, chi di noi lo ha fatto? E non è forse conflittualità, quella che pratichiamo nelle piazze?

Il dubbio impronunciabile: che sia proprio questo, ciò che le fa ritrarre. Un conflitto ormai troppo aspro, una radicalità senza più veli. La *sgradevolezza* del pacifismo, del suo sguardo proiettato su mondi lontani, là dove si svelano le brutture del nostro mondo libero: quelle di cui, ormai, anche la sinistra parla solo con voce sommessa.

"Partire da sé": uno dei primi slogan del femminismo. Una scelta di movimento: *partire*, non *restare*. E quanto è forte, invece, nel femminismo di oggi, la tentazione di farne un confine? "Restiamo qui": e qui, in questo mondo opulento e protetto, ricostruiamo un'identità femminile *altra*.

La guerra è «una dimensione incomparabile e incommensurabile con ciò che le è altro...»[15]. Chiedere alla politica delle donne «di "incidere" sullo scenario bellico è semplicemente folle, tentazione d'onnipotenza destinata a infrangersi sul muro dell'incommensurabilità»[16].

L'incommensurabilità che sentiamo, forse è la stessa. Alcune scelgono di viverla nel silenzio di una stanza; altre, di agirla nel silenzio di una piazza.

«Questo senso diffuso di impotenza che avvertiamo è anche l'impotenza della parola. In questo momento in cui sembra che non ci sia più niente da dire, la nostra presenza silenziosa di fronte a tanto lutto coinvolge anche le donne analfabete, quelle che non leggono i giornali, le donne che "non hanno la parola".»[17]

Così la pastora evangelica di Gravina di Puglia, che ha iniziato a vestirsi di nero durante il culto domenicale. Presto il contagio si diffonde, in tutte le chiese della regione.

– Ho bisogno anche di confrontarmi con le donne che pensano che questa guerra è giusta – dice Neva, nell'aprire la prima assemblea nazionale dell donne in nero.

– Con quelle che pensano che giusta non sia, ma che non fosse evitabile, o che sia un problema di uomini, o che sia l'altra parte di un problema comunque maschile: madri, mogli, figlie, sorelle.

Si discute proprio di questo, in uno dei tanti gruppi in cui è divisa l'assemblea. "Madri, Figlie, Mogli, Sorelle, Soldatesse?" Quell'identità femminile nuova, minacciosa e minacciata insieme: la soldatessa americana Melissa, fatta prigioniera dagli iracheni. Ma anche identità femminili antiche, ripescate nel bagaglio della memoria...

«Mia nonna decise di camminare una volta al mese a piedi scalzi per circa dieci chilometri. Fino a quando non avesse udito i passi del marito allontanarsi dal fronte non si sarebbe fermata»[18]

L'eco di quei passi ostinati, nella fatica che c'è voluta a ritrovarsi insieme, in trecento in una sala gelida sotto la stazione Termini. Nevica su tutta Italia, molti treni sono bloccati.

L'eco di quella pazienza antica, nel silenzioso moltiplicarsi delle iniziative e dei gruppi: 70, 75, forse di più. Da Torino a Verona, da Cagliari a Pisa, da Catania a Napoli, a Bolzano, a Campobasso: non c'è regione d'Italia, ormai, in cui non si manifesti in nero. E non solo nelle grandi città: da Rapallo a Senigallia, da Ivrea a Prato, a S. Giovanni in Persiceto, a Bagheria, ad Arco del Trentino.

«Abbiamo cominciato a interrogarci tre mesi fa, io e la mia amica Gina – racconta Ansalda Siroli, ex bracciante agricola, dell'Udi di Ferrara – Da due siamo diventate cinque, poi undici ...

«Siamo andate in piazza ed eravamo 53, la settimana successiva ci siamo contate di nuovo, eravamo 86 [...] Da allora, ogni mercoledì al tramonto arrivano decine di donne e restano ferme con noi per un'ora. Cambiano di volta in volta, gente comune, non necessariamente impegnata in politica o nel sindacato»[19].

«Interessante l'eccezione rappresentata da Savona, dove le donne si incontrano quotidianamente (con turni di presenza) in una piazza dove, puntualmente alle ore 18, al suono di una campana in onore dei caduti, l'attività si ferma per qualche secondo...»[20].

A Roma, non più solo davanti al Parlamento, ma nei quartieri: davanti ai grandi magazzini, alla Rai, persino al Ministero della Difesa, degli Esteri, degli Interni. Alcune studentesse hanno deciso, il mercoledì, di andare in nero a scuola.

«In ultimo ci sarà un'immagine, non una parola»[21] Si cita la Cassandra di Christa Wolf, nel gruppo "Il nostro linguaggio". E le immagini si mischiano, dal nero di Israele trapiantato quaggiù, al fazzoletto bianco delle donne di Plaza de Mayo.

– Non basta -, dichiarano, impazienti, le donne del Pci, ormai quasi Pds.

– Non basta. Ci vuole di nuovo a una manifestazione nazionale.

Manifestazione: cioè manifestarsi, essere visibili. Nazionale: cioè essere

in tanti, pesanti come pesante è il fatto che ci muove. A Roma, non moto a luogo ma dativo, il dativo che individua a chi ci si rivolge: al governo, al potere, all'autorità. Sono questi pochi termini, a formare il linguaggio della piazza: l'unico, sembrerebbe, in grado di garantirci un ascolto.

– Dove sono i pacifisti?

La domanda insistente, a ogni guerra che scoppia, se non marciamo subito, e in centomila, a Roma. Ai partiti, ai sindacati, si concede di usare anche altre parole: i documenti, gli scioperi, le delegazioni all'estero. A noi, no: i pacifisti esistono solo se occupano le piazze della capitale. Ma le donne?

– No, marce no, non ne possiamo più.

Nell'assemblea è quasi un coro: non piace più, alle donne, la grammatica dei cortei. Si opta, dunque, per una via intermedia: una giornata nazionale di lotta, ciascuna nella sua città, con le sue forme.

Per organizzarla, che altro si può fare? Ci ritroviamo attorno a un tavolo: pacifiste e donne in nero, ma anche le donne del Pci, dei sindacati, delle Acli, delle Ong, le ambientaliste...

Quando, come è successo, che siamo finite imprigionate in una lista di sigle, in un gioco di equilibri, ad accanirci sulle parole della *piattaforma*...? La fatica di restare se stesse in questi luoghi, troppo simili ai luoghi in cui si contratta coi maschi.

– Però è utile – fa Neva, secca, quando io mi lamento.

La sua durezza, come sempre, è un rifugio sicuro. Solo lei, con una parola, sa acquetare le mie nevrosi, l'aggressività che si avvita su se stessa e mi si rivolta contro.

– Guarda che non sei indispensabile.

La sua durezza, e la tenerezza di una sorella ritrovata: Renata, giorno dopo giorno al mio fianco. Aggrapparsi alle sue parole pacate: senza il coraggio di chiedersi, di chiederle, lei a chi si aggrappa in questi giorni.

È la prima volta che lavoriamo insieme così, dopo anni di discrezione quasi maniacale: se in un Convegno parla Renata, io taccio. E viceversa.

Ci voleva una guerra, per smettere di vergognarsi di essere *figlie*: e chissà quanto ci vorrà ancora, per raccontarci l'un l'altra, e con le altre, quanto ci è costato.

L'Italia ripudia la guerra

Roma, gennaio-febbraio 1991

La lampadina in bagno è fulminata, la tavoletta del cesso è rotta; gli asciugamani sono caduti a terra, in un mucchio informe. Come posso arginare il

degrado delle cose che mi circondano, se a casa ci metto piede solo di notte, e nemmeno tutte le notti? Sera dopo sera, attraverso la porta socchiusa, la luce del corridoio si posa fioca sul lavandino, sulle tracce inesorabili del passaggio delle figlie: il latte detergente e il dentifricio senza tappo, il sapone fuori posto, uno schizzo di dentifricio ormai del tutto secco.

Ogni sera rimuovo ogni cosa, con gesto meccanico e irritato. Non ne ho certo il diritto, di incazzarmi: almeno finché non comprerò una tavoletta nuova, non cambierò le lampadine, non farò qualche volta la spesa o un pasto decente. Dunque perché provare comunque fastidio? perché non riesco, mentre mi arrovello sulle sorti del mondo, a sfuggire a questa legge feroce del quotidiano? mia madre un tempo incazzata con me per gli stessi schizzi di dentifricio, e oggi io come lei con loro, e domani loro con i loro figli, generazione su generazione che rimette i tappi, raccoglie oggetti, sciacqua il lavandino... e borbotta.

Solo una notte (era quella dell'ultimatum? o quella della guerra? o un'altra ancora?) ho smesso d'improvviso di borbottare, alzando lo sguardo verso lo specchio opaco. Una macchia bianca, un foglietto di quaderno appiccicato con lo scotch: «mamma, tieni duro, siamo tutti con te.»

L'ho portato per mesi nella borsa, il foglietto spiegazzato. Mi sono nutrita di questa solidarietà familiare, come un parassita; e dei rapporti caldi con quell'altra famiglia, Barbara, Marchetto, Massimo, Gigi, con cui passo tutto il mio tempo, ammassati uno sull'altro, mentre smistiamo la montagna delle telefonate e dei fax.

Tonnellate di carta lucida, che si arrotola su se stessa, si affastella nelle righe nere mal trasmesse, nelle righe grigio pallido quasi impossibili da decifrare. Tonnellate di carta opaca, per volantini, cartoline, petizioni, appelli. Noi nazionalmente ne abbiamo lanciate due, una al Segretario Generale dell'Onu, per il Cessate il fuoco, e una al Presidente del Consiglio, per il ritiro delle truppe italiane; ma altre infinite ne fioriscono città per città, e con loro la catena degli appelli. L'appello dei giuristi, quello dei docenti universitari, quello degli insegnanti delle scuole. L'appello degli emigrati italiani a Francoforte e quello della Lega per l'emancipazione degli handicappati: «Alle ragioni espresse da tutti quelli che condannano questa guerra aggiungiamo la nostra: è dai tempi dell'unità d'Italia che questo stato non ci riconosce come soggetti politici...»

Ristabilire la propria identità di soggetti: è anche questo, che spinge a scrivere e firmare appelli?

«Ricordiamo che se l'ordine è morte, il disordine è vita», scrivono gli studenti di Scienze naturali di Camerino. Per il secondo anno consecutivo, gli studenti parlano con voce collettiva, rompono il cliché di una generazione sorda alla politica. Occupano scuole e Università, fanno autogestioni, scendono in piazza. Un anno dopo, contro la manovra economica di Amato, manifesteranno addirittura insieme agli operai: non succedeva da anni. Subito dopo, contro il razzismo e i naziskin: gli unici, gli studenti, a mobilitarsi davvero.

Che la guerra possa riaprire la strada al razzismo, ce lo ricordano i coordinamenti degli immigrati.

– Lavoriamo da anni, a buttare giù muri: ma oggi, giorno dopo giorno, ne vediamo sorgere di nuovi.

È per questo, che a Firenze è nato un nuovo gruppo? Insieme, cittadini iracheni e americani: *Comitato Iraq-Usa per la pace.*

Da Firenze, parte anche una marcia a staffetta: Bagno a Ripoli, Pontassieve, Rignano sull'Arno, Incisa, Figline, S. Giovanni Valdarno... e poi giù gi fino a Cortona, Assisi e Roma. E non possiamo non pensare a don Milani, prete scomodo che a Barbiana scriveva «l'obbedienza non è più una virtù», quando il coordinamento aretino ci annuncia una nuova marcia: da Barbiana per la pace.

Ma attenzione: non tutto è marcia.

Per la pace si pedala (a Catania), si fa musica (a Napoli, Como, Rebbio, Rovigo, Eboli). A Mestre si fanno risuonare tamburi di pace, a Brindisi si accendono fiaccole, a Como si lanciano aquiloni, mentre a Cossato si cuciono bandiere iridate, e si distruggono le armi giocattolo.

Per la pace fioriscono controinformazione e video, dibattiti, manifesti sferzanti, «immaginatevi se il Kuwait producesse broccoli».

Solo un gioco?

Per la pace si sfida la politica, organizzando un referendum autogestito. Si sfida il sindacato, organizzando scioperi e assemblee: a volte anch'essi autogestiti, più spesso indetti unitariamente dalle strutture locali. A Varese, i cassintegrati dell'Aermacchi fanno uno sciopero anomalo, uno sciopero della fame per chiedere la riconversione della loro fabbrica dal militare al civile.

«Nessun tipo di alimento può essere ingerito, ad eccezione dell'acqua: neppure caffè, caramelle, ecc... Apparenti, irrilevanti disgressioni finiscono gradualmente per snaturare il senso del digiuno che, mentre è protesta pubblica, è al tempo stesso riscoperta di un rapporto nuovo con il proprio corpo e di nuova relazione con la società (specie nella nostra opulenta società occidentale)»

Lungo fax di Pietro Moretti, dell'Associazione per la pace di Alessandria, che coordina i numerosi gruppi di digiuno, da Asti a Bologna, Cagliari, Firenze, Trento, Varese, Sesto, Verona.

– Il digiuno può avvenire in forme diverse. – spiega Pietro, pignolo: dal

digiuno "a staffetta", 24 o 48 ore ciascuno, a quello "a distanza", al digiuno "a oltranza" oppure "ad oltranza – salva la vita", nel qual caso «è opportuno disporre di attrezzature per il riposo».

«Pur essendo possibili varie forme di digiuno, è preferibile dare la massima visibilità a quanto si sta facendo [...] avere un luogo ove si svolge il digiuno...»

Spuntano nelle piazze le *tende per la pace*: luoghi dove ritrovarsi tutti i giorni, a Bologna come a Brindisi, a Firenze, a Cuneo, a Pontedera. Magari, se proprio fa freddo, il luogo d'incontro può essere una *Casa della pace*, come a Trento, o, più fantasiosi, a Casale Monferrato, una *bottega per la pace.*

Per tanti, il luogo più naturale per ritrovarsi, è quello più antico, della meditazione e della preghiera. A Bari, in Cattedrale con il Vescovo, canti sacri e parole di trasgressione: don Milani, Brecht, Simone Weil. Cosa sta succedendo? Anche piazza S. Pietro è divenuta luogo di tutti, e non solo dei credenti. Giorno dopo giorno tutti ripetiamo le parole del Papa: «la guerra è un'avventura senza ritorno.»

«La pace – scrive il vescovo Tonino Bello – non ha molto da spartire con la banale "vita pacifica". Non elide i contrasti...»[22].

I contrasti, si esprimono ancora una volta lì: le basi militari, proprio come un tempo. Da Crotone a Sigonella, da Camp David a Cameri; ultima S.Damiano, dove si tiene addirittura una manifestazione nazionale. Giornata infame, in mezzo alla neve: il rito della catena umana ripetuto con mani intirizzite e piedi gelati battuti a terra per scaldarsi. È da quell'aeroporto che partono per il Golfo i bombardieri italiani.

E altrove? In quante parti d'Italia transitano armi, truppe, materiale bellico?

«Noi pacifisti livornesi», dice un giorno il fax, «nel corso della notte abbiamo bloccato presso un passaggio a livello un treno con carri armati (proveniente dalla Germania e diretto all'imbarco nel porto di Livorno) per circa tre ore (23.30-2.30), impedendo la partenza della nave per il Golfo prevista per la notte.»

Non è che l'ultimo intoppo, per i *treni della morte.* Il tam tam era partito subito, e li avevano già bloccati a Cecina, a Grosseto, a Tavernelle; e per primi a Trento, stendendosi sui binari coperti di neve. Un anno dopo, dieci di loro verranno processati. Capo d'accusa: *brigantaggio.*

Hanno quasi tutte questo tono grottesco, le numerose denunce ai pacifisti. A Pietro Moretti, quello dei digiuni: istigazione di militari a disobbedire alle leggi. Per la stessa imputazione, Alberto Galeotto, di Vicenza, è condannato a dieci mesi e dieci giorni di carcere: aveva scritto, su un volantino, le parole *diserzione e sabotaggio.*

Noi, queste parole pesanti, evitiamo di usarle: ma il rifiuto di fare la guerra cerchiamo comunque di organizzarlo in tutti i modi, per chi già fa il militare e chi ha appena avuto la cartolina, per chi si è già dichiarato obiettore e chi no, per i militari in servizio e quelli in congedo, professionali e di leva.

Abbiamo compilato casistiche dei diritti e dei rischi, facendone opuscoli da dare alle caserme, prontuari per i *telefoni contro la guerra*: una nuova forma di lotta, che si sta diffondendo rapidamente ovunque.

A Bologna, l'assessore comunista Silvia Bartolini apre alle associazioni pacifiste i locali del Comune. Dà informazioni sul servizio di leva , il *telefono della pace*; ma anche, ahinoi, sull'obiezione di coscienza...

– O la Bartolini, o noi – tuonano i consiglieri PRI e PSI: e la giunta barcolla.

Il sindaco Imbeni, è appena tornato dal Congresso che ha dato vita al Pds. Ho tirato un sospiro di sollievo, il Congresso ha ribadito la linea di opposizione alla guerra. Non si è spezzato, il filo tra me e il nuovo partito; a Bologna, il filo del telefono non viene staccato.

– Io mio figlio in guerra non ce lo mando, a nessun costo.

Sono soprattutto le madri, a chiamarci, in tutta Italia. Le rassicuriamo: non crediamo a richiami in massa, il governo sa che non lo reggerebbe. Crediamo, invece, a un'obiezione di massa, anche preventiva: ineludibile diritto-dovere di resistenza. E per motivarlo usiamo, suo malgrado, le parole scritte 30 anni fa da un giurista: Giuliano Amato.

«La resistenza collettiva... può indirizzarsi anche contro il Parlamento... Ove da esso venga impostato, svolto o comunque avallato un indirizzo politico chiaramente difforme da quello voluto dalla Costituzione, potrebbe il popolo nel mancato funzionamento di meccanismi di garanzia predisposti all'interno dello stato-governo, ripristinare con altri mezzi il rispetto del suo sovrano volere, che nella Costituzione stessa trova la sua massima espressione»[23]

Nel giro di pochi mesi, quello che era iniziato come il rilancio culturale delle teorie della *guerra giusta*, capofila addirittura Norberto Bobbio, viene incalzato e ribaltato da schiere di giuristi: tutti impegnati nel compito etico, politico, scientifico, di delegittimare la guerra.

«Noi, popoli delle Nazioni Unite...»: si parte dal Capo VII della Carta dell'Onu, che stabilisce quando è legittimo l'uso della forza; e dalle parole secche del Segretario delle Nazioni Unite:

– Questa non è una guerra dell'Onu.

– È una guerra illegittima – ripetono i nostri giuristi. E aprono la Costituzione, all'art.11.

«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»[24].

"L'Italia ripudia la guerra": diventa lo slogan con cui indire manifestazioni, costituire comitati, raccogliere firme sulle petizioni. Diventa la parola della legalità violata, invocata da decine di Enti locali, nel dichiararsi solennemente: "Comune che ripudia la guerra". Proprio come dieci anni prima, quando ci si dichiarava "Comune denuclearizzato".

Parole vuote, scritte solo su un cartello stradale? O il germe di un rapporto diverso tra cittadini e istituzioni? A muoversi contro questa guerra, come due anni dopo nella solidarietà silenziosa con chi patisce la guerra nei Balcani, è un'Italia dei Comuni, aperta e solidale quanto è chiuso e gretto il localismo leghista.

«Finestre di pace», ci annuncia un fax da Padova. «Non si tratta di un corteo per le strade della città, bensì di un gesto visibile da fare contemporaneamente ognuno dalla propria casa... esponendo in modo ben visibile dalle finestre delle nostre case un manifesto, una bandiera, uno striscione o altro, con la scritta: ANCH'IO RIPUDIO LA GUERRA.»

La guerra è finita

Roma, 2 marzo 1991

«Hanno contato i loro morti
mani delicate,
mani dai guanti bianchi
li hanno tolti alla sabbia
braccia robuste li hanno deposti
nelle bare
il lutto ufficiale li consegnò
ricoperti di bandiere e di leggenda»[25]

La guerra è finita.

Il Kuwait è libero, l'esercito iracheno si è ritirato. Sono bastati quattro giorni, solo quattro giorni, per sbaragliare definitivamente quello che ci era stato presentato come l'apparato bellico di un nuovo Hitler in grado di minacciarci tutti. Si sono arresi in massa. Quando non potevano arrendersi, sono fuggiti.

I nostri gli hanno sparato alle spalle, dall'alto degli aerei.

«Hanno dato un nome ai loro morti
corpi intatti e anime glorificate

dono alle verdi praterie
per una memoria da cornice
e l'ombra dolce
e la grazia dei cieli»[26]

La guerra è finita.

Erano bombe al fosforo, o cos'altro, quelle che sono cadute sull'enorme ingorgo, di civili e militari, in fuga da Kuwait City? La chiameranno dopo *l'autostrada della morte*: i corpi sono carbonizzati, alcuni come dissolti. Dicono che siano 40.000, ma il conto è difficile, in quelle condizioni.

«Chi conterà i nostri morti?
ammassi di cenere dimenticati
al margine della strada
membra sparse nelle carcasse abbandonate.
Chi darà un nome a queste spoglie?»[27]

La guerra è finita.

L'attesa, l'attesa frenetica degli ultimi giorni: Gorbaciov sta tentando una mediazione. Anzi, più che una mediazione, sta ottenendo una resa. Per qualche giorno, pensiamo davvero che il primato della ragione tornerà ad averla vinta sulle armi.

«Alle 19, ora di Mosca, il presidente Bush ha presentato all'Iraq un ultimatum in cui si chiedeva di ritirare le truppe dal territorio del Kuwait in sette giorni e da Kuwait City in 48 ore, nonché di cominciare il ritiro entro mezzogiorno, ora di New York, di sabato 23 febbraio. Il fucile, quindi, era stato caricato. Il 23 febbraio alle due di notte, ora di Mosca (a Washington era ancora il 22 febbraio) è arrivata una risposta positiva da parte di Saddam Hussein.»[28]

Giorni e giorni di trattative febbrili, Primakov che fa su e giù fra Mosca e Baghdad, Tarek Aziz pure. La corsa contro il tempo, fra deliranti discorsi alla radio di Saddam Hussein e gelide pressioni del Pentagono. Alla fine il risultato, un documento in sei punti, il primo dei quali afferma: «L'Iraq accetta la risoluzione 660, ossia quella di ritirare immediatamente e incondizionatamente tutte le sue truppe dal Kuwait sulle posizioni che esse occupavano il 1 agosto 1990.»[29]

Eppure non basta. Da Washington si discute sui tempi del ritiro, sul pagamento dei danni di guerra, sulla data in cui potranno o meno cessare di avere effetto le sanzioni. Di tutto, ma non di quel piccolo particolare politico: *non deve* finire con una vittoria diplomatica dell'Urss, ciò che è nato per concludersi con una vittoria militare Usa. L'ultimo atto della guerra fredda, forse si gioca in queste ore.

«La possibilità di una soluzione politica del conflitto, di conseguire cioè gli obiettivi delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu senza ulteriori vittime umane e senza distruzioni materiali, non è stata sfruttata.»[30]

All'alba del 24 febbraio, su ordine del presidente degli Stati Uniti, inizia l'offensiva di terra.

La rabbia, la stupida rabbia impotente, per quest'offensiva lanciata contro ogni ragionevolezza, ogni umana pietà. La convinzione che questa rabbia con noi la condividano in tanti: che si debba, tutti insieme, fare qualcosa...

Per decidere cosa, siamo in pochi, troppo pochi: è domenica mattina. Di nuovo il peso della scelta, e sotto quel peso tradire anche l'impegno con le donne, quella giornata di lotta fissata per il 2 marzo. È un sabato, il prossimo sabato: l'unica data possibile, per quella che ci sembra l'unica scelta possibile. Indiciamo, per quel sabato, una manifestazione nazionale a Roma.

Ce lo avevano già chiesto, in molti: per primi i consigli di fabbrica di Milano. Il 9 di marzo, proponevano; ma il 9 ci sembra troppo tardi, dopo quello che è successo.

Nessuno di noi lo immagina, che sarà troppo tardi persino il 2: che quella manifestazione affrettata, dovremo sconvocarla in fretta.

– Meglio che si incazzino con noi, che con se stessi, – ci siamo detti crudamente, quando è stato chiaro che il corteo sarebbe stato un fallimento. Si va in corteo a dire una speranza, una protesta, non a parlare di morte: e di cos'altro potremmo parlare, ora che tutto è finito?

La guerra è finita, in pochi giorni appena. *Prima del previsto*: quale frase può essere più assurda?

– Meglio che si incazzino con noi, che con se stessi.

Tra convocazioni e sconvocazioni, mi pesa dentro il tarlo fastidioso, di aver accumulato in queste ultime settimane incertezze ed errori, uno dopo l'altro. Nessuno ci aveva insegnato come si fa pacifismo con una guerra in corso: anche ora che è tutto finito, non possiamo dire di aver imparato.

Le donne, su cui quella decisione centralizzata era caduta come un macigno, i loro appuntamenti li mantengono lo stesso: quasi tutte.

Per noi, a Roma, di nuovo in nero. Non più di fronte al Parlamento, ma davanti all'Altare della Patria, orribile monumento al Milite Ignoto.

Un gruppo ha preparato un pezzo di teatro di strada, Eschilo e Christa Wolf e gli indiani d'America. Le guardo, le ascolto: già so che presto mi staccherò da loro. La simbiosi, la necessità l'una dell'altra, presto si spezzerà: in ogni movimento è così. Rimarranno quelle delle origini, e poche altre, con cui raccontarsi la solitudine di questi mesi.

– Ma come, anche tu?

Miti e Vittorio Tanzarella, laggiù a Bari.

– Ce ne siamo vergognati, di dirci l'un l'altra questa solitudine: perché mai avremmo dovuto sentirci soli? è stato un movimento grandissimo, inaspettato, diffuso...

E poi altri, tanti altri in giro per l'Italia: Gianna a Padova, Giovanna a Piacenza, Bruno e Angela a Bologna, Cardenia e Pina a Senigallia... Le domande esitanti, poste sottovoce nei corridoi di una riunione.

– Anche tu...?

Una solitudine dell'anima, strozzata in gola da un senso di soffocamento oscuro. Come se anche noi, al pari delle nostre amiche laggiù, anziché in piazza avessimo vissuto dentro camere chiuse, porte e finestre sigillate con lo scotch.

– Non sono araba, sono berbera.

Khalida, la femminista algerina. Capelli rossi, pelle diafana fra il bianco e il rosato.

– La mia lingua è il francese, l'arabo lo parlo poco e male. Ma se la scelta è fra essere araba e l'occidente, allora sai che ti dico? scelgo di essere araba. Perché la vostra democrazia, i vostri valori, non sono altro che un colossale inganno.

Parole aspre, nel silenzio di un teatro in penombra, per un incontro dal titolo ambizioso "Come donna, la mia patria è il mondo intero..." Parole senza eco.

Accanto a Khalida, Rabia, l'irachena. Il suo nome non vuol dire rabbia, ma: primavera. Il suo paese è suo ma non lo è più: tanti anni fa è dovuta fuggirne. Le sue parole sono per noi, ma appartengono a un altrove: Rabia si racconta attraverso un sogno.

«- Rabia, c'è una festa in maschera, perché non vieni anche tu?...

«Non si parla che di questa festa, dappertutto. Nei posti di lavoro, alla radio, alla televisione, al mercato. Dappertutto la stessa domanda: tu come ti vesti? Ho deciso. Andrò ad ogni costo anche se non avrò una maschera. [...]

«C'è un gran frastuono: bande che suonano inni militari, gente che balla, animali, alberi, frutti della tecnologia moderna, strani... In un angolo un gruppo di donne vestite di nero, gemono. Un altro gruppo. Vestiti colorati. Figure della fantasia dell'uomo. Grandi schermi televisivi.

«... sento dei lamenti, suoni a me familiari... una voce che conosco grida il mio nome: Rabia. È la voce di mia madre. Madre, ti sento: dove sei? sei qui, finalmente, vicina a me dopo tanti anni? ... Non ti vedo dietro queste maschere! Mi aggiro, spingo tutti. Una ricerca affannosa. [...]

«Mi giro. Un orrendo e rugoso mostro è dietro di me; ho paura. Sento an-

cora la voce di mia madre: Rabia. Sono io, tua madre. Sono terrorizzata. Guardo gli occhi del mostro, sono gli occhi di mia madre. Per lei, per riabbracciarla, ho dovuto imparare tante lingue. [...]

«Madre, perché questo terribile travestimento? Non può rispondermi, la gente la trascina via da me, la picchia, prima con pugni e calci, poi dalle tasche spuntano piccoli coltelli... Rullano tamburi di guerra. Guardo intorno disperata. Cerco chi mi ha invitata alla festa. Voglio che mi aiuti, che sappia che è mia madre che stanno massacrando. Le teste si muovono, ondeggiano su e giù; sono movimenti di assenso. Ma allora sanno? Sì, sappiamo. Ma non puoi rovesciarti addosso tanto dolore. La gente muore, è normale! Se non fosse stata tua madre sarebbe stata la nostra. Devi imparare a sopportare, per vivere. [...]

«Rabia, aiutami! Dì a questa gente che questo costume non l'ho scelto io; che l'ho sempre rifiutato, ma ci hanno tolto ogni forza. Dì loro che non volevamo che i nostri figli lo indossassero. Grido, grido con tutte le mie forze: fermatevi, è mia madre! Perché non mi ascoltate? Guardate, ballo con voi, non conoscete il mio ballo. È un'arte, un'arte dell'uomo. Se mia madre è brutta, ci sono io: io posso ballare, posso farvi capire quanto è bello questo ballo, anche in mezzo al vostro rumore... Se non capite la mia lingua, se non vi piace la mia pronuncia, posso dirlo in una lingua diversa, in una lingua che conoscete: fermatevi! [...]

«La gente comincia a cadere per terra. Nessuno sa perché. Ognuno ascolta solo la sua voce e resta sordo a quella degli altri»[31].

Ora è finita davvero. Stavolta davvero tornerò a casa.

– Andiamo al cinema, stasera?

Neva. Ci siamo staccate da quel luogo: ma ancora non riusciamo a staccarci una dall'altra. Aspettiamo dunque i nostri uomini, scambiandoci il calore di parole leggere, le mani a coppa attorno alla tazza del cappuccino.

– Allora, cosa si va a vedere?

La Sirenetta, per favore: la sirenetta. Una fiaba d'amore malinconica, a cui Disney ha regalato un incongruo lieto fine. No, gli altri non ci stanno, e è cerchiamo un altro titolo.

Comico-brillante: è descritto così, sul giornale, lo spagnolo Ay Carmela. Ma santo cielo, avremmo pur dovuto riconoscerlo, il ritornello di un tempo... quante infinite volte lo abbiamo cantato?

Nel buio della sala, mi ritrovo immersa in un mondo di macerie, di dilemmi insolubili fra dignità e sopravvivenza, fra amore noto e pietà per gli sconosciuti. Una guerra civile: e la vinse il fascismo. Quando finalmente scivolo fra le lenzuola, batte ancora dietro le palpebre chiuse l'immagine del buco rosso sulla fronte di Carmela.

Ferite

Gerusalemme, maggio 1991

Dopo il 18 gennaio, ci sono volute tre settimane, perché riuscissero a tornare in piazza di nuovo. Tre venerdì nella prigione dei propri pensieri. L'impossibilità di pensare ad altro che a quelle strisce di scotch sui vetri, attendendo l'urlo delle sirene.

Per molte è stato troppo, una svolta irreversibile: il numero di città in cui manifestano le donne in nero, ormai è dimezzato. Ma a Gerusalemme sono di nuovo sulla stessa aiuola, sotto lo stesso sole non ancora cocente. In mano, le stesse manine nere di sempre, ricamate di caratteri arabi ed ebraici.

«Stop the occupation»: questo riescono ancora a dirlo, ci sono riuscite anche durante la guerra. Questo, e non di più.

Parole anch'esse sigillate dietro un vetro: così me la racconta Yvonne. L'impossibilità di parlarsi, di capirsi, anche fra le donne in nero. Quelle che volevano manifestare anche contro la guerra, isolate e ammutolite dall'angoscia, dalla rabbia verso le altre, le palestinesi.

– Intanto loro maturavano la stessa rabbia, e al primo incontro ce l'hanno sbattuta in faccia. Rita, se non sbaglio. "Eravamo chiuse in casa, sotto coprifuoco ventiquattr'ore al giorno, per quarantatre giorni. Non ci avete nemmeno telefonato per chiederci come ci sentivamo." E Ditta, di rimando: "Ero a Tel Aviv, sotto le bombe. Perché *tu* non mi hai telefonato, per chiedermi cosa provavo?"

Non è del telefono che si parla, naturalmente. Dietro il reciproco silenzio, dietro l'incapacità a immaginare la sofferenza dell'altra, ci sono altri pensieri, altre ferite. La domanda cocente, che tante volte sento ripetere dalle palestinesi: "perché, perché, non hanno manifestato contro la guerra?". E di rimando le altre: "perché, perché, quando i missili ci colpivano ballavano sui tetti?"

Le domande del tradimento: perché hai rotto l'alleanza, che con tanta fatica avevamo costruito. E il dubbio: dunque quell'alleanza non valeva nulla.

– Io ci ho creduto più di tutte, e lo sai – Rana, lo sguardo per la prima volta incerto.

– Ci ho creduto, sono stata nel network di Bruxelles. E oggi mi chiedo se tutti quei giorni, quelle ore, tutto quello che ho ingoiato per riuscire a comunicare con loro, là nel teatrino dei loro salotti buoni: guardatemi, sono palestinese, sono umana, non ho il coltello fra i denti, non mangio i bambini... mi chiedo se non è stato tutto inutile, se non avrei dovuto spenderle con la mia gente, tutte quelle ore... La mia gente che ora non conosco più.

La mia gente: forse una chiave è in queste tre parole. Forse l'essenza di

quel reciproco tradimento è lì, nell'impossibilità di ciascuna di compiere un tradimento più lacerante: quello verso la propria gente. Non si può, quando ne è minacciata la sopravvivenza.

«Non posso non sentirmi troiana», dice a se stessa Cassandra di Christa Wolf, quando Troia è in fiamme.

Yvonne assente, pensosa.

– Sì, forse è così: ma il prezzo di questa appartenenza è un estraniamento da sé. Siamo state prigioniere di una guerra non nostra.

Ha una gran pancia, Yvonne, è incinta di sette mesi. Di nuovo una pancia, penso con sgomento. Di nuovo un'altra vita. Persino Hagar, oggi, mi si presenta con un'inconsueta immagine materna. Ha con sé un bambino handicappato, uno dei tanti che segue nel suo nuovo lavoro, strappato coi denti dopo anni di mestieri dequalificati.

– I genitori non lo portano a spasso, così lo faccio io.

Così, per la prima volta, scopro in lei il mistero di una tenerezza inconsueta. Il gesto fulmineo, da tigre che difende il cucciolo, con cui allontana il fotografo, cala sul viso del ragazzo la kippah, a proteggerlo dal flash.

– No photos of my child, please. – Non si fotografa in mio bambino.

Lui ha la voce lamentosa e roca di tanti handicappati, il passaggio repentino dall'urlo, al parlottìo, allo slancio di affetto. Ma per lo più è singolarmente quieto, accucciato sul bordo dell'aiuola, o stretto alla mano di Hagar. Lei mi racconta che solo un anno fa non diceva una parola, era come un animaletto braccato. Non riesco a crederci.

– Sei una strega.

Sorride del suo sorriso enigmatico, marocchino:

– Sì, penso proprio di averlo stregato.

Poi si incupisce di colpo.

– Con la guerra è regredito moltissimo, come tutti i nostri ragazzi. Passa ore a correre ossessivamente su e giù in bicicletta, mimando l'urlo della sirena. E in quei momenti è impossibile raggiungerlo.

Dunque la guerra per alcuni è stato anche questo. Prigione dei corpi, esilio della mente. La tensione che non trova spazio vitale per diluirsi, e ti esplode dentro.

– Si è spezzata ogni fragilità: non solo la sua.

I divorzi hanno avuto un'impennata: anche la coppia, spesso, è un equilibrio fragile, e le lunghe settimane segregati insieme, dietro una finestra sigillata, possono spezzarlo per sempre.

– Ai bambini all'inizio sembrava una cosa meravigliosa, avere mamma e papà a casa tutto il giorno, giorno dopo giorno, e senza andare a scuola, – mi ha raccontato ridendo Ghassan. – Poi si sono abituati, e dopo un po' ci trovavano insopportabilmente noiosi.

Anche sua moglie, Salwa, è di nuovo incinta. È il terzo: già sanno che sarà un maschio. Yvonne invece, aspetta una bambina.

– La desideravo tantissimo. Credo, sì ... credo proprio di esserne felice.

Un tremito appena della voce, leggero come il primo fremito che ti si muove dentro, e mese dopo mese cresce, e si fa scalciare deciso. La voglia assurda, di non lasciarla uscire.

– Per la prima volta nella mia vita, mi sono chiesta se fosse giusto metterne al mondo altri.

La paura del gas, ma non solo. Il veleno nelle coscienze, l'ombra cupa sul futuro, l'attentato ai corpi che devasta anche l'anima.

– Vivevo la rabbia profonda per l'aggressione, come poteva non essere così. La minaccia diretta, non solo a me, ma a Tomer, a quest'altra che porto dentro: e l'impossibilità di proteggerli... E di nuovo la domanda, ossessiva: non finirà mai, questo ruolo di vittime?

La trappola di sempre.

– Sono anni che lotto, dentro la società in cui vivo, per rompere con un'immagine interna di perseguitati, di umiliati... Serve solo a mascherare il militarismo, dicevo. In realtà siamo noi a perseguitare, a umiliare... Ora i missili sulle nostre teste ci hanno ricacciati indietro: per quanti anni? Quando ne usciremo? Perché, ascolta: anche oggi, anche di fronte all'aggressione, mi sento di dire che non è possibile uscirne, se non spezziamo finalmente il cerchio della paura: se non la smettiamo di voltare le spalle alla regione in cui viviamo...

Penso alle riflessioni di Victor, alle iniziative di Latif Dori, sugli ebrei di origine orientale, sul loro diverso rapporto con gli arabi. Alla confessione improvvisa di Hagar, anche lei sefardita.

– Gli arabi? a volte li odio. Pure mi capita di sentire molto più simili loro, che mangiano gli stessi cibi, e respirano la stessa aria, e vivono la stessa nostra paura, di quanto ci assomiglino ormai i nostri fratelli ebrei della diaspora, che pure ci diciamo disposti ad accogliere, e che tanto dicono di amarci.

Il dubbio, irrispettoso, illecito, intrusivo: che anche per i palestinesi esista il problema. Che fatichino anche loro, a tenere insieme i pezzi di un'identità radicata anche in un Altrove. In una diaspora.

Radici profonde, e non si può tagliarle: perdendo loro si perderebbe anche se stessi. Si cederebbe al Nemico, che sugli esiliati traccia per sempre uno sbrego di penna. Resta solo questa alterità innominabile: la distanza, il tempo trascorso, la scansione diversa della vita.

«Negli anni dell'esilio
una manciata di terra
che mi accompagnava
nel mio vagabondare
e che non aveva peso
per un'ora o due al giorno
eclissava il mio esilio

[...]

«Lanciandola nell'aria
soffocante della mia terra
senza vegetazione né vita
ecco che l'ho dispersa:
offerta in sacrificio
non appena, tornato,
io sono caduto prono
sul volto della mia terra.

«La mia terra desolata
gli alberi sradicati
il suo terreno impastato
di melma e di sterco;
nelle sue città silenzio:
gli avvoltoi le sfuggono.

[...]

«Non è mia quella terra
cui ieri sono è tornato.
Un pugno di polvere
che ho perso, è la mia patria.»[32]

Non è questo il momento di dare la parola ai poeti, di nominare alterità, di rompere tabù. Non è questo il tempo dell'interrogare, ma dell'essere interrogati. La domanda senza risposta di chi, per strada, lancia uno sguardo astioso. La domanda, carica di rabbia, di Maha:

– Dunque, secondo voi, in Kuwait è tornata la democrazia? lo sai, cosa sta succedendo ai palestinesi laggiù?

Lo so: ho letto i rapporti di Amnesty International[33]. Palestinese uguale collaborazionista: non serve processo per dimostrarlo, e vengono torturati e fucilati in pubblico.

– Già, ma perché dovrebbe turbarvi? – insiste Maha, feroce

– Voi pacifisti europei, nemmeno contro la guerra ve la siete sentita di fare cortei. Solo manifestazioni di solidarietà con Israele.

Siamo in macchina, sulla via di Ramallah. Una macchina disordinata, i sedili ingombri di volantini e di ciucci, dindaroli, un sedilino da neonato: per qualche strano gioco del destino, questa visita sembra portare ovunque questo segno materno.

Provo a raccontare, a spiegare ciò che la tv israeliana evidentemente ha celato. Provo a capire: e non mi basta ricordare che Maha è del Fronte Popolare, e di noi si è sempre fidata poco. Ma perché, allora, l'eco di tanto dolore? Persino la madre di Randa, che mi ha sempre e solo offerto sorrisi e caffè, ieri mi ha sommerso di un fiume di parole.

– Noi non siamo come ci avete descritti.

– Come sempre, ci avete disumanizzati.

È la lucidità di Rana, a indicarmi la via per capire.

– Come sempre. All'inizio dell'intifada, esaltavate la purezza della nonviolenza, il coraggio delle donne, i fanciulli con le pietre in mano contro i soldati. Tacevate della violenza, delle contraddizioni fra noi, della lotta politica: non volevate vederle. Tutti, dal primo all'ultimo, eravamo santi ed eroi. Ora, siamo diventati tutti demoni: tutti, dal primo all'ultimo, scatenati in danze sfrenate sui tetti, assetati di sangue del Nemico.

– E mai, in questo vostro specchio deformante, si riescono a intravedere volti realmente umani, sentimenti compiutamente umani. La rabbia, la paura, la debolezza. Le speranze tradite. Che nel cercare il dialogo si sia portata dentro di noi, sempre, anche una porzione di odio. Che in alcuni momenti della storia sia dannatamente difficile tenerlo a bada. Che il sentiero non sia lineare: perché non lo sono gli esseri umani.

Di nuovo la mia malattia dei confronti. La coscienza che anche per gli Altri, per gli Ebrei, è questa la trappola in cui siamo sempre caduti: o vittime o carnefici. Se opprimono i palestinesi, chiamarli nazisti. Se vengono colpiti, considerarli per definizione innocenti. Mai, realmente, un popolo: attraversato da lotte e da contraddizioni interne. Mai, realmente, un soggetto: capace di sfumature e proposte articolate. Mai, realmente, persone: tormentate da sentimenti e pensieri laceranti.

«Finché i popoli e le persone restano simboli, si è al di qua di un vero incontro con l'Altro»[34].

– Mah... anche noi, in una certa fase, i palestinesi li abbiamo un po' mitizzati. Anche per noi, la guerra è stata un brusco risveglio.

Una Janet insolitamente rilassata: o tremendamente stanca? di fronte a una

tazza di tè profumato, fra le molli arcate dell'Hotel American Colony. Più ricco, più antico, meno nostro, del grigiore del National Palace.

– Time for Peace, forse, è stato come il culmine di un processo di avvicinamento, esaltante come una scoperta: non vogliono distruggerci, vogliono il dialogo... Ogni nuovo incontro era come un abbraccio, e la catena umana, un abbraccio attorno alla città, in cui finalmente le nostre mani si univano alle loro... Forse era inevitabile, che un sogno così romantico finisse in frantumi.

Janet. Stanca ma sempre fedele a se stessa: la voce della ragione contro il sentimento.

– I nostri sentimenti, davvero, contano molto poco. La guerra ci ha ricordato che siamo nemici: tutto qui. Sui documenti di Peace Now lo abbiamo sempre scritto, d'altronde: è con il Nemico, non con gli amici, che si firmano trattati di pace.

Il Nemico: ma quale? Non ha chiesto trattative, Peace Now, durante quest'ultima guerra.

– Pace Ora per noi oggi significa: Guerra Ora.

Questo ha dichiarato Tsali Reshev, di fronte all'aggressione. E a noi, poco dopo, ha scritto una lettera freddina.

– Comprendiamo perché il movimento per la pace europeo si mobilita contro questa guerra, ma non possiamo condividere questa scelta.

Dovremmo discuterne? Non ci riusciamo. Tsali sorride, ci abbraccia: e parla solo del futuro. Della prossima Convenzione europea per il disarmo: per la prima volta, grazie a noi, Peace Now ha ricevuto un invito ufficiale.

– Ricominciamo da lì: è una sede europea.

L'Europa: e perché? È a Washington, che si prenderanno le decisioni: è lì, che Peace Now ha messo su una lobby permanente. Dall'Europa, allora, che vuole? Come Shamir, pensa agli accordi commerciali: si può promettere questo, come incentivo alla pace.

Ci guarda caustica, Hanan, quando le riportiamo la proposta. Accordi commerciali in cambio di pace?

– Europe must not bribe Israel.

L'Europa non deve comprare Israele, a suon di spazi di mercato. O magari con la minaccia, mai attuata, di sanzioni.

Non preoccuparti, Hanan. Non c'è questo rischio. Non useranno pressioni economiche, gli europei, per sostituire la politica. Che bisogno ci sarebbe, di sostituire un'assenza?

Casa di bambola

Gerusalemme-Silwad, maggio 1991

C'è un sapore particolare, nel ritrovare gesti e luoghi consueti in uno spazio che sappiamo non nostro.

Ritrovo, su Salah el Din street, il punto dove fermano i *service* per Ramallah. Ritrovo, sulle file doppie di sedili, la vicinanza amichevole di una donna, la sua bambina vestita a festa, e un vecchio, e una coppia taciturna... Gente comune, sapore di vita di tutti i giorni. Quel sentore che nella Città Vecchia si mischia di odore forte di spezie, di falafel fritti in strada, di stoffe polverose ammucchiate una sull'altra...

Solo che lì, nella Città Vecchia, il sapore non è più lo stesso. L'ignoto non è più fuori, ma dentro: è il coltello nascosto fra la folla, che in ogni minuto può colpirti. Succede agli israeliani, ma l'altro ieri, alla porta di Damasco, è capitato anche a un italiano. Non ha denunciato il fatto: ma noi lo sappiamo, e anche i palestinesi. Ci consigliano, nella Città Vecchia, di non andarci da soli.

Flavio reagisce, parlando di politica.

– Bisogna comprendere le dinamiche di chi si sente sconfitto. Bisogna battere il terrorismo ridando fiducia nel dialogo.

Gira da solo per i vicoli, prendendo in giro Randa per le sue paure. Io no, non ce la faccio. Vado con lui, una mattina, a passeggio in cima ai bastioni, e guardo i vicoli dall'alto delle mura: ma non mi viene voglia di entrare.

Non posso cancellare il ricordo di quando ci fermavano per strada: – Italiani? Italiani amici.

Non posso, non voglio, girare per quei vicoli guardandomi inquieta alle spalle.

Gesti consueti. So dove posare la borsa, e dove dovrò sedere, e cosa mi verrà offerto da bere. So che verrà aperto l'album delle fotografie, custode silenzioso della storia familiare. Alcune sono vecchie, le conosco a memoria ormai. E altre sono il segno dei fatti nuovi avvenuti: l'unico, per il momento.

A casa non c'è Issa, né Sana, né lo zio: nessuno che parli inglese. Solo la Madre, le figlie, i bambini: un affollarsi di gestualità. E non so se è da un gesto, una foto, o qualche parola smozzicata, che mi arriva, improvviso, il pugno nello stomaco. Leila si è sposata.

Ha sedici anni. Sedici, come Eva.

Stupirsi, e perché? Quelle prime foto di spose con gli occhi tristi, che mi hanno mostrato tre anni fa. E un anno fa Sana, sposa di Issa, non aveva anche lei 16 anni?

Eppure su di lei ho scherzato. Con lei ho simpatizzato ridendo, cacciando indietro il fastidio del dubbio, gli sprazzi di infelicità intravisti nella sua nuova casa.

– I don't like my neighbours.

Parole di solitudine, nascoste dietro una smorfia.

Compare sulla soglia improvviso, il suo sorriso di sempre: il volto già meno luminoso, la pelle più pallida e tirata. In braccio ha un neonato: la sua bambina. Dietro di lei Khitam, grembiule e cartella in spalla. Le scuole sono di nuovo aperte, ma non si sa per quanto.

Degli uomini, ancora nemmeno l'ombra. Ci ritroviamo in cucina, accucciate a terra, a fare come al solito involtini di riso. A fatica, con dita lente e goffe, dipano le foglie di vite messe a rinvenire nell'acqua, incollate l'una all'altra: quando qualcuno mi strattona, è lo strappo.

Hana vuole giocare con me.

Tira il braccio, la gonna, tocca e vuole essere toccata. Corre dietro la tenda e si nasconde. Non è più come il primo giorno, un nascondersi spaventato e incerto. È un gioco vero, di seduzione: solletico, carezze, risate forti e chiare.

E poi, d'improvviso:

– Mama, mama.

Lo ripete mentre gioca. Lo grida da una stanza all'altra, se mi allontano. Lo ripete imperiosa, un po' stizzita, quando mi permetto di prendere in braccio la bambina di Sana. E poi per strada, seria seria e con lo sguardo rivolto in su.

– Mama, mama.

Se fossi saggia, avrei paura di questa parola pesante. Invece mi ci aggrappo, come a quella piccola mano stretta alla mia. Stiamo andando da Leila, nella sua nuova casa.

Le strade sono deserte, piene di sole.

La prima tappa, a casa di Nassra: questo, almeno, era un matrimonio annunciato.

«Mi sono sposata...»: una lettera, con tanto di foto, i lineamenti di Nassra nascosti dietro al trucco da bambola di tutte le spose. Buffa, seria, ma non triste.

O è una mia illusione? Sono anch'io dentro al gioco, ero anch'io preoccupata per questa *zitella* di 23 anni, ancora a casa con i fratellini? Ho tirato anch'io un sospiro di sollievo, nel saperla finalmente *sistemata*?

Lei, comunque, appare raggiante, nella minuscola casa tutta sua. La madre le tocca la pancia: dunque è già incinta.

Quanti bambini vedrò nascere, mi chiedo con sgomento. Quando smetterò di tenerne il conto.

Anche la nuova casa di Leila, pullula di bambini. Non so di chi siano; so che presto ci saranno anche i suoi.

Ad accoglierci, una donna anziana sconosciuta. Non in casa, ma nello spazio anonimo di un salotto buono: grande stanzone vuoto chiuso a chiave, tutt'intorno alle pareti brutte poltroncine di plastica. Come una sala d'aspetto, ci si può stare davvero in tanti. Per matrimoni e funerali, deve essere una comodità.

Mi chiedo quante comodità ci sono ancora, dietro le porte che per me non si sono aperte. Quanto vero o falso benessere, in questa casa che appare incredibilmente grande, nella palazzina nuova, quasi fuori dal paese. E quanto l'hanno valutato, il salotto buono, nel baratto con la giovinezza della sposa.

Lei, quando d'improvviso ci appare davanti, ansima come avesse corso, ondeggiando incerta nel vestito fucsia, sgargiante.

Una bellezza fragile, da sfiorare appena. Abbracciarla, non oso: e non oso evocarlo, il tocco delle mani tozze che ho visto in fotografia. E quella faccia tonda, inespressiva, un po' bovina. Non ho il coraggio di pensare: il marito.

– Ma è vecchio! – hanno gridato le mie figlie, quando l'hanno visto.

– Forse dimostra più della sua età – ho balbettato io.

Di nuovo fuori, nel chiarore implacabile della strada. La mano di Hana nella mia, e d'improvviso anche Abdel Rahman mi afferra l'altra. Ricordo i suoi sguardi su Paolo, un anno fa. Il pensiero: questo bambino ha bisogno di un padre.

Pochi passi più avanti, Leila: in libera uscita. Chiacchiere fitte con le sorelle, ma ad occhi bassi, il capo coperto da un fazzoletto bianco. Addosso un lungo vestito di stoffa nera, carica di ricami. È un abito da grandi occasioni, o il suo nuovo status di sposa? La vestizione è durata moltissimo, ne è uscita di nuovo con l'aria da bambola delle foto. Il rossetto sulle labbra, una riga di trucco sugli occhi: un volto estraneo, di una bellezza finta e struggente.

La Madre la guarda, mi guarda, ripete lamentosa il suo nome.

– Leila

Mi guarda ancora e ripete più volte un gesto delle dita, con gli indici che partono dai lati degli occhi e scendono giù per le guance, a scavare un immaginario solco di lacrime.

Annuisco seria, poi indico le altre figlie. Anch'io ripeto più volte la stessa cosa:

– Khitam, Oumayma, no. NO.

Ride. Più tardi, racconterà più volte agli altri questo dialogo muto. Le al-

tre figlie no, loro facciamo in tempo a salvarle. Conosciamo tutte e due la nostra impotenza, ma per un momento la cancelliamo, fingiamo che da questa alleanza possa nascere una forza. Khitam, Oumayma, no. NO.

Ma non si potrebbe, almeno, parlare d'altro? No, sono inesorabili, di nuovo mi prendono in trappola. Il matrimonio di Leila è registrato su un video. Mi chiedono se voglio vederlo, e non posso rifiutare.

Qualche decennio fa, i benpensanti si scandalizzavano, a vedere le antenne dei televisori sui tetti di lamiera delle baracche romane. Oggi siamo un po' più onesti, i poveri non chiediamo più che siano di stoffa diversa da noi. Pure anch'io per un attimo mi turbo, e la mente è sfiorata da pensieri aspri. Il video-registratore naturalmente non è il loro, la casa in cui andiamo in processione per assistere alla proiezione è probabilmente quella dei notabili del paese, ma potrebbero anche essere parenti. Dunque hanno parenti ricchi?

So che Issa ha riavuto il suo lavoro alle Poste, e in più ha le capre. Dunque...? Come altre volte, sono attraversata da un pensiero cinico: forse il nostro aiuto non è più così necessario.

Nonostante il video-registratore, è pur sempre una casa piccola, sovraffollata di persone. Stringo mani e scambio baci, accetto bevande di vario genere, e forse cibo, non ricordo bene.

Sullo schermo immagini di festa, abiti da cerimonia, il suono secco del piattino rituale spezzato a terra. Gli occhi di Leila, evito di guardarli. La sua mano, sulla soglia della casa nuova, schiaccia sulla parete una foglia di vite, simbolo di fertilità.

Feste senza fine, ma gli sposi non ballano, immobilizzati su un palchetto da cerimonia. Dietro di loro, scritte in arabo, la foto del padre morto di lei, la foto di Arafat: sfida politica, o iconografia tradizionale?

Sullo schermo, le donne ballano, al ritmo di un grido selvaggio, come quello degli indiani d'America. Qui, in un angolo della stanza, un uomo che non conosco si stende su un letto, e tranquillo si mette a dormire. Un vecchio gioca con il nipote, con la tenerezza infinita che hanno a volte gli arabi per i bambini. Sul tappeto steso in terra, Hana si intrufola fra i corpi di donna. Mi viene in braccio, e comincia a scivolare nel sonno, biascicando con il dito in bocca:

– Mama, mama.

– Mama, mama.

Ora è Leila a dirlo, anche lei cantilenante. Alta e sottile, cerca di accartocciarsi, di acciambellarsi, di starci tutta intera, in braccio alla Madre accovacciata a terra. Il trucco da bambola si è disfatto, il fazzoletto è scivolato via: in

casa è permesso. Ritrovo la faccia che conoscevo.

– Mama, mama.

Sono contenta di averle dato la scusa per qualche ora di regressione. E forse spero, così, di farmi perdonare la domanda crudele, che mi è sfuggita di bocca proprio quando non dovevo: parlando con gli uomini di famiglia. Issa e lo zio, che finalmente capiscono le mie parole, ma solo quelle.

– Non aveva paura, Leila, di sposarsi così giovane?

Hanno riso, di una risata forte e violenta. Le hanno girato la domanda, con chissà quale crudezza. È scappata via senza rispondere dalla Madre, nella stanza accanto. Ora è ancora lì, che si culla fra le sue braccia.

Ghassan si è stupito, quando la sera a cena gli ho raccontato lo struggimento per questa moglie bambina.

Salwa, sua moglie, no. Fa il medico, la vita quotidiana la conosce meglio di lui.

– Non hai idea di quante ne vengono in ambulatorio, di bambine così, che viene vergogna a fargli la visita. E in questi ultimi anni, sempre di più.

Chiedo perché, ho già nella mente il fantasma dell'integralismo. Ma Salwa parla di cose ben più concrete: le scuole chiuse, le ragazze disorientate e sperse, la paura dell'esercito, la grande paura del futuro. Soprattutto se le figlie femmine sono tante, metterle in fretta sotto la protezione di un marito, è l'unico investimento che una famiglia può fare per loro.

Tanto più con una madre vedova.

– Avrà deciso certamente lo zio, forse i fratelli, – dice Salwa, e so che ha ragione. Dietro al volto bonaccione dello zio, vedo stavolta ciò che finora avevo evitato di intuire: forza, prepotenza, la legge dell'uomo a cui piegarsi.

Gli ho tenuto testa, quando chiedeva aggressivo come mai le mie figlie ancora non sono sposate. Ho detto che da noi ci si sposa più tardi, 25 anni e anche più. Non voleva crederci. Ho detto che ogni ragazza sceglie il suo sposo, chi e quando vuole. E ho chiesto di tradurre alla Madre:

– Se vuoi tenerle più a lungo con te, puoi dire che le tue ragazze hanno una madre italiana, che in Italia si fa così .

L'ho detto ridendo: bisognava ridere, è chiaro. Solo quando gli uomini si allontanano, si può tornare a raccontare le lacrime.

Siamo di nuovo sole fra donne, nell'anti-cucina. È un momento di relax, e possiamo scambiarci i regali. Non c'è Paolo a bloccarmi, questa volta: accetto anche il vestito ricamato. Non voglio chiedermi quanto vale: che cosa gli tolgo, come diceva Paolo. Anche nell'accettare un regalo, si può dare qualcosa: la coscienza che il nostro non è un rapporto a senso unico, ma uno scambio.

Partirò con la borsa carica: spezie profumate, foglie di vite, persino una bottiglia d'olio. E naturalmente con il vestito addosso, troppo lungo, che struscia per terra mentre cammino.

Vado in bagno a metterlo e Sana, solo lei avrebbe il coraggio di farlo, mi rimprovera ridendo, perché per infilarlo ho tolto la gonna, e il vestito risulta trasparente. Rimetto la gonna in fretta, e mi viene da ridere: un riso allegro, stavolta, venato di malizia.

Riso malizioso di Sana, la piccola avida attaccata al seno già sciupato. Indica Hana, petto scoperto di bambina, e sul petto il bambolotto che le ho portato.

Era proprio questo, che avevo immaginato. Un bambolotto tradizionale, per esorcizzare, con il gioco, il disappunto di non essere più la piccolina di casa. O per prepararla al suo futuro?

Oumayma silenziosa in cucina. A scuola non ci va, mi hanno detto qualcosa di una scuola di cucito. Più delle altre, il suo destino è segnato.

Mi siede accanto, mi afferra la mano. Mostra disegni, ne fa di nuovi per me. Si fa coinvolgere nel solito gioco, di insegnarmi qualche parola, e vuole imparare a scrivere il suo nome e il mio nell'alfabeto occidentale. Li ricopia seria seria su un pezzo di cartone, poi ci disegna un cuore intorno, lo ritaglia e me lo regala.

Oumayma la silenziosa, sguardo intenso di ricchezza sfuggente.

Me ne vado con il vestito che struscia a terra, rimuginando fantasie di onnipotenza.

– Khitam, Oumayma, no. NO.

Manderò altri soldi, chiederò che li usino per farle studiare. Mentre lo penso, ci credo davvero.

Vigilia a Mosca

Mosca, 15-17 agosto 1991

Sono giorni di vigilia, e noi non lo sappiamo.

Eppure, uno dei motivi principali per cui l'appuntamento annuale della Convenzione europea per il Disarmo stavolta si tiene a Mosca, è proprio l'interesse per quanto sta avvenendo in Urss. L'ambizione di capire, se non la situazione politica e sociale, almeno quali movimenti prendono corpo nella società civile.

Alla Convenzione sono venuti in 400, a rappresentare più di 80 gruppi: dagli anti-nucleari degli Urali ai nonviolenti tolstoiani, dalle madri dei soldati, che si battono contro il servizio militare, alle femministe di Saffo che le

criticano per il loro tradizionalismo materno, da chi celebra la vicenda del Golfo come fine di una politica estera fondata sul conflitto di classe a chi ha condiviso la nostra opposizione alla guerra, e si entusiasma dei nostri faticosi tentativi di lavorare per la pace in Medio Oriente.

– Che casino, non ci si capisce niente.

La difficoltà di seguire tutto, di comunicare. A parlare altre lingue oltre il russo, ci sono quasi solo gli accademici, o i riciclati delle vecchie strutture. I più nuovi, i più giovani, i più interessanti per ciò che dicono e fanno, non sono mai usciti dall'Urss: quando li agganciamo nei corridoi, non riusciamo a parlarci. Non ci resta che affidarci a Tair Tairov.

Quando l'abbiamo conosciuto, alla Convenzione di Perugia del 1984, era il rappresentante del Comitato per la pace sovietico. Quello del regime, quello dei due pesi e due misure: – I missili occidentali sono cattivi, quelli nostri sono buoni.

Eppure l'abbigliamento, il linguaggio, il look giovanile e un po' belloccio, la disinvoltura con cui accettava il confronto, non erano già più brezneviani: questo ci incuriosiva, ma aumentava la diffidenza.

Qualche anno dopo, lo abbiamo ritrovato gorbacioviano; poi indipendente. Ora ha fondato un movimento di base, il *Civic Peace Committe:* organizzazioni pacifiste, ecologiste, della società civile. Sono loro, a gestire la Convenzione.

– Parole, parole, parole... ma di iniziative di lotta, non discute nessuno?

Mugugnano, nella Convenzione, i pacifisti italiani; e sommergono gli altri con le loro proposte.

– Una Carovana per la pace europea, nella ex-Jugoslavia, da Trieste a Sarajevo.

La propone, con noi, la *Helsinki Citizens' Assembly*. Un coordinamento di movimenti, dell'ovest e dell'est, nato prima del crollo del Muro: per incalzare dal basso chi, nella Conferenza di Helsinki, parlava di disarmo e diritti umani. Ma quando Havel l'ha inaugurata, l'*HCA*, l'autunno scorso a Praga, la sfida dell'est era già un'altra: quella dei conflitti etnici. La prima iniziativa si è fatta a Belgrado, con i pacifisti di tutte le repubbliche; da lì è nata la Carovana di pace.

Riportiamo a Mosca questa sfida, insieme a tante altre: dalla NATO al commercio delle armi, e di nuovo Israele-Palestina. Dopo la guerra del Golfo, su questo, nel movimento europeo, non siamo più soli. Altra cosa è l'isolamento collettivo di tutti noi, dalle società stesse in cui viviamo. E la difficoltà, di nuovo, di comunicare: persino con Loro.

– Ebbene sì, ballavamo sui tetti, e allora?

Ancora questa ossessione, anche nelle parole di Zahira Khamal.

– C'era il coprifuoco, giorno dopo giorno. L'unico momento in cui potevi uscire a guardare il cielo, era quando suonava la sirena.

Perché giustificarsi, con chi, poi? Non da noi, vengono le accuse, e nemmeno da Peace Now, che, qui, parla solo della sua campagna contro gli insediamenti. Chiede un sostegno, ma non troppo plateale, per carità. Di iniziative comuni, per ora non se ne parla proprio.

Lo pensa anche Hagar, ma per motivi opposti ai loro: non c'è più speranza di cambiare la situazione dall'interno, si può farlo solo con una durissima pressione esterna.

– Dovete chiedere all'Europa sanzioni economiche contro Israele.

Possibile che non ti rendi conto che non ci seguirebbe nessuno? Che saremmo ancora più isolati, e i palestinesi con noi?

– Non potete solo registrare passivamente i mutamenti dell'opinione pubblica. Vostro compito è cambiarla, l'opinione pubblica.

Ilan Halevi, rappresentante dell'Olp presso l'Internazionale socialista.

Acuto, intelligente, nostro amico da anni: più che discutere con lui del nostro movimento, ci interessa capire cosa avviene nel suo. Cosa pensa della Conferenza di ottobre a Washington, sarà davvero una conferenza di pace? Israele pone condizioni pesanti, rifiuta la presenza dell'Olp al tavolo del negoziato; Baker sembra intenzionato a raggiungere un risultato comunque, ma quale?

Oltre i discorsi ufficiali, si tocca con mano in questo luogo, un timore a cui nessuno di noi sa dare risposta: che restino solo gli USA. L'Europa, con la guerra del Golfo, è definitivamente sparita dalla scena mediorientale. L'URSS non è più una sponda, per nessuno nel mondo. Basta vivere qualche giorno in questa città, per sentire acuta la coscienza di quanto si chiuda in se stessa.

Noi la percorriamo la sera, lontano dagli squallidi panini offerti dalla Convenzione, dal disagio degli alberghi scrostati, degli ostelli privi di acqua calda: ci rifugiamo nei ristoranti.

Per arrivarci, si contratta con i tassisti. Due dollari, tre dollari, trenta o cento rubli. Ci sembra pochissimo, ma Raffaella Chiodo, che ha l'Urss come seconda patria, si arrabbia e ci aggredisce. La metropolitana costa 15 copechi, cioè circa sei lire: e persino questo per i russi non è poco. Accettando questi prezzi da mercato nero, contribuiamo a rendere il taxi un mezzo inaccessibile ai russi, riservato solo agli stranieri.

Diciamo di sì, ma poi paghiamo lo stesso. Quando un tassista non contratta, e si limita ad accendere il tassametro, ci insospettiamo. All'arrivo, segna tre rubli: circa 150 lire.

Mi torna in mente, quando sento Eltsin dire che bisogna accettare, da subito, le regole del mercato. Mi chiedo chi se la caverà meglio: se gli speculatori dei tre dollari, o l'unico onesto che ci ha chiesto tre rubli.

Golpe

Leningrado, 19 agosto 1991

Il posto dove ci hanno alloggiati, lo chiamiamo *il Bronx*: in una periferia desolata, senza un albero né un negozio. Per mancanza di soldi, abbiamo sdegnosamente rifiutato le proposte dell'agenzia di viaggi italiana, e ci siamo affidati a quanto offriva, a prezzi stracciati, un gruppo locale appoggiato alla Convenzione; forse una delle tante piccole cooperative, simbolo intraprendente e un po' arraffone del sorgere dell'iniziativa privata. Hanno chiesto, naturalmente, che si pagasse in dollari, e altrettanto naturalmente ci hanno dato una ricevuta in cui la cifra è riportata in rubli.

Il nostro alloggio, al quattordicesimo piano di un palazzone di cemento, supponiamo sia un ostello per studenti. Nelle stanze accanto a noi ci sono alcuni giovani, e si intravedono servizi in comune: una stanza per la televisione, una per stirare. Non c'è ombra di mensa, e nemmeno un samovar per il tè.

Pioviccica. Per arrivare al pullman, cerchiamo i pochi spazi praticabili fra fango, pozzanghere e rivoletti. Di notte, ma già verso l'alba, c'è stato un temporale.

L'autista del pullman ha la radio accesa, ma non la sta ascoltando: parla, nemmeno troppo concitato, con un'italiana del gruppo che sa un po' di russo.

Poche parole scarne.

– Questo qui dice che hanno fatto secco Gorbaciov.

– Come, è morto?

L'italiana mi guarda stizzita:

– Ma no, che dici.

"È malato": dice così, il comunicato ripetuto ossessivamente alla radio, che ci traduce finalmente la guida (Nathalie, come da copione): destituzione di Gorbaciov, potere ai militari, stato di emergenza.

– C'est un véritable putsch – conclude Nathalie. E capiscono tutti, anche quelli che non sanno in francese.

Mattinata insensata e dispersiva. Pioggia, freddo, qualche squarcio di sereno. Noi aggrappati alla radio del pullman, che dopo ore di comunicato dei golpisti, finalmente si sintonizza sulla voce gracchiante e disturbata della radio libera di Leningrado.

Cerchiamo un telefono per chiamare l'Italia, i nostri amici a Mosca. Ci portano in un albergo di lusso, fornito di linee internazionali. Per arrivarci dal Bronx, attraversiamo strade, superstrade, costeggiamo piazze e luoghi di lavoro. Grigia normalità quotidiana, che prende ai nostri occhi colori minacciosi. Ma in tre quarti d'ora di strada, non vediamo né un soldato né un mezzo militare, e quasi nemmeno poliziotti. Non riusciamo a capire.

Nell'Hotel Astoria, ci dicono che le linee per Mosca e l'estero non funzionano, poi invece che sì, con Mosca si può parlare. Ma non riusciamo lo stesso a contattare nessuno. Dal consolato italiano a Leningrado, tutte le risposte prevedibili. Sì, è un colpo di stato. No, non ne sappiamo quasi nulla. Non preoccupatevi, non perdete la calma. Evitate assembramenti e manifestazioni. È proprio quelli, che cerchiamo: ma dove?

Continuiamo a seguire il gruppo, persino nei musei. La statua di Pietro il Grande, sempre ornata di fiori freschi, riapre la discussione con Nathalie, sul nome della città.

– S. Pietroburgo è il nome storico, – dice lei. – Non è che ci piacciano gli zar. È che scegliamo di ritrovare la nostra storia.

– Anche quella con Lenin, è un pezzo della vostra storia, – ribattiamo noi – che ti piaccia o no.

Non discute, non si arrabbia. Semplicemente non capisce.

Poi finalmente, nel museo russo, uno squarcio di realtà viva. In una sala, le guardiane di servizio fanno capannello, leggono un foglietto battuto a macchina. Donne anziane, dall'aria dimessa ma non povera, come tanta gente di questo paese. In altre sale, scene analoghe.

Tentiamo di allungare le orecchie, di sbirciare di nascosto il volantino: ma poi, increduli, lo ritroviamo bene in vista, con le sottolineature in rosso, proprio sulla porta del museo. Due firme: Eltsin e Sobciak, un nome che ancora ci dice poco. Leggono e commentano in tanti, senza timore, senza nemmeno sbirciarsi alle spalle per vedere se arriva un militare, un poliziotto, un qualche rappresentante del nuovo potere.

Finalmente, un emigrato russo negli Usa ci traduce tutto il testo. È l'appello alla mobilitazione, allo sciopero generale, alla disubbidienza civile. Non ci sono luoghi o orari di appuntamento. Il nostro traduttore dice che è andato al Soviet locale, e tutto era normale. Cioè surreale: una giornata come le altre.

– Forse al Soviet cittadino – dice. Cioè al Municipio.

Decidiamo di abbandonare le esili certezze della radio sul pullman, delle spiegazioni di Nathalie, della speranza di saperne di più. Quello che vogliamo sapere è nella strada.

Nella Prospettiva Nevskij, la vita scorre sui marciapiedi al ritmo di sempre, solo scandito dalla regolarità dei capannelli: uno ad ogni angolo. La gente discute ma non grida, è stranamente calma. Molti leggono attentamente, poi vanno via in silenzio. Gli unici militari che si vedono in giro, sono mischiati dentro ai capannelli, discutono con gli altri. Nessuno li caccia via o li aggredisce, nessuno di loro si mostra aggressivo. Tra un capannello e l'altro, le file davanti ai negozi si allungano. È corsa voce che siano ricomparsi generi alimentari spariti: soprattutto zucchero, caffè, beni voluttuari. L'autista del pullman, poco fa, ci aveva mostrato felice una cassetta di birra.

La gente compra tutto ciò che può, ma non si fa comprare. La rivolta si intrufola, quasi tranquilla, negli spazi della vita quotidiana. Qui come a Mosca, le donne anziane con la borsa della spesa a una cert'ora guardano l'orologio e sobbalzano. Lasciano in fretta la piazza e le barricate, e vanno a casa a preparare la cena.

Ad ogni angolo il volantino appiccicato al muro, con il decreto di Eltsin e l'appello di Sobciak, è scritto con caratteri e dimensioni diverse. Molti lo ricopiano su un foglietto.

– Vado a casa a farne altre copie, – dice un tizio biondo, pallido, allampanato, che sembra un marinaio della Potemkin. E non a caso aggiunge: – Dobbiamo fermare questi fascisti.

La prima manifestazione, non abbiamo fatto in tempo a vederla: ci dicono che erano sulle 5.000 persone. Sulla piazza del Municipio, la tensione ormai si respira densa, e lo sguardo corre alle barricate che circondano la piazza. Sono piccole e un po' patetiche, non credo che un carro armato ci perderebbe più di qualche minuto; ma probabilmente anche noi avremmo fatto lo stesso.

– Non è il momento di fare barricate, – dice comunque il sindaco Sobciak, mentre dà annunci pesanti. Gorbaciov è stato arrestato, ma non si sa dove sia.

– Non prendete le armi, perché loro sono ancora al potere.

Formare comitati unitari di tutti i partiti. Organizzare la disubbidienza civile, lo sciopero generale: le parole nuove della nonviolenza.

– Siamo noi, il potere legittimo.

Le parole nuove, della legalità. Sobciak è il sindaco eletto di questa città. E la forza di Eltsin, non è solo esser salito sul carro armato: è aver convocato il Parlamento russo.

In piazza, si incontrano queste due dimensioni: quella delle istituzioni democratiche, e quella dell'agire dal basso, i foglietti ricopiati ad uno ad uno, i numeri di telefono dei comitati di resistenza tracciati in fretta a mano sui cartelli. Si incontrano queste due debolezze: quella di una democrazia senza società civile e di una società civile senza strumenti democratici.

La voglia lancinante di partecipazione, e la totale disabitudine a praticarla.

Ci si dà appuntamento alle 21, per presidiare tutta la notte la piazza. Circolano voci sugli spostamenti delle truppe: sono già fuori Leningrado, stanno arrivando, arriveranno stanotte. Sui gradini del Municipio spicca grande un cartello: "Saremo di nuovo schiavi?"

Pochi passi più in là, di fronte all'Hotel Astoria, una donna agita il pugno e grida. È favorevole al golpe. Un mafiosetto locale cerca di coinvolgerci in non so quale raggiro, vuole portarci a mangiare dove dice lui, vuole venderci qualcosa, vuole... di fronte ai ripetuti rifiuti, si fa arrogante e aggressivo.

Riusciamo a scantonare, e il posto per mangiare ce lo trova Nathalie. È strapieno di gente, non solo turisti, ma anche russi. Come in molti locali, c'è l'orchestrina che suona; nella pista, molta gente che balla.

Palazzo d'Inverno

Leningrado, 20 agosto 1991

– Domani, riempiamo tutte le piazze e le strade della città, – aveva detto il sindaco Sobciak. Ma al mattino, vediamo tram e autobus che camminano tranquillamente, e la gente ha l'aria cupa di chi va al lavoro come sempre. Nei cantieri di riparazione delle strade, ci sembra di intravedere più operai di ieri. Cominciano i commenti acidi:

– Il golpe se lo sono meritato.

Stiamo ancora mugugnando, che ci troviamo in mezzo a un fiume umano. Straripa sulla Prospettiva Nevski, poi entra sulla piazza del Palazzo d'Inverno, dal grande arco da cui 70 anni fa passarono i bolscevichi.

La piazza è stracolma, il fiume che entra si incrocia con uno altrettanto grande che già esce. Proviamo a contare, ma su questi numeri non è facile. 500.000?

Stranamente non piove, la città è tornata ai suoi colori pastello. Bianco, rosa, crema; fra tutti, il Palazzo d'Inverno, luminoso di bianco e verde acqua. Nel ricordo, si fondono con il rosa pallido di un maglioncino vaporoso, il sorriso carico di fiducia della ragazza che lo porta.

– Ieri temevamo per le nostre vite, oggi siamo felici. Abbiamo ritrovato la speranza.

Siamo occidentali cinici, tanta fiducia ci stringe il cuore. Non ci basta vedere la gente in piazza, e nemmeno l'annuncio clamoroso di Sobciak dal palco: ha parlato con i militari della regione, non un carro armato entrerà in città.

Ma noi abbiamo ancora negli occhi il Cile, e Tien An Men. E anche a Praga, nel '68, la gente montava sui carri armati, parlava a tu per tu con i soldati.

Fatichiamo a capire il senso più profondo di quella fiducia: ieri tremavamo, oggi abbiamo sconfitto la paura. Ancora non sanno che non basta, a prendere il destino nelle proprie mani.

Lentamente, la piazza si svuota. L'eccezionale si mischia con i traffici di sempre: un gruppo di ragazzi ci offre caviale e orologi Raketa. Ne compriamo due che sembrano cimeli storici: con la scritta *perestroika*, la bandiera rossa, le facce di Bush e Gorbaciov.

Barricadnaia

Mosca, 21 agosto 1991

Siamo partiti da Leningrado del tutto al buio. Non sappiamo cosa troveremo a Mosca, ma si parla di assedio sempre più duro al Parlamento, di attacco previsto nella notte.

Il treno è elegante e pulito, come la metropolitana, e tutti i trasporti pubblici: i luoghi di maggior comfort in tutta l'Urss. Dormiamo fra lenzuola di lino candido, con graziosi disegni stampati. Ma il samovar non funziona, naturalmente, e manchiamo il rito del tè mattutino.

Mosca ci accoglie con la pioggia, e una calma che non riusciamo a decifrare. Sul marciapiede, una vecchietta ci offre un mazzo di rose: ce n'è ad ogni angolo di strada, di vecchiette che vendono fiori. Ci stupisce la quantità di persone che li comprano, anche nei giorni del golpe.

Ritrovare Renato e Raffaella è come uscire dalla nebbia: lei parla perfettamente il russo, e tutti e due hanno vissuto questi giorni davanti a quello che appare il cuore degli eventi, il Parlamento russo.

Raccontano quello che in parte abbiamo già sentito: di Eltsin che salta sul carro armato, e con lui i ragazzi e le donne, che afferrano i soldatini per la collottola, e scuotono forte:

– Che accidenti vi credete di fare, sparare sui vostri fratelli?

Raccontano delle sagome dei carri, spuntate sulla piazza Rossa mentre i turisti uscivano dalla visita al Cremlino, e si snodava paziente, come tutti i giorni, la fila davanti al Mausoleo di Lenin: con le spose che passano in testa a tutti, e depositano fiori.

Della muraglia umana che circonda il Parlamento russo, e non se ne andrà. Delle coppiette che portavano pali e tondini di ferro, sorridenti uno accanto all'altra, per fare barricate.

Chiediamo di questa notte, ci sono arrivate notizie di morti: quattro, cinque, sei, non si riesce a sapere, e anche loro sanno solo notizie confuse.

Si chiama *Barricadnaia*, la fermata della metro più vicina al Parlamento. Anche in altri tempi, fu zona di barricate, il percorso accidentato e fangoso, i varchi segnati da fragili assi.

Un uomo tremante, con gli occhi arrossati, racconta che lui è di Riga. Gli hanno detto che a Riga i morti sono tantissimi. Non è vero, ma lui non lo sa: non ha parlato con i suoi, non sa quando riuscirà a farlo.

– L'unica cosa che posso fare è stare qui, da qui non mi muovo.

E ripete, come tanti: – No pasaran.

Non siamo riusciti a parlare con Tairov. Sappiamo che anche lui, e tutti gli altri della Convenzione, sono qui in queste strade; ma sappiamo anche che non basta esserci, per essere soggetto politico compiuto. Torna, già in queste ore, l'interrogativo su chi saranno, i soggetti politici del futuro.

Se ci saranno. Se domani saranno ancora vivi. Spiamo i volti che ci circondano, per cogliere le tracce di questo interrogativo. E continua a colpirci la loro calma.

Facce bianche, le labbra livide di chi ha trascorso lì tutta la notte, e tende le mani verso i fuochi improvvisati, con sopra, in bilico, i bricchi per il tè. Gli appelli ripetutamente lanciati dagli altoparlanti: vadano via le donne, la cosa si fa pericolosa. E loro lì, tranquille, in mezzo alle barricate, con i loro vestiti assurdi: gonne strette, calze di nailon, scarpette coi tacchi.

Sulle barricate di Parigi, nel maggio del '68, erano d'obbligo jeans e scarpe da ginnastica: volti e corpi giovani. Anche a Roma solo mia madre, fra gli adulti, si mischiava in quei giorni alle nostre manifestazioni. Ci prese una manganellata, ne fu molto fiera.

Qui, invece, gli anziani sembrano altrettanti quanto i giovani; nonostante tutto, altrettanto impreparati al peggio.

Arriviamo vicino ai carri armati: quelli *dei buoni*, diciamo scherzosi. Quelli che si sono schierati contro il golpe, e sono qui a difendere il Parlamento. Non più di una ventina: poco più che un simbolo.

Poco più in là, altri carri armati, stranamente messi per traverso. Sbarrano un vialone enorme: di lì si va al sottopassaggio, dove la notte scorsa tre corpi sono finiti sotto i cingoli.

Nessuno sa ancora se era un vero attacco, o un'intimidazione. Nel sottopassaggio, hanno fatto una manovra sbagliata.

– Si sono letteralmente incastrati uno con l'altro, – racconta uno, che giura di essere stato presente. È volata una molotov, bruciata una camionetta, scoppiato il panico, forse più dentro che fuori dalle torrette d'acciaio.

– Non è stata colpa loro, – continua a ripetere la gente, indicando i carri armati per traverso, e i soldatini che ci stanno dentro, facce stralunate da ragazzini inconsapevoli. Forse, in tutta questa piazza, sono gli unici che vorrebbero fuggire: ma non possono farlo.

Che un golpe crolli da sé, come un castello di carte mal fatto, non sembra sperarlo ancora nessuno, in questa mattina moscovita.

Alle 14.30, ci avviamo verso l'aeroporto. Alle 15.00, appena passato il check-in, qualcuno dà l'annuncio che i carri armati si ritirano.

Il golpe è fallito. Non sappiamo ancora cosa sarà la Russia: ma presto, nel bene e nel male, il mondo dovrà fare i conti con il fatto che l'Urss non c'è più.

Sarajevo, prima e dopo

Sarajevo, 29 settembre 1991

Di nuovo la catena delle mani, di nuovo in un luogo simbolico. Si conclude qui, la Carovana per la pace europea[35]: nel luogo da cui è partita la prima guerra mondiale, in cui potrebbe arrivare l'ultima guerra balcanica.. se non la si ferma in tempo.

Lo sanno bene, i pacifisti di quaggiù.

– Se la guerra arriva in Bosnia, sarà più sanguinosa e più inarrestabile che in qualsiasi altra regione.

Quaggiù, serbi, croati e musulmani vivono fianco a fianco negli stessi quartieri, negli stessi villaggi. Quaggiù, hanno manifestato insieme, contro la guerra, in più di centomila.

– Dovete fare qualcosa, ora, prima che sia troppo tardi.

L'appello angosciato, e senza risposta. Sulla crisi nella ex-Jugoslavia, l'ONU arriva tardi, e l'Europa fa solo i propri interessi. Persino sul riconoscimento dei nuovi stati, decidono il potere del marco tedesco, i giochi delle alleanze contrapposte.

– Due popoli, due stati – dicevamo a Gerusalemme, e lo diciamo ancora. E qui? Davvero ogni etnia è un popolo, ogni popolo una nazione, ogni nazione non può avere riconoscimento che facendosi stato?

– Non vogliamo essere divisi in due o tre tronconi, – ci ripetono i bosniaci, voci sempre più flebili del coro.

– Vogliamo continuare a vivere insieme, anche in futuro.

Il futuro è dietro l'angolo, quello da cui spareranno i cecchini: prima sui cortei per la pace, poi sulla fila di gente in coda per il pane.

– È lo scontro fra democrazia e totalitarismo, – ci dicono a Zagabria. Solo pochi intellettuali, e qualche italiano, ricordano che la nuova democrazia croata censura la stampa, dà spazio al nuovo fascismo, e ha scritto nella sua Costituzione: "la Croazia è la Repubblica dei croati". *Dei croati*, e basta.

– Vedete? è ancora una volta l'attacco fascista degli *ustascia*, – dice ai suoi il serbo Milosevic.

Ricordi eroici, usati con disinvoltura a fianco del linguaggio vecchio e nuovo del nazionalismo. Abiti rispolverati in fretta, indossati con baldanza, pur di mantenersi al potere. L'invasione della Slovenia, poi della Croazia, e presto verrà la Bosnia. L'antico progetto della *grande Serbia*.

– Non c'è nulla di grande, in un progetto che uccide la convivenza.

Ogni sera, i pacifisti di Belgrado sono lì, davanti al Parlamento serbo, con una candelina accesa; per una sera, anche noi partecipiamo al rito. Presto, fra loro, ci sarà anche un gruppo di donne in nero: arriverà anche quaggiù, il linguaggio del lutto. E quanto lutto.

– Almeno, sotto il regime precedente – ci dice Stascia, femminista di Belgrado – potevo sottrarre il mio consenso, marcare un'identità *altra*. Rifiutarmi di iscrivermi al partito, e dire, orgogliosamente: non sono comunista. Magari finire in galera, per questo. Oggi, nemmeno questo basta più. Perché oggi non posso dire: non sono serba.

"Guerre della memoria", le chiamerà Agnes Heller. Come una malattia di tutto l'est, un'amnesia collettiva durata finché durava lo stato unitario e totalitario, da cui ci si è risvegliati solo per entrare in un incubo. «Il ricordo della nostra innocenza offesa, e di tutti i crimini commessi dagli altri contro di noi»[36]. *Gli altri*: altre etnie, altri popoli? O il vicino di casa?

– Guerra *contro* la memoria, piuttosto – mi ha fatto osservare una volta Darko Bratina, senatore italiano ma anche sloveno.

– Solo con una guerra oltre i limiti della ferocia, si può cancellare dal cuore di Sarajevo la memoria della convivenza, l'esistenza di tante famiglie miste, i ricordi *etnicamente impuri* della vita quotidiana.

O anche, forse, una *memoria etnica*: ma di tutt'altro segno. Le fiabe, le ninne-nanne, le ricette della nonna... C'era una memoria di donne, prima del risveglio dall'amnesia di uomini armati?

Le donne, nell'opposizione alla guerra, sono come sempre in prima fila. Il *movimento delle madri*, che nasconde e sostiene i disertori: in Serbia, già sono 50.000. Il movimento femminista, che contesta le radici maschili della cultura di guerra, la perdita totale di controllo sulla propria vita e sul proprio corpo.

– Ci chiedono una cosa, e una sola: dare i figli alla patria. Mandare al

fronte quelli che si è partorito, ma anche partorirne di più, sempre di più: perché la propria etnia si espanda più delle altre.

Dopo, molto dopo, leggeremo di quanto la partita possa sconfinare nell'orrore: le donne bosniache violentate per settimane, fino al momento in cui si è sicuri di averle messe incinte.

– Così partorirai un piccolo serbo.

O un piccolo croato: e siamo così sicuri, che le milizie musulmane non abbiano anche loro stuprato? Questa guerra è anche guerra dell'informazione, come lo fu quella del Golfo.

– Non siamo preparate, – ci diranno le donne di *Sos telefono*, affannate a organizzare interventi e centri anti-violenza.

– Noi lavoravamo sulla violenza in famiglia, lo stupro di massa è un'altra cosa.

Tutto, in questa guerra, è *un'altra cosa*: lo sarà presto anche il fare pacifista.

Alberto Salvato, durante la Carovana, era sul pullman di Treviso.

– A Novi Sad chiedono qualcuno disposto a fermarsi qualche ora in più. Puoi farlo tu?

"LA FINESTRA". Ogni sera, una finestra aperta, due fari per illuminarla: si legge alla gente un telegiornale contro la guerra. Lo ascoltano ungheresi, serbi, croati. A Novi Sad ci sono 18 ceppi etnici diversi.

– Tornerai?

Tornerà, Alberto; ma la prossima volta, non si limiterà a portare parole. Sarà latte, medicinali, pannolini, per il Villaggio del bambino: trecento orfani di guerra. Serbi, croati, musulmani: insieme.

Dov'è il corteo, lo slogan, la piattaforma?

Per due anni, Alberto farà su e giù, impegnandosi fino all'ultimo giorno di ferie, per coltivare in alcuni bambini la voglia di convivenza.

– Convivere? Forse è un sogno. Ma se almeno riuscissimo a parlarci..

Quando, dove, da chi l'ha raccolta, Luigi Lusenti, questa osservazione banale? Nella Carovana, lui era sul pullman di Milano, e come tutti l'ha vissuto direttamente, cosa vuol dire spostarsi fra Belgrado e Zagabria: si deve deviare per l'Ungheria.

L'autostrada non si può percorrere, è sotto il tiro degli obici, in mezzo a campi disseminati di mine. Le linee telefoniche sono tagliate. Chi ha amici o parenti *dall'altra parte*, deve dimenticarli, cancellare i loro nomi sull'agendina. O no?

A Milano, un anno dopo, Luigi organizzerà un ponte telefonico, che consenta a chi lo desidera di parlarsi, di non cancellare del tutto la memoria e gli affetti.

– In una guerra che ha come pratica centrale la pulizia etnica, sostenere i progetti di convivenza è il piano di pace più difficile, ma anche il più lungimirante. In una guerra che ha come obiettivo centrale i civili, portare loro solidarietà materiale e umana, è la forma più alta di interposizione attiva. In una guerra che produrrà milioni di profughi, accoglierli è un atto politico, non solo umanitario.

È questo, il pacifismo di Augusta Barbina, vice-presidente della Regione Friuli, e di tanti altri insieme a lei: lavorare giorno per giorno a fianco dei profughi. Chiedere che vengano accolti in Italia, paese confinante ma avaro di accoglienza come di aiuti. Difendere i loro diritti di persone: lavoro, studio, dignità di soggetti. Un lavoro così, è chiaro, non andrà mai in prima pagina.

– Dove sono i pacifisti?

Per due anni, la domanda risuonerà sui media, indignati per l'assenza di cortei, incapaci di vedere quelli che ci sono; persino quello del dicembre '92, che sfila nel cuore di Sarajevo.

– Dove sono i pacifisti?

L'Italia lo scoprirà d'improvviso, seguendo un'incerta scia di sangue. Il 29 maggio del 1993, Guido Puletti, Sergio Lana e Fabio Moreni, verranno uccisi su una strada della Bosnia. Rubato il camion di aiuti che portavano, spezzato il progetto a cui lavoravano: un rapporto diretto fra comunità locali, i comuni del bresciano pronti a ospitare sessanta profughi senza più rifugio. In assenza del governo, si muove di nuovo l'Italia dei comuni, della solidarietà: proprio nelle terre della Lega.

– Pretendo da voi la responsabilità di avvertire i volontari che si va in zone di guerra – dirà loro, con severità, il Ministro degli Esteri Andreatta.

Il primo incontro con il governo, dopo un anno di solleciti a vuoto, perché assumesse almeno qualche impegno, verso migliaia di volontari, centinaia di progetti di solidarietà.

– I caschi blu non possono ritirare forze preziose per proteggere voi – prosegue il Ministro.

– Forse, dovremmo offrire forze armate italiane.

– Signor Ministro, non è questo che chiediamo.

– Ma in voi c'è uno spirito rivoluzionario, l'eroismo come molla...

Guardo Gianfranco Schiavon, viso pallido e corporatura minuta; penso al fare ironico di Gigi Bettoli. Dove sarebbe, in loro, l'eroismo come molla? Le strade della Bosnia ormai le conoscono, hanno sempre scelto le più sicure: ma non hanno rinunciato a percorrerle.

Guardo Raffaella, Giulio, seduti al mio fianco, a rappresentare il "Consorzio di solidarietà": quasi cento gruppi. Migliaia di eroi?

O si dovrebbe dire *eroine*? La maggior parte dei volontari, sono *volontarie*; come la massa dei profughi sono *profughe*, è ovvio.

Forse è un pensiero improprio, ma torna comunque alla mente, quando si torna a parlare di *bombardamenti chirurgici*: questa volta sulle postazioni serbe. Un cancro da estirpare, si dice, visibile e concentrato: inutile sottilizzare sulle ramificazioni, le metastasi, gli effetti a catena..

Quell'immagine brillante, tutta maschile: il chirurgo che con un tocco delle mani sconfigge la morte. E l'altra immagine, opaca, che ogni donna porta dentro di sé. Gli ultimi giorni, le ultime ore; quando il chirugo, impotente, ha abbandonato il campo. Un bicchier d'acqua, il tocco di una mano: offrire una presenza, non una salvezza. Condividere, senza ritrarsi, anche l'ultimo sgomento.

Si lavora così, in questa guerra: lungo una soglia estrema. La soglia di chi è stata violentata: l'incontro con altre donne, per provare a riappropriarsi di sé. La soglia di chi è bersaglio di cecchini ignoti: l'incontro con altre persone, per disinnescare la vendetta. Una lotta sorda, fragili germi di futuro: nelle loro mani, nonostante tutto.

Trattativa a Madrid

Madrid, 1-3 novembre 1991

Dentro, è come il National Palace Hotel nei giorni di Time for Peace. Una hall di albergo, un via vai incessante di gente che non interrompe le conversazioni, ma le attraversa scansando volti e parole, mischiando l'arabo con lo spagnolo e l'inglese. Fuori, la piazzetta è tutta transennata, fitta fitta di poliziotti in borghese e in uniforme, quasi in assetto da guerra. Nell'Hotel Victoria, alloggia la *delegaciòn palestina.*

I volti tanto noti, d'improvviso solenni; i corpi irrigiditi dagli abiti buoni. Hanan, portavoce ufficiale della delegazione. Elegante e curata, ma un po' più pallida del solito, il viso tirato di chi non si è fermata un momento. Zahira splendente, nella camicia di seta occidentale, sotto la giacca ricamata delle donne palestinesi. Ghassan, nel completo grigio perla, incredibilmente impettito: dal taschino spunta la catenina del cartellino di riconoscimento, e sembra quella di un orologio a cipolla. Ma Feisal, ahimé, in giacca e cravatta è proprio goffo: al mattino presto, quando si tratta solo di incontrare noi pacifisti europei, si concede di tornare se stesso, barba lunga e maglioncino informe.

Per 8 mesi, insieme ad Hanan, ha trattato con Baker i passaggi fondamentali di preparazione alla Conferenza. Si è conquistato il suo rispetto, forse la sua fiducia. Ha ottenuto che la base della Conferenza fossero le risoluzioni dell'Onu, e in particolare la 242, che impone a Israele il ritiro dai territori occupati. Ha accettato l'idea dell'autonomia, senza rinunciare alla prospettiva dell'indipendenza. Insomma, ha aperto la strada al negoziato. Ma al tavolo di quel negoziato, Feisal Husseini oggi non può sedere.

L'ostacolo è semplice, e insieme insormontabile. Feisal vive a Gerusalemme est. Quella Gerusalemme che Israele ha annesso illegalmente, nel 1980, e altrettanto illegalmente proclamato capitale del proprio stato. Quella città divisa, che Shamir continua a proclamare indivisibile: dunque non può ammettere che al suo interno viva un soggetto *altro*, un soggetto politico con cui trattare.

Feisal, ufficialmente, è un consulente. Il suo posto è nell'ombra, come quello della dirigenza OLP di Tunisi, che in questa trattativa, ufficialmente non esiste.

– Non trattiamo con i terroristi – ripete il governo di Israele.

Intanto, si stringe la mano al siriano Assad; ma la guerra del Golfo, si sa, ha fatto dimenticare tante cose. È passato un secolo, da quando lo si accusava di finanziare il terrorismo; e quasi dieci anni, da quel febbraio del 1982, quando Assad ordinò di colpire Hama, la città ribelle sunnita che aveva osato sfidarlo. Perché ricordarlo, il conto delle vittime è ancora incerto: forse dieci, forse venticinquemila morti.

– Signor presidente, – dichiara al tavolo della trattativa Farouk Al-Shara, ministro degli Esteri siriano – volevo concentrarmi sulla pace, è per questo che siamo qui. Ma prima, vorrei mostrarle una foto del giovane Shamir, quando aveva 32 anni...

Gesto plateale, inquadrato dalle telecamere di tutto il mondo. Una foto segnaletica, con l'indicazione delle autorità britanniche: il ricercato è facilmente individuabile per le sue sopracciglia cespugliose e le grandi orecchie. Motivo della segnalazione: terrorismo.

Shamir faceva parte della Banda Stern, che per cacciare gli inglesi dalla Palestina usavano gli attentati, le bombe, l'uccisione di civili. E fu lui, uno dei tre che ordinarono di uccidere il conte Von Bernadotte, mediatore di pace dell'Onu.

È questa, dunque, l'unica lingua in cui ci si può parlare in Medio Oriente?

– Siamo l'unico popolo ad aver abitato la Terra di Israele ininterrottamente per quasi 4.000 anni, – sfodera le sue certezze Shamir. – Siamo l'unico popolo, eccetto un breve regno dei Crociati, ad aver esercitato sovranità indipendente sopra questa terra; siamo l'unico popolo per il quale Gerusalemme

sia stata capitale; siamo l'unico popolo i cui luoghi sacri si trovano solo nella Terra di Israele.

Una dichiarazione di possesso: e dalla terra, con parole tonanti, si passa presto alle anime, tenute strette in pugno con il ricordo dell'orrore.

– La Sho'ah, l'Olocausto, [...] è divenuto possibile perché nessuno ci ha difeso. Privi di una patria, siamo stati anche privi di difesa.

Dall'altra parte del tavolo, un anziano signore, Haider Abdel Shafi, capo delegazione palestinese. Per la prima volta, i due si guardano negli occhi.

– Di voi abbiamo conosciuto il volto migliore e quello peggiore, perché l'occupante non può avere segreti per l'occupato.

Parole sussurrate, sospese nell'aria sopra il tavolo della trattativa, cui non riescono ad appartenere fino in fondo.

Shafi è medico, e medico di Gaza. Forse anche per questo, non può usare parole di possesso. Conosce il grigio e la polvere, la sabbia fine che entra dappertutto e stride fra i denti. Ha visto troppe anime fuggire lontano, portate via dalla morte o dalla disperazione. Troppe volte ha visto il NO gridato da occhi ardenti, dentro volti coperti dalla kefiah. E sceglie di non dimenticarlo: anche di fronte al mondo, anche di fronte al nemico.

– Siamo qui con il sostegno del nostro popolo, che si è conquistato il diritto di sperare, e di scegliere la pace. Ma dobbiamo anche riconoscere che una parte del nostro popolo nutre seri dubbi, ed è scettica, su questo processo.

Nella hall dell'Hotel Victoria, di fronte alla nostra piccola delegazione, le parole si fanno ancora più esplicite.

– Non mi basta il mandato dell'Olp, ho bisogno del mandato della mia gente. E quello va riverificato ad ogni passo.

Leggeremo poi sui giornali che appena tornato a casa farà proprio questo, girando di casa in casa, da un campo profughi all'altro, da un ospedale a un villaggio.

– Devono sapere le cose come stanno, senza illusioni.

Confrontarsi faccia a faccia: non più solo con il NO gridato forte, ma con il SI, straripato inaspettato nelle strade.

A Gaza, gli uomini del rifiuto improvvisamente soli, coi loro scarni gruppetti di manifestanti. Le camionette dei soldati improvvisamente ricoperte di rami d'ulivo, le mani che si tendono verso i militari attoniti, e non portano pietre ma spezzano il pane.

– Quando avremo il nostro stato, potrete venire ospiti nelle nostre case, e dividere con noi il nostro pane.

Poco importa se il racconto sia reale, o già leggenda: poiché è sulla leggenda che si fonda l'identità dei popoli.

– A Ramallah erano ventimila, e i soldati si sono uniti a loro, con i ramoscelli d'olivo in mano.

Fra le tante immagini di Time for Peace c'era anche questa: la mano di un soldato che stringe il ramoscello d'olivo. Una foto da manuale, persino troppo strappacuore, come il ricordo che rimbalza sul tavolo del negoziato.

«Un giorno abbiamo circondato Gerusalemme con una catena umana, mano nella mano, per chiedere la pace. Circondiamo oggi Madrid di una catena morale, che riprenda l'impegno di allora...»[37].

– Quello di Time for Peace – ricorda Feisal – è stato il momento più alto. Poi, nei mesi seguenti, giorno dopo giorno...

Parla del processo di pace, è ovvio: del dialogo mancato. Ma solo di questo? E perché ora, nei giorni in cui finalmente il dialogo si avvia?

– Se potete, aiutateci a tener viva la fiducia, a convincere la nostra gente che questo non è l'ennesimo inganno.

Il confine sottile, fra la speranza e la disperazione. Quante volte, nel lento procedere della trattativa questo confine verrà calpestato. Quando, finalmente, alle elezioni in Israele vinceranno i laburisti, promettendo la pace; e poi, proprio da loro, verrà il carico pesante della repressione, e sotto quel carico gli attentati, il terrorismo di Hamas. L'agente di frontiera israeliano rapito e poi ucciso, i 415 di Gaza, espulsi senza processo e abbandonati per mesi sulle montagne del Libano. Le proteste palestinesi, il negoziato interrotto. Poi il ritorno a quel tavolo, e soprattutto ai tavoli segreti di Oslo: la trattativa nell'ombra, che preparerà la svolta definitiva. La pazienza di tessere, di aspettare, di rischiare. La domanda muta, in bilico su quel confine sempre più sottile: chi lo sa se alla fine, quando si firmerà l'accordo, le strade di Palestina saranno ancora invase di ramoscelli d'olivo.

Quando piove a Gaza

Gerusalemme, 2 dicembre 1991

ore 9.30

Sarebbe più saggio rimanere dentro, al riparo. Persino sotto la tettoia, la pioggia arriva di sghembo, e ti frusta la faccia. Da cinque giorni è così . Dovrei starmene dentro, buona buona, avvolta dagli odori e i rumori familiari del National Palace. Non ci riesco: e quando finalmente avvisto la macchina, stringo la mano in fretta, con un sorriso quasi brusco, e dimentico di ringraziare, per quest'ultima ancora di salvezza che mi si offre. Sono qui da cinque giorni, oggi pomeriggio si riparte. È la mia ultima chance di andare a Silwad.

Nel portabagagli della macchina, ammasso uno sull'altro i sacchetti e i

pacchetti, comprati come in una furia improvvisa, in un pomeriggio improvvisamente libero. L'occhieggiare complice, delle vetrine già natalizie: per un giorno, riconquistare i territori luccicanti del passato, affollati di giocattoli e di libri con le figure. Un regalo fatto anche a me stessa, alla nostalgia dell'infanzia due volte perduta: prima la mia, poi quella delle mie figlie.

Evito di pensare a un'altra infanzia perduta, spazzata via dalla breve formula alla fine dell'ultima lettera.

– Leila e suo marito ti mandano tanti saluti.

Poi, le notizie di sempre. Maher è ancora in cura, e anche la madre non sta bene, ma intanto le scuole finalmente riaprono: Hana fa la prima elementare.

– Noi stiamo tutti bene. Anwar è stato arrestato qualche giorno fa, e picchiato forte: ha perso quattro denti, e c'è qualcosa che non va nel suo stomaco. Stiamo cercando di curarlo.

Come al solito, né dettagli, né spiegazioni. Nella mente, l'immagine incongrua di lui, goffo e svagato fra le beffe dei fratelli.

– Anwar, sei un buono a nulla...

Un'immagine fuori posto, in mezzo ai soldati, con la faccia rigata di sangue.

ore 10.00

Rumori strani nel motore, tossicchiamenti. Una sosta, poi un'altra, e un'altra ancora, pochi chilometri fuori Gerusalemme. Uomini curvi su un motore, voci confuse portate via dall'impeto dell'acqua che scende. No, non c'è niente da fare, bisogna chiamare un meccanico. Il gracchiare della radio, la sigla pronunciata a mezza bocca: XY chiama sede centrale. Macchine di ricambio non ce n'è, speriamo si riesca a riparare questa. Il funzionario dell'Unrwa mi sorride:

– Non preoccuparti, vedrai che ce la facciamo.

L'altra faccia dell'Onu: non le risoluzioni tonanti del Consiglio di sicurezza. La pazienza di uomini e donne incredibilmente gentili.

Ne abbiamo incontrati, come al solito, a Gaza, tappa obbligata per la delegazione dei *sindaci per la pace*. Organizzava Flavio; io al seguito come interprete. Il giro consueto, per le strutture di assistenza: uffici, scuole, ospedali, un piccolo centro per bambini sordomuti. La delegazione si aggirava nelle due stanze spoglie, comunicando a gesti, offrendo caramelle e macchinette di latta. Fuori scorreva una pioggia torrenziale, incredibile per Gaza.

– Venite più spesso – ci hanno detto all'Unrwa – se dopo tanta siccità siete voi a portare questo dono del cielo.

«Da tempo, l'acqua della falda acquifera della striscia di Gaza viene pompata verso le piantagioni agricole del Neghev, in territorio israeliano. Inoltre il corso del Wadi Gaza, il solo torrente importante nella regione, e che pro-

viene da Israele, è stato completamente deviato: a Gaza non arriva più una sola goccia d'acqua. In aggiunta, i coloni di Gush Katif hanno scavato numerosi pozzi, pompando l'acqua dolce in quantità rilevante... Infine, le piogge sono poco abbondanti nella striscia di Gaza: la quantità di precipitazioni annuali varia da 200 mm nel sud a 400 mm nella zona nord. Agli abitanti non rimane dunque che utilizzare l'acqua dei pochi pozzi di cui dispongono [...] e scavare pozzi sempre più profondi [...]. In seguito all'eccessivo pompaggio, l'acqua raccolta a grande profondità è fortemente contaminata dall'acqua di mare infiltrata [...] e ci sono inoltre infiltrazioni di acque di scarico dalle fosse settiche delle abitazioni, poiché la rete fognaria è deficiente.»[38].

ore 10.30

Le strade del campo di Jabalia, come un fiume in piena, giallastro e fangoso, gonfio di sabbia e di rifiuti; fin dentro le case col tetto di lamiera.

Si rabbrividiva di freddo, nel ristorante sulla spiaggia dove ci hanno portati. Anche con il sole, chi mai usa questo luogo, comunque? Con l'intifada, i palestinesi si negano anche i bagni di mare.

Poco più in là, c'è chi i bagni li fa, e va anche a cavallo, fra i campi da tennis e da golf, le ville immerse nel verde, con le guardie armate nascoste fra i cespugli. L'insediamento è molto elegante, lo chiamano Dallas: forse verrà esteso.

– A Gaza, su una superficie di 400 kmq, vivono 800.000 palestinesi e 4.000 coloni israeliani. A questi ultimi, con le confische, è stato assegnato più del 50% delle terre. Intanto, dopo la guerra del Golfo, più del 50% dei 100.000 palestinesi che quotidianamente andavano a lavorare in Israele, non hanno più avuto il permesso, e sono disoccupati.

Raccontano con precisione, i nostri ospiti; con dovizia di dati. Le parole scorrono arruffate sul blocco notes, e di lì fra le mie labbra. Ma intanto c'è una parte della mente che rifiuta di sottomettersi al lavoro, e vaga (eterna schizofrenia dell'interprete) su e giù per la grande sala spoglia, tra l'odore di muffa delle pareti e il profumo speziato dei cibi. Si ferma su una cosa, una cosa piccola e sfuggente: un piccolo quadrato di stoffa, sul capo coperto della rappresentante ufficiale delle donne.

Non è il fatto che porti l'*hijab*, ma il come lo porta. Un foulard nero a fiori, tecnicamente forse non è un *hijab* ma un *mandel*, un fazzoletto. E il ciuffo di capelli che spunta sulla fronte. Non è così che si porta il fazzoletto islamico, forse tanto varrebbe toglierlo, ma lei ha fatto questo compromesso: lo porta facendo finta di non portarlo.

«Ecco allora che d'improvviso, sono stata presa dal desiderio molto forte di andare incontro a quell'altra parte di me. Quella parte di me nascosta, relegata in qualche angolo oscuro del mio essere e privata di parola, una parte di me o, piuttosto, un contrario di me che trovavo, paradossalmente, in queste giovani muhajjabat.»[39]

Il viaggio raccontato da Hinde Taarji, «marocchina, musulmana, giornalista... nutrita, per non dire ingozzata, di cultura occidentale»[40]. Egitto, Kuwait, Libano, Algeria, Emirati Arabi Uniti: cercare la verità dietro l'*hijab*, e chi sceglie di portarlo. Frammenti di identità: opportunismo e trasgressione, paura e coraggio.

«Grazie al velo, le donne ristabiliscono in certo modo il codice tradizionale, obbligando gli uomini a sottomettersi di nuovo alle sue norme. Quindi a rispettarle come una volta, con questa differenza essenziale, che la loro presenza nello spazio pubblico è ormai ineliminabile.»[41].

Nel ricordo, il viso pallido di Khalida, la femminista algerina:

– Il fondamentalismo offre la possibilità di andare alla moschea, di uscire in strada. Offre il potere della parola, protetto dalla forza del sacro: chi può negarti il diritto di parlare in nome di Dio?

Siamo in dicembre, in questi giorni in Algeria gli integralisti trionfano alle elezioni. Presto verrà il colpo di stato: la laicità della parola difesa mettendo a tacere la democrazia. Due anni dopo, leggerò sui giornali che gli integralisti stanno assassinando i poeti. Nessuno ricorda i loro nomi: in Occidente non sono mai usciti, i loro scritti.

ore 11.00

Il meccanico non si vede, e fuori non si vede quasi nulla, dietro la cortina fitta fitta di pioggia che scorre sul parabrezza, i finestrini appannati dal calore dei fiati.

Correvo su e giù sotto la pioggia, era solo ieri o l'altro ieri, e da dentro il taxi non si vedeva il numero della casa, e io non avrei potuto riconoscerla, perché è una casa nuova. La nuova casa di Yvonne.

Una torta sul tavolo, gli odori di cucina misti a odori di neonato. Seno gonfio, pronto ad ogni vagito. A me il pediatra aveva prescritto l'allattamento a orario: se necessario, svegliarle dall'incanto del sonno, o lasciarle gridare per ore... Non mi riusciva, e baravo con lui e con me stessa. È per questo, che ho tanto invidiato la quiete serena di Yvonne, il suo seno senza regole? Come Sana, come le madri palestinesi.

Anche a Tomer, ho portato un po' di giochini: non si festeggia mai un nuovo arrivo dimenticando fratelli e sorelle maggiori. Mi aspettavo la solita accoglienza distratta; invece no, lui ha afferrato subito le forbici, e si è messo a tagliare, incastrare, comporre e scomporre. Un crescendo frenetico, di creatività infantile: forse, una rivalsa sulla sorellina in culla.

Pregusto il momento in cui la stessa scena si ripeterà a Silwad, non con

uno solo ma con tanti. Un incontro che ho rinviato fino all'ultimo, giorno dopo giorno. Non mi bastava un'ora o due, volevo un pomeriggio intero: o magari, come allora, anche la notte. Volevo che tutto fosse perfetto, i tempi, le luci, i colori: o forse che finisse anche la pioggia? Ho continuato a guardarla scorrere, giorno dopo giorno, a tapparmi ostinata le orecchie, al suono di ogni campanello d'allarme.

ore 11.30

La radio in macchina: non musica né notiziari, solo il monotono scorrere della vita quotidiana. Il bus di un corso professionale Unrwa per ragazze è stato fermato, le ragazze arrestate per violazione del coprifuoco.

I racconti pesanti sciorinati ad uno ad uno, quando i nostri sindaci hanno incontrato un gruppo di sindaci palestinesi. La disoccupazione, le vessazioni quotidiane, la repressione burocratica, il moltiplicarsi delle punizioni e dei divieti. Per i non residenti, quelli che vivono in Cisgiordania o a Gaza, anche l'accesso alla Città Santa richiede un permesso speciale, rilasciato dai militari.

Gerusalemme, città proibita?

Eppure, questa volta, ne ho varcato le porte senza paura: senza pensare ai coltelli. Davanti al gruppo dei sindaci, una guida speciale, tutta per noi, e naturalmente palestinese. Mischiava la politica alle informazioni turistiche, la visita ai monumenti, al pellegrinaggio al Museo della strage. Una porticina sulla spianata bianca della Moschea, luccicante di pioggia, come un anno fa le cupole di Kalkilia, a Baghdad. Anche le reliquie sono di un anno fa, solo un anno fa: eco rappresa delle invocazioni minacciose a distruggere i luoghi sacri dell'Islam, del fischio di risposta delle pietre, degli spari della polizia. Ventuno morti, caduti fra la Moschea di Al-Aqsa e il Tempio della Roccia: le loro camicie insanguinate esposte in bacheche di vetro.

Davvero non c'è altra via che adorare queste reliquie?

Mi aggrappo al ricordo di Madrid. Era solo un mese fa. Solo un mese fa, mi dico. E attraverso con gli altri le mura, l'arco luminoso della Porta di Damasco.

Terra rivoltata, stridìo di cingoli, alberi divelti. Lungo la Linea Verde, le ruspe sventrano i miei ricordi, per far spazio a una superstrada. Poco più in là, nel quartiere arabo di Silwan, nuovi coloni espropriano le case, e la legge si schiera dalla loro parte.

– Chi potrà più proporre "territori in cambio di pace", se i loro territori li avremo espropriati tutti?

Peace Now continua a manifestare davanti alle ruspe, a tenere con puntigliosità la contabilità degli insediamenti: 110.000 coloni, Gerusalemme esclusa, contro i 5.000 che si erano insediati in territorio palestinese fra il '67 e il '77.

– Chi potrà arginare il loro odio, se giorno dopo giorno lo fomentiamo noi stessi?

No, non ho voluto ascoltare il campanello d'allarme.

Nei dintorni di Ramallah, disordini e scontri. È stato ucciso un colono, ancora non si sa da chi: ma sono in corso perquisizioni a tappeto.

In tutta la zona di Ramallah c'è coprifuoco. Anche a Silwad.

ore 12.00

Non di Silwad, si preoccupa, il funzionario dell'Onu, ma delle ragazze bloccate nella pioggia. Attraverso la radio, chiama, risponde, freme, dà consigli.

Essere in macchina con lui è un privilegio, l'ultimo privilegio a cui mi sono attaccata, quando finalmente la realtà mi è apparsa davanti senza veli, dopo giorni di telefonate a vuoto.

– Perché ti stupisci che accada anche a te?

La voce dura di Islah, anche lei segregata nella sua casa di Bir-Zeit.

– Una donna aspettava da mesi di vedere il figlio in prigione, finalmente ha avuto un permesso per un giorno, un giorno solo. E quel giorno c'era il coprifuoco, non è potuta uscire di casa.

La voce dura di Islah.

– Sono cose che accadono tutti i giorni. Perché ti stupisci che accada anche a te?

Forse non avrei dovuto cercarla, la strada del privilegio. Le telefonate ostinate agli amici, ai giornalisti, ai funzionari dell'Onu. Scoprire che una loro macchina va da quelle parti, proprio l'ultimo giorno.

– Possiamo provare a portarti con noi: ma non è detto che ci facciano passare.

Ci siamo solo noi, fermi al distributore di benzina; e il brusìo della radio. Racconta di sette studentesse, in una stazione di polizia, o forse dell'esercito.

– Sono minorenni tutte e sette?

Ascolto distratta lo scambio di voci affannate, e fuggo lontano, cullandomi in sogni infantili.

Il posto di blocco all'entrata di Silwad, che miracolosamente si apre al nostro passaggio. Il rumore dei passi sui ciottoli bagnati, nel silenzio irreale del villaggio sprangato. Il vicoletto certamente fangoso, percorso di corsa. I loro volti quando apro la porta, come quel giorno di giugno quando giunsi di sorpresa, e mi accolsero gli occhi scintillanti di Leila e Oumayma.

Fantasie di onnipotenza, mentre le lancette sull'orologio rifiutano di fermarsi. Presto sarà troppo tardi.

Le ragazze del bus vengono rilasciate, ma dal bus devono scendere, e tornare a casa a piedi. Le immagino sotto la pioggia, con i fazzoletti bianchi

sulla testa, come Leila in quel giorno di sole. Lentamente, il fazzoletto si fa più pesante, impregnato di pioggia. Lentamente, si allontanano dal posto di blocco, si avvicinano a casa. Lentamente, Silwad si allontana, si fa irraggiungibile. Quando il meccanico arriva, si torna a Gerusalemme.

ore 13.00

Fare in fretta. Le valige sono già chiuse, e mentirò come al solito alla domanda di sempre: sono state sempre sotto i tuoi occhi da quando le hai chiuse?

Una lettera frettolosa a Sameeha, la raccomandazione di fargliela avere insieme ai pacchetti. Le ultime fantasie di onnipotenza, filtrate goffamente dall'appello a Umm Khalil.

– Come ti ho detto per telefono, sono un po' preoccupata per la ragazza Leila, e forse qualcuna delle ragazze della Society potrebbe farle visita, e cercare di sapere come sta...

Il 13 gennaio 1992, riceverò la risposta di Sameeha.

– Dopo aver ricevuto la tua ultima lettera e la telefonata in cui mi hai parlato della figlia della famiglia Khutbi (Leila) e del suo matrimonio infelice, ho chiamato la ragazza e suo fratello, per discutere della faccenda con loro. Entrambi sono venuti alla Society, e ho parlato a ciascuno di loro separatamente, perché potessero parlare liberamente. Ho detto a Leila che la considero come una figlia, e come una madre mi preoccupo della sua felicità; le ho chiesto di aprirmi il suo cuore, e dirmi se il suo era un matrimonio felice, o no. La ragazza mi ha risposto che il suo è un matrimonio felice, che non c'è niente che non va fra lei e suo marito. Mi ha anche detto che nessuno l'ha costretta a sposarsi. A questo vorrei aggiungerti che nella nostra cultura lo *Sheikh* musulmano che officia il matrimonio deve chiedere alla sposa se acconsente o no; se lei risponde di no, non c'è nessuno al mondo che possa costringerla a sposarsi...

Nessuno al mondo...

La violenza sorda di quell'interrogatorio: dimmi, sei felice?

«Disse: "Vuoi una tazza di caffè? Vieni che facciamo una chiacchierata." Mi guardai in giro, inquieta. "No, Nawal, mio marito è là che cambia soldi." Baciandomi, disse: "Fammi avere tue notizie. Dimmi, sei felice?" La guardai, e mi vennero le lacrime agli occhi.»[42].

ore 14.30

Arriviamo in aeroporto, persino con troppo anticipo. È bene fare così, quando si è in tanti. Ed è bene che ci sia tanto da fare, dare consigli, tradurre, accompagnare, fino al solito rito dell'interrogatorio finale.

Le solite domande, le solite risposte, date quasi senza ascoltare. Il risveglio brusco, quando la voce gentile si fa aspra:

– Cos'è questo timbro di Tunisi sul passaporto?

La visita ad Arafat, in quei giorni incerti di un anno fa. Decisa d'improvviso, nemmeno il tempo di pensarci, di cambiare il passaporto con uno pulito, come ho fatto per Baghdad. Da allora ho due passaporti: uno a casa, uno in Questura, uno per gli arabi, uno per gli israeliani. È normale, fanno così anche gli uomini d'affari. Ma per Tunisi...

Due timbri, andata e ritorno in un giorno solo: non posso certo dire che si tratta di turismo.

– Faccio parte di un'organizzazione pacifista, siamo andati a incontrare l'Olp per parlare di pace.

La poliziotta è confusa, non se lo aspettava. Chiama un superiore, e le domande ricominciano. Si fruga la valigia, ma niente perquisizioni, questa volta. Un saluto gentile, e il bollino incollato sui bagagli.

– Hanno cambiato colore, le altre volte era rosso.

Flavio ride.

– Non te lo ricordi? Quello rosso è per *i cattivi*. Il bollino blu è per gli altri, per *i normali*.

I normali? Ma come, dopo Tunisi, il timbro dell'Olp, le dichiarazioni pacifiste... sono ancora *normale*?

Penso ai sindaci che mi accompagnano: ma no, i conti non tornano. All'andata, anche uno di loro è stato cacciato indietro, per una vecchia manifestazione con Capanna... Non è il loro ruolo, ciò che mi protegge. Un capriccio, allora, un guizzo libertario della security? O il vento di Madrid, che nonostante tutto soffia ancora?

«La città per chi passa senza entrarci è una, e un'altra per chi ne è preso e non ne esce; una è la città in cui s'arriva la prima volta, un'altra quella che si lascia per non tornare; ognuna merita un nome diverso; forse di Irene ho già parlato sotto altri nomi; forse non ho parlato che di Irene.»[43].

[1] e [2] Amnesty International, *Iraq/Kuwait occupato: violazioni dei diritti umani dal 2 agosto*, 15 dicembre 1990

[3] Amnesty International, *I diritti umani in Medio Oriente*, Agosto 1990-Febbraio 1991, febbraio 1991

[4] Gianni Rodari, *Tante storie per giocare*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p.64

[5] id., p.66

[6] e [7] id. p.68

[8], [9] e [10] Testimonianze raccolte presso il Liceo Virgilio, Roma

[11] e [12] Kathy Glavanis, *Changing Perceptions and Constant Realities: Palestinian and Israeli Experiences of the Gulf War*, su: *The Gulf War and the New World Order*, London, Zed Books, 1991, pp.125-26

[13] Ida Dominijanni, *Cinque paradossi da un evento accaduto*, su *Reti*, gennaio-aprile 1991, p.9

[14] ONDA, *Il conflitto, i conflitti. Opinioni dentro e fuori un dibattito*, Roma, cooperativa Libera stampa, 1992, p.36

[15] e [16] v. nota 13, p.5

[17] *Noi donne*, marzo 1991

[18] *Il paese delle donne*, 15-20 febbraio 1991

[19] *Noi donne*, marzo 1991

[20] *il manifesto*, 28 febbraio 1991

[21] v. nota 18

[22] Tonino Bello, *Alla finestra la speranza. Lettere di un vescovo*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, p.64

[23] Giuristi contro la guerra, *L'Italia ripudia la guerra. ONU, Costituzione, obiezione. Documenti su un conflitto fuori legge*, Roma, I libri dell'Altritalia, supplemento ad Avvenimenti, 6 marzo 1991, p.31

[24] Costituzione della Repubblica, art.11

[25], [26] e [27] Tahar Ben Jalloun, *Nessuna pietra porta il nome dei dispersi*, cit. sul *Corriere della sera*, 28 aprile 1991

[28] E. Primakov, *Missione a Baghdad*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, p.94

[29] id., p.92

[30] id., p.96

[31] Rabia Hamid, su *Arcipelago*, giornale dell'Associazione per la pace, aprile 1991

[32] Tawfiq Sayigh, su AA.VV., *La terra più amata. Voci della letteratura palestinese*, Roma, ed. il manifesto, 1988, p.76

[33] Amnesty International, Comunicato stampa, 19 aprile 1991

[34] ARCI e Gruppo Martin Buber, *L'Italia e l'antisemitismo*, Roma, Datanews, 1993, p.59

[35] L'esperienza della Carovana per la pace è raccontata in un libro, *Cittadini per la pace*, a cura di Laura Miani, Marco Formigoni, Luigi Lusenti, Milano, Edizioni ARCI, 1992.

[36] L'UNITÀ, 26 gennaio 1993

[37] dal discorso di Haider Abdel Shafi

[38] *Le Monde diplomatique*, febbraio 1992

[39] Hinde Taarji, *Le donne velate dell'Islam*, Verona, Essedue Edizioni, p.14

[40] id. p.9

[41] id., p.250

[42] Sahar Khalifah, *La svergognata*. Diario di una donna palestinese, Firenze, Giunti Barbera, 1989, p.95

[43] Italo Calvino, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972, p.32

Glossario

Abu: arabo, padre di. Denominazione di uso comune, seguita dal nome del primo figlio maschio. Si usa anche per i soprannomi, nomi di battaglia, ecc.

Abu Ammar: nome di battaglia di Yasser Arafat, Presidente dell'OLP.

Abu Jihad: leader dell'OLP, indicato come uno degli ispiratori dell'intifada, assassinato nella sua casa di Tunisi, il 16 aprile 1988. Dell'assassinio sono sospettati i servizi segreti israeliani. Sono seguite manifestazioni e scontri in tutti i territori occupati, violentemente repressi dall'esercito: sedici morti in poche ore.

Coprifuoco: nei territori occupati, indica il divieto per tutti di uscire dalla propria casa, non solo di notte ma anche per tutto il giorno. Il coprifuoco può durare anche giorni, o intere settimane; a volte con la concessione di brevi intervalli per procurarsi il cibo, a volte no. Quando una zona è sotto coprifuoco, è vietato accedervi dall'esterno. È usato molto di frequente, come forma di punizione collettiva, analogamente alla dichiarazione di "zona militare chiusa": una zona da cui non si può uscire o entrare, ma al cui interno è concesso muoversi.

Detenzione amministrativa: ereditata dai tempi del mandato britannico, consente nei territori occupati la detenzione senza processo, né formalizzazione dei capi d'accusa.

Fedayn: combattente dell'OLP.

Guerra del '48: prima guerra arabo-israeliana. Data della fondazione dello Stato di Israele.

Guerra del '67: o guerra dei sei giorni, vinta da Israele. Ne è seguita l'occupazione israeliana di Cisgiordania e Gaza, nonché delle alture del Golan e del Sinai. Quest'ultimo fu restituito all'Egitto con gli accordi di Camp David, del 1978.

Hamas: organizzazione palestinese del movimento integralista islamico, forte soprattutto a Gaza. Teorizza e pratica il terrorismo, rifiuta la linea dei due stati e ogni compromesso con Israele.

Herzl Theodore: fondatore del sionismo. Il suo motto era: "se lo volete, questo non sarà un sogno".

Hijab: velo islamico, che copre i capelli. Diverso dal neqab, che copre anche il viso, ad eccezione degli occhi. Muhajjabat: donne che indossano l'hijab.

Intifada: arabo, sollevazione, o rivolta. Iniziata il 9 dicembre 1967, a Gaza, con la protesta popolare per l'uccisione di un gruppo di lavoratori pendolari da parte di un mezzo pesante dell'esercito israeliano. Detta anche "rivolta delle pietre", per il frequente lancio di pietre contro i militari, l'intifada ha assunto in breve il carattere di rivolta popolare di massa, distaccandosi dalla tradizione palestinese della lotta armata e del terrorismo, e con una forte diffusione di forme di lotta nonviolenta, scioperi, obiezione fiscale, ecc.

Jihad: arabo, guerra santa.

Kefiah: sciarpa di cotone quadrettata, adoperata dagli arabi come copricapo.

Kibbutz: ebraico, comunità collettiva volontaria, prevalentemente agricola, nella quale non esiste proprietà privata e la collettività è responsabile dei bisogni dei singoli e delle loro famiglie. All'inizio della vita di Israele, è stata il simbolo di una società nuova e alternativa.

Kippah: ebraico, zuccotto, portato alla sommità del capo.

Kosher: ebraico, puro. Cibo selezionato e cucinato secondo le regole della religione.

Labour: partito laburista israeliano. Al governo dalla fondazione di Israele fino al 1977; dal 1984 al 1990 nei governi di unità nazionale; dal 1992 con il governo Rabin. Leader principali: il fondatore di Israele Ben Gurion, poi Golda Meir, in tempi più recenti Peres e Rabin.

Likud: ebraico, unione. Coalizione di partiti di centro-destra: di fatto, il partito conservatore israeliano. Al governo del paese dal 1977 al 1984 da solo; dal 1984 al 1990 in governi di unità nazionale con i laburisti; dal 1990 al 1992 nuovamente in coalizioni di destra. Leader principali: Shamir (Premier nel governo di unità nazionale, e anche degli ultimi governi conservatori), Begin (leader prima di Shamir), Sharon, considerato "superfalco", per le sue posizioni sull'espansione degli insediamenti israeliani, la repressione e espulsione dei palestinesi, ecc.

Linea verde: il confine che, prima della guerra del '67, separava Israele dalla Giordania, e oggi la separa dai territori occupati. A Gerusalemme, la linea verde divide in due la città: Gerusalemme est è prevalentemente araba, Gerusalemme ovest prevalentemente ebraica. Questa divisione non è ufficialmente riconosciuta dal governo di Israele, che sin dal '67 ha annesso anche la parte araba della città, e nel 1980 ha fatto di questa annessione una legge dello stato.

Mapam: partito operaio unificato, nato da una serie di gruppi israeliani di ispirazione socialista-sionista. Uno dei primi ad aprirsi al dialogo con i palestinesi.

Monaco: città dove nel 1972 fu perpetrato il massacro di "Settembre Nero", da parte di un gruppo terrorista palestinese.

Muhajjabat: donne che indossano l'hijab.

Muro del Pianto: o Muro occidentale, è quanto rimane del distrutto tempio di Salomone. Luogo di preghiera e meditazione degli ebrei.

OLP: Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Fondata nel 1964, raccoglie sia i gruppi di resistenza armata che organizzazioni popolari, quali l'Unione Generale dei lavoratori, degli studenti, delle donne, dei medici, ecc. Le principali forze politiche al suo interno sono: Al Fatah (fazione maggioritaria, diretta da Arafat), Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (più estremista, ostile alle trattative e alla linea "due popoli, due stati"), Fronte Democratico (successivamente suddiviso in due tronconi), Partito Comunista Palestinese. Il massimo organo dell'OLP è il Consiglio Nazionale, che il 15 dicembre 1988, ad Algeri, ha compiuto una svolta storica, abbandonando il terrorismo e riconoscendo le risoluzioni ONU che prevedevano l'esistenza di due stati, uno ebraico e uno palestinese. La centrale dell'OLP è attualmente a Tunisi.

Pita: arabo, pane non lievitato, simile alla nostra piadina, o al pane sardo.

Purìm: ebraico, "festa delle sorti", celebra il salvataggio degli ebrei in Persia. A Purìm ci si maschera, come per i cristiani a Carnevale.

Sabra e Chatila: campi profughi palestinesi a Beirut, dove nel 1982 le milizie libanesi effettuarono tre giorni di massacro di massa, con la complicità delle truppe israeliane di occupazione. A seguito del massacro, il governo israeliano aprì un'inchiesta, che portò alle dimissioni di Sharon da Ministro della Difesa.

Salaam: arabo, pace. Si usa anche come saluto.

Shalom: ebraico, pace. Si usa anche come saluto.

Shebab: arabo, ragazzo. Nel gergo dell'intifada, indica i ragazzi nati dopo l'occupazione del '67, i gruppi di militanti di base, più attivi e aggressivi.

Shoah: ebraico, Olocausto.

Sionismo: movimento culturale e politico ebraico, sorto verso la metà del XIXmo secolo, mirante alla costruzione di un'entità nazionale ebraica in terra d'Israele.

Spezzare le braccia: slogan lanciato da Rabin dopo l'inizio dell'intifada: "spezzeremo le braccia ai palestinesi". Fu preso alla lettera da militari israeliani, ripresi da un operatore televisivo mentre picchiavano un ragazzo sulle braccia con le pietre, fino a spezzargli le ossa. L'episodio (purtroppo non isolato), suscitò grande scalpore, e fu oggetto di un'inchiesta.

Suk: arabo, mercato.

Umm: arabo, madre di. Vedi Abu.

UNRWA: Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Nata come struttura provvisoria, per gestire gli aiuti ai 750.000 rifugiati provocati dalla guerra del 1948, è divenuta struttura quasi stabile. Con la guerra del '67, si sono aggiunti altri 500.000 profughi, e con la crescita demografica degli anni seguenti, il totale è arrivato a due milioni di persone.

Stampato per conto della Editrice DATANEWS
presso la Tipolitografia COOPERATE
Via dei Normanni, 8-10 - 00050 S. Severa (Roma)

settembre 1993

Gerusalemme, Baghdad, Sarajevo, fotogrammi di città e popoli in guerra ma anche di donne e uomini che tentano difficili, isolati, incompresi itinerari di pace. Donne e uomini dentro i luoghi di guerra e fuori da questi luoghi. Anelli di una catena unica che in questi anni drammatici non si è spezzata.
È la catena dei pacifisti che ha operato nei luoghi di guerra e di conflitto legando sentimenti, idee, emozioni, speranze ed anche sconfitte.
Nel libro si dà conto di questa esperienza con il racconto diretto di una protagonista. Il taglio è immediato, intimo, talvolta scomodo nella crudezza e insieme nella dolcezza del narrare.
Mentre si aprono storici spiragli di pace in Palestina questo lavoro assume un valore tutto particolare: quello del racconto degli sforzi per avvicinare due popoli in guerra, per favorire il reciproco riconoscimento.
Un racconto soggettivo, parziale, unilaterale in cui gli incontri con Feisal Husseini, Arafat, Saddam Hussein ed altri leader hanno la stessa eco della voce di un'amica, dell'assonanza di un ricordo, del fragile rapporto con una bambina palestinese. Un bisogno di testimonianza del coraggio, del travaglio interiore delle donne e degli uomini del dialogo incontrati negli anni che vanno dal 1988 al 1991.
"Una ricostruzione dei percorsi del movimento pacifista in questi anni del suo incontro inquietante con il conflitto, con le città divise, con l'eco di questi incontri dentro noi stessi".
Un libro difficile, scomodo, scritto senza ipocrisie e senza paura di sconfinare dai terreni della politica, anzi con la voglia espressa di farlo mettendo in prima linea e allo scoperto i sentimenti e le emozioni.

Chiara Ingrao, dirigente dell'Associazione per la pace, è attualmente deputato del Partito democratico della sinistra.

ISBN 88 - 7981 - 088 - X

L. 23.000